DE' RAGIONAMENTI PASTORALI

FATTI AL POPOLO

DA MONSIGNOR

GIUSEPPE-MARIA PERRIMEZZI

Vescovo già di Ravello e Scala, ora di Oppido,

PARTE PRIMA,

CONSEGRATA

ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE

VVOLFANGO-ANNIBALE

DE' CONTI DI SCRATTEMPACH,

Della Santa Romana Chiesa

CARDINALE,

Vescovo di Olmutz, Protettore della Germania, e c.





IN NAPOLI, MDCCXVII.

Nella Stamperia di Michele-Luigi Muzio.

Con Licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE

VVOLFANGO-ANNIBALE

DE' CONTI DI SCRATTEMPACH,

Della Santa Romana Chiesa

CARDINALE,

Vescovo di Olmutz, Protettore della Germania, e c.

L'AUTORE.

UN gran merito, ed un gran debito, fan volare alle vostre mani quest' Opera, PRINCIPE EMINENTISSIMO; perche dall' uno acquisti ella quel pregio, che in se stessa non à; e per l'altro non si esponga a quello biasimo, in cui da per se sola potrebbe incorrere. Il gran merito è vostro; ed è così grande, che ridon-

Digitized by Google

da con sovrabbondanza in ogni cosa, che Voi degnate di farla vostra. Il gran debito è mio, ed è così forte, che non puo far condennare di ardimento il mio rispetto; quando si sappia, che nell' offerta, che mi fo gloria di farle, pretendo soltanto pagar quanto posso, seben conosca di non poter con ciò soddisfare quanto vi devo. E Voi, o che ne gradiate il dono, o che ne riceviate il tributo, darete sempre all' Opera un carattere superiore a quanto potè essa ottener da me, che ne sono l' Autore; poichè io non potei darle altro che vita, ma Voi, con un solo sguardo, di cui la vogliate far degna, le darete quella gloria, di cui abbisogna la stessa vita, perche si renda immortale.

Non pregiudicate dunque il vostro merito, AMPISSIMO CARDINALE, con isdegnarla; perche questo quanto è più perfetto nell' alto grado di sua bontà, altrettanto dee diffondersi a pro di chi l' implora. E' un' obbligo imposto dalla Provvidenza a' Grandi, ingrandire l' altrui debolezze con gradirle; e quelle grandezze, che non possono aspettare, che da loro stessi, aver per grandezza, non ritrovarle negli altri, ma farle. Non sarebbono essi così ammirati nel Mondo, se non fossero così rari; e dall' esser rari proviene, che non tutti possono

ade-

Digitized by Google

adequare con proporzione la grandezza del loro merito. Onde questa stessa grandezza di merito, che potrebbe far disperare le mie pretensioni, essa è più tosto quella, che le avvalora. Non pretendo io già, o di ossequiare, o di tributare, con questa mia tenuissima offerta, il vostro merito. Sarebbe questa una temerarietà di un' animo, che non sapesse conoscer se stesso, allorappunto che più presumerebbe di riconoscervi. Intendo solamente qualificare questo mio parto col vostro nome, che oso mettergl' in fronte; e fregiarlo col vostro merito, che imploro, perche se gli diffonda nel seno.

E dove potea io ritrovare un maggior merito, che nella vostra persona, ammirata da tutti gli uomini, che nella vostra prosapia, gloriosa in tutti i secoli, che nella vostra dignità, venerata da tutti i Principi? Voi, SIGNORE EMINENTISSIMO, se meritaste esser Principe della Chiesa, non tanto col principato, che vi fe trovar la natura, quanto col principato, che vi fe acquistar la virtù; con ragione gloriar vi potete, di essere, non sol Principe nato, ma ancor fatto; e fatto da Voi medesimo, ch' è quanto dire, Principe, non sol di nascita, non già di fortuna, ma compiutamente, e perfettamente di merito. Le vostre nobilissime doti impegnarono

l' im-

l'imperial benificenza a nominarvi ; qual Voi antecedentemente colle voſtre glorioſe virtù vi figuraſte; e quelle medeſime obbligarono la pontifizia clemenza a dichiararvi quale, e Ceſare vi nominò, ed il voſtro merito vi eſpreſſe. Onde la ſagra porpora, a Voi conferita, in un medeſimo tempo venne ad eſſere nobile effetto di tre degne virtù ; della Gratitudine in Vienna, che ſeppe rimunerare quanto Voi operaſte di grande a pro dell' Imperio; della Giuſtizia in Roma, che volle premiare quanto faceſte di eroico in ſervigio della Chieſa ; di Modeſtia in Voi medeſimo, che col far tanto, e per l' Imperio, e per la Chieſa, non aſpettavate altro, che la gloria di operare, ed il premio di eſſer gradito.

Innalzato di poi all' eminente dignità, che da Voi sì glorioſamente vien ſoſtenuta, e fattane la prima moſtra in Roma, alloracche faceſte in eſſa da Cardinale il primo arrivo, non potè ſaziarſi la gran Città di ammirare nella voſtra Perſona, ed una pietà corriſpondente al voſtro grado, ed una generoſità propia del voſtro ſangue, ed un' affabilità naturale al voſtro genio. O che trattaſte gli affari più confidenziali di Ceſare, di cui rappreſentavate le parti, in coteſta Corte; o che protegeſte le faccende più malagevoli della Germania, di cui ne portavate il gran peſo appreſſo

Digitized by Google

presso l'Appostolica Sede; egli è certissimo, che tutti universalmente vi ammirarono diligentissimo nell'operare, zelante nel volere, acuto nel penetrare, dolce nel persuadere, forte nel sostenere, pio nel risolvere, e prudentissimo nell'eseguire. In maniera che in quella Città, ove anche i gran Colossi di merito, sovente appariscon pigmei, Voi faceste una figura sì luminosa, che arrivaste a far' ombra a quanti per l'addietro si avean tirato il comune applauso, e si avean meritata l'approvazione universale.

Non à dubbio, che di parti sì belle ne siete in qualche parte debitore al vostro Sangue, da cui riceveste propensione all' eroico, e genio a quanto puo mai esser nel Mondo di maestoso e di grande. Le memorie de' vostri glorioſi Antenati, da cui ricevettero sì rilevanti servigj gli Augustissimi Austriaci Regnanti; le immagini, che tuttavìa risplendono nella vostra nobilissima Casa; in cui ritrovaste esempli di valor negli Eserciti, di pietà nelle Chiese, di prudenza ne' Consigli; queste sì poteron di molto aggiugnere sproni al vostro cuore, per operare con uniformità a' vostri Avoli generosi, anzi per sorpassare con gloria i vostri stessi Maggiori. Ma Voi, PRINCIPE EMINENTISSIMO, nato già Grande nella Germania co' pregi della natura; e fatto

per

poi maggiore in Roma, co' vantaggi dell'educazione; dacche per tanto tempo foste allevato in quel Collegio, in cui la nobiltà fa a gara colla virtù, e da cui escono tutto dì per la Germania e per l'Ungheria, come da un Seminario del più chiaro e più cattolico sangue di Europa, Prelati zelantissimi per le lor Chiese, prudentissimi Senatori per gli lor Consigli, Principi ammirabili per le lor Reggie; Voi sì, metteste in una gloriosa disperazione tutti i vostri Antenati, perche le vostre glorie sorpassarono i loro innumerabili pregi, e Voi molto più operaste di grande a loro emulazione, di quanto essi vi lasciaron di magnifico per imitarlo a loro esempio.

Ad un merito così grande chi non si renderà tributario di ciò ch'egli à, quando in un compendio del Mondo, vo dire in Roma, non vi è uomo, che non vi consagri in perfettissimo olocausto tutto il suo cuore? Ma ad un gran merito, che tutto è vostro, si unisce pur' anche un gran debito, che tutto è mio. E come potea io, BENIGNISSIMO CARDINALE, dimenticarmi mai di quanto mi onoraste in Roma, in quel brieve soggiorno, che costì io feci nell'anno scorso? Di quanto mai mi protegeste in questa mia Residenza, ove vivo alle fatiche ed alle penalità del mio pastoral ministerio, in quelle molte e lunghe

Digitized by Google

ghe moleſtie, che quì mi è convenuto di ſoſte-
nere? Voi, vi degnaſte di ammettermi nel nume-
ro de' voſtri Clientoli, appena ch' ebbi io la bella
ſorte di eſſer da Voi veduto, in offerendovi i pri-
mi e ſinceriſſimi contraſſegni della mia riſpettoſa
oſſervanza. Indi, contradiſtinguendomi tra' mol-
ti, che ſi facean gloria di ſervirvi, mi ſceglieſte
a far la prima figura in quella memorabile ſolen-
nità, che nella titolar voſtra Chieſa celebraſte per
la naſcita del Primogenito del noſtro Auguſtiſſi-
mo Imperadore. Poſcia, nel partirmi da coteſta
Corte, mi offeriſte sì generoſamente la voſtra pro-
tezione, che ne reſtò di molto conſolato il mio
cuore, anziche ne trovai ſopraffatta a maraviglia
la mia ſteſſa aſpettazione. Io non potea certa-
mente diſiderar di vantaggio da un Principe, cui
aveſſi lungamente ſervito; e pur l' ottenni da chi
mi avea appena veduto! Non potea chiederlo
con ardore più fervido nelle mie ſuppliche; e
pure il conſeguii con eccesſo il più benigno nelle
voſtre grazie!

Quì poſcia nella mia Chieſa, voſtra mercè
ella è, ſe io eſercito il mio ufizio con quel zelo,
a cui mi obbliga il mio ſtato; e ſe godo quella
quiete, che tanto mi voleano oſtinatamente con-
tendere l' altrui violentiſſime contraddizioni. Voi,
CLEMENTISSIMO SIGNORE, protegendo

le ragioni della mia Chiesa, avvalorando quelle della mia Innocenza, sostenendo le altre della giustizia della mia Causa; avete imposto un' obbligo a me di riconoscervi in ogni tempo mio benignissimo Protettore; ed avete insieme spirato agli altri un disiderio di avervi quale io sto in atto di possedervi, giusto nell' intraprendere, forte nel mantenere, efficacissimo nel conseguire, tutto quello, di cui puo abbisognare chi in questi difficilissimi tempi governa Chiese. Onde se nel mio pastoral ministerio vi è alcuna cosa, che possa meritare l' altrui approvazione; la gloria è tutta vostra, dacche dalla vostra protezione riconosco, e la forza per fare, e la fortezza per resistere, e la virtù per superare.

E di tante e tante, sì moltiplicate di numero, sì rilevanti di peso, sì considerabili di grado, mie strettissime obbligazioni, ecco la gratitudine, che a Voi ne mostro, PRINCIPE EMINENTISSIMO; offerirle cosa, ch' è già vostra, poiche venendo da me, non puo venire che contrassegnata dal vostro dominio; ed offerendovela, pregarvi ad averla assolutamente per vostra, col sofferire che venga pur' anche nobilitata dal vostro nome. Questo non è soddisfare obbligazioni, è confessarle; e confessandole, è un dichiararsi sì impotente a soddisfarle chi le confessa,

che

Digitized by Google

che gli è forza à contraerne delle nuove, quando cerca di confeſſare le antiche. Io concorro volentieri a pubblicare queſta mia impotenza, perche conoſco ch' eſſa concorre vie più a manifeſtare la grandezza del voſtro merito; dacche ſe non foſſe queſto cotanto ſublime, non ſarebbon diſperate le penne per ſovragiugnerlo col loro volo; non ſarebbon confuſe le menti per arrivarlo col lor penſiere. Mi conſolo non però, che quanto io ſono impotente a ſoddisfare, altrettanto ſiete Voi infatichevole ad obbligare; onde la voſtra generoſità operando più per impulſo della magnanimità del ſuo genio, che per riguardo, o di chi la merita, o di chi la corriſponde; poſſo con ragione ſperare, che io abbia ad eſſere in ogni tempo protetto da Voi, ſiccome finor vi degnaſte di conſervarmi, ancorche io foſſi, e privo di virtù per meritarlo, e mendico di abilità per riconoſcerlo.

Digitized by Google

A CHI LEGGE.



Io so bene, che al vedere questi miei Ragionamenti Pastorali, non sarete Voi per farvene maraviglia, perche credo che sappiate, prima e principale obbligazione de' Vescovi essere il Predicare. E comeche tutti nol facciano colla stampa, egli è certissimo che molti l' adempiscono colla voce; e con ciò bastevolmente soddisfanno il loro debito, qual si è di dire solamente le Prediche, non di stamparle. Forse non però vi maraviglierete, in osservando, che io non contento di averle dette, le abbia voluto ancor pubblicare. E di questo son quì per rendervene la ragione in primo luogo.

Non tutte le Pecorelle, alla mia cura commesse, avran potuto avere la comodità di ascoltarmi; alcune ne avrà tenute lontane la distanza degli altri luoghi della Diocesi; altre la copia di lor faccende, onde non avran potuto avere il tempo opportuno d' intervenire alle pontificali funzioni; altre la mal disposizione di lor salute, ritrovandosi, a cagione de' lor malori, o rinserrate in casa, o inchiodate in letto; molte in fine ne saranno state aliene, o per genio poco inchinato alla pietà, o per timor di restrignersi col migliorarsi, o insomma per avere più libertà nel vivere, non ascoltando ciò che loro potea perfezionare il vivere con riformarglielo.

Or' io ò voluto far sì, che a tutti costoro si stendesse pur' anche l' utile de' miei Pastorali Ragionamenti; e se eglino o non poterono, o non seppero, o non vollero udirli; possan' ora leggerli, se vo-

Digitized by Google

vogliono; e con ciò non così alla sfuggita ne partecipino il frutto, come suol farsi da chi gli ascolta, ma sì bene con permanenza, come avvien che si faccia da chi li legge. Eglino presentemente non anno scusa, per cui non ne ritraggan profitto; dacchè tengon sempre pronto, e 'l tempo, e 'l luogo, da ricercarlo; senza che possa loro contenderlo, o mal qualità di stagione, o rea affezione di corpo, o ingiusta ragione di convenienza.

Si aggiugne il disiderio, che ò di giovare, non solamente all' Anime, che sono in questa mia Chiesa, ma a quelle ancor, che saranno. Vero è, che queste avranno dopo di me Prelati, da cui potran meglio udire tutto quello, che potran leggere in questi fogli. Il zelo di quelli sarà certamente per supplire i difetti della mia freddezza, il lor sapere per corregger gli errori della mia ignoranza, la lor pietà per porger compenso a' pregiudizj delle mie imperfezioni. Ma intanto, quando altro non fosse, colle mie ombre sarò io per render più luminosa la lor chiarezza; ed esse stimeranno più quel che udiranno, conoscendone maggiormente il pregio, col metterlo in paragone con quel che leggono.

Inoltre, se mi ò fatto lecito di pubblicare i Ragionamenti da me fatti, quando io era nel Chiostro, perche ora non dovea credermi ancor permesso di divulgar quelli, che ò fatti nel Vescovile mio Stato? O' fatto con ciò conoscere, che non ò io mutata professione, ma l' ò migliorata; e che quello, che allora facea per delegazione, il faccio or per ufizio. In questa maniera conoscean tutti, che io non vivo in questo mio Stato al riposo, ma al travaglio, al quale in ogni altro stato ò vivuto; e che vivendo al travaglio, coll' applicazione ad altre opere, uniformi allo stato ed al carattere, non lascio quella, che tra tutte l' altre è la prima.

Da ciò nascerà forse in Voi un' altra maraviglia; ed è nel vedere tanta diversità di dire in quei Ragionamenti, che furon da me stampati, essendo ancora nel Chiostro, ed in questi, che son' ora da me pubblicati, quando son Vescovo. Ma questa maraviglia cesserà pure, quando rifletterete, che allora io predicava da Religioso; ora predico da Vescovo; allora da Ministro, or da Pastore; allora da Coadjutore, ora da Principale. Oltre a che, se Voi avete bene osservato, in tutte le mie Opere troverete una simigliante diversità; in una maniera scrivendo, quando scrivo Dissertazioni per Eruditi; in un' altra quando compongo Storie per Curiosi; in un' altra quando

Digitized by Google

faccio Meditazioni per Divoti; e così sempre conformando lo scrivere al suggetto, di cui si scrive, e proporzionando la fraſe alle materie, di cui si tratta.

Potrete dunque con ciò conoscere, che in questi miei Ragionamenti Pastorali, parlando io a miei Figliuoli, dovea ben loro parlare con libertà, e con ischiettezza, con autorità, e con affezione; or' allettandoli, ma senza debolezza; or riprendendoli, ma senza bile; ora insegnandoli, ma senza affettazione. Parlo a' Figliuoli, e parlo da Padre, che ama il lor bene, difidera il lor profitto, proccura la lor salute; onde non mi era convenevole, che apparecchiassi loro allettamenti ad udirmi, e mi accattivassi la loro affezione con artificiose finezze, impropie all' autorità di Pastore, ed all' amorevolezza di Padre. E perche tutti coloro, che mi udivano, mi eran Figliuoli; cioè Ecclesiastici e Secolari, Nobili e Plebei, Principi e Cavalieri, Dotti ed Ignoranti; perciò à creduto, che dovea talmente ragionar loro, che m' intendessero tutti. Altrimenti sarebbe avvenuto, che alcuni tornasser satolli, ed altri digiuni dall' apparecchio da me fatto per tutti loro; il che quanto gran disordine apporti alla famiglia, potrà ben saperlo chi è Padre.

Finalmente, se Voi che leggete, sarete per vostra bontà per gradire questa mia Prima Parte de' Ragionamenti Pastorali fatti al Popolo, aspettate pur la Seconda, che la vi prometto, e sta tutta pronta, per uscir essa anche fuori al vostro compatimento. Aspettate ancora due altri Tomi di Ragionamenti Pastorali, fatti al Clero; e due altri di Ragionamenti Pastorali, fatti alle Monache. Perche non però possa tutto venire compiutamente e sollecitamente alla luce, pregate il Donator di ogni bene, affinche mi conceda vita, perche possa operare; salute, perche possa operare con vigore; e quiete, perche possa operare ancor con piacere. Vivete felice.

TA-

Digitized by Google

TAVOLA

DE' RAGIONAMENTI.

RAGIONAMENTO I.
Fatto nel giorno dell'Epifania.
ARGOMENTO.
I. Le miserie de' Popoli sovente an la sorgiva dalle colpe de' Governanti.
II. E le avversità de' Regnanti non di rado dalle scelleratezze de' Sudditi anno l'origine. Fol. 1.

RAGIONAMENTO II.
Fatto nel giorno di Pasqua di Resurrezione.
ARGOMENTO.
I. La Resurrezione di Cristo è a noi di consolazione, perche possiamo ancor noi risorgere dopo morte.
II. E' a noi d' imitazione, perche dobbiamo ancor noi risorgere in vita. fol. 15.

RAGIONAMENTO III.
Fatto nel giorno dell'Ascensione.
ARGOMENTO.
I. L'impunità de' delitti li moltiplica ne' Sudditi.
II. Gli aggrava ne' Governanti. fol. 30.

RAGIONAMENTO IV.
Fatto nel giorno di Pentecoste.
ARGOMENTO.
I. Chi ben' opera dee sempre temere i vizj.
II. Non dee mai temere i Viziosi. fol. 45.

RAGIONAMENTO V.
Fatto nel giorno del Corpo di Cristo.
ARGOMENTO.
I. Dobbiam vivere, per vivere all'immortalità della Vita.
II. All'immortalità della Vita non possiam vivere, senza vivere in Dio. fol. 60.

RA-

Digitized by Google

TAVOLA

RAGIONAMENTO VI.
Fatto nel giorno della nascita di S. Giambatista.

ARGOMENTO.

I. Chi ride, riconosca dalla mano del Signore le sue fortune.
II. Chi geme, riconosca dalla mano del Signore le sue percosse. fol. 74.

RAGIONAMENTO VII.
Fatto nel giorno de' Santi Pietro, e Paolo.

ARGOMENTO.

I. La Chiesa, se sarà contrastata, non sarà mai abbattuta.
II. Le Potenze, che contrastan la Chiesa, son Potenze d'Inferno, e non di Terra. fol. 90.

RAGIONAMENTO VIII.
Fatto nel giorno dell'Assunzion della Vergine.

ARGOMENTO.

I. Iddio è l'Ottimo, che si deve amare in questo Mondo.
II. E' l'Eterno, che si dee sperare nell'altro Mondo. fol. 106.

RAGIONAMENTO IX.
Fatto nel giorno di tutti i Santi.

ARGOMENTO.

I. La Speranza del premio dà forza a chi travaglia.
II. Dà sollievo a chi patisce. fol. 123.

RAGIONAMENTO X.
Fatto nel giorno della Concezion della Vergine.

ARGOMENTO.

I. Dobbiamo amare la Madre, per piacere al Figliuolo.
II. Non dobbiamo offendere il Figliuolo, per non dispiacere alla Madre. fol. 140.

RAGIONAMENTO XI.
Fatto nella Notte del Santo Natale del Signore.

ARGOMENTO.

I. Iddio esigge il nostro amore, perche comparisce Bambino.
II. Chiede il nostro compatimento, perche nasce Povero. fol. 156.

RA-

Digitized by Google

DE' RAGIONAMENTI.

RAGIONAMENTO XII.
Fatto nel giorno del Santo Natale del Signore.

ARGOMENTO.

I. Iddio si fa col suo nascere nostro Figliuolo, perche vuol' essere da noi amato.

II. Iddio ci fa col suo nascere suoi Figliuoli, perche vuol' essere da noi temuto. f.172.

RAGIONAMENTO XIII.
Fatto nel giorno della Dedicazion della Chiesa.

ARGOMENTO.

I. Gli Uomini amplificano le offese, e debilitano i benifizj.

II. Iddio esaggera gli ossequj, e diminuisce le offese. fol.188.

RAGIONAMENTO XIV.
Fatto nel giorno della Dedicazion della Chiesa.

ARGOMENTO.

I. Le Chiese dobbiam frequentarle, perche son Case nostre.

II. Le Chiese dobbiam rispettarle, perche sono Case di Dio. fol.204.

RAGIONAMENTO XV.
Fatto nel giorno della Dedicazion della Chiesa.

ARGOMENTO.

I. Infelicità degli Scomunicati il fuggire da Dio.

II. E l'esser fuggiti dagli Uomini. fol.223.

RAGIONAMENTO XVI.
Fatto nel giorno della Dedicazion della Chiesa.

ARGOMENTO.

I. Il dispregio delle Indulgenze, il ricercarsi con tepidezza.

II. Il pregio delle Indulgenze, il guadagnarsi con diffisoltà. fol. 242.

RAGIONAMENTO XVII.
Fatto nel primo arrivo alla sua Cattedrale.

ARGOMENTO.

I. Le allegrezze de' Popoli nell' arrivo de' lor Prelati, manifestano ciò, che i Prelati si debbon prometter da' Popoli.

II. Avvisano ciò, che i Popoli debbono aspettar da' Prelati. fol.260.

Digitized by Google

TAVOLA

RAGIONAMENTO XVIII.
Fatto nella prima Visita della sua Cattedrale.

ARGOMENTO.

I. La Giustizia in chi visita dev' esser tutt' occhi, per rimirare la ricchezza del Merito.

II. Dev' esser tutta cieca, per non vedere il merito della Ricchezza. fol.276.

RAGIONAMENTO XIX.
Fatto nella seconda Visita della sua Cattedrale.

ARGOMENTO.

I. Nelle Visite ciò, che si conosce come Padre, non si deve punir come Giudice.

II. Ciò, che si deve punir come Giudice, non si deve compatir come Padre. fol.293.

RAGIONAMENTO XX.
Fatto nella terza Visita della sua Cattedrale.

ARGOMENTO.

I. Le bugie aggiungono maggior gravezza ne' delitti.

II. Provvocano maggior severità ne' gastighi. fol.310.

Digitized by Google

Rev. D. Nicolaus Pollio S. Theolog. Doctor, & Magister revideat; & referat. Neap. 18. Septembris 1716.

D. NICOLAUS CAN. ROTA PRO-VIC. GEN.

D. Petrus-Marcus Giptius Can. Deput.

EMINENTISSIME DOMINE;

LIbrum, cui titulus: *De' Ragionamenti Pastorali fatti al Popolo*; Authore *Ill. D. Josepho-Maria Perrimezzi* Episcopo Oppidi Par. I. jubente Em. Vestra perlegi, & publica luce dignum censeo, utque inter alios celeberrimi Oratoris Libros laudem sanè, quam ab audientibus jure optimo sibi comparavit, à Legentibus absque artificio aucupetur. Omnia enim Fidei Orthodoxæ consona, & in moribus informandis aptissima. Opus Authori suo par, pietatem, zelum, elegantiam spirat. Ad animarum utilitatem facit utilium argumentorum delectus, Ecclesiasticæ eloquentiæ robore, & ornatissimo elegantiæ decore ex S. Scripturæ locis, & SS. Patrum summa eruditionis, & pietatis laude conquisitus. Typis igitur mandetur, si ita Em. Vestræ videbitur. die 6. Januarii 1717.

Em. Vestræ

Humillimus Servus
D. Nicolaus Pollio U.J.& S.Th.Doct.& Magist. ac in Curia Archiepisc. Examinator Synodalis.

Attenta suprædicta relatione imprimatur. *Neap. 16. Januarii* 1717.

D. NICOLAUS CAN. ROTA PRO-VIC. GEN.

D. Petrus-Marcus Giptius Can. Deput.

Mag.

Digitized by Google

Mag. U. J. D.D. Blasius Majoli de Ayrtabile videat, & in scriptis referat.

GAETA R. MIRO R. MAZZACCARA R. ALVAREZ R. GIOVENE R.

Provisum per S. E. Neap. 19. Februarii 1717. Crostarosa.
Ill. Dux Lauriæ imped.

EXCELLENTISSIME PRINCEPS.

CÆteros quot inter codices, quos recognoscendi causa mihi demandare E. V. complacuit, hunc quidem, qui inscribitur: *De' Ragionamenti Pastorali fatti al Popolo da Monsig. Perrimezzi Vescovo di Oppido, Parte Prima*; accessit non minus gratum, quàm admirandum. Siquidem, Princeps Excell. vel authoris opus, vel personam spectem, impar est quæque commendatio doctrinæ, impar omnis laus, & neminem inveni vel talia scribentem, vel similiter concionantem, tali verborum ornatu, & sententiis, & argumentorum viribus affluentem. O utinam cuncti Præsules Sacrosancti Diœcesanis, qualem Perrimezium nostrum suis, se præberent optimos operarios in Domini vinea! Quæ felicia tempora! quæ pax! quæ tranquillitas! extincta perniciosissima odentium rabie inter cives, non homicidia: extincto veneris ardore, superno igne corda inflammante, non adulteria, non stupra, nulla violata pudicitia: intentis quibusq; hominibus ad sua, non rapinæ, non denigi furta audirentur; & populorum universitas in Christi ovile cor unum esset, & regimen Principum in puniendis criminibus neq; fune, neq; ferro indigeret, quia quæ corrigeret non haberet. Tales Infulati sunt vera regnorum munimina, & cùm bonis moribus imbuant homines, sancta religione fulciunt imperia. Imitatorem habemus Apostolorum, Sectatorem Sanctorum Patruum, & SS. Patris nostri Clem. XI. sedentis Pont. Max. si dignitate maiorem, doctrina, zelo, & eloquio non imparem, & sapidis illius ac potentibus Homiliis præcipuum, & fidelem æmulatorem. Idcirco hæc omnia, in uno homine constituta in reliquos hujuscemodi desiderantur. Si Patycon authoris patriam inspiciam, mirabilis S. Minimorum Institutoris concivem agnosco, si vitæ disciplinam, filium, atq; illius virtutum hæredem impigrum, & potissimùm charitate inflammatum dicere non vereor: illa etenim, quæ sacrum oratorem habere necesse est, hoc in opere Perrimezius exhibet prosequenda, styli sublimitate, gravitate sententiarum, periodorum concinnitate, & verborum delectu mirificus. Opus hoc se protypum præfert cæteris, quamobrem typis dari dignissimum censeo, in quo nihil Imperialis Gloriæ Austriacæ Augustæq; Domus jurisdictioni, aut bonis contrarium moribus repperi. Hinc ego authori clarissimo dignos, sublimioresque Ecclesiasticæ Hierarchiæ gradus exopto, ut eminens dudum majori, quo fulget zelo, ad animarum salutem, & in profligandis hæresibus, ampliori possis in palestra certare. Magni honoris igitur, quem ex vestra benignitate in mandatis habui, hac in præsentis operis revisione, tibi Princeps Excell. non exiguas debeo, quas rependam cum maximè gratias. Sit modò in largiendo longævam cum prosperitate salutem amica tibi fortuna, atque ad Imperialis Laureati Capitis, & Coronæ, cujus vices in hoc floreutissimo geris Regno, triumphos, quos strenuè imperans Dux semper auxisti, & ad Populorum utilitatem perpetuò donet nobis incolumem. magis demum magisque vestræmet ipsum Excellentiæ sub umbra commendans, eidemque ultra cineres permansurus dicar Neap. VIII. Kal. Apr. CIↃIↃCCXVII.

Addictissimus cliens
Excell. V.
Blasius Majoli de Ayrtabile.

Visa supradicta relatione imprimatur; *verùm ante publicationem servetur Reg. Pragm.*

MIRO R. MAZZACCARA R. ALVAREZ R. GIOVENE R.

Provisum per S. E. Neap. 13. Augusti 1717. Crostarosa.
Ill. Dux Lauriæ imped.

RA-

Digitized by Google

RAGIONAMENTO I.

FATTO NEL GIORNO

DELL'EPIFANIA.

ARGOMENTO.

I. Le miſerie de' Popoli ſovente an la ſorgiva dalle colpe de' Governanti.
II. E le avverſità de' Regnanti non di rado dalle ſcelleratezze de' Sudditi anno l'origine.

Turbatus eſt Herodes, & omnis Jeroſolyma cum illo: Matth. 2.



On così ſtrettamente tra ſe conneſſi l'intereſſe del Paſtore, e l'utilità della Greggia, che ove l'uno a pericolo ſi riconoſce ſoggetto, l'altro non puo vantar ſicurezza; e quando queſta ſi trova in vicino riſchio di perderſi, quello nè dee ſperar certezza di ſoſtegno, nè dee concepire ſperanza di

mantenimento. Io ſo bene, che non i Popoli furon fatti da Dio per comodità de' Regnanti; anzi i Principi furon quelli, che vennero da Dio coſtituiti per ſollievo della terra, per giovamento de' Regni, e 'l dirò ancora, per ſervigio de' lor Suggetti. Sono eſſi Luogotenenti dell'inviſibile ed eterno Nume nel Mondo; di cui non valendone gli uomini riguardar le ſembianze, da dove dipendono tutte le loro fortune, nè oſſervar le operazioni, nelle quali ſi ritrovan naſcoſe le loro grandezze: Quindi fu, che la Divina Provvidenza, per conformarſi maggiormente alle indigenze della noſtra natura, e per ſovvenire più ſoavemente alle imperfezioni del noſtro ſtato, ci diè Governanti, che foſſer veſtiti di quella carne, che veſtiamo noi, e che viveſſero in quel Mondo, in cui viviamo noi. Fu dunque l' utile di chi è governato il primiero fine del Principato, non il privato vantaggio di chi governa. E pure, così non foſſe! che ſpeſſo ſpeſſo non riceveſſimo piaghe, donde dovevamo ottenere ſalute; che non incontraſsimo precipizj, dove dovevamo ritrovare ſoſtegni; che non riſguardaſſimo imminenti le rovine ivi appunto, dove dovevamo rinvenire apparecchiati i ripari! Così è; Venerabili Fratelli, Dilettiſſimi Figliuoli; Sovente voi piagnete, perchè noi pecchiamo; ſpeſſo noi ſoſpiriamo, perchè voi fallite. Le colpe di chi governa cagionano le afflizioni in chi ſoggiace; le ſcelleratezze di chi ubbidiſce producono le avverſità in chi preſiede. Erode ſi turba all' avviſo del nato Re d' Iſraello, ed in tutta Geruſalemme ne paſſa diſteſo ampiamente il terrore; il ſolo Erode è il perſecutore dell' innocenza, e tutto il Popolo ne ſoffre anticipato il gaſtigo. Di-

ciam-

Digitized by Google

ciamlo dunque, e proviamlo insieme: Le miserie de' Popoli sovente an la sorgiva dalle colpe de' Governanti; e sarà il primo punto: Le avversità de' Regnanti non di rado dalle scelleratezze de' Popoli anno l' origine; e sarà il secondo.

Potete Voi ben credere, miei Dilettissimi, in qual grado di dispiacenza arrivino nel mio cuore le vostre pene, qualora avvenga che io vi risguardi da Dio flagellati; sol dal riflettere, che delle vostre pene io sopra tutti mi riconosca e 'l primo colpevole, e 'l primo reo. E chi sa, potrei dir' io, che a questo mio Popolo le mie colpe non cagionino quelle miserie, che soffre? Chi sa, ch'egli non ne sia innocente, e pure patisce; ch'io non ne sia incolpa, e pure dissimulo! Un tal riflesso basterebbe a strozzare in bocca il riso, e ad affogare nel cuore la gioja, a chiunque destinato al governo de' Popoli, sofferisse la pena di vedere i suoi Sudditi costernati dal gastigo, che li punisce, e abbattuti dal timore, che li disanima. Il ragionevol sospetto, che dovrebb' egli avere del propio fallo, nel vedere l' altrui flagello, gli sarebbe una spina nell' animo, che continuo gli conturbasse la mente inquieta, e gli lacerasse la sindéresi addolorata. Così appunto io sperimenterei in me stesso, allora quando in voi trovassi sciagure, che meritassero le mie lagrime, o pure rimirassi penalità, che esiggessero il mio compatimento. Ma perche, grazie al Grande Iddio! tutto tra voi è in pace, tutto in voi è in riposo; perciò mi riconosco, il posso dir francamente, ed esente da tal sospetto, e libero da tal dolore. Se dunque sarò a voi per parlarne sta mane, non sarà già per ciò che voi io ne creda in bisogno; questo

nò: ne parlerò ſolamente come degli altri; e queſti ſi poſſon ben da voi figurare vicini, quantunque li dobbiate cercar lontani, per comprovare in eſsi, quanto quì io vi vado brevemente provando, a forza non men di eſempio, che di ragione.

Il ſolo Faraone fu il libidinoſo aſſaſsino, che tolſe la caſta moglie di Abramo; ma non fu egli ſolo a provarne il flagello, che giuſtamente fu dato alla ſua temeraria licenza. *Sublata eſt mulier in domum Pharaonis*; ecco il delitto, in cui il ſolo Faraone ſi rinvien delinquente. *Flagellavit autem Dominus Pharaonem plagis maximis, & domum ejus, propter Sara, uxorem Abram*; ecco il gaſtigo, in cui non il ſolo Faraone ſi ritrova punito. Si ſtende ancora alla ſua caſa, alla ſua famiglia, al ſuo piccol reame, il flagello; *& domum ejus*. Ma pur queſti non furon complici della colpa, ed ora dovranno eſſer partecipi della pena? Non comunicarono nel peccato, e comunicheran nel gaſtigo? Fu ſolo nel delinquere, e nell' eſſer punito dovrà eſſere accompagnato? E' vero, miei Cariſſimi, è vero; Ma non però Iddio vuole, che creſca il dolore nel Principe, in veggendo il vaſſallaggio addolorato; che più infieriſca lo ſpaſimo nel Paſtore, in oſſervando ſpaſimante la greggia; che ſi renda più atroce nel Padre il flagello, quando vede flagellati i figliuoli. Le afflizioni dunque di chi ſoggiace, alloracche ſono originate dalle colpe di chi preſiede, ſon da Dio ordinate a far maggioranza di pena nel cuore di chi patiſce per origine, facendo compagnia di penalità nella perſona di chi patiſce per conſenſo. Aſcoltiamlo dal Griſoſtomo; *Qua de cauſa, cum Rex peccat, omnes de domo ejus ſunt pœnæ participes? Non abſque ratione hoc fit,*

Gen. 12. Ibidem.

Chryſoſt. apud Pad. in Hab.

Digitized by Google

fit, ſed ut gravius puniatur, & graviori pœna ejus inſania compeſcatur. È per non dipartirci dalla ſteſſa moglie di Abramo, quando fu ella novamente da Abimalecco rapita, ancorche il ſolo Abimalecco foſſe ſtato il licenzioſo Rattore, non ne ſentì però tutto il ſuo Regno e la minaccia e la pena? Udiamolo dal medeſimo Abimalecco, il quale con Abramo portandone le ſue querele, così dicea: *Quid feciſti nobis? Quid peccavimus in te? quia induxiſti ſuper me, & ſuper Regnum meum peccatum grande*. Non è di ſe ſolo, è di tutto il ſuo Regno, e grande la colpa, e grande il reato, che naſce dalla ſola ſua colpa. *Super Regnum meum peccatum grande*. Povero Regno, deſtinato a piagnere, ſol perche pecca il Regnante! Miſere Città, condannate a patire, perche falliſcono i Governanti! Innocenti pecorelle, ridutte a balare angoſcioſe, ed a ſmarrir perdute, ſol tanto perche prevarica il Paſtore! Non è voſtra colpa, è voſtro infortunio, il dolor che ſentite; è voſtra diſgrazia, non è voſtro demerito, l' affanno che voi provate.

Annot. 9. c. 2. verſ. 15. diſcurſ. 16.

Gen. 20.

Ma nò, diſſi male. Sovente avviene, che le colpe de' Principi, o ſien fomentate da' conſigli de' Sudditi, o ſien mantenute dalle adulazioni de' Popoli. Ed in tal caſo è ben dovere, che ne ſoſtenga ancora il gaſtigo chi, o diè principio, o diè mantenimento al delitto. Tanto e non meno volle dir l' Oleaſtro, in diſcorrendo del fatto di Abimalecco, che teſtè mentovammo: *Solet enim Regnum ſæpius luere peccata Regis; cum ſcilicet non punit injurias, quæ innocentibus fiunt*. Ma che occorre cercarne da Sagri Spoſitori la cagione, quando il Divin Teſto la propone così chiara, che non abbiſogna di chioſa, per eſſere da chicheſia diviſata. Eccone le parole ſul

Oleaſtr. apud Padill. l. c.

Gen. 12. v. 14. ſul fatto di Faraone colla moglie di Abramo: *Cum itaque ingreſſus eſſet Abram Ægyptum, viderunt Ægyptii mulierem, quod eſſet pulcra nimis, & nuntiaverunt Principes Pharaoni, & laudaverunt eam apud illum, & ſublata eſt mulier in domum Pharaonis*. Grande Iddio! Ed è pur vero, che ſe i Potenti tiranneggiano, l' empie maſsime di Conſiglieri perverſi, le violente eſecuzioni di Miniſtri malvagi, li coſtituiſcon Tiranni. Se i Principi prevaricano, le impudiche ſuggeſtioni di Cortegiani diſſoluti, le piacevoli lodi di artificioſi Adulatori, ſono impulſi a' loro errori, e ſon cagioni delle lòro cadute. Se i Paſtori traſcurano, le confidenze a' lor Subalterni, che per lo più adoran ſolamente il propio intereſſe, ſenza curar l' onore di chi troppo preſume della lor fedeltà, ſono ree di ſcandaloſe negligenze, e ſono inſieme occaſioni d' irreparabili calamità. Togliete da' fianchi di quell' Aſſuero il ſuo Aman, tutto intento all' altrui depreſsione, ed alla ſua ſola grandezza, e più non vedrete i Mardochei perſeguitati, e l' innocenza tradita. Non date acceſſo alla preſenza di quel Faraone a' Maghi ſeduttori, e ſaran ſicuri i Moisè di trovare in eſsi, e diſpoſizione a liberar Popoli prigionieri, e coſtanza ad eſeguire i ſuoi approvati conſigli. Dove, per contrario, ſe a un Davide prevaricante ſi accoſta un Natan, diviene il Re penitente, ed il Reame ſi riconoſce felice; ſe ad un Teodoſio impetuoſo reſiſte con ſacerdotal libertà un' Ambrogio, le corone ſi veggion toſto umiliate alle mitre, e gli ſcettri ſi abbaſſano ad adorare i bacoli paſtorali. E le prevenzioni de' gabinetti, ed i conſigli de' favoriti, e le bravure degli eſerciti? nulla prevagliono, quando Iddio determina, che in pena

del

Digitized by Google

del Principe ſien gaſtigati i Suggetti. Era fioritiſsimo il duplicato Eſercito di Gioſafat, Re di Giuda, e del Re d' Iſraello, ammaſſato da amendue, ed ordinato in battaglia contra il Re dell' Aſsiria; e pure aſcolto dal Profeta Michea un funeſto pronoſtico di confuſione e di ſtragge: *Vidi cunctum Iſrael diſperſum in montibus, quaſi oves non habentes Paſtorem.* E ciò, ſol perche allo ſcrivere di Teodoreto; *Regis pravitas cauſa ſit ſtragis; nam ſi bonum, ac pium habuiſſent Paſtorem, vi ſuperaſſent hoſtem.* 3.Reg. 22. Theodor. quæſt. 63. in 3.Reg.

Sieno pur ſante le Leggi, ſieno intieri i Miniſtri, ſieno incorrotti i Tribunali; queſto non baſta per la felicità de' Popoli, e per la ſicurtà de' Regnanti. E' neceſſario, che ſien buoni i Principi, che ſieno eſemplari i Paſtori, che ſieno innocenti i Monarchi, perche i Vaſſallaggi ſi rendan felici, le Dioceſi ſantificate, e fortunati i Reami. E' queſto il più bell' ornamento di un trono in terra, è queſto il più bel dono, che vien fatto da Dio dal Cielo, un Santo Principe. *Præſtabilius, & pulchrius munus Deorum, caſtus, ſanctus, ac Diis ſimillimus Princeps*; il riconoſcea inſino tra l'ombre del Gentileſimo il Panegiriſta di Trajano. E perche nò? Quando al cantare di Orazio; *Quicquid delirant Reges plectuntur Achivi*; o pure al ſentir di Eſiodo; *Principis injuſti gens omnis crimina præſtat.* Anziche fin da' primi tempi del Criſtianeſimo fu ſcritto dall' antico Autore di quelle Quiſtioni a gli Ortodoſsi, che a S. Giuſtino Martire ſon vulgarmente attribuite: *Sicut homo ex anima, & corpore conſtituitur, ita Regnum ex Rege, & iis, qui reguntur, coagmentatur: & quemadmodum ſi homo manibus peccatum committens tergo pœnas pendat, ita non injuſte Deus facit Principum delicta Populis coercens.* E Plin. in Pa. neg. Quæſt. 138.

con

con ragione, poſciacche di ordinario avviene, che l'eſempio de' Regnanti ſi faccia norma del vivere de' Suggetti. Non riſguardan queſti ciò che quelli dicono, ma ciò che fanno; e comeche i lor precetti ſien ſanti, ſe ſanti non ſono ancora i lor fatti, queſti non sì toſto ubbidiſcono quel che ſentono, quanto imitano quello che veggiono. *Loquendi auctoritas perditur*, dicea perciò degnamente Salviano, *quando vox opere non adjuvatur*. Il ſolo Erode era morto, ed egli ſolo era il perſecutore dell' Incarnato Verbo nel Mondo; e pure l' Angelo Meſſaggiere al gran Giuſeppe avviſa; *Defuncti ſunt enim qui quærebant animam pueri*. Sì, perche con Erode ch' era il Re, perſeguitava il Meſsia tutto il Popolo, che gli era ſuddito. L' odio del Principe ricevea corteggio dalle paſsioni de' Vaſſalli; e queſti ancorche non odiaſſero per genio, perſeguitavano almeno per convenienza. Così vuol ſentirla Bernardo; *Videte Fratres, quantum noceat iniqua Poteſtas, quomodo Caput impium Subjectos quoque ſuæ conformet impietati. Miſera plane Civitas, in qua regnat Herodes, quoniam Herodianæ procul dubio particeps erit impietatis*. E che maraviglia poſcia, ſe le pene de' Principi ſi fan comuni a' Popoli, quando loro ſi fecero comuni antecedentemente le colpe? ne imitarono i delitti, ne partecipino ancora i gaſtighi; li ſeguirono nel fallire, li ſeguitino eziandio nel patire; fecero lor corteggio nella pompa del peccare, facciano pur' anche loro ſeguela nella pubblicità del morire.

Ep. 1.

Matth. 1.

Bern. ſer. 3. in Epiph.

Queſta non è maraviglia; maraviglia non però ſembra che ſia, il vedere che le avverſità de' Regnanti non di rado dalle ſcelleratezze de' Sudditi abbian l'origine. E dunque potran mai arrivare le baſſe

Digitized by Google

baſſe eſalazioni del Vaſſallaggio ad intorbidare il ſereno de' Troni, sì che i Principi ne diventino oſcuri, o almeno offuſcati? Così è; ed in tal guiſa è vero, che ſovente Iddio la ſteſſa morte permette de' Principi buoni, perche puniſca la rea vita di Sudditi malvagi. Diè per Giudice al ſuo Popolo diletto Ottoniele, perche queſti foſſe il riparatore della perduta lor libertà: *Et clamaverunt ad Dominum, qui ſuſcitavit eis Salvatorem, & liberavit eos, Othoniel videlicet filium Cenez, fratrem Caleb minorem.* Judic. 3. verſ. 9. Pugnò Ottoniele in difeſa del Popolo, e vinſe; meritando di ſtraſcinar dietro al cocchio del ſuo trionfo, e Re prigionieri, e Città ſoggiogate. Governò, e bene; perche lo ſpirito del Signore, che gli era aſsiſtente al governo, gl' illuminava le rifleſsioni nella mente, e gli regolava le paſsioni nel cuore. *Fuitque in eo Spiritus Domini, & judicavit Iſrael.* verſ. 10. Ma che? Non sì toſto il Popolo godette le frutta della pace, e le palme afferrò della guerra, che dimentico di chi glie le avea riportate, volgendo le ſpalle all' Autore de' ſuoi trionfi, ſi piegò genufleſſo ad adorar ſaſsi, e ad incenſare animali. E allora fu, che in pena del prevaricamento del Popolo, ordinò Iddio la morte del Governante; *Mortuus eſt Othoniel filius Cenez; addiderunt autem filii Iſrael facere malum.* verſ. 12. Giuſtiſsimo Iddio! Nacque con un buon Giudice al Popolo d' Iſraello la libertà, e con un buon Giudice ancora finì di vivere. Muojon ſovente i Principi che ſon buoni; vivon lungamente i Principi che ſono empj: E' giuſtizia, che ſi fa a Popoli malvagi, i quali non meritano di aver Principi, e meritano di avere Tiranni. Son degniſsime rifleſsioni di Origene; *Conſidera, quia pro eo quod indigni* Orig. hom. 1.

digni erant jam habere Principem talem, propterea aufertur ab eis bonus Judex. Insino a tal segno arriva la malizia di un Vassallaggio sagrilego, che in pena de' lor misfatti, si accorciano i giorni a Principi innocenti; e questi quando meriterebbon di vivere gli anni di Nestore, per consolazione de' buoni, per gastigo de' Reprobi compariscon sovente effimeri sopra del soglio. Girate pure liberamente lo sguardo, miei Dilettissimi, sopra Reami scaduti, sopra Repubbliche oppresse, sopra Diocesi sconvolte; e troverete che la morte immatura de' lor Reggenti fu la dura cagione delle lor presenti rovine. *Pro eo quod indigni erant jam habere Principem talem, propterea aufertur ab eis bonus Judex.*

Ma perche questi gastighi non son frequenti, veggendosi alle volte presieder pur' anche a Sudditi empj ottimi Regnanti, crederete voi forse, che non sien questi a parte delle avversità, di cui le colpe de' Sudditi si riconoscon cagione? Oh questo nò. Piangono, piangon sovente i Monarchi, e le lor lagrime dalle colpe de' lor Vassalli an la sorgiva. *Delicta quis intelligit?* il dicea veramente piangendo un Re Profeta; *ab occultis meis munda me, & ab alienis parce servo tuo.* Riputava propj i delitti che pur confessava alieni; e come se propj fossero, proccurava affogarli dentro un mare di amarissimo pianto. Ma quali eran coresti peccati, che stimavansi propj, e pure si confessavano alieni? Erano i peccati de' Sudditi in risguardo alle persone de' Principi; non meno vuol che s' intendano Eutimio; *Noverat Reges ac Dominos obnoxios esse Subditorum, ac Servorum peccatis.* E se arrivano a macchiare il lustro delle Corone le colpe della Plebe, perche non

Psal. 18. v. 13.

Euthim. apud Pad. l. c.

Digitized by Google

non dovranno ancora lacerarne le Clamidi le loro piaghe? Sono a parte i Regnanti de' delitti del Popolo, ſaranno anche a parte de' gaſtighi. E in fatti, in veggendo il Suddito che prevarica, e in mirando il Principe che diſſimula, chi potrà mai ridire quanto e pernicioſo e univerſale ad aſpettar ſe n' abbia il danno? Di qual gran male non ſarà rea una connivenza fuori di tempo, una traſcuratezza affettata, una parzialità irragionevole? Quali rovine, quali ſtragi, quante morti non produrrà una clemenza intempeſtiva, una ingiuſtizia conoſciuta, una violenza non moderata? e di tutte queſte ſarà reo il Principe, che le cagiona; ed avendone il reato, non dovrà ſentirne il gaſtigo? Miſera la noſtra condizione, cari miei Figliuoli, è pur troppo compaſſionevole il noſtro ſtato! Se noi armiamo le noſtre mani a' flagelli, il voſtro ſenſo ricalcitra; ſe noi volgiamo altrove le pupille, per non vedere le voſtre colpe, provvochiamo e ſopra noi e ſopra voi dal Cielo flagelli più aſpri, e ne riportiamo piaghe più ſanguinoſe. Il mio diſſimulare potrà piacervi, ma non potrà mai giovarvi; il gaſtigo, che non ricevete da me, ſi moltiplica a danni non men di voi, che di me. Le correzioni, che da me non aſcoltate, fanno ſcanſarvi i tuoni, ma fan ricevervi i fulmini, i quali, e penetrano più profondi, perche vengon più alti, e feriſcono più crudi, perche ſono e dalla voſtra dilicatezza e dalla mia timidità doppiamente irritati. Che dunque dovrem fare, per viver felici? Dobbiamo, o viver bene, o ſoffrir bene. Il viver bene rende eſente me, rende eſente voi dalle colpe; ma ſe non ſempre dalle colpe poſſiam vivere eſenti; allora egli è che ci

Digitized by Google

conviene il soffrir bene. Soffrite dunque, miei Dilettissimi, soffrite, se io parlo, se io sclamo, se io grido; il timore è di me, ed è di voi. Qualora tra voi sien colpe, è impossibile che non mi renda ancor' io colpevole. Quando regni nel vostro cuore la ostinatezza, comparirà sopra il mio capo il flagello.

E non altramente puo avvenire senza un' aperto miracolo dell' Onnipotenza. Due volte si fe vedere Moisè al suo Popolo colle tavole della legge nelle sue mani; ma con questa differenza, che nella seconda volta portò ancora tutto luminoso il suo volto. *Cumque descenderet Moyses de Monte Sinai, tenebat duas tabulas testimonii, & ignorabat quod cornuta esset facies sua ex consortio sermonis Domini.* Exod. 34. ver. 29. Osservate la diversa oppinione ch' egli avea del Popolo, e troverete la cagione della diversità di sua comparsa. Intanto a rinvenirla vi fa strada Roberto Abate; *Cum prioribus tabulis facies Moysis non refulsit; sed acceptione tabularum posteriorum splendida facta est.* Rup. Ab. lib. 5. in Joan. Nella prima comparsa non ancora avea veduto il Popolo idolatrante, nella seconda dovea comparire tra esso, di cui avea già osservate le colpe, e condannate le idolatrie. Teme egli dunque di comparire in mezzo di un Popolo idolatra, ed esser creduto innocente. Perche nondimeno si creda innocente, qual' è; è bisogno che gli dimostri in faccia Iddio la sua innocenza con un miracolo. *Cum Populo se immiscet peccanti*, Fa Il. l. c. godetene le acute riflessioni di un moderno Spositore, *cujus est Princeps, in proximo est, ut judicetur eadem noxa ac Populus, esse pollutum; ut autem omnem a se culpæ suspicionem relegaret, nitida, & splendenti facie apparet.* Miracoli, miracoli, miei Carissimi, miracoli son necessarj, per far credere innocente un Prin-

Digitized by Google

Principe di Popolo malvagio, per far tenere ſanto un Paſtore di gregge prevaricato, per fare ſtimare incolpabile un Regnante di Città piena di colpe. Senza miracoli, che ſi faccian da Dio, non ſi puo credere ſenza delitto chi governa, eſſendo immerſo tra mille delitti chi è governato. La legge ordinaria ſi è, che i peccati non impediti, non gaſtigati, non repreſſi de' Sudditi, ſubito diventan peccati de' Principi; i quali avendo e la podeſtà d' impedirgli, ed il debito di gaſtigargli, e l' obbligazion di reprimerli, non faccendolo, eglino ſteſſi ſe ne dichiarano Autori. E faccendoſi Autori di peccati, o mantenuti, o protetti, a diſpetto del zelo che gela, e con vergogna dell' autorità, che ſi avviliſce; qual maraviglia ſe ne' gaſtighi ſi rendono i primi a ſentirgli, ed i più eſpoſti a moſtrarli?

Ma vi è di più. Ancorche colle ſue ommeſſioni non cooperaſſe il Regnante alle colpe de' Sudditi, pure a cagione di queſte, quando ſono, o pubbliche, o eccedenti, vien' egli a provarne afflizione e dolore. E perche nò? Se ne' Suggetti ſon da Dio puniti i lor delitti, potete credere che rida il Principe alla viſta del lagrimante ſuo Vaſſallaggio? Potrà egli farla da Nerone, ſonando armonioſa lira, allorche vedrà l' incendio di Roma, già vicina a dover' eſſere incenerita? E quando pure non patiſſe il Reame, il timore a cui ſoggiace il Principe, prevedendone imminente il gaſtigo, non è baſtevole ad intorbidargli nella fronte il ſereno, e ad amareggiargli nel cuore la gioja? Dilettiſsimi miei Figliuoli, le mie preghiere a Dio ſon continue, perche voi non patiate; le mie preghiere a voi ſono aſſidue, perche voi non pecchiate. Mi turba non me-

no

no il timore che ò di voi, che il ſoſpetto che ò ancor di me ſteſſo. E voi, ſe non vogliate aver con voi ſteſsi amore, abbiate almeno di me pietà. Vi commuovano le mie anzietà, vi ſpingano le mie premure, vi ſollecitino i miei ſoſpiri. Temo di eſſer colpevole, perche voi non ſoffriate le pene delle mie colpe; pavento che voi ſiate rei, per non participare il reato delli voſtri delitti: Ajutiamci dunque l'un l'altro; voi col voſtro ben vivere aſsicurate i miei timori; io col mio non peccare, proccurerò di ſtabilire le voſtre felicità; che ſon quelle, che da me e in terra e in Cielo ſon ſempre a voi ſoſpirate in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo.

RA-

Digitized by Google

RAGIONAMENTO II.

FATTO NEL GIORNO

DI PASQUA

DI RESURREZIONE.

ARGOMENTO.

I. La Reſurrezione di Criſto è a noi di conſolazione, perche poſsiamo ancor noi riſorgere dopo morte.

II. E' a noi d'imitazione, perche dobbiamo ancor noi riſorgere in vita.

Surrexit, non eſt hìc : Marci 16.



Gli è ugualmente a cuore a chi vi ama con tenerezza di Padre, e vi riſguarda con ſollecitudine di Paſtore, e'l voſtro diletto, e'l voſtro profitto; quando voglia egli ſeriamente riflettere, e all' inclinazione, che dee aver di piacervi, e all' obbligazione, che ſeco à di giovarvi. Quindi debbo io aſtenermi, quanto più poſſo, o di proporvi argomenti, da cui poſſan reſtare intorbidate le voſtre gioje, o di rappreſentarvi motivi, da cui poſſan venire abbattute le voſtre ſperanze. E ciò ſpezialmente in un giorno, che a noi propone la Chieſa per giorno, fatto da Dio

Digitized by Google

Pſal. 117. Dio per noſtra vera allegrezza; *Hæc dies, quam fecit Dominus; exultemus, & lætemur in ea*: e in un miſtero, la cui memoria ſiccome ſarà ſempre di ammirazione alla mente di chi crede, così ſempre ſarà pure di conſolazione all' animo di chi ſpera. Ma nel medeſimo tempo debbo pure apportarvi ricordi, onde non reſti intepidito il voſtro conceputo fervore; anzi vie più ſi renda egli, per le glorioſe memorie, che ſi feſteggiano, e vivo nella prontezza della divozione, e vigoroſo nell' avanzamento della virtù. Ah' che conoſco io bene, miei Venerabili Fratelli, miei Dilettiſsimi Figliuoli, conoſco io bene, che forſe forſe la più parte di noi gode sì, ma non merita; ride sì, ma prevarica; e le paſſate compunzioni tutte riſolvonſi in un tetro fumo di peccaminoſe allegrezze, ſeccandoſi nel primo fiorire le ſperanze già concepute, e mancando nel meglio dell' oſſervarſi le promeſſe antecedentemente giurate. Io non però voglio, che godiate sì, ma ſenza alcun voſtro danno. Le voſtre gioje, le deſidero pur' io, ma che non ſieno ſcompagnate dalle voſtre virtù. Rallegratevi dunque, gioite, miei Cariſsimi; ma inſieme meritate. Il perche nel preſente miſtero della Reſurrezione del noſtro amabiliſſimo Redentore, che oggi feſteggiam colla Chieſa, vi propongo motivi di giubilo inſieme, e di profitto; proponendovi ora, ed or' or provandovi; che la Reſurrezione di Criſto è a noi di conſolazione, perche poſsiamo ancor noi riſorgere dopo morte; e ſarà il primo punto: Che la Reſurrezione di Criſto è a noi d' imitazione, perche dobbiamo ancor noi riſorgere in vita; e ſarà il ſecondo.

Provvocarono il noſtro cuore a' ſoſpiri, e le no-

noſtre pupille alle lagrime, le pene dell' addolorato Redentore, che ne' paſſati giorni ci vennero e intonate agli orecchi da' Sagri Oratori, e agli occhi eſpoſte da' ſagroſanti miſteri. Il tenero compatimento, che da noi giuſtamente eſiggea un sì terribile apparato di ſtrazj, nella perſona la più degna per merito, e la più innocente per virtù, troppo ſecco ſarebbe ſtato, ſe non aveſſe ancor' in noi accomunato il dolore, ed a noi ſteſſi participato l' affanno. Piangemmo dunque alla viſta delle ſue lagrime, ſoſpirammo al profluvio de' ſuoi ſudori, tramortimmo all'inondamento del ſuo Sangue. Ma che? La compaſſione or ſi tramuta in congratulazione, il dolore in giubilo, il pianto in riſo; dacchè veggendo il Redentor riſorto, l'immagine di morte viene a farſi di vita, la guerra ſi trasforma in vittoria, il combattimento in trionfo. Il faſcetto di mirra, che in ſe comprendea una raccolta di pene, ora ſi uniſce col grappolo di Cipro, che in ſe dimoſtra un compendio di gioje. *Faſciculus myrrhæ, botrus Cypri dilectus meus mihi*; fu detto nelle ſagre canzoni, e fu da Bernardo molto acconciamente inteſo; *Myrrha amaritudinem paſſionis ſignificat; faſciculus verò coadunationem multarum paſſionum. Botrus Cypri dilectus meus mihi; ſubito enim faſciculus myrrhæ ſit botrus Cypri, continens in ſe vinum jucunditatis, & lætitiæ*. Rallegriamoci dunque, miei Dilettiſſimi, rallegriamoci; e ſiccome inconſolabili ci rendemmo non à guari, alla veduta del morto Redentore, or ch' egli è riſorto, moſtrianci tutti feſtevoli nel volto, e ſiamo tutti giolivi nel cuore. Egli è atto aſſai più generoſo rallegrarſi dell' altrui proſpere fortune, che contriſtarſi delle avverſe; ce n' è teſtimo-

Cant. 1. verſ. 12. & 13.

Bern. lib. de Paſs. Dom. 4.

Chryſoſt. ſer. 22. ſup. epiſt. ad Rom. nio il Griſoſtomo; *Gaudere proſperitate aliorum generoſius eſt, quàm deflere calamitatem*. E quella ſola allegrezza ſi puo vantare di eſſer vera nel noſtro petto, la quale tiene Dio ſol per cagione, e Dio ſolamente riſguarda per oggetto; così Bernardo: *Gaudium ſolummodo verum eſt, quod de Creatore concipitur*. E con cio permettete a me ancora, che dica col S. Martire e Veſcovo di Cartagine Cipriano; *In gaudio cõmuni major eſt Epiſcopi portio*. L'allegrezza è di tutti, ma in me è maggiore di tutti, perche nel mio cuore colla mia propia allegrezza s'unisce ancor quella di tutti. Godo, perche io godo; godo, perche voi godete. Le voſtre gioje, perche le ſuppongo provegnenti da una coſcienza pura, e da un'animo ſantificato, oh quanto ſono a me di conſolazione e di conforto! Il vedervi reſtituiti a Dio, il conoſcervi ritornati in voi ſteſſi, onde ne brillano tutti i voſtri ſenſi, e ne gioiſcono tutte le voſtre potenze, queſto è quello che fa goder chi vi ama, e ne gode perche vi ama. Godo io dunque, godete voi; voi, perche avete Dio nel voſtro cuore, che è il fonte della vera allegrezza, e l'avete riſuſcitato, ch'è quanto dire per non perderlo mai, dalla cui perdita depende la vera triſtezza; ed io godo, perche voi così degnamente godete.

Bern. ep.

Cyprian. ep. lib. 6.

Ma nò, v'è di più. Non ò io aſſolutamente propoſto, che la Reſurrezione del Redentore ſia a noi di conſolazione; ma che ſia a noi di conſolazione, perche poſſiamo ancor noi riſorgere dopo morte. Ella è a noi di ſperanza, ſiccome la morte ci ſi rende di pena; queſta, perche c'intima, che finiremo una volta di vivere; quella, perche ci promette, che ricominceremo una vita, che non avrà più

più timor di morire. Dicea perciò molto bene l' Appostolo; *Si Christus non resurrexit, inanis fides vestra*; al che facea eco Tertulliano; *Fiducia Christianorum, resurrectio mortuorum*. E in fatti tutto il terror della morte, che così vivamente tormenta chi vive, all' esempio del risorgimento del Redentore, svanisce in un punto, e succede ad esso un godimento nel nostro animo, per cui non temiam noi di morire, quando speriam noi di risorgere. Ci burliamo della momentanea vita, che ci toglie la morte, quando la resurrezione ci saprà dare l' eternità. Non prezziamo la terra, da cui la morte ci allontana, quando la resurrezione ci avvicina al Cielo. Stimiam poco, che la morte ci trasporti dal consorzio degli uomini, quando la resurrezione ci mette nel godimento di Dio. Ah sì dunque, penino, temano, piangano nella morte solamente gl' Infedeli; cioè quelli, *qui spem non habent*; ma noi, che crediamo, che sia Cristo risorto; ma noi, che speriamo, che dovrem noi stessi risorgere; non abbiam certamente ragione di addolorarci, perche moriremo; l' abbiam più tosto di consolarci, perche risorgeremo. *Proponendus est*, scrivea divinamente Tertulliano, *respectus denuntiationis Apostoli, qui ait: ne contristemini dormitione cujusquam, sicut nationes, quæ spe carent, & meritò. Credentes enim resurrectionem Christi, in nostram quoque credimus, propter quos ille, & obiit, & resurrexit. Ergo cùm constet de resurrectione mortuorum, vacat dolor mortis. Cur enim doleas, si periisse non credis? Profectio est, quam putas mortem*. E da quì è, che la morte si chiama sonno; perche chi dorme, deesi dopo il sonno svegliare; così chi muore, deve dopo la morte risorgere.

1. Cor. 15. v. 14.

Ter. l. de resur. car. 1.

Tert. lib. de Pat. 8.

Aug. in Psal. 3. *Somnum pro morte positum innumerabiliter Scripturæ continent*; disse Agostino. E chi sarà mai, che si rammarichi perche dorme? chi si dolerà, perche gli opprime il sonno la fantasia, e gli fa serrar le pupille? Si sa, ch' è quello un brieve riposo, dopo cui torneremo a godere quella luce, che non si commuta coll' ombre, ma si contempera. E' un gustoso interrompimento, che si fa nella vita, per cui dalla vegghia si passa al sonno, e dal sonno si ritorna alla vegghia, e da per tutto, o il corpo gode nella sua quiete, o l' animo si appaga nel suo riposo. Non diversamente dobbiamo noi dir della morte, dopo la quale risorgeremo per vivere, e viveremo sempre senza timor di morire. Onde Girolamo; Hier. in 1. Tess. 4. *Brevi visuri sumus eos, quos dolemus absentes; neque enim mors, sed dormitio, & somnus appellatur.*

E che la Resurrezione del Redentore sia come una caparra del nostro futuro risorgimento, oltre a molti luoghi delle Divine Scritture, l' abbiamo chiaro in Osea. Ose. 5. v. 3. *Vivificabit nos*, dic' egli, *post duos dies, in die tertia suscitabit nos*. Quel numero di giorni, ove si addita a chiarissime note il dì del glorioso risorgimento di Cristo, ci raffigura pur' anche, che questo medesimo ci sia un sicuro pegno del nostro. Noi viveremo dopo il nostro morire, perche fu chi visse dopo il terzo giorno della sua morte. Chi dopo tre giorni di battaglia trionfò della morte, ci darà finalmente della stessa morte la palma. Onde il Ribera; *Ex hoc loco Sancti Patres ostendunt resurrectionem Christi tertia die: non enim alibi de tertia die invenitur in veteri testamento*. Egli dunque fu l' esemplare della nostra futura resurrezione, e perciò nel promettersi che a noi si fa di dover noi risor-

gere;

Digitized by Google

gere ; *vivificabit nos*, *suscitabit nos*; ci si fa menzione, ch' egli ancora risorse dopo due giorni, nel terzo giorno ; *post duos dies*, *in die tertia*. Risorgeremo noi dunque, miei Carissimi, risorgeremo, perche Cristo risorse ; la sua resurrezione fu foriera della nostra immortalità ; egli trionfò della morte, perche tutti noi ne riportassimo la vittoria. Viveremo dopo poco tempo di morte, viveremo ; perche il nostro morire non è per morire, ma è per vivere. Non è termine della nostra vita la morte, è interrompimento ; non è fine alla nostra natura, l' è più tosto riposo. *Ne naturæ finis esset in morte*, scrisse ben degnamente Ambrogio, *data est resurrectio mortuorum, ut per mortem culpa deficeret : per resurrectionem autem perpetuaretur natura*. E se pur noi volessimo appostatamente esser ciechi, in non voler da senno osservare i cotidiani sperimenti, che ci dà la nostra stessa natura del nostro futuro risorgimento, come potremo non vederne l'esempio, che ce ne dà Cristo, e non concepirne ancor la speranza ? Ci predicano, non à dubbio, tutto dì la nostra resurrezione i Pianeti col tramontare e col rinascer, che fanno nel Cielo ; gli elementi col combinarsi e col dissolversi, che fanno ne' corpi ; le stagioni col succeder, che fanno negli anni. Ce la dimostrano le piante, or secche al rigor de'ghiacci, or gravide di nuove frutta allo spuntare della stagion de' fiori ; le semenze, che pria si seppelliscon sotterra come se fossero morte, e poscia germogliano in piante, da cui si adorna nuovamente la terra ; la terra stessa, arida già, spogliata de' suoi grati ornamenti, e come duro e freddo scheletro al Mondo, poscia ridente ne' suoi fiori, molle nell' erbe, e come se fosse un vago pro-

Ambros. l. de bon. mor. c. 4.

sce-

ſcenio del Cielo nel Mondo. Onde ebbe a ſcriverne S. Pier Criſologo colla conſueta eleganza della ſua penna; *Unde homo, ſi Deo non credis, ſi non acquieſcis legi, ſi non conſentis auditui, vel oculis tuis crede, vel elementis reſurrectionem tuam tibi jugiter prædicantibus acquieſce.* E molto prima di lui Tertulliano; *Totus igitur hic ordo revolubilis rerum teſtatio eſt reſurrectionis mortuorum. Operibus eam præſcripſit Deus, antequam literis; viribus prædicavit, antequam vocibus.*

Chryſol. ſer. 118.

Tert. l. de reſ. c. 12.

Ma molto è valevole a convincerne l'evidentiſsimo eſempio, che cen dà Criſto col ſuo riſorgere. Negli effetti della natura ſon figure quelle, che additano la noſtra reſurrezione; ma nel miſtero del Redentore è la ſteſſa pratica, che cel compruova. Ivi colla ſcorta delle naturali cose ſi fa vedere, che puo eziandio riſorgere l'uomo che muore; quì colla ſperienza, che ce ne dà in Criſto, ci fa conoſcere ch'è già riſorto un'uomo, che fu morto. Ivi dunque ſe ne pruova la potenza, qui il fatto; ivi la non ripugnanza, quì l'eſiſtenza; ivi quel che puo eſſere, qui quello che è. E ſe è così, qual maggior ſicurezza poſſiam noi averne, miei cari Figliuoli, che nel glorioſo riſorgimento di Criſto, dove nel medeſimo tempo la Fede c'inſegna, che Criſto riſorſe, e che ancor noi riſorgeremo? Se Criſto fu chiamato il primogenito de' morti, venne ancor nominato il primogenito de' viventi, cioè de' riſorti; poiche queſti debbon dirſi propiamente viventi, perche non poſſon più tornare a morire. Queſta era la più bella ſperanza, che fioriſſe nel cuore del Profeta Pazientiſsimo, alloracche tra le ſpine di mille ſpaſimi laceravanſi le ſue carni impiagate, e le ſue membra afflitte. *Scio, quòd Redemp-*

Job. 19. v. 25. & 26.

tor

Digitized by Google

tor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum, & rursum circumdabor pelle mea; alle quali parole ebbe l'occhio S. Gregorio il Grande, quando scrisse; *Redemptor noster suscepit mortem, ne mori timeremus; ostendit resurrectionem, ut nos posse resurgere confidamus*. Il lasciam dire dunque a' Gentili, che col lume della ragione conobbero la verità della resurrezione, quando noi nell'esempio di Cristo l'abbiamo dalle Scritture, che ce ne compruovano la sperienza. So quel che ne scrisse Platone; *Est certè, ò Cebes, maxime omnium ita, ut mihi videtur; neque nos hæc ipsa, quasi decepti, confessi sumus, sed re vera reviviscentia est, atque ex mortuis viventes fiunt, mortuorumque supersunt animæ; atque bonis quidem melius est, malis verò pejus*. So quelche ne confessò Seneca; *Desinunt ista, non pereunt, & mors, quam pertimescimus, ac recusamus, intermittit vitam, non eripit. Veniet iterum, qui nos in lucem reponat dies.... Æquo animo debet rediturus exire. Observa orbem rerum in se remeantium... Æstas abit, sed alter annus illam adducit: hiems cecidit, referent illam sui menses: Solem nox obruit, sed ipsam statim dies abiget*. Eh nò; che tutte queste parole servono per istabilire la mente nella credenza della resurrezione, veggendola eziandio confessata da uomini senza fede; ma non vagliono a consolare il cuore, che deve sperarla. Gli effetti della natura, le testimonianze de' Gentili, i discorsi dell'umana ragione, ci fan credere, che risorgeremo; ma non ci fanno respirare, promettendoci, anzi mostrandoci un risorgimento, che sia tutto a noi di consolazione, e di gioja. La sola resurrezione di Cristo à questo vanto, che non solamente sia a noi certezza, ma

S.Greg. in moral.

Plat. in Phæd.

Senec. ep. 36.

che

che pur' anche sia consolazione del nostro futuro risorgere; e noi alla considerazione di essa, non sol tanto crediamo, ma pur' anche speriamo, che è propiamente il consolarci, il nostro futuro risorgimento. Rallegriamoci dunque, cari miei Figliuoli, rallegriamoci, perche Cristo risorge; consoliamoci, perche noi risorgeremo.

Ma v' è di più. Non solamente dobbiam noi consolarci, perche appresso Cristo risorgeremo, ma dobbiamo eziandio rallegrarci, se con Cristo risorgiamo. Godetene le belle espressioni del Vescovo S. Massimo: *Quisquis in Christi resurrectione lætatur, lætetur potius, quia in Christo ipse resurrexit. In illo enim portio nostra, nostra conditio, & mortem pertulit, & revixit. Et licèt nobis adhuc resolutio corpusculi maneat, cæpimus nunc æterna vita jam vivere. Unde quamvis fragilitatem nostram acceleret immaturæ mortis occasio, in Salvatore nunc didicimus prius resurgere, quàm perire. Ante enim homo futurus resurrexit in Christo, quàm vitam sortiretur in seculo. Non enim tantum illi Dominus resurrectionis præstitit, in cujus generationis tempore resurrexit, sed etiam secuturis postea populis hoc providit, ut prius essemus de resurrectione securi, quàm de morte solliciti, & ante cum Deo viveremus in Cælis, quàm cum hominibus conversaremur in terris. In Salvatore enim omnes resurreximus, omnes reviximus, omnes ad Cælestia transmigravimus.* Si dunque, miei Dilettissimi, la Resurrezione di Cristo nò solamente è a noi di cōsolazione, perche possiamo ancor noi risorgere dopo morte; ma deve essere pur' anche a noi d imitazione, perche dobbiamo anche noi risorgere in vita. E questo fu quello, di cui in persona de' Romani a noi diè il ricordo sì opportuno l'Appostolo; *Quo-*

S. Maxim. hom. de Pasch.

Rom. 6. v. 4.

modo

Digitized by Google

modo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris, ita & nos in novitate vitæ ambulemus. Risorti in questi giorni con Cristo, risorti a penitenza, lasciati i sepolcri della colpa, venuti a godere aure di vita eterna per la Grazia, deh, miei Carissimi, *in novitate vitæ ambulemus.* Si lascino le antiche spoglie di morte, si lascino entro quelle tombe, in cui per tanto tempo giacemmo, morti alla Grazia, morti a Dio, morti a noi stessi. Non più si rivolgano le nostre piante a passeggiare tra quei dirupi, ove così spesso incontrammo precipizj all'anima, alla fama, alla vita. Si fuggano quelle contrade infette, dove il nostro spirito contrasse contagio di morte, appena che il nostro piede vi spiccò il passo incauto, o che il nostro occhio vi dirizzò lo sguardo licenzioso. *In novitate vitæ ambulemus.* Vita nuova è necessaria a chi risorge con Cristo; cioè vita, che non dia morte all'anima di chi vive, con un piacer, che l'alletta, ma poi l'uccide; cioè vita, che non aveleni lo spirito di chi la spira, con un respiro, che il ricrea, ma poi l'appesta; cioè vita, che non affoghi il cuore di chi la gode, con un diletto, che l'innamora, ma poi l'affanna. *In novitate vitæ ambulemus.* Camminiamo sì, perche siam vivi; ma camminiamo un cammino che sia nuovo, vivendo una vita che è nuova. Vivemmo per l'addietro una vita morta; viviamo in avvenire una vita viva. Camminammo per lo passato per sentieri di perdizione; camminiamo per l'innanzi per istrade di salute. Vivemmo allora, e fummo morti; viviamo ora, e saremo immortali. Camminammo in quel tempo, e precipitammo nel mezzo; camminiamo ora, e moreremo nel termine. *In novitate vitæ ambulemus.*

Digitized by Google

E non altro volea dirci il medesimo Apposto-
Ad Col. 3. lo, allorachè, scrivendo a' Colossesi, a tutti noi dicea: *Si consurrexistis cum Christo, quæ sursum sunt quærite, ubi Christus est in dextera Dei sedens: quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram.* Risorgiam dalla terra, non dobbiam più cercare cose di terra. La nostra mira deve essere al Cielo, verso dove, risorgendo, c' innalziamo. Lo stesso mirare il Cielo, ci fa disprezzare la terra. Tanto volea dire Ter-
Ter. lib. 1. ad Uxor. c. 4. tulliano; *Cælestia recogita, & terrena despicies.* Dunque, *quæ sursum sunt quærite.* Cerchiamo, miei Dilettissimi, non affetti che ci deprimano, ma amori che ci sollievino il cuore amante; non pensieri che ci confondano, ma riflessi che c' illuminino la mente oscura; non oggetti che ci ritirino gli sguardi donde già li volgemmo ad altra mira più salutare, ma che li confortino a continuare in quel celeste bersaglio, ove primamente li dirizzam-
Lib. de Pæn. c. 7. mo. *Libenter terrena amittamus*, proseguisce Tertulliano, *cælestia tueamur.* Dunque *quæ sursum sunt sapite.* Gustiamo una vita, che peni di stare in terra, e che sempre aspiri di volare nel Cielo; una vita, che della terra ne tolleri la gravezza, ma che non cerchi di goderne la soavità; una vita, che stia in terra per necessità di natura, ma che colassuso intenda sempre di essere per elezione di volontà. In questa sola maniera potrem noi dire di esser risorti con Cristo, perche Cristo non risorse per istar sulla terra, ma per girne alla destra del Padre; ove presentemente vuole che siam noi coll' amore, ed a suo tempo ci aspetta ancora, perche vi siamo colla presenza, e col godimento. E che forse non ne abbiam noi da Cristo stesso, non solamente l' esempio,

Digitized by Google

pio, ma ancor l'invito? Dico più; ne abbiamo pur' anche l'ajuto. E perche nò? Quella clemenza, ch'egli usò morendo ad un Ladro, che moriva, perche non la praticherà risorgendo ad un Peccator, che risorge? Quella Grazia, che diede perche si morisse contrito, perche non la darà perche si risorga felice? Quell' ajuto, di cui fu sì liberale, stando egli tra le ignominie della Passione, perche nol dispenserà con maggiore magnificenza, stando or tra le glorie del suo miracoloso risorgimento? Tanto ci fa sperare l'Autore dell' Omelie, che van sotto nome di Eusebio Emisseno; *Si enim Latroni Dominus, cùm crucifigitur, miseretur: multò magis Christiano miserebitur, cùm resurgit. Et si Passionis humilitas tantum præstitit confitenti: resurrectionis gloria quantum tribuet deprecanti? Largior enim ad præstandum solet esse lecta victoria, quàm addicta captivitas.* Speriamo dunque, miei Figliuoli, speriamo l'ajuto, ma cerchiamolo. Cerchiamolo, che l'otterremo. Euf. Emis. hom. 6. de Pasch.

E questo è per l'appunto il più grato augurio, che oggi posso io fare a questo mio dilettissimo Popolo. Questa è la felice Pasqua, che vi annunzio; una buona Pasqua, buona cioè con Cristo, buona cioè somigliante a quella di Cristo. Questa bontà la contiene la Grazia, che io vi priego sta mane nel sagro Altare, perch' ella abbondevolmente da Cristo vi sia conferita. Ma ella è una doppia Grazia, dice Guerrico Abate; *Duplicem Gratiam resurrectionis simplex Christi resurrectio præparavit, dum & quotidie reviviscunt a morte peccati per operationem mysterii, & hodie maxime resurgunt a somno corporis per devotionem gaudii; quis enim ille tam piger ac tepidus, qui hodie audiens vocem illam omni gaudio plenam: Resurre-* Guer. Abb. ser. 3. de resur.

xit Dominus: non totus in exultatione ſuſcitetur, non totus reviviſcat, & recaleſcat ſpiritu? Una dunque è la Grazia, per cui noi ci rallegriamo, ſentendo Criſto riſorto; l'altra ella è, per cui noi riſorgiamo, imitando Criſto riſorto. Queſte due Grazie io v'imploro dal Diſpenſator di ogni bene; queſte vorrei vedere non meno avverate nel voſtro cuore, che comprovate nel voſtro vivere. Ma pur chi sà, miei Cariſſimi, che con incivile ritroſia la libertà del voſtro arbitrio voglia far reſiſtenza a queſte Grazie? Io nol credo, ma non però ne temo. Temo, che ſi muoja, quando è tempo di riſorgere. Temo, che pianga lo ſpirito, quando è giorno di rallegrarſi. Temo, che tutta l'allegrezza ſia nell' eſteriore del corpo, e nell' animaleſco del ſenſo, ma che nell' interno dell' anima vi ſia meſtizia e lutto. Voi non approvate il mio timore? Piaceſſe a Dio, che non l'approvaſte colla ſperienza del vivere, non ſol tanto colla ripugnanza del diſcorrere. Ma pure io ſo, che a taluni il tempo della Reſurrezion del Signore rieſce *peccandi tempus*. Oggi ſi ripiglian da eſſi le pratiche, intermeſſe, non abbandonate; oggi ſi riaccendono gli amori, coverti, non eſtinti; oggi ſi ricomincian le crapule, a cui ſi diè pauſa, ma non fine. *Proh dolor!* Sono lagrime di S. Bernardo, e ſono opportune, che ſi ſentano in queſta giornata di gioja, perche non ſon lagrime, che accorano, ma che conſolano; *Reſurrectio Salvatoris facta eſt peccandi tempus, terminus recedendi; ex hoc commeſſationes, & ebrietates redeunt, cubilia, & impudicitiæ repetuntur, laxantur concupiſcentiis frena; quaſi ad hoc reſurrexerit Chriſtus, & non magis ad reſurrectionem noſtram.* Tanto ſi fa da eſſi, ma

Bern. ſer. 1. de Reſur.

io

io non crederò mai, che tanto si abbia a fare da Voi. Voi nò, cari miei Figliuoli, Voi nò, perche sapete, che la Pasqua, che celebriamo, è passaggio, non ritorno. *Ipsum, quod celebramus Pascha, transitus, non reditus interpretatur*; è ancor Bernardo, che ve l' avvisa. Dunque sapete ancora, che questo è il tempo di passare dalla colpa alla Grazia, ma non già di far ritorno alla colpa; di passare dalla morte alla vita, ma non già di far ritorno alla morte; di passare dal sepolcro al Paradiso, ma non già di far ritorno al sepolcro.

Digitized by Google

RAGIONAMENTO III.

FATTO NEL GIORNO

DELL'

ASCENSIONE.

ARGOMENTO.

I. L'impunità de' delitti li moltiplica ne' Sudditi.
II. Gli aggrava ne' Governanti.

Et exprobravit incredulitatem eorum. Marc. 16.



Eno rigore, e più piacevolezza in un Governante, che dee raccordarsi, che non governa da Principe, ma da Padre. Il paludamento de' gastighi, ed il corteggio delle minacce, compariscon solamente in quei troni, ove tiene scettro la forza, e sovente ancor s'incorona la tirannia. Ma dove regna l'amore, non è d'uopo che si affatichi la rigidezza del comando, per proccurarsi ubbidienza; nè che si stanchi la gravità del contegno, per conciliarsi rispetto. Basta solamente che parli, perche dalle sue parole penda ogni cuore de' Sudditi ossequiosi; basta sol che accenni, perche a suoi cenni si muova ogni piè del vassallaggio ubbidiente. Ma il riprendere, ma il confondere, ma il minacciare, è un'

un' eccedere i limiti di una paterna amorevolezza in chi presiede, è un malmenare gli affetti di una cara figliuolanza in chi soggiace. Piacesse a Dio, miei Venerabili Fratelli, miei dilettissimi Figliuoli, piacesse a Dio, che fosse indole sì bella in chi ubbidisce, che al certo mai non si vedrebbe tratto sì duro in chi comanda. Ma perche alle volte non bastano i lampi, è bisogno che si venga a' tuoni; e talor non bastando i tuoni, è forza ancora che si dia mano alli fulmini. Sì, direte voi, quando i delitti son pubblici, onde il non punirli, sarebbe un conciliare ad essi il seguito di tutti coloro, che li vedrebbono impuniti. Sì, quando i peccati son gravi, onde la lor gravezza possa ingerire orrore nell' animo di chi gli ascolta, e amarezza nel cuore di chi li vede. Ma intanto, dico io, una semplice perplessità nel credere, privata non men che leggiera negli Appostoli, vien sì fortemente ripresa da Cristo, che co' rinfacci pubblici lor ne fa comprendere la gravezza del fallo, e a noi ne fa argomentare la rigidità del gastigo. *Et exprobravit incredulitatem eorum.* Sì, miei Dilettissimi, perche la connivenza nel riprendere non estingue, ma fomenta le colpe; e la trascuraggine nel punire non diminuisce, ma accresce i colpevoli. Tanto sarò io per dimostrarvi; cioè, l'impunità de' delitti li moltiplica ne' Sudditi, e sarà il primo punto; Gli aggrava ne' Governanti, e sarà il secondo.

Crederete voi forse, che voglia io sbandire la clemenza da' Troni? e che sovra di essi pretenda solamente incoronare il rigore; il quale alle volte degenerando in fierezza, non è sostegno, ma è precipizio de' Troni? V'ingannate. La clemenza è vir-

virtù, e come tale deve ſtare nel mezzo, ſenza declinar negli eſtremi. La clemenza dunque io voglio ſul trono, non vi voglio la balordaggine, non vi voglio la ſtupidezza, non vi voglio la connivenza. La clemenza porta ſeco un temperamento inſieme di pietà, e di rigore; onde non è mai vero, ch' ella non gaſtighi; ma è veriſſimo, che ſempre gaſtighi con umanità. Se dunque gaſtiga, non provien mai da lei l' impunità de' delitti; ſe gaſtiga con dolcezza, non provien mai da lei la diſperazione de' delinquenti. Ella perſeguita le colpe, e abbraccia i colpevoli; ella è pietoſa con chi ſi umilia, ma è altiera con chi non ſi piega; ella perdona a chi chiede perdono, ma puniſce chi non promette emenda. Or queſta clemenza debbo io adorare, dovete ſoſpirarla anche voi ſopra del Trono; perch' ella non moltiplica i delitti ne' Sudditi, non gli aggrava ne' Governanti, perche non gli laſcia impuniti. Dove al contrario la troppo facilità del perdono, ſenza diſcerner prima la diſpoſizione di chi il chiede, la gravezza del fallo che fu commeſſo, le conſeguenze che ne poſſon naſcere, non è migliorare i Delinquenti, è piggiorarli; non è eſtinguere i delitti, è moltiplicarli. *Facilitas veniæ*, dicea perciò degnamente S. Ambrogio, *incentivum tribuit delinquenti*. La clemenza non è contraria alla Giuſtizia, ma l' è compagna; e ſiccome l' eccesſo della giuſtizia è tirannia, così l' eſtremo della clemenza è ſtolidezza. La Giuſtizia puniſce, e perche il gaſtigo non dia nel troppo, la Clemenza le mette il freno. La Clemenza perdona, e perche il perdono non paſsi all' eccesſo, la Giuſtizia le preſcrive il ſuo termine. Ove dunque è clemenza, è ancora giuſtizia; ed ove è giu-

Ambr. ſer. 8. in Pſal. 11.

Digitized by Google

giustizia, è per anche clemenza. E per opposto non puo esser clemenza in quei governi, ove non è giustizia; ma saravvi sì bene melensaggine, fatuità, stupidezza: Siccome non puo esser giustizia in quei governi, ove non è clemenza; ma saravvi solamente tirannide, crudeltà, fierezza. Ma perche chi lascia impunite le colpe non è giusto; dunque nè pure si potrà chiamare clemente. E che sia così, sentiamolo da Ennodio, nel Panegirico, ch' egli fece ad Epifanio, cioè nella vita, che ne descrisse; *Vitia transmittit ad posteros, qui præsentibus culpis ignoscit: qui criminosos patitur impune transire, ad crimen hortatur insontes.* E vuol dire, che il non isbarbicare i delitti col gastigo, è seminarli, si che sempre crescano nel vassallaggio moltiplicati di numero, e aggravati di peso. Gli stessi innocenti sono invitati a peccare, quando non si gastiga chi pecca. I colpevoli non vengon mai stimolati all' emenda, se non si veggiono arrestati dalla pena, che sola mette argine alle colpe, quando non puo arrestarle l'amore della virtù. Ennod. in vit. Epiph.

E verga perciò, e bastone, son nicissarj in chi regna, ed amendue essi son di consolazione a buoni, quantunque sieno agli empj di tristezza. *Virga tua, & baculus tuus, ipsa me consolata sunt*; dicea il Profeta, e volea dire: Si rallegri la Chiesa, qualora vede nelle mani del suo Pastore verga, e bastone; poiche la verga serve per ben guidare le pecore, il bastone per tener lontani i lupi; la verga alle volte richiama col fischio, non sempre corregge colle percosse; il bastone percuote gli ostinati, che non voglion sentire, e flagella i protervi, che fan male, e si compiaccion di farlo; la verga tocca leg- Psalm. 22.

germente chi pecca per fragilità, per occasione non preveduta, per tentazione vemente; onde al primo tocco si risente, e si emenda: il bastone sferza uomini induriti nelle colpe, abituati nella malizia, professori d'iniquità; che per isvegliarli dal loro letargo, non bastan tocchi, ma vi son nicissarj sbalzi, urti, e percosse. *Pastor*, si sottoscrive S. Bernardo, *portat virgam, & baculum; illam ovibus, illum lupo: omnia autem propter electos*. Dunque per tutti dee tenere nelle mani chi governa Chiese strumenti di pena, e per gli buoni, e per gli empj; e per le pecore, e per gli lupi; e per gli ubbidienti, e per gli protervi. Sì, per quelli, perche non pecchino; per questi, perche an peccato; per quelli, perche non cadano; per questi, perche si alzino; per quelli, perche non lascino di sentire la voce del Pastore, che li guida; per questi, perche comincino a sentire la voce del Pastor, che li chiama. *Habet etiam baculum*, prosegue Bernardo, *quo feriat lupos, habet virgam, qua percutiat oves. Hoc est, mites & obedientes debet leviùs corripere, duriores verò corde, & improbos acrius arguere*. Or se un Governante di Chiese non avesse nelle sue mani nè bastone, nè verga, non credete voi, che in brieve talmente nella sua greggia crescerebbono i lupi, che gli stessi agnelli, le stesse pecore, diventerebbono lupi? E come nò? Si veggion le dissolutezze nelle case fatte usanze, le usure nelle piazze rendute consuete, le abbominazioni nel Santuario credute lecite; la potenza le sostiene, il genio le frequenta, la connivenza le accredita; e penserete, che non fra molto tra noi si vedran traportate le Londre, le Basilee, e le Genevre? Il mio silenzio dà voga al mal che cresce;

Bern. in declam. in Psal. 22.

Id. l. c.

io,

Digitized by Google

io, ſe taccio, vi piaccio, ma vi offendo. Creſciuto tra voi il male, impegna più fortemente l'Altiſsimo a gaſtigarlo. E intanto voi, che dovevate aſpettare, che le mie voci allontanaſſero dal voſtro capo i flagelli, con voſtro dolor vedete, che il mio ſilenzio gli avvicina. Voi, che credevate ſotto la mia vigilanza non temere i fulmini, che per ordinario piovono ſulle Città, ſu cui non tuonano i Paſtori, che le governano; con voſtro ſpaſimo vi accorgete, che la mia negligenza gli affretta; onde non poſsiate ritrovarne riparo, quando il riparo, che ſperavate, ad eſsi vi rende maggiormente eſpoſti.

Dove per contrario, un ſolo che ſi gaſtighi, ſarà occaſione che ſi migliorino molti. La ſola veduta della pena ſul capo di un ſol delinquente, è baſtevole a fugare dal cuore di molti le colpe. Dico più; la ſola apprenſione che il Governante non diſſimuli, non laſci correre, non attenda a vivere e far vivere, baſta a mettere in ſeſto i cervelli più indomiti di un Popolo avezzo a delinquere, perche non uſo ad eſſere gaſtigato. *Mille homines*, Iſaia il pubblicava a terror degli Ebrei, *mille homines a facie terroris unius, & a facie terroris quinque fugietis, donec relinquamini quaſi malus navis in vertice montis, & quaſi ſignum ſuper collem*. Vedeſte mai, miei Dilettiſsimi, preſſo ad una qualche ſpiaggia maritima un qualche colle elevato, e ſu di eſſo un qualche albero di nave innalzato? Or quello è un ſegno, che ivi naufragò alcun legno, a cagione di urto impetuoſo, che diè ad un qualche ſcoglio, che ſi naſcondeva in quell' acque. Onde poſcia i Marinaj, che ſcamparono il pericolo, per avvertire le altre Iſai. 30. v. 17.

navi, che vi passerebbono in appresso, piantarono quel legno sopra del monte; accioche alla veduta di esso conoscessero i Piloti, che ivi l'insidioso scoglio si ritrovava; e in conoscendolo, lo scansassero; servendo per loro avvertimento l'altrui disgrazia, e faccendo propio giovamento l'altrui naufragio. Tanto per l'appunto vuol dire Isaia agli Ebrei, predicendo loro la schiavitù, che dovean sofferire in Babilonia, e la memoria che ne dovea restare a'loro Posteri, perche all'esempio delle lor pene fossero più riguardati ad imitare le loro colpe: E tanto ancora fa a noi comprendere Classico Spositore, che ne comenta le parole aperte, e ne manifesta i sentimenti ascosi. *Quando navis frangitur in mari, & ad rupem in alto absconditam alliditur: tunc elevatur malus navis ab illis Nautis, qui evaserunt ibi, in terra in aliquo monte, ut eum videntes ii, qui postea ea parte navigaverint, intelligant esse illic rupem in mari absconditam, aut periculum aliud, & caveant.* Or dico io, se non fosse quell'accortezza ne' Marinaj scampati, di metter' ivi quel segno di naufragio succeduto, non sarebbe quello scoglio, fatale per l'eccidio di molti legni, e per la morte di moltissima Gente? Così appunto direte voi; il gastigo di un solo è cagione della salute di molti; dove se quel solo non fosse punito, molti non sarebbon salvati. Periscon tutti, quando non si puniscono pochi; la connivenza, la piacevolezza, la trascuraggine, li fa perire; il rigore a tempo, la severità a misura, la giustizia con modo, li sa salvare. E' dunque amore, o pur' odio del Pastore, che grida alle pecorelle, che traviano? è zelo di salute, o desiderio di perdizione nel Prelato, che punisce perche vuole salvare? Ditelo

Pintus apud Padill. in Habac. c. 3. v. 6. Ann. 5. Dise. 7. n. 1.

Digitized by Google

telo voi come vi aggrada allora quando ne ſentite il pungolo, che vi addolora; che io non ad altri ſarò per appellarne, che a voi ſteſsi, allora quando averete ed il ſenſo libero dal dolore, che è paſſato, e la mente ſgombra dalla paſsione, che l' oſcurava.

Ma intanto, dirà taluno tra Voi, che importa a me, che gli altri ſi ſalvino, quando io irreparabilmente periſco. Vorrei io più toſto imparare all' altrui ſpeſe, che gli altri imparaſſero a ſpeſe mie. Del mio gaſtigo altri ne ricavano il profitto, ed io ſolo reſto a piagnerne il danno. Io riſpondo, che di ciò con ragione lagnare non vi potete, perche non ſi puniſce in voi peccato, che non faceſte. Se voi non eravate il primo a delinquere, non eravate forſe l'unico a piagnere. Voi preveniſte col voſtro delitto i falli altrui, prevenirete ancora col voſtro ſupplizio gli altrui gaſtighi. Gli altri non peccarono, e non peccheranno, perche videro voi che peccaſte, e videro ancor che peccando voi reſtaſte punito. Ma dico in oltre, ch' evvi ancora per voi il voſtro prò. Sì, voi ſteſſo, ſe comettendo il primo fallo, non ricevevate gaſtigo, non paſſavate ſubito a fare il ſecondo? e reſtando impune il ſecondo, non precipitavate ancora in mill' altri? Dove per contrario, il gaſtigo, che riceveſte nel primo, vi trattenne perche non paſſaſte al ſecondo; e la pena che ſofferiſte nell' uno, fu l' argine, che non vi fe traboccare negli altri. L' impunità dunque de' delitti non meno li moltiplica in molti, che in uno; ed il gaſtigo non meno gli eſtingue in uno, che in molti. E in tal caſo, non che il rigore, ma la ſteſſa ſeverità ſi rende utile a coloro, che non vollero emendarſi alla dolcezza delle perſuaſioni, ed alla du-

durezza delle minacce. *Severitas iis, qui ſunt inemendabiles, utilior eſt, quàm patientia*; non fa mentirmi l'Autore delle Quiſtioni agli Ortodoſsi, che van ſotto nome di S. Giuſtino. Chi più manſueto di Moisè? e pure ſi armò di ſanto zelo contro di Aronne, perche all'idolatria del Popolo d'Iſraello non ſi oppoſe con una lingua di ferro, e con un petto di bronzo. *Quid tibi fecit hic Populus*, gli dicea cruccioſo e ſdegnato, *quid tibi fecit hic Populus, ut induceres ſuper eum peccatum maximum*? Un Popolo commeſſo al noſtro zelo, una Greggia raccomandata al noſtro amore, una prole a noi cariſsima al pari dell'anima noſtra! e perche poi sì diſamarla, che veggendola perire, non la fermiamo con un paſſo, con un geſto, nè pure con una voce? Che ci à ella fatto di male, che vogliam ſopra lei moltiplicare i flagelli, moltiplicando i delitti? *Quid fecit nobis hic Populus, ut induceremus ſuper eum peccata*? Popolo mio diletto, Città mia amata, Dioceſi mia cariſsima, mi guardi Iddio, che io veda alcun di voi girne al precipizio, e che volga altrove le mie pupille, per non guardarne il fiero ſcempio. Nò, che non mi baſta l'animo vedervi perire, e non piagnere; vedervi morire, e non ſoccorrervi. Sentitela voi come volete; io odio le voſtre colpe, e l'odio tanto, quanto amo per l'appunto l'anime voſtre. La ſalute di queſte mi rende ſollecito ad impedire la moltiplicazione di quelle. Vi ſgrido dunque, vi correggo, inſin vi puniſco, perche vi ò cari, perche ſiete miei; perche non vi voglio eternamente perduti, perche vi voglio eternamente ſalvati.

Juſtin. Mart. qu. 80. ad Orthodox.

Exod. 32. v. 21.

Ma non fu ſola la connivenza di Aronne in mol-

moltiplicare nel Popolo i delitti, fu ancora in aggravargl' in ſe medeſimo. E perciò fu di parere S. Agoſtino, che foſs' egli aſpramente da Moisè ripreſo, perche potendo e dovendo riprendere il Popolo, quando gli fe quell' empia propoſta, egli la ſecondò, e le diè voga. *Notandum*, ſon le parole del S. Dottore, o di chiunque altro ſieno le Quiſtioni ſopra dell' Eſodo, che ſono a lui attribuite; *notandum, quemadmodum illud totum, quod fecit Populus, Aaron tribuatur, quòd eis conſenſerit ad faciendum quod male petiverant*. L' impunità dunque de' delitti, non ſolamente li moltiplica ne' Sudditi, ma ancora gli aggrava ne' Governanti. E per vero, io tremo da capo a piedi, qualora mi abbatto a leggere la tremenda intimazione, fatta da Samuello, per ordine di Dio, a Saulle. *Abjecit te Dominus, ne ſis Rex*. Pieno poi di ſanta curioſità, mi metto ad inveſtigarne la cagione; e trovo, che foſſe ella il perdono, irragionevolmente conceduto ad Agag, Re degli Amaleciti, contra l' eſpreſſo comandamento di Dio, che del medeſimo Re ordinata gli avea la vendetta. Tanto mi fa credere Teodoreto; *Eum damnavit, quia præter legem uſus eſt miſericordia*. Una pietà dunque fuori di tempo, una miſericordia non meritata, un perdono proibito, ſon da tanto, che arrivano a ſpezzare lo ſcettro in mano a chi l' uſa, a fargli cadere la corona dal capo, e a farlo precipitare vergognoſamente dal trono. *Abjecit te Dominus, ne ſis Rex*. E qual Governante, non dico di Chieſa, ma ancor di Reggia, non tremerà in conſiderando eſempio sì funeſto di un Re diſcacciato, perche pietoſo ma non a tempo, perche clemente ma non con modo? Di un Re, eletto prima

Auguſt. q. 145. in Exod.

1. Reg. 15. v. 23.

Theodor. quæſt. 33. in 1. lib Reg.

Digitized by Google

ma dal giuſtiſsimo giudizio di Dio a regnare; di un Re, innalzato ſopra del trono da quella mano onnipotente, che puo mettere lo ſcettro alla deſtra, e ſa ſpirare il ſenno alla mente di chi regna? e pure, per ordine del medeſimo Dio, gli vengono intimati bandi perentorj dalla reggia, eſilj inappellabili dal ſoglio, precipizj irreparabili dal trono. *Abjecit te Dominus, ne ſis Rex.* E perche? *quia præter legem uſus eſt miſericordia.* Cari miei Figliuoli, io avrò ſempre nel cuore tutta la pietà per voi, tutto l' amore per l' anime voſtre, tutta la miſericordia per le voſtre fiacchezze; ma deh non mi obbligate, che queſta ſi uſi da me *præter legem.* Voletemi clemente, ma ſopportatemi ancor giuſto. Applaudite la pietà, ma non vi riſentite al rigore. Amatemi quando vi accarezzo, ma non mi odiate quando vi riprendo. Se vi è a cuore, che proſeguiſca a ſervirvi; ſe non prendeſte a nauſea il mio miniſterio; ſappiate che non poſſo io durarla ſopra queſto appoſtolico trono alla preſidenza della voſtra Chieſa, uſando pietà, clemenza, miſericordia *præter legem.* Quando Iddio comanda che gridi, ſclamerò; quando m'impone che minacci, tuonerò; quando mi detta che fulmini, punirò. Altramente facendo, il mio ſilenzio moltiplicherà le voſtre colpe, e aggraverà le mie; La mia pietà farà che laſci voi in abbandono all' ovile, e che io vada ramingo dalla mia Greggia.

Piaceſſe a Dio, che all'eſilio della Reggia non ſeguitaſſe quello ancor dalla vita. Non ſuole oſſervarſi lunghezza di anni in quei Governanti, che pretendono non intorbidar la lor quiete con imprender riforme di Popoli diſſoluti, e di Cleri indiſci-

Digitized by Google

ſciplinati. Vogliono, dicon' eſſi, laſciare il Mondo come il trovarono; onde ſi rendono inſenſibili alle grida degli oppreſſi, che ſi lagnano della violenza de' più potenti, e più facinoroſi; alla veduta degli ſcandali i più viſibili, che baſta non aver' occhio per non vederli, e non aver cuore per non iſtomacarſene; al fetore delle abbominazioni più efecrande, che da per tutto ſpandono il lor putidiſſimo lezzo, e inſin le convicine contrade ne reſtano vituperoſamente ammorbate. Vogliono quiete, e perdon la vita; perche non merita di vivere, chi dovendo vivere agli altri, vuol vivere ſolamente a ſe ſteſſo. Vuole Iddio far vendetta di quell' infame accoppiamento degl' Iſraeliti colle Donzelle Moabite; e ordina, che i ſoli Principi d' Iſraello ſieno ſoſpeſi in un' indegno patibolo. *Tolle cunctos Principes Populi*, diſs' egli a Moisè, *& ſuſpende eos contra Solem in patibulis, ut avertatur furor meus ab Iſrael.* Il delitto fu comune e a piccoli e a grandi; perche dunque il gaſtigo ſi riſtrigne ſolamente a' Principi? S. Pier Damiani; *Quia culpa Subditorum in Præpoſitorum redundat opprobrium, & quod ab omnibus erratur, negligentiæ Paſtoris adſcribitur.* Vedete dunque, quanto grave ſia in noi la colpa, ſe in noi ſoli ſi aduna tutta la pena. Voi peccate, e noi moriamo; voi a noi compagni nel fallo, e noi ſoli nel gaſtigo; perche *culpa Subditorum in Præpoſitorum redundat opprobrium*. La noſtra negligenza ci fa rei del voſtro ſteſſo reato; il diſiderio di piacervi, fa offender noi ſteſsi; il timore di non diſguſtarvi, ci fa morire. Non le colpe di un ſolo tra voi, ma di tutti voi, ſono imputate alla noſtra connivenza; e noi perche non le riprendemmo quando era tempo,

Num. 25. v. 4.

Damin lib. 4. ep. 15.

Digitized by Google

non le punimmo quando il ricercava il dovere, ci troviamo poscia ridutti a segno di dover pagarne il fio col nostro propio sangue; *Et quod ab omnibus erratur, negligentiæ Pastoris adscribitur*; e perciò *tolle cunctos Principes Israel, & suspende eos contra Solem*. In faccia di questo Sole bisognerebbe esser cieco per non vedere i funesti accidenti, che spesso spesso, anche a tempi nostri, se ne compiangono nelle Reggie, e infin nelle Chiese. E perche nò? Quando chi dovrebbe metter' argine a' peccati, ad essi dà voga? Chi dovrebbe arrestare i colpevoli, gli alletta? Tanto e non meno opera l'impunità; sentiamolo da un Gentile, che co' lumi della sola ragione ne discorre con verità; egli è Cicerone; *Quotus quisque reperitur, qui impunitate proposita, abstinere possit injuria? Impunitas enim est maxima peccandi illecebra*. E tanto operando, crederete voi che dall' impunità, da loro ingiustamente usata, dovrà prender' esempio Iddio a praticare con essi impunità, quando di essi dee fare vendetta? Ah vi guardi Iddio di ciò credere. *Existimasti inique, quod ero tui similis?* Nò, nò, *arguam te*, dice Iddio; vi sgriderò, vi punirò, vi fulminerò, Principi ozioſi, Prelati codardi, Pastori conniventi; perche voi taceste fuori di tempo, e non gastigaste quando era tempo.

Cic. 3. de Offic.

Ma i Prelati son Padri; nol niego: Conviene loro in primo luogo l' amore; non si contende. In primo luogo l' amore, e in secondo luogo il rigore. Ma il dar sempre luogo all' amore, e non darlo mai al rigore? Dissi male, che amore? non è amore nò, è odio travestito di amore, quello che si finge da Prelati conniventi, allorche dicono, che non gastigano, perche amano. Appunto vo parlar-

Digitized by Google

larvi di un Padre, giacche eſſer Padre voi mi raccordaſte chi vi governa. Un Padre vede i ſuoi piccoli figliuoli fallire, e perche gli ama, non li corregge; teme di diſguſtarli ſe li riprende; una goccia di lagrima, che vede grondare da quelle tenere pupille, gela a lui tutto il ſangue nel cuore. E poi, poveri fanciullini, operano ſenza conoſcere; ſono perciò più degni di compatimento che di rigore, Sarebbe una fierezza incrudelire contra chi falliſce e non ſa di fallire. Così il Padre co' figliuoli, che l'amor ſuo fa compatirli, e fa ſcuſarli la loro ignoranza; e perche ancor non così il Prelato co' ſuoi Sudditi, verſo cui deve avere non diſſomigliante l'amore, ed in cui deve talvolta ſupporre non diſſuguale l'ignoranza? Ma dico io, queſto operare del Padre ſembra a voi degno d'immitazione, o pur meritevole di biaſimo? Lo biaſimò il mentovato degniſſimo Oratore, ancorche non Criſtiano di profeſſione, nè Eccleſiaſtico di ſtato. Eccone le ſue belle parole: *Qui Adoleſcentum peccatis ignoſci putant oportere, falluntur; propterea quòd ætas illa non eſt impedimento bonis ſtudiis; at ii ſapienter faciunt, qui adoleſcentes maxime caſtigant, ut quibus virtutibus omnem vitam tueri poſſint, eas in ætate maturiſſima velint comparare.* Cic. 4. ad Herenn. Amino i Padri i lor figliuoli, e perche gli amano, debbon volerli buoni, ſe li tengono cari. La loro indulgenza è fomento alla malizia della prole; creſce queſta ſenza timore, ciò baſta perche creſca ſenza virtù. L'ignoranza di quella tenera età obbliga maggiormente ad iſtruirla i Genitori. E come poſſon queſti iſtruirla, ſe non le fan conoſcere la gravezza del fallo, con farle provare la rigoroſità del gaſtigo? Si riprendano dunque da figliuoli e non

Digitized by Google

da Servi; ma nello ſteſſo tempo non ſi traſcurino da eſtranei, perche ſi amano da figliuoli. Non diverſamente il Prelato; e 'l deve prendere queſto eſempio da Dio, noſtro Padre, e noſtro Maeſtro; il quale, al parlare di Gregorio il Grande, *non ſolùm nos donis, ſed flagellis erudit.* Ama i Sudditi, e perciò li vuole buoni; non puo averli buoni, ſe non li riprende, ſe non li gaſtiga, quando conoſce che ſon cattivi. Illumina la loro ignoranza col rigore, ſenza cui niun Maeſtro fe mai profitto ne' ſuoi Scolari. Queſto sì, che dee riprenderli con amore, deve iſtruirli con carità; accioche giovino le correzioni, ſe ben non piacciano, e le dottrine ſieno di profitto, ancorche preſentemente non ſieno di genio. Miei Dilettiſſimi, io la conchiudo, e la conchiudo coll' aureo detto di Agoſtino; che alle volte *ſupplicium eſt ſcelus in ſcelere*. Queſto gaſtigo è da temerſi, è da ſcanſarſi, è da fuggirſi; *ſcelus in ſcelere*. Un peccato impunito, che ne richiama molti, è gaſtigo; ſi paventi: Un gaſtigo meritato, che n' evita molti, non è gaſtigo, è grazia; ſi abbracci. Un Padre, che diſſimula per perdervi, e nella voſtra perdita, perde ancora ſe ſteſſo, non è Padre, è Tiranno; un Giudice, che vi puniſce per guadagnarvi, e nel voſtro guadagno, guadagna ancora ſe ſteſſo, non è Giudice, è Padre.

Aug. lib. 21. de Civ. Dei.

RA-

Digitized by Google

RAGIONAMENTO IV.

FATTO NEL GIORNO

DI PENTECOSTE.

ARGOMENTO.

I. Chi ben' opera dee ſempre temere i vizj.
II. Non dee mai temere i Vizioſi.

Non turbetur cor veſtrum, neque formidet.
Joan. 14.



E il timore ſol tanto foſſe figliuol della colpa, ſi che il temere ſeguitaſſe ſolamente il peccare, intenderei ſta mane il parlare, con cui il Redentore vuol, che non tema il cuore di chi l' ama. Egli perche ci diſidera innocenti, non ci vuol timoroſi; e'l noſtro cuore perche il poſsieda libero da ogn' intacco di fallo, fa sì che ſi renda franco da ogni aſſalto, con cui pretendeſſe ſoggettarlo la paura. Ma non però ſappiam pure, che teme ancor chi non pecca; e ſe non à timore, perche non à peccato, almeno à timor di peccare. Queſto timore à luogo pur anche in chi vive immacolato nell' opere, ed irreprenſibile ne' coſtumi: Anzi tanto è maggiore la temenza, in cui egli ſta di appartarſi dal diritto ſentiere del bene, quanto è maggiore la ſtrettezza, con

con cui vi si scorge unito. Quanto più egli è buono, tanto più teme di diventar cattivo; e quanto più egli paventa il vizio, tanto più si raffoda nella virtù. Così è, Venerabili Fratelli, dilettissimi Figliuoli, così è. E' timore, ch'è propio di chi fa male; è timore, ch'è propio di chi opera bene. Diverso non però è l'oggetto del timore in amendue, perche chi fa male, non teme il peccato, che abbraccia, teme il gastigo, che merita; chi opera bene, non teme il gastigo, che non merita, teme il peccato, che fugge. Il Redentore sta mane parla ad Appostoli, cioè uomini perfetti, nimici di colpa, consegrati alla pietà, qual deve essere ogni uomo, che porta Cristo nel nome, e professa la sua fede nel cuore; ed a questi egli dice, che non temano: *Non turbetur cor vestrum, neque formidet*. Cioè che non temano gli uomini, ma che temano i peccati degli uomini; che non abbian paura degli scellerati, che tiranneggiano il Mondo, ma che l'abbiano delle scelleratezze, che regnano nel Mondo; che non paventino i viziosi, che per avventura saran loro persecutori, ma che paventino i vizj, che sempre contra tutti fan guerra. Tanto e non meno sarò pur' anche io per dimostrarvi in questo giorno. Chi ben opera dee sempre temere i vizj; e sarà il primo punto: Non dee mai temere i viziosi; e sarà il secondo.

Il timore, che noi dobbiamo avere de' vizj, non è altro che il timore, che da noi vien chiamato Timore di Dio. Questo è per l'appunto quel timore, che il diffiniscono i Teologi; *Est virtus, qua quis Deum offendere timet*. A questo timore ci esortava il Profeta, quando dicea; *Venite Filii audite me; time-*

Alvar. to. 2. l. 3. p. 2. c. 4.

Psal. 33. v. 12.

Digitized by Google

timorem Domini docebo vos. Or questo timore di tre sorti viene comunemente distinto; cioè filiale, mercenario, e servile. Il servile è quello, per cui noi temiamo il peccato, per timor del gastigo; temiamo Dio, perch' egli è Giudice, che ci può gastigare. E' il mercenario quello, per cui noi temiamo di abbracciare il vizio per timore di perdere il premio, che è propio solamente della virtù; temiamo Dio, perch'egli è Signore, che non premia chi pecca. Il filiale in fine è quello, per cui noi temiamo la colpa, perch' è colpa; temiamo Dio, perch' è Padre: In maniera che, se non vi fosse pena per chi pecca, se non vi fosse premio per chi non pecca, pure non peccheremmo, perche il peccato è dispiacenza di quel Dio, di cui è gravissima offesa: In maniera che, se Iddio non dovesse punir come Giudice, se non potesse lasciare di premiare come Signore, pure non peccheremmo, perche peccando, offendiamo chi tanto dobbiamo amare; peccando, siam ribelli a quel Padre, di cui siamo figliuoli; peccando, compensiamo con ingratissimo odio un' ardentissimo amore. Or tutti e tre questi timori, come che tra essi sia chi contenga maggior perfezione di merito, e chi minore, anno pur nondimeno il loro merito; talmente che pel primo potè dire il Profeta; *Confige timore tuo carnes meas; a judiciis enim tuis timui*: Pel secondo potè soggiugnere il medesimo; *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas in æternum, propter retributionem*: E pel terzo in fine è piena la Scrittura di elogj, con cui se ne corona il nobil pregio, che tien' esso sovra degli altri, e se ne commenda il maggior merito, di cui si fa capace, chi lo ricetta nel cuore, e lo

Psal. 118. v. 120.

Psal. 118. v. 112.

lo dimostra insieme nell'opera. Chi di voi dunque, miei Dilettissimi, mi negherà, esser nicissario a chi ben' opera il timore de' vizj, quando gli è tanto e sì precisamente bisognevole il santo timor di Dio? *Timeat Christianus*, dicea Agostino, *credat & intelligat, se peregrinari a Domino, quandiu vivit in corpore, quod corrumpitur, & aggravat animam*. Temere il vizio è temere di dispiacere ad un Dio, il quale, o si teme come Giudice, o si ama qual Padre; è temere la disgrazia di un Dio, il quale or ci premia come benignissimo Signore, or ci abbraccia quale amantisimo Sposo; è temere una incorrispondenza la più incivile, la più ingrata, la più inumana, che far si possa ad un Dio, il quale, e tiene fulmini per farne vendetta, e tiene grazie per negarne a noi il possesso, e tiene attrattive per farsi corrispondere con amore. Ah caro il mio Dio, e chi sarà che non vi tema? Colui solamente che non vi conosce. E se più vi conosce, più è forza ch'egli vi tema. Tanto ci fa sentire Girolamo; *Qui sanctior & sapientior est, plus semper timeat; nam qui altior est, cadens majores casus recipit*. Vi teman dunque i Convertiti, perche non è guari che vi avean perduto; vi temano i provetti nelle virtù, perche non sono senza il pericolo di perdervi; vi temano insino i perfetti, perche non sono sicuri di possedervi. Tutti gli uomini vi temano; *Deum time, & mandata ejus observa; hoc enim est omnis homo*; cioè allo scrivere di Bernardo; *Ergo si hoc est omnis homo, absque hoc nihil est homo*.

Aug. ser. 14. de tēp.

Hier. tr. de mor. S. Eugh.

Bern. ser. 20. in Cant.

E per vero dire, essendo il vizio la più indegna cosa del nostro amore, anzi la più meritevole del nostro odio, perche non odiarla? e odiandola, per-

Digitized by Google

perche non temerla? I Tiranni si odiano insieme, e si temono; onde dicea quegli, che tra essi non era il men feroce; *oderint, dum metuant*. E qual più dura tirannia di quella, che sotto il vizio soffre il cuore umano? Ma v' è di più; il conoscimento, che noi abbiamo della nostra fiacchezza, e forse ancora la sperienza della debolezza di nostre forze, non ci dee rendere timorosi di un nimico, che spesso da noi stessi si presta l' armi per vincerci, e sempre, o dentro di noi, o pure attorno a noi, sta in continuo agguato per debellarci? Ah che nel fatale combattimento, che contra noi fan sovente le nostre passioni, colui per ordinario è perditore, che si tenea più sicuro di vincere! Il temere la perdita non è perdere; è perdere il non temerla. *Per timorem declinat omnis a malo*; son parole dello Spirito Santo ne' Proverbj; e vuol dire, che guai a chi si tien sicuro in questo Mondo di riportare la palma, senza temere il nimico, che gli sta apparecchiando i capresti! Miseri coloro, che nell' ozio illetarghiti, credono non aver nimici da vincere, perche non sentono passioni da debellare! Ah che il fuoco sovente non è estinto, ma è coverto; e quanto più sta nascoso, tanto è da temersi maggiormente il suo furore. Vi vuole la speranza per chi combatte, ma vi vuole pur' anche il timore per chi non combatte. Tanto, e non meno vuol dirci il Pontefice S. Gregorio: *Va miseris nobis, qui de electione nostra nullam adhuc Dei vocem cognoscimus, & jam in otio, quasi de securitate torpemus! Debet profecto, debet non solùm in spe esse securitas, sed etiam timor in conversatione, ut illa certantes foveat, & iste torpentes pungat*. Temeano i Discepoli di portarsi in compagnia del loro

Prov. 15. v. 27.

Greg. 29. moral. 9.

Maestro in Betania, ove dovea questi fare il gran prodigio del risuscitamento di Lazaro; temeano, perche prevedevano bene le insidie occulte de' Farisei persecutori, le calunnie manifeste della Plebe ingrata, e le villanie apparecchiate dall'invidia di chi non potea con ciglio immobile sostenere il chiarore della sua gloria. Un solo tra essi fu il più animoso, e fu Tommaso; onde diss' egli; andiamo pure, andiamo anche noi, e insieme con esso lui moriamo ancor noi. *Dixit ergo Thomas, qui dicitur* Joan. 11. *Didymus, ad Condiscipulos: Eamus & nos, ut moriamur cum eo.* Al primo vedere sembra, che Tommaso fosse il più valoroso, perche mostrossi il più risoluto. *Eamus, ut moriamur.* E pure non fu così; quelle parole uscirono, non da un cuore generoso, ma debole; non fu quello uno sforzo di petto ardito, ma una debolezza di animo fiacco; fu quel parlare effetto d' infermità di forze, non di animosità di pensieri. *Quia reliquis erat infirmior*; così viene risposto appresso un dotto Comentatore, che ne va investigando la ragione. E non diversamente anch' io dico a voi, miei Dilettissimi. L'esporsi a' pericoli di perire, che così facilmente si vede in coloro, che non an timore di Dio, non è effetto di fortezza, ma d' infermità; teme solamente chi è forte; si cimenta chi è fiacco; onde poscia ne avviene, che questi così soventemente si veda involto tra' precipizj, e quegli sempre se ne trovi lontano. E tutto deriva, perche il pericolo si fugge da chi il conosce, s' incontra da chi nol sa. Chi vive immerso tra mille scelleratezze, à la mente acciecata dalle passioni che l' offuscano; onde non vede il suo danno, e non veggendolo, nol teme. Ma chi tiene l'in-

Apud Padill. in Hab. c. 3. v. 13. An. 9. disc 6. n. 3.

l'intelletto rischiarato dalla luce della Grazia; vede, conosce, osserva, ancorche da lungi, il male che sovrasta, il pericolo ch'è imminente, il peccato che puo incontrarsi; onde confidato nel santo timor di Dio, non si cimenta, ma si allontana; non provvoca, ma fugge; conforme a quello, che sta scritto ne' Proverbj: *Time Deum, & recede a malo*: e in tal maniera non sarà mai fiacchezza di forze nel suo spirito, ma sanità; non perdita, ma vittoria; non vergogna, ma onore; proseguendo lo Spirito Santo nel mentovato luogo: *Sanitas quippe erit umbilico tuo, & irrigatio ossium tuorum.* Prov. 3. v. 7. Ibid. v. 8.

Su, mettiamo in mostra, miei Dilettissimi, Uomini di spirito, di virtù, di perfezione nel Mondo, e li vedrete in un tratto caduti in un' abisso di scelleraggini; sol perche non temettero, quando era tempo di temere, e ardirono, dove non era luogo di ardire. Vedrete Eroi di santità, prodigj d' innocenza, puosi dire di più? Uomini secondo il cuore di Dio; divenire miseramente schiavi di Lucifero, mostri d'Inferno, figliuoli del peccato; sol perche presumettero fuori di tempo, e non temettero a tempo. Tre soli ne rapporterò del vecchio Mondo, e lascerò poscia a voi libero il campo di andarne colla vostra mente trovando altri nella serie de' secoli susseguenti, anzi forse forse nella nostra stessa etade, che ne compruovino co' loro esempli la verità del fatto. Chi più innocente di Saulle? Chi più santo di Davide? Chi più savio di Salamone? E pure Saulle diventò un tiranno, Davide un' adultero, e un' omicida, Salamone un' idolatra. Non temette Saulle la potenza dell' invidia, ed a questa collegatasi la gelosia del governo, formaro-

no, non men nel ſuo cuore, che nel ſuo trono, la tirannia. Eccone il protratto, che ne forma Tertulliano; *Saul bonus præ cæteris, livore poſtea evertitur.* Non temette Davide la forza di uno ſguardo incauto, l'incanteſimo di un' occhiata licenzioſa, la magia di un'oggetto troppo tenero; ed ecco che ſovvertita nel ſuo petto l'innocenza, per la porta degli occhi vi entrò ad erger trono l'impudicizia, e con queſta ſi collegò finalmente l'ingratitudine, la fierezza, la crudeltà. *David vir bonus*, proſeguiſce Tertulliano, *ſecundùm cor Domini, poſtea ſtupri, & cædis reus eſt*. Non temette Salamone la dimeſtichezza di un ſeſſo, che tradiſce quando più alletta; amandone le ſembianze s'impegnò ad imitarne le inchinazioni; adorando i loro volti, ſi trovò coſtretto ad incenſare i loro Numi: onde il miſero dal più ſavio, ch'era di tutti gli uomini, ſi ritrovò divenuto il più ſciocco, perche fatto non ſolamente Idolatra, ma fatto ancora Idolatra a perſuaſion delle Donne. *Salomon*, conchiude Tertulliano, *omni gratia, & ſapientia donatus a Domino, ad idololatriam a mulieribus inducitur*. Trovatemi ora voi, miei Cariſſimi, trovatemi in un'uomo una innocenza ſimile a quella di Saulle, una ſantità come quella di Davide, una ſaviezza pari a quella di Salamone? Potrete mai ritrovarla, ſi ch'egli chiamar ſi poſſa l'eletto da Dio al governo di un Popolo prediletto? Si poſſa dire l'uomo ritrovato ſecondo il cuore di Dio? Si poſſa in fine ammirare quale miracolo della fortezza, qual prodigio della prudenza, e qual' eſemplare della ſaviezza? E ſe non ſi puo, perche dunque ſcherzare sì francamente tra' vizj, ſenza timore di un cane che morda, e

Tert. lib. de Præſcr. hær. c. 3.

Ibid.

Ibid.

ſen-

Digitized by Google

ſenza paura di una biſcia che avveleni? Perche traſtullarſi con tanto ſtupida ſicurezza tra le fiere delle colpe, che pajono ammanſite, quando ſono più traditrici; tra i carboni delle paſsioni, che ſon più roventi, quando più ſono coverti; tra le ſpine de' peccati, che pungono più crudamente, quando ingannano più luſinghiere? Cadono le colonne, e non tremeranno i poggiolini? Precipitano gli Eroi, e non avran paura i Pigmei? Perdono i Saulli, i Davidi, i Salamoni, in faccia di un vizio, incontrato con dimeſtichezza, e trattato con famigliarità; e ſpereranno di vincere coloro, che non anno de' Saulli l'innocenza, de'Davidi la ſantità, la ſaviezza de' Salamoni?

Soggiogata Cartagine dalla Potenza Romana, fu poſto a diſamina nel Senato, ſe ſi doveſſe Cartagine diſtruggere, o pur conſervare. Marco Catone, detto il Cenſorio, fu di parere, che Cartagine ſi ſpiantaſſe; Scipione Naſica ſe gli oppoſe, ſoſtenendo fortemente, ch'era intereſſe della conſervazione di Roma la conſervazion di Cartagine. *Cato ineſpiabili odio delendam eſſe Carthaginem ... pronunciabat; Scipio Naſica ſervandam.* Moveanſi amendue da peſantiſsime ragioni, le quali a ciaſcuno reſpettivamente avvaloravano le lor diverſiſsime oppinioni. Softeneva Catone, che l'ombra di Cartagine in piedi mantenea ſempre in ſoſpetti la Romana Repubblica; onde, perche queſta ripoſaſſe ſicura da' ſoſpetti, e lontana da geloſie, ſi dovea atterrare la ſua vinta sì, ma non umiliata, rivale. Dall'altro canto difendeva Naſica, che la conſervazion di Cartagine era la cote, ove ſi manteneva, perche non ſi arruginiſſe, il valore romano. Tolta

Flor. lib. 2. c. 15.

dal

dal Mondo Cartagine, non aver Roma più nimici da vincere; e non avendo contra chi combattere, combatterebbe alla fine contra se stessa. La sicurezza cagionerebbe nel petto de' Romani un' ozio indegno del loro nome; e quest' ozio un tempo dover' essere il precipizio della loro potenza. *Ne, metu ablato, Æmulæ Urbis, luxuriari felicitas Urbis inciperet.* Flor. ibid. Temeva dunque Catone, e temeva ancora Nasica; Catone temeva la potenza del nimico, che se non si abbatteva, minacciava rovine; Nasica temeva la forza del vizio, che abbattuto il nimico, intimava sterminj. La vinse Catone, ma Nasica trionfò nel tribunale del vero. Fu abbattuta Cartagine, e non essendo nimico che combattesse contra Roma, si collegarono i vizj a combattere contra i Romani. Dunque, miei Dilettissimi, se non vogliam temere i Viziosi, bisogna temere i vizj. Chi de' Viziosi vuol vivere con timore, è forza che soccomba alla prepotenza de' vizj. Roma vuol esser sicura di Cartagine, e resta abbattuta da Roma. E sia questa la prima pruova, che chi ben' opera non dee mai temere i Viziosi, cioè il temere che fa egli sempre de' vizj. E con ragione, impercioche chi teme de' vizj, li fugge, gli evita, non li commette; e qual più sicurezza si puo avere di un' uomo vizioso che da un' uomo innocente? Ah quale scudo diamantino è l' innocenza per resistere a tutti i colpi, che contra lei ardisse dirizzare o la malignità che perseguita, o l' invidia che machina, o l' ingiustizia che opprime! Qual forte usbergo è la bontà per deludere tutti gli sforzi, che contra noi potesser fare, o i Potenti colle lor tirannie, o gli Empj colle loro imposture, o gl' Ingrati colle loro in-

Digitized by Google

incorrispondenze! *Pone me juxta te*, dicea un' afflitto, ma innocente Profeta, *pone me juxta te, & cujusvis manus pugnet contra me*. Ah caro il mio Dio, se mai Voi degnerete di risguardarmi insieme e di ricevermi vicino a Voi, vengan pure le falangi più ardite dell' umana potenza, vengano gli eserciti più valorosi del nimico che mi perseguita, vengano le armadure più forti del tiranno che cerca opprimermi; *cujusvis manus pugnet contra me*; sì, vengan pure; perche *qui tribulant me inimici mei, ipsi infirmati sunt, & ceciderunt*. Se si armeranno a danni miei Armate intiere, a cui dia forza il livore, impeto lo sdegno, coraggio la vendetta; *non timebit cor meum*. Se contra la mia vita, il mio onore, il sangue mio si dirizzeranno le violenze de' Tiranni che arrabbiano, de' Calunniatori che odiano, de' Traditori che ingannano; se la corrente delle nimiche squadre prenderà per bersaglio cio che io ò di più caro nel Mondo, di più tenero nella carne, di più amabile entro me stesso; se in fine oppresso dalla prepotenza de' miei nimici, soverchiato dalla malizia de' miei persecutori, avvilito dall' insolenza de' miei rivali, parerà che io stia vicino a cadere, vicino a perdere, vicino a morire; *in hoc ego sperabo*. Sì, perche animato dalla mia innocenza, mi burlo degli uomini, che non an forza da poter privarmene; fortificato dal divino ajuto, mi rido degli uomini, che non an valore da poter distaccarmene; *In hoc ego sperabo; in hoc*, soggiugne Eutimio, *scilicet corde meo, quod amplius non timet ob fiduciam, quam in divino posuit auxilio*.

Job 17. v. 3.

Psal. 26. v. 2.

Psal. 26. v. 3.

Ibid.

Euthym. ap. Naxer. in Josue c. 3. v. 1. §. 6. n. 29.

Rendutosi Eliseo bersaglio delle più fiere persecuzioni del Re della Siria, fu da questi in Dotan stret-

ſtrettamente aſſediato. Le Milizie erano copioſe, i Soldati avidi della preda, i Capitani bramoſi di ſecondare il genio del loro Sovrano; onde in un' aſſedio sì numeroſo, sì ſtretto, e sì geloſo, nulla ſi potea ſperare di ſoccorſo, nè per l' afflitto Profeta, nè per la Città anguſtiata. *Miſit illuc equos, & currus, & robur exercitus: qui cùm veniſſent nocte, circumdederunt Civitatem.* 4. Reg. 6. v. 14. Al far del giorno vide l' eſercito ſchierato il Servidore, ed al conoſcerne il pericolo, al ſoſpettarne il male, sbigottito e tremante al Profeta ne diè il funeſtiſſimo avviſo. *Heu, heu, heu, Domine mi, quid faciemus?* Signore, egli dicea, non è ſperanza per noi di vita; mille armadure ci minacciano vicina la morte. La noſtra libertà è finita; i Soldati ſon carichi di catene per incepparci le piante. Contra la moltitudine non ſi puo contraſtare; abbiamo un Re, che ci perſeguita, tanto baſta, perche ognuno ci odii, chi per paſſione, chi per politica, chi per timore. Dunque *quid faciemus?* A queſte voci, pieno di ſanta confidanza; e libero da ogni vana temenza, il Profeta, animoſamente riſpoſe: *Noli timere: plures enim nobiſcum ſunt, quàm cum illis.* Ibid. v. 16. E volle dire: Che temi codardo? Sieno pur numeroſi i nimici, che ci combattono; ſon ſempre di numero maggiori, e di valore i confederati, che ci difendono. La moltitudine non ci ſoverchia; evvi dalla noſtra parte il maggior numero, che la diſſipa e la ſconvolge. Il Re col ſuo ſdegno non ci ſgomenta; Iddio col ſuo ajuto l' abbatte e l'annienta. *O Fides Sancti Prophetæ!* ſclama a tempo S. Ambrogio, *non timet adverſarios, quos proſpicit, quoniam ſcit, Angelos ſecum eſſe, quos credit. Non metuit terrenas inſidias, quia cæleſtia adeſſe ſibi novit au-*

Digitized by Google

auxilia. Miei cari e amati Figliuoli; il Mondo mi perseguita? non temerò, se mi protege il Cielo. Gli uomini mi calunniano? Riderò, se ò testimonio delle mie operazioni un Dio. Voi stessi mi odiate? mi consolo, che ò meco i vostri stessi Angeli Custodi, che mi amano. Se dunque tutti vi armaste contro di me, se tutti vi uniste a danni miei; mai non temerò le vostre forze; *plures enim mecum sunt, quàm cum vobis*. Io spero di aver meco i Protettori di questa Chiesa, che mi danno, e zelo per intraprendere, e fortezza per mantenere; i Santi di questa Città e di questa Diocesi, che saran sempre di ajuto alle mie intrapreſe, e di difesa alle mie rette intenzioni; i vostri stessi Avvocati nel Cielo, che saranno a mio favore in terra, quando io promuovo affari, che giovino all' anima vostra, se ben dispiacciano al vostro senso; e accompagnato da tutti questi, ancorche voi foste in maggior numero di quello che siete, non ò ragione di dire: *plures enim mecum sunt, quàm cum vobis*? Ma quando ogni altro mancasse, ò meco Iddio, e questo solamente basta, perche non si temano gli uomini. *Non metuit terrenas insidias, quia cælestia adesse sibi novit auxilia*.

E in fatti volse appena lo sguardo nel vicino monte Eliseo, e vide il Servo tutto il paese seminato d' armi e di armate, che tutte stavano in positura di difendere il Profeta assediato. *Vidit: & ecce mons plenus equorum, & curruum igneorum, in circuitu Elisei*. Oh allora sì, ripiglia Ambrogio, che più non temette il Servidor codardo; la veduta del vicino soccorso gli discacciò l' apprension dalla mente, ed il timore dal cuore; quanto più vide il suo Ibid. v. 17.

occhio, tanto men paventò il suo spirito. *Absolvit ejus metum, absolvit obtutum; minus timere cæpit, postquam plus videre promeruit.* Sia pure un Golia, il cui solo nome mette terrore in chi l'ode, la cui sola vista partorisce spavento a chi il guarda, il Tiranno che ci fa guerra; noi siamo Pastori, non avezzi a trattar' armi, ed a vestirci di acciajo; ignoranti a combattere, non meno coll' imboscate coperte, che a campo aperto; lontani dal disiderio di morte, e dalla cupidigia di sangue: Pur nondimeno abbiam Dio con noi; tanto basta, perche prima del combattimento cantiamo il trionfo. *Tu venis ad me,* puo loro ciascun di noi rimproverar con Davide, *cum gladio, & hasta, & clypeo: ego autem venio ad te in nomine Domini exercituum.* Ed è quanto dire con Basilio di Seleucia; *Neque viribus meis fretus, sed Gratiæ, in aciem prodeo. Deo contumelia dicitur: ecquis in pugnam non armetur? Ipsum Deum contumelia lacessitum in auxiliis numero. Corpore præsidens est & thorace; ego verò immortali defensione munior: Scutum objectat; verùm hostem a Deo oppugnatum non metuo ego, cui Cœlum pro clypeo est. Cum eo manus confero, cui res est cum Deo.* Sia finalmente un' Oloferne, implacabile per genio, ed irreconciliabile per impegno, il nimico che ci contrasta; Iddio, per dimostrarne la fiacchezza, non per mezzo di armate, ma di una Donna imbelle, l'abbatte. *Judith, filia Merari, in specie faciei suæ dissolvit eum.* La potenza dell' Assiria atterrata dallo sguardo di una donna; il Conduttier dell' armate vinto alla veduta di un volto inerme; lo spavento delle Bettulie annientato da un' occhiata di sesso imbelle; *in specie faciei suæ dissolvit eum;* spiega la Chiosa Interlineare; *in specie faciei*

Ambros. ibid.

1. Reg. 17. v. 45.

Basil. Seleuc. or. 15.

Judith 16. v. 8.

cieiſuæ alacritate virtutum. Sì, miei Dilettiſſimi, quando in noi ſaranno le virtù neceſſarie al noſtro ſtato, queſte difenderanno il noſtro operare, queſte faran guerra a chi ſi oppone al noſtro zelo. *Alacritate virtutum*; queſte ſon l'armadure, di cui dobbiam noi provvederci, per deridere gli ſforzi della Potenza, che ci combatte, e per deludere le aſtuzie della Politica, che ci luſinga. Se ſaran queſte in noi, potrà bene a noi dire il Redentore; *non turbetur cor veſtrum, neque formidet*. E perciò dicea io, che chi ben' opera non dee temere i Vizioſi; anzi i Vizioſi ſon quelli, che ſovente di lui anno paura. La loro innocenza mette ſpavento all' altrui malizia; il loro zelo abbatte l'altrui livore; la lor fortezza ſgomenta l' altrui ſuperbia. *Alacritate virtutum*. Proccuriamo dunque di armarci colle virtù, e ciò il faremo temendo i vizj; ed allora ſaremo certi di non dover mai temere i Vizioſi, ancorche foſſero Grandi per potenza, Tiranni per genio, e in fin Dimonj per mal talento.

Digitized by Google

RAGIONAMENTO V.

FATTO NEL GIORNO

DEL CORPO DI CRISTO.

ARGOMENTO.

I. Dobbiam vivere, per vivere all'immortalità della Vita.

II. All'immortalità della Vita non posiam vivere, senza vivere in Dio.

Non sicut manducaverunt Patres vestri manna, & mortui sunt; Qui manducat hunc Panem, vivet in æternum. Joan. 6.



Gran tormento sarebbe al nostro vivere il morire, qualora il nostro vivere fosse sol per morire, ed il nostro morire non fosse ancora per vivere. Viveremmo tutto dì angosciosi, non solamente perche viveremmo col continuo timor della morte, ma ancora perche crederemmo di dovere una volta morire, senza potere aver mai niuna speranza di vita. Ma perche noi viviamo in questa vita, cioè moriamo in questa morte, che anzi morte che vita dee dirsi la vita, che viviamo, per poter sempre vivere

Digitized by Google

vere dopo la morte, che per questo dovrebbe chiamarsi anzi vita, che morte; perciò l'aspettazion della morte non ci deve essere di affanno, ma di conforto; sperando, che per mezzo di essa dovrem poscia cominciare una vita, che non dovrà aver mai niuno sospetto di morte. Felice dunque immortalità, che ci aspetta! Grata e disiderata morte, che ce l'appresta! Odiosa e tormentosa vita, che ce la differisce! Così per verità, Venerabili Fratelli, Dilettissimi Figliuoli, così dovremmo noi tutto dì sclamare; e non più tosto girne accorati al solo timor della morte, che si avvicina, e vivere ansanti pel disio della vita, che ci vien meno. Ma perche il più delle volte il nostro cuore non sa comprendere più di quello, che vede il nostro occhio; ingannati dalle apparenze, piangiamo sovente, perche non possiam sempre vivere, e sempre sospiriamo, perche dovremo una volta morire. Miseri! E chi cel dice, che non potrem sempre vivere? Ciechi! E chi sel sognò, che dovremo sempre morire? Un' opera così bella, come è l'uomo, non fu fatta per la morte; e se muore, è effetto di pena, non è condizion di natura. Egli fu più tosto fatto per l'immortalità, alla quale arriverà una volta, comeche ora se la conosca impedita, o per fatalità di gastigo, o per pervertimento di volontà. Si mettano non però in simetria le passioni, che ci perturbano il discernimento, e allor troverassi; che noi dobbiam vivere, per vivere all'immortalità della vita; e sarà il primo punto; e che all'immortalità della vita non possiam vivere, senza vivere in Dio; e sarà il secondo.

Nacque l'uomo all'immortalità, quando na-

nacque all' innocenza. Perduta l' innocenza, si fe soggetto alla morte. Fattosi soggetto alla morte, si venne a' rimedj, per fare di quella immortalità l' acquisto, di cui ne avea ricevuto antecedentemente il dono, e ne avea fatta disgraziatamente la perdita. Nella Legge di Moisè si ritrovò la manna, di cui mangiandone gli Ebrei, in vece di farsi immortali, si ritrovarono morti. *Manducaverunt Patres vestri manna, & mortui sunt.* Nella Legge di Cristo si apparecchiò l' Eucaristico Pane, di cui cibandosi i Cristiani, divengono superiori alla caducità della morte, e s' impossessano dell' eternità della vita. *Qui manducat hunc Panem, vivet in æternum.* Ma pur' è vero, che come moriron gli Ebrei, dipoi ch' ebbero magnata la manna, così muojono i Cristiani, dipoi che si cibano di questo Pane. Come dunque si dice, che la manna fu agli Ebrei caparra di morte; *mortui sunt*; e che questo Pane è a' Cristiani pegno di eternità; *vivet in æternum*? A proposito Agostino; *Quòd autem illi mortui sunt, ita vult intelligi, ut non vivant in æternum: Nam temporaliter & hi profecto moriuntur qui Christum manducant, sed vivunt in æternum, quia Christus est vita æterna.* Due vite egli distingue, a cui fa ancora che corrispondan due morti. Vita temporale, e vita eterna; morte temporale, e morte eterna. La vita temporale, e la morte ancor temporale, son comuni a chi magna la manna, e a chi si ciba del Divin Pane; amendue essi vivono in questo Mondo, amendue essi muojono in questo Mondo. Ma la vita eterna è speziale a chi si ciba del Divin Pane; *qui manducat hunc Panem, vivet in æternum*; non è però propia a chi magna la manna; perche *manducaverunt man-*

Aug. in Caten.

na,

Digitized by Google

na, & mortui sunt. Or' a questa vita eterna, o pure a questa immortalità di vita, noi che viviamo, dobbiamo aspirare col nostro vivere; non già che io intenda, che non si muoja, ma che si muoja una volta per viver sempre. La morte, ch' è temporale, non è in nostro poter lo scansarla; è fatta oramai necessità di natura, dipoi che si fece penalità di gastigo; nasciamo per morire, e per morire ancor viviamo. Ma la morte, ch' è eterna, sta a noi lo sfuggirla; ella non è effetto di necessità, ma di elezione; noi moriamo, non per morire, ma per vivere. Questa dunque, io persuado a voi, miei Carissimi, che l' evitiate, la scansiate, la fuggiate; perche l' evitarla da voi depende, a voi sta lo scansarla, se volete, voi potete fuggirla. Ed evitandola, e scansandola, e fuggendola, tosto incontrerete l' immortalità della vita, per cui non solamente tutti noi possiamo, ma ancor tutti noi dobbiamo vivere. Or vegniamo alle maniere, per cui vivendo, si vive all' immortalità della vita.

Queste primieramente son per diametro opposte a quelle, per cui vivendo, si vive all'eternità della morte. E chi non sa, che vivendosi al peccato, si vive all' eternità della morte? Dunque vivendosi alla virtù, si vive all' immortalità della vita. Il peccato, miei cari Figliuoli, il peccato è la vera morte dell' anima; dissi poco, il peccato è la vera morte di tutti noi, perche è morte eterna. Morir nel peccato è morire non sol nella vita, che finisce, ma eziandio morire nell' immortalità, che non à mai fine. Misero dunque chi vive al peccato! egli vive, ma per morire, non già una volta sola, come moriam tutti, ma per morir sempre,

come

come ſolamente muore chi pecca. Una ſola volta noi moriamo per neceſſità di natura; *ſtatutum eſt hominibus*, dice l'Appoſtolo, *ſemel mori*. Notate quella parola *ſemel*, dalla quale s'importa la morte temporale, che non ſi replica, allorache avviene a chi vive; una ſola volta ſi muore, e non più. La morte eterna non però, quando eſſa avvenga, è un' altra ſpezie di morte; e sì dalla prima morte diverſa, che in paragon di eſſa, la prima non merita di dirſi morte. E in fatti nelle Divine Scritture ora ſi dice ſonno; *cùm dederit Dilectis ſuis ſomnum, ecce hæreditas Domini*; ora ſi chiama quiete; *amodo dicit ſpiritus, ut requieſcant a laboribus ſuis*; or finalmente libertà ſi noma; *educ de cuſtodia animam meam*. Morte vera è ſolamente quella, ch'è ſempre morte; quella, che non è ſonno, perche non finiſce collo ſvegliarſi, ma ſempre dura, e perciò è morte; quella, che non apporta ripoſo, ma travaglio eterno, ove ſi perde ogni ſperanza di ſollievo, ogni aſpettazione di quiete, e per queſto è morte; quella inſomma, che non è libertà, ma carcere, e carcere eterna, donde è diſperata l'uſcita, una volta che vi ſi è fatta l'entrata; e perciò è ſempre morte. A queſta morte dunque, la quale ſola è morte, vive chi vi vuol vivere; quando alla prima, che in rigore non è morte, ma è ſonno, ma è ripoſo, ma è libertà, viviamo tutti noi, che viviamo. E dunque perche tutto dì lagnarci della colpa del primo uomo, che ci portò una morte, che non è morte; e non pigliarcela mai contra le noſtre propie colpe, che ſole ci portano una morte, che è ſempre morte? Io per me, ſe aveſſi mai a lamentarmi del peccato del primo Padre, mi lamenterei, non già perche mi por-

Pſal. 126. v. 2. & 3.
Apoc. 14. v. 13.
Pſal. 141. v. 8.

Digitized by Google

portò la morte, ma perche mi guadagnò una vita, che è aſſai piggior della morte. E avendo una vita così ſtentata, così travaglioſa, così afflitta, la morte la ſtimo rimedio, non pena. *Tantis malis hæc vita repleta eſt*, così pure la ſtimò Ambrogio, *ut mors remedium putetur eſſe, non pœna*. Dunque ſe odiam la morte, odiam ſolamente le noſtre propie colpe, che ci guadagnano quella morte, che aſſolutamente è pena; odiam quella vita, che vive all' immortalità della morte; odiam quella morte, che è ſola ſenza niuna ſperanza di vita.

Non è morte, quando dopo la morte ſi ritorna a naſcere. E vedete qual vantaggio ritiene queſta ſeconda naſcita ſopra la prima, che la prima porta appreſſo di ſe la morte, queſta tira ſeco l' immortalità. Ma ciò è poco, v'è di più. La prima naſcita la riceviamo quale Iddio ce la dà, la ſeconda quale noi ſteſſi la vogliamo. Abbiam forſe noi parte nel naſcere? Non già; naſciamo o ne' palagi, o ne' tuguri, quali Iddio vuole che abbiamo, o le ſtalle, o le reggie per culle. Abbiam noi parte nel rinaſcere? Grande; e tale appunto, che da noi depende il rinaſcere, o per viver ſempre beati, o per viver ſempre infelici; che è quanto dir per ſempre morire. E perciò dicea bene Agoſtino; *glorioſior eſt iſta nativitas quàm illa; illa corpus mortale genuit, iſta edidit immortale*. Se Iddio, miei Cariſsimi, aveſſe poſto in voſtra elezione il naſcere, chi di voi non ſi arebbe ſcelto naſcere il più nobile, il più ricco, il più bello, il più dotto, il più potente degli uomini? E non avendo avuto in noſtra mano il naſcere, ci dogliam ſovente, perche o non traemmo da regal vena il ſangue, o non trovammo in culla apparecchiati i dia-

Digitized by Google

demi, o non portammo dal ventre acquiſtate ſenza ſudore le ſciénze. Ci lamentiamo, perche naſcemmo alla povertà della vita, all'ingiurie della fortuna, all'avarizia della natura; che troppo ſcarſa con noi de' doni ſuoi, non ci adornò nè con belle fattezze il volto, nè con dovizioſe rendite l'erario, nè con rari talenti l'ingegno. E poi avendo in noſtra balia il rinaſcere, non curiamo di rinaſcer glorioſi in quel Regno di eternità, dove chi entra a vivere, non puo non vivervi coronato? Viviamo noi forſe perche naſcemmo, o pur viviamo perche dobbiamo naſcer di nuovo? Se perche naſcemmo? Così pure vivon le beſtie, perche ancor' eſſe nacquero. Dunque il noſtro vantaggio ſopra le beſtie è vivere, perche ſi dee rinaſcere, qual privilegio non anno le beſtie. E pure, così non foſſe, miei Dilettiſsimi, così non foſſe, che la più parte di noi viva ſol perche nacque; e potendo rinaſcere aſſai meglio di quel che nacque, voglia rinaſcere aſſai peggio di quel che muore. Viviamo noi alla virtù? Se ciò è, ſtiam pure allegri, che rinaſceremo glorioſi, e viveremo ſempre felici. Ma ſe viviamo alle ricchezze, che ſi laſciano, alle delizie che finiſcono, alle grandezze che paſſano? Ma ſe viviamo alle vendette che uccidono, alle ſuperbie che abbattono, alle malignità che opprimono? Ma ſe viviamo alle colpe, alle iniquità, all'oſtinatezza? Non viviam certamente per vivere immortali, ma per morire eternamente; per rinaſcere infelici, e per viver dannati; per morire in peccato, e per tornar poſcia a vivere una vita, che ſarà piggior della morte.

Io ciò non credo di voi, ma pure il temo. Il temo, perche vi vedo troppo appaſſionati al vive-

re,

Digitized by Google

re, vi vedo timorosi assai di morire. Al solo nome di morte, vi s'impallidisce il volto, vi si conturba lo spirito, e vi si rende tutto tremante il cuore. Non potete sentirla, senza che sen risenta la memoria odiosa, che vi trafigge; non sapete vederla, senza che ne dimostri lo sdegno il sembiante cruccioso, che se ne offende. *O mors, quàm amara est memoria tua!* E ciò dimostra altro, che poco affetto voi avete al vivere immortale, che solamente apprestar vi si puo dal vostro morire? E l'affetto, che sì radicato si tiene nelle cose di questo Mondo? Il cuore immerso ne' passatempi, che passan col tempo, ne' tesori, che si consuman dal tempo, negli onori, che stan soggetti al tempo, non compruova, che tutta la vostra passione è pel momentaneo, che passa, e niun' amore avete per l'eterno, che sempre dura? Io tralascio di ridire la tremenda sentenza del Grisostomo; che *mori timet, qui non sperat vivere post mortem*. Non debbo credere che voi non lo speriate, ma posso temere che nol meritiate; e non meritandolo, non l'aspettate. Ma se voi veramente dirizzaste tutti i vostri pensieri, tutti i vostri affetti a quella eternità di vita, per cui solamente foste da Dio creati, foste redenti, siete ancor conservati, certamente vi sarebbe in nausea la vita, che ve la differisce, e vi si renderebbe cara la morte, che ve l'appresta. Sù dunque, miei Cari, sprezziamo il caduco, se aspettiamo l'eterno; non mettiamo il nostro affetto in quel che passa, se dobbiamo stendere il disiderio a quel che mai non vien meno; allontaniamo il cuore dalla vita che finisce, se vogliamo avvicinarlo a quella vita, che mai non muore. *Sic transeamus per bona temporalia, ut non amittamus*

æterna. Si permette che passi l'amore per le cose di quaggiù, ma non si tollera che vi si fermi. Ne abbiam l'uso, e non ne dobbiamo avere il godimento. Se vi si ferma il nostro cuore, si mette in pericolo di perdere quel che non si dee perdere. *Sic transeamus per bona temporalia, ut non amittamus æterna*. E perciò dicea bene l'Ecclesiaste; *Laudavi magis mortuos, quàm viventes*; E' più meritevole di lode chi muore, che chi vive, quando chi vive, vive per morire, e non vive per vivere. Chi vive, si avvicina alla morte; chi muore, è già arrivato all'immortalità. Nella vita vi è travaglio, vi è peccato, vi son pericoli di cadere, e di perdersi: Nella morte, dice Bernardo, si libera l'uomo *ab omni labore, ab omni peccato, ab omni periculo*. Merita non però lode chi muore, quando nel vivere visse all'immortalità della vita; poiche allora si trova egli nel termine di conseguire quel che sempre ricercò nel suo vivere. Allora sta in punto di afferrare la palma, a cui aspirarono i suoi sudori; sta in atto di ricevere la corona, alla quale ebber sempre la mira le sue belle imprese; è prossimo a veder Dio, a goderlo, in cui solamente consiste l'eternità della vita.

Ecc1.4.v.3.

Bern. in transf. Malac.

Tant'è; All'immortalità della vita non possiam vivere, senza vivere in Dio. *Ego sum resurrectio, & vita*; dic' egli; e vuol dire, che fuori di lui non è vita, ma è morte; *qui elongant se a te peribunt*; in lui non è morte, ma è vita; e quel ch'è più, è vera vita, perch' è eterna vita; *Hæc est vita æterna, ut cognoscant Te*. Ma se ben' egli vita sia per noi, e vita immortale, mai non però meglio noi per tale lo sperimentiamo, che quando, sotto le Spezie Sagramentali occultato, lo riceviamo qual nostro ci-

Joan.11.

Digitized by Google

cibo. *Sicut misit me vivens Pater*, egli stesso il conferma, *& ego vivo propter Patrem: & qui manducat me, & ipse vivet propter me.* Joan. 6. v. 58. Quasiche siccome il Divin Verbo vive colla vita dell' eterno suo Genitore, così chi di lui si ciba, viva colla vita del Divin Verbo; medesimando, in certa maniera d'intendere, col nostro corpo le sue carni, e facendo della sua e della nostra vita una vita sola. *Vivo propter Patrem*, degnamente S. Cirillo, *ideſt Genitoris naturam ad unguem conſervo: ſic qui carnis meæ manducatione me recipit, vivet profecto totus a me reformatus.* S. Cyrill. ap. Padill. in Habac. c. 3. v. 7. an. 6. disc. 4. n. 2. Dovette Eliseo chiamare a nuova vita il fanciullo estinto, e che fe? Adattò sua persona su quel cadavere, in maniera che si toccassero insieme volto e volto, mani e mani, piante e piante; e in questa guisa faccendo del suo corpo un' impronta di quel cadavere, a quel cadavere comunicò la sua vita. *Incubuit ſuper eum, & oſcitavit puer ſepties, aperuitque oculos.* 4. Reg. 4. v. 35. Che fosse Eliseo figura di Cristo, il quale diè nuova vita alla nostra morta umanità, con adattar se stesso sopra di quella; è sentimento di Basilio di Seleucia; *Chriſtus Dominus invenit corpus mortuum; quid agat? Se ipſum totum impoſuit toti corpori.* Basil. Seleuc. or. 10. Ma in qual maniera ciò mettesse in effetto il nostro Cristo, l' abbiam chiaro da S. Cirillo; egli dice, che il Divin Pane fa sì, che tutto Cristo se n' entri in noi, e adattandosi le sue membra alle nostre, a noi doni quella vita, che à in se stesso, ch' è la vita eterna. *Decebat cum noſtris quodammodo uniri corporibus per ſacram ejus Carnem, & pretioſum Sanguinem, ut Corpus vitæ quaſi quoddam ſemen vivificativum inveniatur in nobis.* Cyrill. ep. ad Colly. sir. E questo per l'appunto a noi intuona in questi giorni la Chiesa, prestandosi le parole dell'

An-

Angelico Dottor S. Tommaso, per fare armonia a' noſtri orecchi de' divini ſuoi ſentimenti. *Mors eſt malis, Vita bonis.* Sì, il cibo ſagramentato è Vita, ma a chi? a' buoni. A' buoni, a' buoni, miei Dilettiſſimi; cioè a coloro, che vivon per vivere, non vivono per morire; a coloro, i cui affetti non ſi fiſſano ne' beni di queſta vita, che ſon beni frali, beni caduchi, beni morti; ma s' innalzano a' beni dell' altra vita, che ſon beni veri, beni eterni, beni immortali; a coloro, che ſi ſervon di queſta vita per mezzo, per fare acquiſto dell' altra, che è il vero fine di chi vive; non già ſi godon queſta per fine, come ſe non vi foſſe altra vita da ſperare, e da godere.

E' vita dunque a' buoni; *Vita bonis*; ma nello ſteſſo tempo è morte a' cattivi; *Mors eſt malis*. Sì, perche l'Arca di Noè, ſiccome da quelle ſteſſe acque fu portata in alto, libera dal naufragio, le quali affogarono il rimanente degli uomini, che fuori dell' Arca ſi ritrovavano; *multiplicata ſunt aquæ, & elevaverunt arcam in ſublime a terra*; dove per oppoſto; *conſumptaque eſt omnis caro, quæ movebatur ſuper terram, volucrum, animantium, beſtiarum, omniumque reptilium, quæ reptant ſuper terram: univerſi homines, & cuncta, in quibus ſpiraculum vitæ eſt in terra, mortua ſunt*: Siccome la nuvola, che conduceva nel deſerto gli Ebrei, era luminoſa verſo il cammino di queſti, ma oſcura verſo la parte degli Egizj; *erat tenebroſa, & illuminans noctem*; dove l' Abulenſe; *erat tenebroſa contra partem exercitus Ægyptiorum; illuminans verò noctem contra partem filiorum Iſrael*: Siccome poſti nel medeſimo fuoco l' oro e la paglia, l' oro ne ritrae ſplendore, la paglia fumo; onde

Gen. 7. v. 17. v. 21. & 22.

Exod. 14. v. 20.

Abul. 9. 4.

Gre-

Digitized by Google

Gregorio il Magno; *quemadmodum cedrin igne palea fumant, & aurum ratilat*; Così per l'appunto il medesimo cibo a' mondi di cuore è di profitto, di nocumento agl' immondi; agl'imitadori degli Appostoli è di accrescimento di grazia; a' seguaci di Giuda è di raddoppiamento di colpa; a' buoni in somma è vita, agli empj è morte; *mors est malis, vita bonis*. Non ci lusinghiamo dunque, cari miei Figliuoli, che ci avviciniamo spesso alla sagra Mensa Eucaristica; non consiste nello spesso cibarsi di questo Pane la nostra perfezione; sta nel modo, con cui ce n cibiamo. Ci accostiamo ad esso da Appostoli, o pur da Giuda? Si vomitano le colpe, per poscia di bel nuovo inghiottirsi, dappoi che siamo di quel Pane cibati, appunto come fanno i cani. S'intermettono per poco tempo le pratiche scandalose, per poscia ripigliarsi con impegno più forte, e per mantenersi con ardore più vigoroso. Ah che s'è così, il divin cibo non sarà certamente a noi di vita, ma di morte; ritorneremo da quel celeste convito più empj di quello, che ad esso ci avvicinammo; ci portammo a quella sagra Mensa peccatori, e ne torneremo in dietro Diavoli. E perche nò? Appunto di questi fu detto nella parabola del Vangelo; *ligatis manibus, & pedibus, mittite eum in tenebras exteriores*; sì, perch' eglino ardiron di comparire in quella mensa non con abiti di virtù, ma di colpe; non con ornamenti di merito, ma di demerito; non con gale di Grazia, ma di malizia. Di essi fu detto; *colligite primùm zizania ad comburendum, triticum autem congregate in horreum meum*; sì, perch' eglino, essendo zizania inutile, dannevole, scandalosa, ardì meschiarsi col frumento degli

Matth. 22. v. 13.

Matth. 13. v. 30.

Digitized by Google

gli Eletti, che raffigura il Pane ſagramentato; il quale dovendoſi conſervare nel ripoſtiglio del Cielo, quelli ſi debbon mandare ad ardere nell' eterno fuoco dell' Inferno; dacche ad altro non ſervono, che a confondere, e ad abbruciare.

Io diſidero dunque, che ſpeſſo ſpeſſo vi cibiate di queſto Eucariſtico Pane; ma molto più bramo, che ven cibiate in maniera, ch' egli vi ſia alimento di vita, e non veleno di eterna morte. Diſidero, che vi accoſtiate alla ſagra Menſa Eucariſtica con diſpoſizione di Appoſtoli, non con oſtinatezza di Giuda; onde poſcia abbiate a ritornarvene giuſtificati, non condannati. Diſidero, che ſi laſcino non ſolamente le colpe, ma ancora le occaſioni alle colpe; che non ſol ſi deſiſta di prenderſi quel ch' è di altrui, ma pur' anche ſi reſtituiſca quel che ingiuſtamente fu preſo; che non che l' odio ſi diſcacci dal cuore, l' invidia, il livore, ma che in oltre vi s' introduca il zelo, la pace, la carità: In tal maniera potrete voi ſtar ſicuri, che toccando l' anima voſtra la carne del Salvadore, ancorche morta ella foſſe, toſto ritornerà da morte in vita, e in vita eterna. Tanto e non meno addivenne alla figliuola del Principe della Sinagoga, allorache il Salvadore, *tenens manum ejus clamavit, dicens*: *Puella, ſurge*. E più non vi volle, perche toſto la pulcella riſuſcitaſſe; *& reverſus eſt ſpiritus ejus, & ſurrexit continuò, & juſſit illi dare manducare*. Al tocco della carne della ſua mano ne attribuiſce l' efficacia S. Cirillo, e fu sì potente, che baſtò a fugar la morte da quel cadavere. *Hac de cauſa exſuſcitandis mortuis, non ſolummodo verbo & imperio, ut Deus utebatur; verùm etiam carnem ſuam, quaſi cooperatricem non-*

Luc. 8. v. 54. & 55.

Cyrill. lib. 4. in Joan. c. 14.

nonnunquam adhibebat; ut oſtenderet carnem quoque ſuam, quoniam ſibi conjuncta eſt, vivificam eſſe. Or ſe tanto fa il tocco, che farà il cibo? Se tanto opera un' eſtrinſeco avvicinamento della ſua carne, che opererà l' interior nutrimento di eſſa? Se è così efficace a dar vita una ſola ſua mano, qual ſarà tutto il ſuo corpo, non toccato, ma guſtato, non poſto in vicinanza, ma convertito in ſuſtanza, non preſſo a noi, ma dentro di noi? E pure, miei Dilettiſſimi, io vedo, che molti molti ſen cibano, ma pochi pochi ne vivono. Godo, non à dubbio, godo io, quando colle ſteſſe mie mani appreſto alle voſtre bocche il Divin Pane; e voi in sì gran folla ad eſſo vi accoſtate, che in me ſe ben ne reſtino laſſe le forze, ne reſta non però brillante il cuore. Ma oimè! che nello ſteſſo tempo io temo, che non pochi tra voi ſi accoſtino, o per uſanza, o per paura, o per ippocriſia. Temo, che l' anime di molti non ſieno apparecchiate, qual dovrebbono eſſere, per ben ricevere sì gran Signore. In molte, ſe non ſarà peccato, ſarà forſe affezione al peccato; in altre ſe non ſarà odio, non ſarà carità; in altre ſe non ſarà proſtituzione di corpo, non ſarà purità di penſieri. E in tal caſo qual vita potrò io ſperare che voi acquiſterete da queſto cibo? Ah poteſs' io avvicinarne gli effetti ſuoi all' anime voſtre, ſiccome alle voſtre bocche ne amminiſtro le ſagre ſpezie! Ma perchè ciò non poſſo, deh ſupplite voi in ciò che da voi ſi puo, da voi ſi deve, da voi depende. *Cibus eſt, non venenum*; Cariſſimi miei; è cibo di vita, non veleno di morte; guſtatelo dunque per vivere, non per morire.

Digitized by Google

RAGIONAMENTO VI.

FATTO NEL GIORNO DELLA NASCITA DI S. GIAMBATISTA.

ARGOMENTO.

I. Chi ride, riconoſca dalla mano del Signore le ſue fortune.
II. Chi geme, riconoſca dalla mano del Signore le ſue percoſſe.

Etenim manus Domini erat cum illo: Lucæ 1.



E' tutti in queſto Mondo ridono con Democrito, nè tutti piangono con Eraclito; non eſſendo quaggiù tra noi nè la magione del pianto, che ſi naſconde nel più profondo, nè la reggia del riſo, che s' innalza nel più ſublime. E' ſtanza la noſtra di duolo inſieme e di diletto; ma perche il diletto ſi meſchia col duolo, non è egli propiamente diletto; e perche il duolo ſi accompagna col diletto, non dev' egl' in verità chiamarſi duolo. Son quì tra noi a vicenda colle pene le gioje, come per l'ap-

l' appunto vicendevoli ſon le ſtagioni; ſi che alla rigidezza del Verno ſucceda l'allegria della Primavera, ed al furor della State venga appreſſo la ſoavità dell' Autunno. Nè tutti dunque piangono, nè tutti ridono; ma ciò è poco: Noi ſteſſi nè ſempre abbiam le pupille gravide di pianto, nè ſempre le labbra inzuccherate col riſo. Il piagner ſempre è un figurarſi cittadino dell' ombre; il ridere in ogni tempo è un preſumere la compagnia delle Stelle. Perche dunque veramente conoſciamo di vivere in queſto Mondo, in cui ci attroviamo, egli è a noi forza, or di pagare col tributo delle lagrime l' amarezze, che in eſſo naſcono, or col contraccambio del riſo corriſpondere alle dolcezze, che in eſſo volano. Nè in ciò ſi contravviene ad alcun divino comandamento, quaſi che Iddio ſempre da noi voleſſe il pianto, o ſempre il riſo. Queſto nò, Venerabili Fratelli, Dilettiſſimi Figliuoli, queſto nò; Vuol' egli, che godiamo, quando il godere non è peccare; vuol' egli, che piagniamo, quando il piagnere è per avere peccato. Queſto sì da noi egli eſigge, che o ſi pianga, o ſi rida, tutto ſi riconoſca dalla ſua mano, che così opera in chi o piagne, o pur ride; *Etenim manus Domini erat cum illo.* Diciamlo dunque, e proviamolo ancora; Chi ride, riconoſca dalla mano del Signore le ſue fortune; e ſarà il primo punto; Chi geme, riconoſca dalla mano del Signore le ſue percoſſe; e ſarà il ſecondo.

Io dunque ſon quì per ragionare in queſto giorno a chi ride, e per ragionare a chi geme; ch'è quanto dire per diſcorrere a tutti voi, dacche tra voi niun credo ſi attrovi, a cui, o non componga il ſembiante al giubilo il ſuo contento, o non prov-

Digitized by Google

vochi alle lagrime le pupille il ſuo dolore. Parlo non però in primo luogo a chi ride; sì perche queſti non credo, che ſieno tanto numeroſi, quanto ſon fortunati; sì ancora perche, ſuperando la lor fortuna il loro novero, mi ſi rappreſentano inſieme più grandi, e più ſingolari. A voi dunque dirizzo le mie parole, a voi; a cui la chiarezza dell' origine trasfuſe sì generoſo nelle vene il ſangue; a cui l' opulenza del patrimonio fe trovare cuna di argento, e faſce d' oro; a cui la maeſtà del comando fa tributare omaggio da chi vi ſerve, e ubbidienza da chi vi adora; a cui la parzialità della natura vi miſurò tutte le proporzioni nel corpo, e vi compendiò tutte le Grazie nel volto; a cui in fine l' inchinazion della ſorte vi rende proſperi tutti gli affari, che intraprendete, e vi fa riuſcire felici tutte le faccende, che maneggiate: Da voi sì chiedo, che dir mi vogliate, di tante e tante sì belle cagioni di quel gaudio, che v' inonda il cuore, e di quel riſo, che vi contorna il volto, qual ne ſia la più vera e principale cagione? Se voi, o non la ſapete, o pur fingete di non ſaperla, è forza che il S. Giob vi mandi ad apprenderla da' Giumenti, dagli Uccelli, da' Peſci; i quali, ancorche mutoli di bocca, e ſtolidi di ſentimento, pur vi ſapran dire cio che voi non mi dite, o perche dire nol ſapete, o perche vi vergognate forſe di dirlo. *Interroga Jumenta, & docebunt te: & Volatilia Cæli, & indicabunt tibi.... & narrabunt Piſces maris. Quis ignorat, quòd omnia hac manus Domini fecerit?* Si dunque, le tue grandezze, le tue dovizie, le tue fortune, dalla mano del Signore an la ſorgiva; *manus Domini fecit*. Tu naſceſti Grande, perche la divina mano impaſtò tra gli ſplen-

Job c. 12.

dori

dori il tuo fango; crescesti ricco, perche la divina mano sparse pioggia d' oro nella tua casa; vivi felice, perche la divina mano ti fa tenere afferrato alla fortuna il crine, e ti fa premere il chiodo alla sua ruota; *manus Domini fecit*. Ma qual disgrazia sarebbe la tua, se o nol sapesi, onde ti fosse bisogno saperlo dalle bestie; o se il sapesi, ma nol pensasi, onde per raccordartelo, te ne avessero tutto dì a rinnovar la memoria gli uccelli, che ti cantan d'intorno, i pesci che ti fuggon dall' occhio, i giumenti, che ti passan d' avanti? Quale infelicità, se sapendolo, e ancor pensandolo, pure nel tuo vivere dimostrasi, che da altra mano ne riconosci il dono; mentre il meno che ne rendi è a Dio, il meno che ne lodi è Iddio, il meno di cui parli è di Dio?

Perche non però il conosciate, vedete a qual segno arriva Iddio; ve ne innalza le memorie perenni in quello stesso luogo, in cui ne riceveste i benifizj; affinche veggendole, o ne riconosciate l'Autore, per non dimostrarvi senza senno, o ne ricompensiate il bel dono, per non farvi credere senza cuore. Fuggivan gli Ebrei dall' Egitto, ma ritrovaron d'impedimento alla lor fuga il Giordano; il quale, ingrossatosi nelle sue acque, lor contrastava insuperabilmente il passo. Iddio non però, che gli avea sempre guidati co' miracoli, non mancò quì pure di far mostra di sua onnipotenza a prò del Popolo fuggitivo. Fa, che l'acque si fermino da un lato, e alzatesi a simiglianza di un monte, si rendon di difesa a chi passa sicuro nel secco del loro letto. *Steterunt aquæ descendentes in loco uno, & ad instar montis intumescentes*. Così suol rendere Iddio famigliari i portenti a chi fugge le oppressioni, con Ios. 3. v. 16.

cui

cui è ſolita la tirannide perſeguitare chi il ſerve. Paſſato già nell' altra riva il Popolo, Iddio comanda, che da dodici uomini delle dodici Tribu ſi prendano dodici pietre nel fiume, e che s' innalzino nel luogo, ove avean fiſſate le loro tende; e ciò in memoria del benifizio, ed in contraſegno ancor del miracolo. Ioſ. 4. v. 5. 6. & 7. *Portate inde ſinguli ſingulos lapides in humeris veſtris, juxta numerum filiorum Iſrael, ut ſit ſignum inter vos; & quando interrogaverint vos filii veſtri cras, dicentes: quid ſibi volunt iſti lapides? reſpondebitis eis: defecerunt aquæ Jordanis ante Arcam fœderis Domini, cùm tranſiret eum: idcirco poſiti ſunt lapides iſti in monumentum filiorum Iſrael uſque in æternum.* Vuol forſe con ciò far pompa Iddio del ſuo potere, o pure vuol magnificar le ſue grazie; come anno in coſtume moltiſsimi, che fan perdere il valore a' lor benifizj, eſaggerandone più del dovere il prezzo? Queſto nò; nol fa Iddio per oſtentazione della ſua potenza, nò; il fa per eccitamento dell'altrui gratitudine, per memoria dell' altrui riconoſcenza, per bene di chi ne ricevette il benifizio. Abulenſ. quæſt. 5. in Joſue. *Ut expreſſius hoc proficeret*, uditelo dall' Abulenſe, *ad memoriam duodecim Tribuum Iſraelitarum tranſeuntium per arentem Jordanis alveum*. Preſume troppo della noſtra gratitudine Iddio, miei Cariſsimi, ſe in tante grazie, che ci fa, non ci laſcia verun ſegno, perche ci raccordiam della mano, da cui le ricevemmo. Crede forſe, che ſenza eſteriori raccordi, ne portiam noi nell' animo le memorie ſcolpite; e queſte ſole ſieno baſtevoli a farlo tutto dì riconoſcere per ſolo Autore di tutto il noſtro bene, non men colla bocca che il loda, che col cuore che l' ama. Temo io non però, che la più parte di noi il faccia reſtare deluſo

in

Digitized by Google

in queſta ſua generoſa credenza; poiche trovo, che tutti godiamo gli effetti delle ſue grazie, ma pochiſsimi ne conſideriamo la cagione; immerſi a ſatollarci delle frutta, che ci piovono in terra, mai non alziamo il capo, per riguardarne la pianta; ſommerſi nell'acque, che ci corrono a noſtro prò in fiumi d'oro e di argento, mai non ci prendiam briga per riconoſcerne il fonte. E di ciò è a me contraſſegno il viver che facciamo, dimentichi di quel Dio, che tutto dì ci benefica; il non corteggiarlo nelle ſue caſe, ove le ſue grazie ſi ricevono; il non riſpettarlo ne' ſuoi Miniſtri, per cui mezzo ſi diſpenſan favorevoli i ſuoi reſcritti; il non adorarlo nelle ſue feſte, che tutte da noi s' impiegano in vani trattenimenti, e forſe ancora in ſue offeſe, quando egli le deſtinò per giornate da conſegrarſi alle ſue Laudi. E così ſi riconoſce la mano, che ci ſollieva? la mano, che ci arricchiſce? la mano, che ci accarezza?

Arriva a tal ſegno la noſtra ſconoſcenza, che alle volte ſi riduce Iddio a ſervirſi di altra mano, per fare più evidentemente conoſcere, che è la ſua mano quella, che ci vivifica. Vi pare forſe ſtrana la propoſizione; e pure la vi dimoſtro. Dovea il Redentore chiamare a nuova vita Lazaro quatriduano; va al ſepolcro, il trova ſerrato con un gran ſaſſo, ordina che ſi levi la pietra; *tollite lapidem*. Dico io, perche chiedere ajuto da altra mano a far quel miracolo? Potea ancor'egli da ſe ſolo fare allontanare quel ſaſſo, ſiccome il fe tante volte a prieghi del mio Taumaturgo di Paola; potea dal chiuſo ſepolcro fare uſcir vivo l' eſtinto, ſenza comandare che ſi toglieſſe la pietra, conforme il fec', Joan. 11. 39.

egli

egli ſteſſo, allorache riſuſcitò glorioſo dalla ſua tomba; potea in fine far riſolvere in minutiſsime ſchegge il macigno, ſi che non riuſciſſe d' impedimento all' uſcita del cadavere riſuſcitato. Nulla di ciò; egli ſembra che voglia l' ajuto altrui; *tollite lapidem*. Acutamente S. Baſilio di Seleucia; *Qui corruptum animavit, poterat multò magis ſua voce lapidem elocare: poterat vinctum manibus, & impeditum, qui mortuum voce ſola juſſit ambulare, multò facilius lapidem elocare, ac etiam abſens hoc facere: cur ergo non fecit? ut eos miraculi teſtes haberet: neve quod olim de Caco dicerent: Hic eſt, Hic non eſt*. Ah che ſta tanto dubbioſo della noſtra riconoſcenza Iddio, che è coſtretto a chiamar teſtimonj, quando ci arricchiſce colle ſue grazie. *Ut eos miraculi teſtes haberet*. Teme, che da noi gli vengan negati i doni ſuoi, gli ſien contraſtati i ſuoi benifizj, applicandone ad altra mano, che alla ſua, la generoſa profuſione; e perciò ſi ſerve ſovente nel beneficarci di aliene mani, *ut eas miraculi teſtes habeat*. Volle perciò egli nel fatto di Lazaro, che altri levaſſero il ſaſſo, e oſſervaſſero che non era ſtato altrimenti diſmoſſo prima; che vedeſſero l' eſtinto, e'l conoſceſſero per un cadavere, già vicino a imputridirſi; che il rimiraſſero legato, perche non ancor liberato dalla ſchiavitù della morte. Or vedete quante diligenze deve uſare Iddio, quante induſtrie, quante cautele, perche non gli ſian poſte in conteſa i ſuoi miracoli. *Miraculi teſtes habet*. E con molti non ſembra ancora, che ſia egli forzato a rinnovar queſte cure, per gli continui pericoli, a cui ſoggiacciono i doni ſuoi? Tant' è, perche moltiſsimi ad altre mani, che alla ſua, applicano le lor fortune. Chi è in dignità, da ſuoi artifizj, e non da'

Baſil. Seleuc. or. 41.

da' divini ajuti, riconoſce le ſue grandezze. Chi è in grazia de' Grandi, da' ſuoi talenti, e non da' ſuperni favori, ſi luſinga di ricevere i ſuoi vantaggi. Il Ricco al patrimonio degli Avi applica i ſuoi teſori; e quando nulla di prezioſo gli fu laſciato da' ſuoi Antenati, gli applica almeno alla fortuna delli ſuoi traffichi, alla ſcaltrezza del ſuo cervello, ſe pur non anche alla felicità de' ſuoi ragiri. Il robuſto penſa, che dalla condizione del ſuo temperamento, dalla qualità de' ſuoi cibi, dalla continua cura di ſua ſalute, dependano le ſue forze. E Iddio? e la ſua mano? Non è poco ſe ſi trova alcuno che il confeſſi, quando tanti vi ſono che nol conoſcono.

Appunto qual ſi dicea nel fatto del Cieco nato; *Hic eſt, hic non eſt*. Fu egli illuminato da Criſto con quel prodigioſo loto, che il compoſe di terra e ſua ſaliva, e con farlo lavare nella miracoloſa peſchiera di Siloe: *Vade in natatoria Siloe: abiit ergo, & lavit, & venit videns*. Al vederlo veggente, chi il credette, chi ne dubitò; *alii dicebant: quia hic eſt; alii autem: nequaquam, ſed ſimilis eſt ei*. Or' ecco in qual pericoloſo cimento ſi mettono le grazie, che ci fa Iddio, che quanto più ſono ſtupende, tanto meno ſi rendon credibili! *Inopinabilitas facti miraculi*, dice il Griſoſtomo, *incredulitatem inducebat, & ideo dicitur: itaque vicini, & qui viderant eum prius, quia mendicus eſſet, dicebant: nonne hic eſt, qui ſedebat, & mendicabat?* Ma io rifletto, che in tal fatto il dubbio era di coloro, che ne vedevan la grazia in altri, non era già di colui, che l'avea ricevuta in ſe ſteſſo. Anzi queſti ne lodava intrepidamente l'Autore, confeſſandolo in faccia agli ſteſſi calunniatori per gran Profeta; *ille autem dixit, quia Pro-*

Joan. 9. v. 7. 8. & 9.

Chryſoſt. hom. 56.

pheta eſt. Or quanto maggior male ſarebbe, ſe queſte dubbiezze, ſe queſte perpleſſità, ſe queſte noncuranze, ſi vedeſſero in chi ſopraffatto dalle grazie di Dio, e pure o traſcuraſſe, o non voleſſe riconoſcerne la mano, che glie le diede? Voi mi direte; chi le niega? Niuno, io vi riſpondo, niuno apertamente; tacitamente molti: niuno colla voce; molti coll'opera. E vi par confeſſare i benifizj da Dio, quãdo gli ſteſſi benifizj ſi armano contro di Dio? Di quali armadure ci ſerviam noi, quando vogliamo far guerra all' Altiſſimo? Degli ſteſsi doni ſuoi. Le ricchezze ſervono all'Avaro per oltraggiarlo, le dignità al Superbo per avvilirlo, la venuſtà al Laſcivo per offenderlo, la potenza al Tiranno per non curarlo, il valore al Vendicativo per crocifiggerlo. Forſe ſe voi foſte meno felici, non ſareſte tanto oſtinati; ſareſte più addetti alla pietà, ſe foſte meno accarezzati dalla fortuna; la natura vi fe troppo privilegiati, onde vi reſe antipatici alla virtù. E dunque, caro mio Dio, quando voi ci beneficate, non fate altro che metter nelle mani di un furioſo la ſpada, per ferirne quella deſtra, che a lui ne fe dono? Dunque i voſtri doni ſon gli ſtrumenti, di cui noi ci armiamo, per farvi oltraggio; in maniera, che ſenza queſti, ſaremmo impotenti ad offendervi, e con eſsi ſiamo ſempre in iſtato di maltrattarvi? Tant'è; e queſto è riconoſcere dalla mano di Dio le noſtre fortune? Queſto è ringraziare l' Altiſsimo delle ſue grazie? Ah che tremo alle parole di Ambrogio; *ſi gratiam homini non referre, ſimile homicidio eſt, quantum crimen eſt Deo non referre*? E un' omicida chi riceve da un' uomo un benifizio, e non ne riconoſce il Benefattore; e chi il riceve da Dio?

Ambroſ. apud Ebonenſ.

e chi

e chi non ne riceve un solo, ma tanti e tanti? e chi non sol non ne riconosce il Benefattore, ma ancor l'oltraggia? Cari Figliuoli, badiam bene, che quella stessa mano, che ci accarezza, puo ancor batterci; quella, da cui riceviamo le nostre fortune, puo ancor darci percosse; quella, che ci sollieva, puo ancora deprimerci.

E in fatti non ne diè egli segno Iddio nel punto stesso, in cui stava talora beneficando alcun' uomo? Ve ne darò io un' esempio; egli ritrovasi nel Genesi al trentesimo secondo capo. Sotto le sembianze di un' Angelo egli lotta con Giacobbe, e fa, che Giacobbe ne riporti la palma. Tra le allegrezze della vittoria fa non però che resti nel vincitore il dolor di una piaga; e questa talmente insanabile, che glien rimane marcito il fianco, e zoppo il piede. *Tetigit nervum femoris ejus, & statim emarcuit.* Maraviglioso innesto di palme e piaghe! Sapea io, che le cicatrici si dimostravan nel vincitore, per rendere più glorioso il trionfo; ma che ora a chi vince, in segno di vittoria, si faccian ferite, parmi che si confondan le vittorie colle perdite, mentre non men l'une, che le altre si dichiaran col sangue. E pure tutt' altro è il disegno di Dio; egli con quella piaga vuol che resti in Giacobbe impressa la memoria del benifizio, che à da lui ricevuto; *Femur remansit stupidum, & claudicabat; ne putaret id, quod viderat, esse imaginationem nudam, sed exactius nosset mysterii veritatem*; così Teodoreto, e più chiaramente un'ingegnosissimo Moderno; *Beneficii memoria sanguineis literis femore conservatur scripta, ne Jacob factum phantasiam crederet, aut quid imaginarium putaret.* Tutto va bene; vuole Iddio, che resti la memoria

Gen. 32. 25.

Theodor. quæst. 91. in Gen.

Naxer. in Jos. c. 4 v. 5. §. 11. n. 45.

moria del benifizio in Giacobbe, s' intende; che n' abbia sempre presente il ricordo, non si contrasta; che ne veggian tutti il contrassegno nelle sue membra, è ragionevole. Ma che questo poi abbia a consistere in una piaga? e in una piaga, che porta seco un difetto? e in un difetto, che sarà incapace a poter essere risanato? h questo è il proceder di Dio, allorach' egli vede, che non bastano a noi per farci raccordar di lui le sue grazie, pigliar nuovo temperamento, e fare che ci servano a farci pensare a lui le nostre piaghe. E questo per l' appunto vuol dire, che chi geme riconosca dalla mano del Signore le sue percosse. *Cùm occideret eos, quærebant cum, & revertebantur, & diluculo veniebant ad eum*; dicea degli Ebrei il Profeta. Lontani sempre da Dio, ora ne lasciavano il culto, per adorare un vitello; ora ne calpestavan la legge, per un momentaneo diletto; ora ne sdegnavano i benifizj, perche gli avean troppo alla mano. Ma appena cominciava Iddio a percuoterli co' flagelli, che subito adoravan quel braccio, che li batteva. *Cùm occideret eos, quærebant eum, & revertebantur, & diluculo veniebant ad eum.* Sì, perche al parlar del Grisostomo, *mala, quæ nos præmunt, ad Deum ire compellunt.* E pure la nostra ostinatezza è tanto grande, che resiste ancora a' flagelli. Si veggiono, si sentono, si soffrono, e andiamo ad altre cagioni, che a quella mano, che a noi li manda, applicandone scioccamente gli effetti. Crediam sovente, che l' incostanza delle stagioni produca la sterilezza nelle raccolte, che la malizia degli uomini partorisca le calamità delle guerre, che la tirannia de' Dominanti porti seco l' oppressione de' Popoli, che l' ingiustizia de' Giudici appiani le

Psal. 77. v. 34.

case

caſe de' litiganti, che la parzialità de' Governanti atterri il merito de' concorrenti, che l' ignoranza de' Profeſſori cagioni la morte degl' infermi, che l' avarizia de' Mercatanti induca la cariſtia nelle Città. Ma oh quanto, oh quanto c' inganniamo! *Si erit malum*, miei Dilettiſſimi, *ſi erit malum in Civitate, quod Dominus non fecerit?* Son parole dello Spirito Santo preſſo di Amos, intendendoſi del mal della pena, non del mal della colpa. A Dio dunque ſi attribuiſcano le avverſità che ſoffriamo, le perſecuzioni che ci combattono, le infermità che c' illanguidiſcono, le penalità, in cui viviamo. *Ego Dominus faciens pacem, & creans malum*, proſeguiſce lo Spirito Santo preſſo Iſaia; la ſua deſtra ci flagella, ci percuote, alle volte ancor ci ferisce; e quaſi ſempre è ſolita a ſpogliarci di quei beni, di cui ci adornò, affinche la riconoſciamo quando ci ſpoglia, ſe ricuſammo riconoſcerla allorache ci adornava.

Amos 3. v. 6.

Iſai. 45. v. 7.

Si lamentava teneramente la Spoſa di aver perduto il ſuo Diletto, e di averlo perduto tra le piume del ſuo ripoſo. *In lectulo meo per noctes quaſivi quem diligit anima mea: quaſivi illum, & non inveni.* Iddio ſovente tra le morbidezze ſi perde, la ſua grazia tra le delizie vien meno, il ſuo amore tra le carezze s' intepidiſce. Egli ſi cerca nel letto, ſegno evidente che fu perduto nel letto. *Qui in lectulo quærit, in lectulo ſe amiſiſſe cognovit; nemo enim quærit ubi non amiſiſſe intelligit*; ſi ſottoſcrive nobiliſſimo Spoſitore. Ma in quel letto, ove ſi perde, non ſi rinviene. E' faciliſſimo perder Dio tra le proſperità di queſta vita, ritrovarlo tra le medeſime è malagevole. *Quaſivi illum, & non inveni.* Che dunque dovrà fare la Spoſa per rinvenirlo? Si alzi e' l cerchi fuo-

Cant. 3. v. 1.

Sygnienſ. Bruno apud Padill. in Habac. c. 3. v. 8. an. 7. diſc. 1. n. 24.

Digitized by Google

fuori delle morbidezze di quelle piume, lungi dalle delizie di quelle ſtanze. Così fa ella, ſi porta nelle piazze, e nelle ſtrade, e'l cerca; ma oh Dio! che in vece dello Sposo, incontra maſnadieri che la ſpogliano, incontra nimici che la feriſcono. *Vulnerauerunt me, tulerunt pallium meum.* Anzi ora potrà ſtar ſicura di ritrovarlo. Il troverà tra le piaghe, ſe il perdette tra le delizie. Quella deſtra, che la ſpoglia, fa rinvenirle il ſuo Caro, che il perdette quando l'adornava colle coltri, e la difendeva colle cortine. E in fatti, appena ch' ebbe fatti quelli lamenti, tutta lieta ſoggiunſe; *inveni quem diligit anima mea*. Così comunemente intendono queſte parole Beda, S. Anſelmo, e altri Dottori, appreſſo un Moderno, che così dice; *Communior iſtius loci expoſitio tradita ab Anſelmo, Beda, & aliis eſt, ita accidiſſe, ut innuatur, Deum minime inveniri, dum in voluptatum lectulo quæritur; reperiri autem in afflictionibus, & præſſuris: ideoque Sponſam inter lectuli delitias ipſum amiſiſſe; in tribulatione autem fuiſſe adinventum.* Miei cari Figliuoli, ſe quando ſiamo in proſperità non vogliamo alzar le pupille per rimirar quella mano, da cui ci piovon le grazie in ſeno, le corone nel capo, e le gioje nel cuore; almeno quando ſiamo in traverſie innalziamo lo ſguardo a quella deſtra, che tien flagelli per batterci, ſpade per ferirci, fulmini per incenerirci. Se le delizie ci fan perdere il ſenno, ſi che non conoſciamo onde a noi venga il bene, che godiamo; almeno le avverſità cel facciano acquiſtare, conoſcendo da dove abbia l' origine il male, che ſoffriamo. E ſarà vero, che abbiamo ad eſſere lontani da Dio, quando ci accarezza, e lontani ancora da Dio, quando ci minaccia? Il primo è ingra-

Padill. l.c.

Digitized by Google

gratitudine, ma il secondo è ostinazione; ivi si dimostra non aver cuore, quì non aver senso; nell'uno si opera da fiera, nell'altro da macigno. Ah non crederò mai, che questo Popolo mio diletto, se non conobbe i suoi peccati nelle felicità, non gli abbia nè pure a conoscere ne' travagli. Insino i più reprobi, al parlare del Magno Gregorio, si conoscono che son reprobi, quando son flagellati; *Nunquam culpam suam reprobi, nisi in pœna cognoscunt.* E da ciò viene, che Iddio ci gastiga, perche ci vuol salvi; ci affligge, perche ci vuol buoni. Usa con noi le arti de' Cacciatori, quando voglion far preda de' Cervi. Stizzano contro di questi i cani, perche i Cervi, veggendosi perseguitati da' cani, ricorran subito agli uomini. *Cervus*, scrive Giovanni Geminiani, *dum nimis urgetur a canibus, ad hominem spontè fugit.* Cani sono gl' infortunj che ci contristano, i travagli che ci conturbano, i timori che ci perseguitano; ma ci son cari, perche ci fan fuggire a Dio.

Greg. mor. lib. 25. c. 9.

Geminian. lib. 5. cap. 217.

E' dunque tutta pietà quella, che con noi usa Iddio, allorache ci mortifica colle tribulazioni, le quali quanto più riescono ingrate al senso, tanto maggiormente son giovevoli allo spirito. Egli vuole la nostra correzione, non già la nostra perdita; vede che le felicità ci fan correre al precipizio, non volendo mai noi veder quella mano, da cui provengon le nostre fortune; che fa dunque? muta stile, ci sospende le prosperità, ed a queste fa succedere le tribulazioni, sperando che queste ci faccian ripigliare la diritta strada del bene, facendoci riguardar quella destra, da cui si scaglian contra noi le percosse. E osservate a qual segno egli arriva, non volendo noi lasciare le occasioni alle colpe,

pe, egli a noi le invola; pare disgrazia, ed è grazia: Non volendo noi fuggire da' precipizj, egli fa che i precipizj fuggan da noi; sembra gastigo, ed è benifizio. *Et erit in die illa*, ascoltiamlo, che così parla per bocca d' Isaia, *in oblivione eris o Tyre septuaginta annis, sicut dies regis unius: post septuaginta autem annos erit Tyro quasi canticum meretricis. Sume citharam, circui civitatem meretrix oblivioni tradita.* Rassomiglia la Città di Tiro ad una Meretrice, che per dilungarla dalli suoi Amatori, fa che questi da lei si allunghino. Non diversamente opera coll' anima, per distaccarla dalle cose di questo Mondo, fa che queste da essa si partano. E in qual maniera si partono? Si partono per mezzo della povertà le ricchezze, delle cadute i posti, delle infermità le fattezze, delle persecuzioni i corteggi, delle infamie le glorie; e in queste partenze consistono per l' appunto le nostre avversità, i nostri infortunj, le nostre traversie, le quali ci son da Dio mandate per bene, e noi le riconosciamo per male. Uditene le degne parole dell'Oleastro; *Expende Dei clementiam, quia videt meretricem non oblivisci amatorum suorum, voluit ut ab eis oblivioni traderetur. Quoties quia videt nos nostra sponte non relinquere peccata, disponit peccata deserere nos, ut sic saltem resipiscamus? Sequitur meretrix amatores suos, sed non apprehendit eos, & dicit: Revertar ad Virum meum priorem.* I nostri più cari amici ci tradiscono, noi assordiamo le stelle colle nostre querele; e pure i lor tradimenti ci son benifizj. Eglino ci portavano al precipizio, noi non potevamo risolverci a distaccarcene; che fa Iddio? fa che essi si distacchino da noi, onde noi poscia restiam liberi per girne a Dio. E le ricchezze, che si per-

Isai. c. 23. v. 15. & 16.

Digitized by Google

perdono? Ci faranno acquiſtare corone in Cielo; meglio poveri in Paradiſo, che ricchi all' Inferno. Iddio conoſceva che ſe in noi duravano i teſori, non ſi conſervavano le virtù; ſenza i teſori poſſiamo piacere a lui, non poſſiam però piacergli ſenza virtù; ſi perdan dunque le ricchezze, purche ſi piaccia a Dio. Ed i Poſti, che non ſi ottengono? Ci faranno ottenere un gran poſto nell'Empiro. Sa Iddio, che i governi fan mutare ſovente i coſtumi; perche i noſtri coſtumi non divenrino empj, ſe ſono buoni, o ſe ſono empj, non paſſino ad eſſer peſſimi, non vuole che per noi ſien governi, perche non vuole che per noi ſien precipizj. E le perſecuzioni che ſi ſoffrono? Ti chiamò tante volte Iddio colle buone, e non riſpondeſti; ti chiama ora colle cadute. Se riſponderai, care cadute che ti renderanno a Dio, come furon quelle di Paolo Appoſtolo, che il rendettero alla Chieſa! *Revertar* dunque *ad Virum meum priorem*; ma ciò ſarà ſolamente quando gemerai sì, ma nel tuo gemere riconoſcerai dalla mano del Signore le tue percoſſe.

M RA-

Digitized by Google

RAGIONAMENTO VII.

FATTO NEL GIORNO

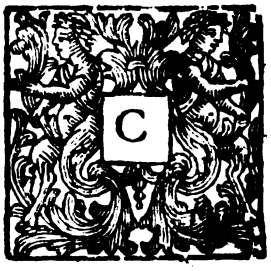
DE' SANTI PIETRO, E PAOLO.

ARGOMENTO.

I. La Chiesa, se sarà contrastata, non sarà mai abbattuta.

II. Le Potenze, che contrastan la Chiesa, son Potenze d'Inferno, e non di Terra.

Et portæ Inferi non prævalebunt adversus eam.
Matth. 16.



Credea, che solamente in quei tempi, in cui regnava coronato l'errore, e disponeva del Mondo arbitra la tirannia, fosse per la Chiesa, ove risiede come in suo trono la verità, e risplende, ancorche oscura, come in suo Cielo la Fede, un secol di ferro, tutto intento a trafiggerle il capo, e a lacerarle le membra. Ma poi mi avvidi, che passate ancor le tempeste, la sua nave si attrova in mare; che cessate ancora le pugne, il suo esercito persevera nel campo; che stagnato pur' anche il sangue, il suo corpo seguita a stare scopo delle ferite, e bersaglio delle car-

Digitized by Google

carneficine. Ciò baſtò per farmi credere, che anche in un ſecolo di oro abbia ella a temere il ferro; il quale, non perche naſcoſo nella guaina di chi il porta, non ſa ancora ingerir timore, e fulminare minacce. Baſta che ſi ſtia in mare, ove non ſempre ſono le calme; che ſi dimori in campo, ove non ſempre duran le tregue; anzi alle calme, che ſono brievi, ſuccedon ſovente all'improviſo boraſche, che duran molto; alle tregue, che ſon momentanee, vengon dietro le guerre, che ſi poſſon dire continue. E intanto la Chieſa è forza, che tema ora aſſai più di quel che temette in quei tempi, per lei sì tempeſtoſi; perche allora le pugne eran di fuori, oggi ſono di dentro; allora le zuffe erano eſtranee, oggi ſono domeſtiche; allora inſomma venia ella combattuta da'nimici, oggi vien contraſtata da'ſuoi figliuoli. Temere? e quando mai? Non è quello ſteſſo che or la protege, e che allora la difendeva? *Deus heri, & Deus hodie*; quel medeſimo dunque, che la reſe trionfante in un mare di ſangue, la farà ancor' oggi vittorioſa in un mare di pianto. Nel rimanente chiunque la combatta, contraſtare sì la potrà, ma non abbatterla; chiunque la contraſti, o ſia eſtraneo, o ſia domeſtico, ſempre ſi moſtrerà per Potenza più d' Inferno, che di Terra. *Et portæ Inferi non prævalebunt adverſus eam. Valebunt*, sì; *Prævalebunt*, nò; Combattuta ſarà la Chieſa, sì; vinta, oh queſto nò; ſcoſſa, sì; atterrata, nò. E le Potenze, che la contraſtano? *Portæ Inferi*; uomini, che ſon prima nimici del Cielo, poi della Chieſa; ſon prima nimici di tutto il genere umano, poi dell' Ordine Eccleſiaſtico; nimici ſon prima di Dio, poi di chi tiene il luogo di Dio. A conſolazione dun-

Digitized by Google

que di tutti voi, Venerabili Fratelli, Dilettiſsimi Figliuoli, a conſolazione di tutti voi, che ſiete sì zelanti delle glorie della Chieſa, di cui vi dimoſtrate cotanto appaſsionati Figliuoli, a conſolazione ancora di me, che in eſſa fo figura di Paſtore e di Padre, e che ne' ſuoi combattimenti ſto ſempre eſpoſto a riceverne i primi colpi, e nelle piaghe altrui ſentire ancor trafitto il mio cuore, ſon per moſtrarvi: Che la Chieſa, ſe ſarà contraſtata, non ſarà mai abbattuta; *non prævalebunt*; e ſarà il primo punto: Che le Potenze, che contraſtan la Chieſa, ſon Potenze d' Inferno, e non di Terra; *Portæ Inferi*; e ſarà il ſecondo.

Poco importa, che ſien diverſe le cagioni del perſeguitare, quando le perſecuzioni ſono le ſteſſe; e non è mai ſollievo a chi è perſeguitato, che ſi mutino i perſecutori, quando non ceſſano le perſecuzioni. Io concedo, che nel principio della Chieſa era ella perſeguitata dall' Odio, ma ora ſi perſeguita dall' Invidia; implacabile quello, quando arriva ad entrare in petto a Potenti; incontentabile queſta, quando ottiene l'ingreſſo nel cuore di Amici. Non men l' Odio, che l' Invidia coſtituiſcon Tiranni, ſe ben quello li metta in trono, e li coroni colla fierezza, e queſta li renda ambizioſi di trono, e lor rappreſenti per iſcalino da ſormontarlo, il livore. L' odio non però ſuppone in chi è perſeguitato alcun male, o vero, o appreſo; l' invidia ſuppone aſſolutamente alcun bene, non eſſendo mai oggetto dell' invidia il male, ma ſolamente il bene. E quindi è, che anticamente la Chieſa era perſeguitata da Barbari, perche la credevano trono non della verità, ma dell' errore, altare non della re-

religione, ma della ſuperſtizione, e per tutto dire l'odiavano come congrega di uomini, ch' eran diſpregiatori de' loro Iddii, promulgatori di novità, adoratori di contumelie, avidi di obbrobrj, diſiderosi di morte, e ſpaſimanti di Croci. Ma dippoi che fu ella dilatata nel Mondo, trionfante di quegli ſteſſi nimici che l' odiavano, regnante ſopra quel medeſimo trono da cui fu sì fieramente perſeguitata, abbracciata dagli uomini e adorata da' Principi, riverita da' Popoli e adorata dalle Corone; allora fu che le ſue grandezze, le ſue glorie, la ſua potenza diedero negli occhi di molti; e quella che non era più perſeguitata per aſtio, cominciarono a mal vederla per emulazione. Quindi maggiore fu certamente il pericolo, in cui ſi vide dappoi, che il cimento in cui primamente ſi ritrovò; non ſolamente perche allora eran ſoli i nimici che l'odiavano, ed ora l'invidiano ancora i figliuoli; non tanto perche in quel tempo le guerre erano manifeſte, e ſi combatteva apertamente coll'armi, ma oggi ſono occulte, e ſi contraſta per lo più colle inſidie: ma eziandio perche diſpiacciono più ſenſibilmente le oppoſizioni a chi regna, che a chi contraſta; le nebbie ſon più ingiurioſe al Sole, quando è nel meriggio che quando è nell' oriente; le ingiurie ſon più ſenſibili a chi trionfa che a chi combatte. E pure, ancorche in oggi i contraſti, che ſi fanno alla Chieſa, ſieno inſieme più barbari, più vergognoſi, più ſagrileghi, ſervon non però maggiormente a dimoſtrare la ſua potenza, non eſſendo mai quelli baſtevoli ad abbatterla, ſe bene ardiſcano di contraſtarla. Ella non meno è invitta ne' cimenti che ne' trionfi; non meno è inſuperabile quando corre nel cam-

campo che quando siede nel trono; non meno è imperturbabile quando pare che stia in decadenza, che quando sta in accrescimenti.

Appunto come la Luna; o ch' ella sia mancante, o che sia crescente, sempre è Luna, fissa nel suo Cielo, immobile a' latrati, che le fan dietro i mastini, e imperturbabile a' concetti, che di lei formano i mortali. Così pur' anche la Chiesa; onde fu detto dal Profeta Abacuc; *Sol, & Luna steterunt in habitaculo suo*. Dal Sole di giustizia Cristo riceve la Luna, ch' è la Chiesa, la sua fortezza agl' insulti, la luce che dispensa alla terra, la fermezza che dimostra nel Cielo. Ma che? Nel principio del suo nascere la Luna non vien veduta da tutti; chi la scuopre, chi non la rinviene; e chi non la rinviene, è degno di scusa, perch' ella non è visibile a tutti. Ma quando poi arriva alla sua pienezza, oh allora sì che il non vederla è da cieco. Sentiamlo da Agostino; *Ecclesia Lunæ similis est: si quis novam Lunam primo & secundo die non videt, dignus est venia: qui autem jam plenam non videt, cæcus est*. La Chiesa nel primo suo nascere era così ristretta di numero, così piccola di sfera, così scarsa di luce, che ristrigneasi appena in un cenacolo, ove quei pochi Fedeli, che la componevano, si radunavano. E allora chi non la ravvisava, era, per così dire, di scusa degno; perche era malagevole il conoscerla, senza avere un lume supernaturale nell'anima, da cui fosse questa ajutata a discoprirla in quelle strettezze, in quelle angustie, in quelle miserie, diciam così, in cui giaceva. Ma ora, ch' ella è dilatata nel Mondo, sparsa per le Città, distesa per le Provincie, trionfante ne' Regni, regnante nella terra, luminosa in tutto

Hab.c.3.v. 11.

Aug apud Padill. in Habac.c.3. v.11. an.8. disc. 24. n. 1.

il

il noſtro emisfero, oh ora sì che il non vederla è da cieco. *Qui autem jam plenam non videt, cæcus eſt.* Ma v'è di più. La Luna à sì un qualche decreſcimento di lume, mai non però ſcema è di corpo; ſembra perciò che manchi, ma in realtà ella non manca; pare che ſi diminuiſca, ma in ſuſtanza mai non vien meno. Così la Chieſa poſta nelle perſecuzioni, nelle avverſità, nelle guerre, manca forſe di lume, ma non manca di corpo; ſembra che cada, ma non ſi muove; pare che vacilli, ma ſempre ſta ferma. Sì perch' ella può eſſere bene contraſtata, ma però non ſarà mai abbattuta. Godetene le degne eſpreſſioni di Ambrogio: *Meritò Eccleſia Luna comparatur; nam ſicut Luna luminis imminutionem habet, non corporis; ita ut videatur deficere, ſed non deficiat: ſic & Eccleſia tempora ſua habet perſecutionis & pacis; obumbrari poteſt, deficere non poteſt; aliquorum quidem in perſecutionibus diſceſſione minuitur, ſed in Martyrum confeſſionibus impletur; & majora devotionis & Fidei toto Orbe lumina effundit, effuſo proximo ſanguine, clarificata victoriis.* Anzi nelli contraſti ella creſce. Si trucidavano allora i Fedeli, ed il loro ſangue era ſemenza, da cui naſcevan moltiplicati figliuoli alla Chieſa, e difenſori alla Fede. *Sanguis Martyrum*, dicea Tertulliano, *ſemen eſt Chriſtianorum*. Le guerre, che le ſi moveano contra, non l' opprimevano, la dilatavano; ſperimentandoſi, ch'erano in maggior novero le Provincie, che ſi ſoggettavano alla Croce in tempo di guerra, che di pace. Non diverſamente ne' noſtri giorni; il ſuo imperio più ſi glorifica, quando più ad eſſo le Potenze ſi oppongono; perche in fine quelle ſteſſe Potenze, che la contraſtano, le ſi an da vedere a piedi umiliate, e contrite.

Ambroſ. apud Padill. loc. cit.

Sì,

Digitized by Google

Sì, perche trovandola immobile alle ſpinte, ferma alle ſcoſſe, impenetrabile alle inſidie, mutan conſiglio, e da perſecutori ſi rendono adoratori. E queſta fia la ragione, perche la Chieſa vien pur' anche all' Iſole paragonata, non già alla terra ferma, che ſta fuori del mare, e non ſuggetta alle violenze delle ſue onde. Primamente ritrovo in Iſaia; *me*

Iſai. 51. v. 5. *Inſulæ expectabunt, & brachium meum ſuſtinebunt*; e vuol dire, che ſiccome l' Iſola a niuna parte di terra ſta appoggiata, e pur ſi mantiene, perche ſta fiſſa in quel cētro, ove la coſtituì la natura; così la Chieſa, ancorche le manchino tutti gli appoggi della terra, tutti i ſoſtegni del Secolo, tutte le difeſe del Mondo, ella non perciò verrà meno; perche le baſta il braccio ſolo di Dio per mantenerla; *& brachium meum ſuſtinebunt*; alle quali parole ſoggiugne un

Padill. loc. cit. moderno Comentatore; *Sic Chriſtus Eccleſiam ſibi dilectam ſuſtentat, . . . quia nullus error in illam poteſt irrepere; proindeque firmam & ſtabilem, velut inſulam, quæ nulli alteri adjacet terræ, eam ſuſtentat.* Inoltre,

Iſai. 41. v. 1. replica Iſaia; *taceant ad me inſulæ*; ed il Profeta ne'

Pſal. 96. v. 1. ſuoi Salmi ſi fa ſentire; *lætentur inſulæ multæ*; le quali parole da Agoſtino, da Girolamo, da Cirillo, da Teodoreto, da Procopio, e da altri molti, pur' anche per la Chieſa vengono inteſe. Perche ſiccome poſta l'Iſola in mezzo al mare, alle tante ſcoſſe dell' onde, a' tanti urti degli aquiloni, alle tante tempeſte, boraſche, maree; dico più; a' tanti e tanti moſtri, che ſono nell' acque, e che continuo le ſi aggiran d'intorno, ella non ſi muove, non vacilla, non ſi riſente: Così la Chieſa, piantata nel mezzo del Secolo, è immobile alle perſecuzioni della potenza, è inalterabile dalle inſidie dell' invidia, ferma

Digitized by Google

ma agli urti di chi la contrasta, stabile alle spinte di chi la disprezza. I mostri non la intimoriscono, le borasche non la precipitano, l' onde non l' ingojano, le tempeste non la sepeliscono, gli aquiloni non l' abbattono. Ella nuota sì nell' acque, ma non si sommerge; si circonda dalle furie, ma non si sbrana; si contrasta da suoi Persecutori, ma non si abbatte. Basti per tutti udir Girolamo; *verùm istæ insulæ tonduntur quotidie, sed non subruuntur; quia habent fundamentum Christum, qui moveri non potest.* Anzi ammirate che bel passaggio in lei si ammira; cessata la tempesta, quelle stesse onde, che poco fà sì orgogliose infuriavano contro dell' isola, poscia ridenti e chete le si prostrano avanti, e le bacian' umili e riverenti le piante. Quei mostri, che prima fuori dell'acqua tutto faceano per ingerirle terrore, dipoi scherzando nell' onde s' ingegnan tutti per apportarle diletto. Non diversamente colla Chiesa; alle sue piante si veggion cader prostrate quelle Potenze, che tutte altiere non guari avanti la bersagliavano; giacciono a suoi piedi quei troni, da cui or' ora pareva che dovesse venir fulminata; si umiliano a' suoi Pastorali gli Scettri, alle sue Infule le Clamidi, le Corone alle sue Mitre; e son quelle stesse, che poc' anzi erano di spavento a' timidi, e di esercizio agl' intrepidi Ecclesiastici, che la sostengono; e son quelle medesime, che testè minacciavano stragi, e apparecchiavan sconfitte a quegl'innocenti e coraggiosi Prelati, che la governano.

Hieron. apud Padil. loc. cit.

Ed è pur questa una gran Provvidenza dell'Altissimo, il manifestare la maestà, la potenza, la superiorità in questa terra della sua Chiesa, formandole un corteggio di persecuzioni, ed un paluda-

mento di contraddizioni. In mezzo a queſte ſpicca ella più luminoſa; a ſomiglianza appunto di un ſegno celeſte, ch'è una ſtella del carro, che chiamaſi Arturo. Tutte l'altre ſtelle giran pel Firmamento, portandoſi ora nell'orto, ora all'occaſo; naſcono e muojono; e al variar del pianeta maggiore, variano ancor' eſſe il moto, e mutan di ſito. Il ſolo Arturo ſta ſempre fiſſo nell'aſſe, mai non tramonta, e ſopra di eſſo tutta la gran machina de' Cieli ſi gira e ſi rivolge. Pare che a queſta ſtella appunto foſſe ſtata da Giobbe paragonata la Chieſa; Job 38. v. 31. *Numquid...gyrum Arcturi poteris diſſipare?* e volle dire: Muojon le Sette, e quando altro non vi foſſe per eſtinguerle, baſterebbe la ſola forza del tempo. Ancorche eſſe ſien varie negli errori, tutte non però convengon nel fine; avendo un'eſito vergognoſo, a chi originato dal zelo, che le perſeguita, a chi dalla diſcordia, che le diſſipa, a chi dall'inſolenza, che le precipita. Furon tante Reſie, tante Superſtizioni, tante Aſſemblee di Satanaſſo nel Mondo; fiorite al bel principio, mercè all'aura delle Corti, che le ſoſtenne, potenti per la forza de' Principi, che le profeſſarono, formidabili per lo valore dell'armi, che le difeſero. Ma in fine tutte vennero meno, caddero tutte; e ſenza attribuirne ad altre cagioni le cadute, baſterà il dire che furon eſſe cagionate, perche la menzogna non puo durare, e non puo regnare l'errore. La Chieſa non però, ſe più fu contraſtata, maggiormente ſtiè ferma; ſe più fu aſſalita, più fortemente ſi raſſodò. Nè lunghezza di tempo, nè vicende di anni, nè forza di armi, nè impegno di corone, nè fallacie di dottrine, nè furia d'Inferno, furon valevoli a ſmuoverla;

fu-

Digitized by Google

furon' anzi più tosto ad illustrarla, allorappunto che cercavano di oscurarla; a stabilirla, quando li sforzavano di spiantarla; ad ingrandirla, quando la voleano manomettere. Eccone gli elegantissimi sentimenti di S. Ilario: *Hoc Ecclesiæ proprium est, ut tunc vincat, cùm læditur; tunc intelligat, cùm arguitur; tunc obtineat, cùm deseritur. Dum opprimitur, crescit; dum contemnitur, proficit; dum læditur, vincit: tunc stat, cùm superari videtur.* Ma v' è di più. Non solamente è impenetrabile la Chiesa dall' armi di questa terra; ma in oltre anno le terrene potenze questa sventura, di restar' elle offese, quando cercan di offender la Chiesa. Comparve Iddio a Moisè nel Sinai nel mezzo di un Rovo, tutto attorniato di fiamme; *Apparuit ei Dominus in flamma ignis de medio Rubi.* Se dunque quel Rovo meritò di essere stanza di Dio, non senza ragione puo esser figura della sua Chiesa, in cui egli permanentemente si attrova. Ma avertite il degnissimo pensiere dell'Oleastro; *ut ostendat, omnes, qui tetigerint eam, a spinis ejus pungendos: nullus enim, cujusque Potentiæ, aut conditionis sit, eam unquam læsit, cui non maximas, & gravissimas pœnas daret.*

S. Hilar. de Trin. ap. Padil. l. c.

Exod. 3. v. 2.

Udiste, miei Dilettissimi, udiste? Chi non vuol sentire punture non si accosti irreverente a questo Rovo, in cui si raffigura la Chiesa. Quì sono fiamme per incenerire gl'insolenti, che ardiscono di guardarla, e di non adorarla; sono spine, per lacerare i temerarj, che presumon toccarla, e non temerla; sono fiamme, che non rispettan Troni, che non offendano, quando questi si voglion contraporre agli altari; sono spine, che penetrano ancora le targhe, se queste ardissero di entrare irreve-

Digitized by Google

renti nel Santuario; sono fiamme, da cui non è Potenza che resti illesa, quando illese non vuol lasciare le ragioni della Chiesa; sono spine, di cui non è mano che non senta i pungoli, quando come quella di Oza si accosti all' Arca. Ma dirò più; queste Potenze in fine, che contrastan la Chiesa, son Potenze d' Inferno; *Portæ Inferi*; e che puo mai fare l' Inferno contra quel Roveto, in cui risiede, e parla Iddio? Potenze d'Inferno, sì; Potenze d' Inferno. Eglino è forza, che sien personaggi, al parlar di Agostino, di una massima podestà, e di una pessima volontà; vi vuol' altro contrassegno, per conoscere, che sien Potenze d' Inferno? *Quando enim aliquis impiæ voluntatis, & maximæ potestatis, persecutionem indicit Ecclesiæ.* Ma vi son più chiare le pruove, ed i contrassegni più manifesti. Perseguitavano gli Egizj sotto il comando di Faraone la Sinagoga, ch' era in quel tempo la Chiesa, ed era la vera Chiesa; ma quando questa in mezzo all' onde ritrovò scampo, i suoi persecutori nello stesso suo scampo trovarono il naufragio. Restaron sepolti prima che morti in quell' acque, e non diversa sortiron la tomba Cavalieri, e Cavalli; *Equum, & Ascensorem dejecit in mare.* Or quì si fa avanti Origene, e riconosce in questi Cavalieri e Cavalli, persecutori della Sinagoga, i moderni persecutori della Chiesa di Cristo; con questa differenza non però, che i Cavalieri, dic' egli, sono Dimonj; e questi sono i Potenti, che comandano la persecuzione; i Cavalli sono i Ministri, che l' eseguiscono. *Omnes ergo, qui persequuntur Sanctos, equi sunt hinnientes, sed habent Ascensores, quibus aguntur, Angelos malos, & ideo feroces sunt. Si ergo videris aliquando persecutorem tuum nimium*

Augusf. de verb. Dom.

Exod. 15. v. 1.

Orig. hom. 6. in Gen.

mium ſævientem, ſcito quia ab Aſcenſore ſuo perurgetur, & ideo ſævus, ideo truculentus eſt. Ma la fine poi di tutti eſsi qual'è? Un infelice naufragio; ſenza far diſtinzione tra il Principe ed il Miniſtro, tra il Comandante e l'Eſecutore, tra il Cavaliere ed il Corſiere: *Equum, & Aſcenſorem dejecit in mare.* Son dunque Potenze d'Inferno, e perche dall' Inferno prendono l'aſtio, per infierire contra il Regno di Dio, e perche nell' Inferno anno apparecchiata la pena, che della loro fierezza è condegna. L'Inferno dà loro ingegno a mal fare, e mal talento a volerlo fare; e dipoi che l'an fatto, l'Inferno gli aſpetta ancora, per premiarli.

Volete più? Potete voi figurarvi creature più ingrate de' Demonj? *Deum, qui te genuit, dereliquiſti*; è il più atroce rimprovero, che dà la Chieſa ne' ſuoi eſorciſmi agli Spiriti infernali. Or' io oſſervo, che per ordinario coloro ſi armano più ingratamente contra la Chieſa, che ſono ſtati più dalla Chieſa beneficati. Oſſervate anche voi, e troverete Caſe ingrandite colle ſpoglie del Santuario, Famiglie illuſtrate con gli ſplendori del Sinai, Perſonaggi ingranditi co' poſti della Chieſa; troverete, che i teſori, che godono ne' lor Palagi, ſono frutti delle antiche Prebende, che parteciparono i loro Antenati; le dignità, che oſtentano nelle loro perſone, ſono effetti de'gradi, a cui ſalirono i loro Maggiori; le preminenze, che vantano nelle loro famiglie, ſono contraſſegni, o degli Altari, a cui ſervirono, o delle Dioceſi, in cui comandarono i loro Congiunti.

Parliam con chiarezza, cari miei Figliuoli. Chi è di voi, che non abbia Eccleſiaſtici in caſa? e

ſe

ſe non gli à, che non iſperi di averli? e ſe non iſpera di averli, che non gli abbia antecedentemente avuti? E coteſti furon di danno, o pur di profitto alle voſtre caſe? Se di danno, perche tutto dì ne diſiderate degli altri, che rinuovino, o le antiche memorie, o le paſſate convenienze, che quelli laſciarono? Se di profitto, guſtandone gli umori, perche non gradirne la fonte? godendone le frutta, perche biaſimarne la pianta? partecipandone gli ſplendori, perche non magnificarne la luce? Iddio guardi, riſpondete voi, Iddio guardi, che da noi ſi biaſimi la Chieſa; Siam Criſtiani, ſiamo Cattolici; ci pregiamo di eſſer nati in ſeno ad eſſa, e di vivere tra le ſue braccia. Alquanto non però ci dan negli occhi gli Eccleſiaſtici, che la rappreſentano; perche veramente, o preſumon molto, o pretendon troppo. Ma io. torno a dirvi, coteſti Eccleſiaſtici che gente ſono? Son' eſſi Uomini dell' altro Mondo, venuti ad abitare tra voi, con diſcapito del voſtro onore, e con pregiudizio del voſtro intereſſe? Son figliuoli forſe di queſte colonne, germani di queſte pietre, congiunti di queſte mura? Ah ch' eglino ſon figliuoli voſtri, ſon fratelli voſtri, ſon voſtri ſtrettamente congiunti. Son quelli, con cui voi avete comune ſangue e vita, roba e ſtima, decoro e avere; Son quelli, le frutta delle cui prebende voi ancora godete, l' eſenzioni delle cui immunità voi ancora partecipate, i privilegj del cui grado voi ancora oſtentate; Son quelli, che per avergl' in caſa tanto faticaſte, tanto ſudaſte, che per conſervargl' in vita faceſte tante ſpeſe in terra, e tanti voti al Cielo, che per non perderli, non laſciaſte impreſa intentata, nè pericolo non incontrato. E dun-

que

Digitized by Google

que essendo eglino gente vostra, sangue vostro, cosa vostra, a che ora mi state adducendo eccezioni, come se nulla avessero con voi comune, nulla con voi di attacco, e d' interesse? Ed è gratitudine la vostra, goderne l' esenzioni ne' vostri, e biasimarle negli altri? Ostentarne le dignità ne' propj, e invidiarle negli alieni? Ma il zelo pubblico ci spigne a parlare, voi mi direte; ed io vi rispondo, che questo appunto dovrebbe obbligarvi a tacere; *Ladunt Rempublicam*, uditelo insino da un Gentile, uditelo da Seneca, *ladunt Rempublicam qui aliquid illi auferunt, non qui adjiciunt; qui diruunt templa, non qui ornant*. Ma l' interesse del Principe ci porta al risentimento; ed io vi dico, ch' è più tosto l' interesse del Diavolo. Ascoltatelo dal Grisostomo; *Tu autem cùm audieris: Redde quæ sunt Cæsaris Cæsari; illa scito eum dicere solùm, quæ in nullo pietati nocent. Quia si aliquid tale fuerit, non adhuc Cæsaris est, sed Diaboli tributum*. Non dicea dunque io bene, che le Potenze, che contrastan la Chiesa, son Potenze d' Inferno, e non di Terra?

Sen. Controv. lib. 5.

Dagone nel tempio de' Filistei rappresentava una Deità d'Inferno, che si adorava in quell' altare. Non perseguitava però la Chiesa, che si figurava nell'Arca, anzi ne gradiva la compagnia nel medesimo tempio, e si contentava che ad essi comuni si rendessero le adorazioni nel medesimo altare. Vi sembra questa una finezza, che coll' Arca usava Dagone; e pure era una persecuzione la più crudele. Accomunare gl' interessi del Secolo colla Chiesa, non è vantaggiare le immunità di questa, è danneggiarle. La Chiesa non ammette società nelle sue prerogative, nè comunanza ne' suoi privilegj;

sic-

Digitized by Google

ſiccom' ella è una nell' unità della ſua Fede, così è una nella ſingolarità del ſuo culto. Allora dunque Dagone perſeguitava più fieramente la Chieſa, quando moſtrava di onorarla. Si guardino coloro, che governano Chieſe, quando vengon loro dati certi onori da chi meno ſel credono. Sotto il colore di quelle onoranze ſi naſcondono perſecuzioni le più tiranne; ed è coſtume conſueto de' Tiranni perſeguitare più barbaramente, quando accarezzano. Ma che? in pena di quelle artificioſe finezze, Dagone precipita, e giace in terra a' piedi dell' Arca. *Ecce Dagon jacebat pronus in terra ante Arcam Domini.* 1. Reg. 5. v. 3. Eſito ordinario de' perſecutori del Santuario, un precipizio vergognoſo da quelle altezze, in cui oſtentavano maeſtà; ed un' abbaſſamento alle piante di chi volean ſoggettarle, o almeno uguagliarle, alla loro grandezza. Torna di nuovo Dagone a comparir nell' Altare; non manca mai chi ſoſtenti coll' autorità la malizia, quando queſta à per berſaglio la Chieſa. L' invidia non è di un ſolo, ſiccome le glorie ſono di molti; e perciò ſi uniſcon molti a perſeguitarla. Ma ritorna a precipitare Dagone; e quel ch'è peggio, ritrovaſi a piè dell' altare ſenza mani, ſenza capo, e tutto un tronco. *Rurſumque mane die altera conſurgentes, invenerunt Dagon jacentem ſuper faciem ſuam in terra coram arca Domini: caput autem Dagon, & duæ palmæ manuum ejus abſciſſæ erant ſuper limen: porro Dagon ſolus truncus remanſerat.* Così finalmente rimangono confuſi i Perſecutori dell' Arca; ſenza mani, perche le vollero ſtender troppo; ſenza capo, perche preſumettero di ſaper molto; tronchi vili, ed abbietti, perche ardirono, o di rapire alla Chieſa le ſpoglie, o di ſalir nel ſuo trono.

In

In ſegno che più non anno potenza, compariſcono ſenza mani; per far vedere che la loro politica è andata a terra, ſi veggiono ſenza teſta; e per far conoſcere che più non anno ſeguela, giacciono ſenza membra. Le mani, che an perdute, dinotano i ſagrilegi, che an commeſſi; il capo, di cui ſon privi, il ſenno che non anno avuto; le membra, che loro mancano, le perdite degli averi, e degli onori, della vita e dell' anima, che loro an cagionate le ſcomuniche, in cui così ſfacciatamente ſi an fatta gloria d'incorrere. Ed ecco finalmente, miei Dilettiſſimi, ove finiſcono le perſecuzioni della Chieſa, e coloro che la perſeguitano. La Chieſa dalle ſue perſecuzioni acquiſta trionfi, i ſuoi perſecutori ne ritraggono perdite. Puo contraſtare l' Inferno col Cielo? Il Dimonio con Dio? A voi ora ſta il farvi dalla parte, o dell'Inferno, o del Cielo. Sapete, che i noſtri Perſecutori ſono Potenze d' Inferno; *Portæ inferi*: Sapete, che contraſtare ci poſſon sì, ma non abbattere; *non prævalebunt*. Voi dunque ſcegliete, o perſeguitare per poi cadere; o ſofferire per poi regnare. *Reſtitutus Dagon rurſus concidit, & quidem turpiori caſu. Verus Deus cùm deprimi videtur, fortior & robuſtior excitatur. Dagon autem cùm reponitur, cadit longe turpius quàm prius.* Apud Padill. l. c.



O RA-

RAGIONAMENTO VIII.

FATTO NEL GIORNO

DELL'ASSUNZION DELLA VERGINE.

ARGOMENTO.

I. Iddio è l'Ottimo, che si deve amare in questo Mondo.
II. E' l'Eterno, che si dee sperare nell'altro Mondo.

Maria optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea. Lucæ 10.

UN cuore che non ami, ed un'animo che non isperi, non solamente non si possono ritrovare, ma nè pur concepire; essendo così naturale al cuore l'amare, così innato all' animo lo sperare, che senza amore non puo essere il cuore di chi à vita, e senza speranza non puo stare la vita di chi à cuore. La vita del cuore umano è l'amore, il nutrimento è la speranza; manca il nutrimento, vien meno la vita; manca la vita, vien meno il cuore. Non è dunque difetto, è perfezion di chi vive, l'amare; nè lo sperare arguisce debolezza, ma prerogativa in chi spera. Si ami chi deve amarsi, si speri in chi si

Digitized by Google

si deve sperare; e poi vedrassi se l'amore sia pregio, o pur mancamento nell' uomo; se la speranza innalzi il nostro cuore, o pur l'abbassi, sotto l'altre creature, che così sono incapaci di sperare, come sono impotenti ad amare. Il gran male non però si è, Venerabili Fratelli, Dilettissimi Figliuoli, che [illegible]viliamo queste nobili passioni de' nostri cuori, applicandole in oggetti, che non an merito di essere amati, e non an valore da poter' essere sperati. Amiamo le deformità, e speriamo nelle fiacchezze; e comeche quelle, per cattivarsi i nostri affetti, si vestano con mentite apparenze di beltà, e queste, per attraere i nostri sospiri, si adornino con insegne bugiarde di potenza: Il sa non però il nostro cuore, com' egli dappoi ne resta deluso, quando ne scuopre la bruttezza, che lo spaventa, e ne sperimenta la debolezza, che il disinganna. Via sù, miei Dilettissimi, una generosa superbia a' nostri affetti. Più in alto dirizziamo le loro mire, e soddisfacciamo insieme le nostre potenze, si che queste non restino sempre anelanti, e mai non si sentano soddisfatte. Amiamo l'Ottimo, che in se contiene ogni bene; speriam nell' Eterno, che in se comprende ogni tempo. *Maria optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea*, soggiugne la Chiesa, *in æternum*. E vo' dirvi; Iddio è l'Ottimo, che si deve amare in questo Mondo; e sarà il primo punto: Iddio è l'Eterno, che si dee sperare nell' altro Mondo; e sarà il secondo.

Non crediate però, miei Cari, che voglia io mettervi nella dura necessità di disamar chi vi ama, di disamare chi forse tanto finora amaste. Questo nò; vo' bene, che amiate ancora le creature,

Digitized by Google

ma ſol quelle che meritano il voſtro amore. Amate chi vi ama, quando chi vi ama, ama voi, ama la voſtra virtù, ama l'anima voſtra; non quando chi vi ama, ama quel ch'è intorno di voi, ama la voſtra roba, ama la voſtra fortuna. Amate chi tanto amaſte, quando in eſſo ritrovate l'oneſto che ſi uniformi alla ragione, l'utile che non repugni all'oneſto, e'l dilettevole che non contraddica alla legge. Ma con tanto che io concedo a voi, voglio ſol che voi a me concediate una coſa, ed è; che non amiate queſti più di Dio; che nel voſtro cuore il primo luogo ſi dia a Dio; che il voſtro amore abbia per principale oggetto Iddio. Potrete voi negarmela, a titolo, non che di corteſia, ma ancor di giuſtizia? Ditemi, ſe amate le creature, perche ſon buone, Iddio che è l'ottimo perche non amarlo ſopra tutte le creature? Se amate le creature, perche ſon fatture sì belle di quelle mani divine, perche non amar molto più il Fattore, che a tutte eſſe diè l'eſſere, ed il natale? Se amate le creature, perche ſono immagini così vive di quel divino eſemplare, che in eſſe ſcolpì ſe ſteſſo, perche con maggior vemenza non amare quell' originale, che di tutto il loro bello è il fonte, di tutta la lor bontà è la cagione, di tutte le loro perfezioni è il fine? *Si multæ & magnæ delectationes ſunt in rebus delectabilibus, qualis & quanta eſt delectatio in illa, quæ fecit omnia delectabilia*? Debbo l'argomento al grande Agoſtino; *Amemus ergo unum bonum, in quo ſunt omnia bona, & ſufficit; deſideremus ſimplex bonum, quod eſt omne bonum, & ſatis eſt. Ibi eſt quicquid amatis, ibi eſt quicquid deſideratis*. Queſta ſola preminenza di amore io pretendo che dar ſi debba a Dio; e ſaravvi chi la contraſti?

Aug. 4. 9. lib. de dilig. Deo. c. 18.

Via

Via sù, esca in campo chi, o non ricevette quanto à di bene da Dio, o che donò quanto à di bene a Dio. E chi sarà questo scemo, che o presuma di distruggere la divinità in Dio, o pure insogni di ritrovarla in se stesso? E se quanto an di bene le creature, l'anno da Dio, perche dunque amare le creature, e non amare Dio? Vuole Iddio, che si amino le creature; ma che si amino come mezzi, da sollevare l'anima nostra al suo divino amore. Ciascuna di essa vuole che sia a noi un ricordo di amar Dio; ciascuna di essa uno svegliarino per farci ricordare di Dio; ciascuna di essa uno specchio da rimirarvi dentro Iddio. *Integer amator Dei*, soggiugne Riccardo di S. Lorenzo, *quocunque se vertit, familiarem habet admonitionem amoris: rebus his pro speculis utitur; & in omne quod cernit, Dei amatoris sibi resultat memoria: aspicit cuncta quæ condidit Deus, & quo condiderit fine, & in his non tam admirabilis, quàm amabilis sibi videtur.* Amiamo dunque le creature, che furon fatte da Dio, o per nostro comodo, o per nostro utile, o per nostro diletto; amiamole sì; ma amiamole con ordine, amando nella creatura il Creatore, nella immagine l'originale, nella fattura l'artefice; *Disce amare in creatura Creatorem*, è Agostino che parla, *& in factura Factorem; ne teneat te quod ab illo factum est, & amittas eum, a quo & ipse factus es:* Amiamole con distinzione, amandole in Dio e per Dio, ma dopo Dio; altrimenti fa con Dio le sue proteste Agostino; *minus te Domine amat, qui tecum aliquid amat, quod non propter te amat.* Amiamole finalmente con economia, non dando loro più amore di quel che meritano, nè tanto amore che c' impedisca l'amore, che dobbiam portare a Dio. *Quanquam*

Ricchard. apud Vivien. t. 1. f. 148.

Aug. in Psal. 39.

Aug. lib. 10. Conf. 29.

Digitized by Google

Aug. med. c. 35. *quam autem*, conchiude pur' anche Agoſtino, *hæc infirma habeant ſuas delectationes, ſuoſque amores, non tamen tali modo delectant, ſicut tu Deus noſter.*

Ma ſe Iddio è l'ottimo, perche non dargli tutto l'amore? L'amore ſi deve al bene, eſſendo dell' amore il ſolo bene l'oggetto. Creſcendo dunque il bene, deve avanzarſi a proporzione l'amore. E perche nell'ottimo è tutto il bene; dunque all'ottimo ſi deve tutto l'amore. Che Iddio ſia l'ottimo, è tanto vero, che in comparazion di lui le coſe ancora, che ſono buone, compariſcono male. *Si ergo*

Matth. 7. *vos cùm ſitis mali*, dicea il Redentore, *noſtis bona data dare filiis veſtris; quantò magis Pater veſter, qui in Cœlis eſt, dabit bona petentibus ſe?* E pure parlava egli a Gente buona, a Gente ſanta, ad Appoſtoli egli parlava; e ce ne aſſicura il Griſoſtomo. Ma perche chiamarli mali? Non perche tali aſſolutamente eglino foſſero, ma perche comparativamente così parevano. Le Stelle ſon luminoſe; compariſce il Sole; e ſubito par che ſi rendano oſcure. Le gran fiumane ſembrano oceani di acqua; poſti in confronto al mare, ſi veggion ruſcelli. Per l'appunto; gli Appoſtoli erano buoni, ma poſti in comparazione di Dio, parevano mali; perche Iddio è ſolamente il buono,

Tert. 1. ad Marc. 3. *Deus de bonitate cenſendus*, il dicea Tertulliano; Iddio è ſolamente l'ottimo; così vuol che s' intendano quelle parole Iſidoro Peluſiota; *Quibus verbis*

Iſid. Pelu'. lib. 3. ep. 117. *univerſam naturam improbitatis damnat? abſit; ſcriptum eſt enim, bonus homo de bono theſauro ſuo profert bona: Verùm humanam naturam cum divina conferens, improbitatem eam appellavit. Quanto enim magis, inquit, Pater veſter dabit bona petentibus ſe?* E pure i noſtri affetti ſi niegan ſovente a Dio, per dargli a coſe,

che

Digitized by Google

che non ſolamente non ſono buone, poſte in paragone con Dio, ma che neppure in ſe ſteſſe ſon buone! Laſciamo di amar Dio, per amare un'oggetto, che non poſſeduto, ci crucia col diſiderio, che goduto, ci tormenta col faſtidio, che perduto, ci rimprovera col diſinganno! Non ſi ama Dio, per amare un guadagno, che poi al fine ci dovrà eſſer perdita; per amare un poſto, che poi in ultimo ci dovrà portare il precipizio; per amare un' impegno, che in ſomma dovrà cagionarci vergogna di averlo preſo, ed amarezza per averlo ancor ſoſtenuto! Ah caro mio Signore! *Omnia colimus, omnia amamus, ſolus Deus in conſpectu omnium nobis vilis eſt*; non ſe ne potea dar pace Salviano. Per tutte le coſe di queſta terra abbiamo un cuor di cera; ſolamente per Dio abbiamo un cuor di bronzo. Anche le più vili creature ſi poſſon dar queſto vanto di cattivarſi il noſtro amore; ſel cattiva un' uccellino che canta, un cagnetto che ci accarezza, un' animaluccio che c' innamora; ſel cattiva una pianta che ci diletta, un frutto che ci piace, un fiore che ci ricrea; ſel cattiva una voce che ci rapiſce, un ſuono che ci conſola, un geſto che ci affaſcina: e Iddio ſolo ſarà di così mala grazia con noi, ch' eſſendo l' ottimo, non trovi un cuore che l'ami? *Solus Deus in conſpectu omnium nobis vilis eſt*? Sì, amabiliſſimo, ma non amato, mio bene; sì ch'è vero; per te non abbiamo amore, per te non abbiam cuore: e quando queſto sì prodigamente da noi ſi dona a tutti, per te, a cui unicamente ſi deve, per te, che ſolamente il meriti, o non ſappiamo, o non vogliam donarlo. *Solus Deus in conſpectu omnium nobis vilis eſt*.

Salvian de Gub. Dei.

Ma ne reſtaſſe almeno appagato il noſtro cuore?

re? ne reſtaſſe almen ſoddisfatto il noſtro amore? E chi puo mai appagarlo, chi puo ſoddisfarlo, ſe non Iddio? *Feciſti nos Domine ad Te*, gridava l' innamorato Agoſtino, *& inquietum eſt cor noſtrum, donec requieſcat in te*. E queſta non è una evidentiſſima pruova, che Iddio ſia l'ottimo, che in ſe contiene ogni bene, e che però poſſa egli ſolo ſaziare le noſtre brame, ſoddisfare i noſtri appetiti, appagare il noſtro cuore? Grande infelicità del cuore umano, ſe non poteſſe amar Dio! gran penalità! gran gaſtigo! E perche nò? Eſſer capace di amare un ſommo bene, e non potere amarlo? Almeno le beſtie ſi appagano colle coſe di quaggiù, perche in queſte coſe ſi ſtende ſolamente la sfera de' lor diſiderj. Più non deſiderano, più non ottengono. Quì è la meta del lor godimento, quì è il termine del loro diſio. Ma l' uomo, che colle coſe di quaggiù non ſi ſazia? che non ſi ferma? che non ſi quieta? Aſpira egli a coſe ſuperiori alle baſſe di queſta terra; e'l non poter conſeguirle non ſarà pena per lui, non ſarà per lui tormento? L' amore delle creature non l' appaga, e non potrà innalzarſi all' amore del Creatore, che ſolo puo ſoddisfarlo? *Oh quàm contempta res eſt homo*, dicea perciò col ſolo lume della ragion naturale il Morale; *Oh quàm contempta res eſt homo, niſi ſupra humana ſe erexerit!* E pure quel che nō avemmo per pena il vogliamo avere per colpa! Poſſiamo amar Dio, e non vogliamo amarlo? Siam capaci di amare l' ottimo, e vogliam fermarci ad amare ſolamente il buono? E che ne dirà il noſtro cuore? *Scio, Domine*, confeſſerà egli ſinceramente con Agoſtino, *ſcio, Domine, quia male eſt mihi praeter te, non ſolùm extra me, ſed in me ipſo. Et omnis copia, quæ*

Senec.

Digitized by Google

quæ Deus meus non est, egestas mihi est. Sì, si affollino pure le delizie, i godimenti, i piaceri, per sollevarmi il cuore oppresso; vengano le ricchezze, gli averi, i tesori, per saziarmi l' animo assetato; piovano le grandezze, le dignità, gli onori, per innalzarmi lo spirito abbattuto: Se tra tutte queste abbondanze sto scarso di amor di Dio; *omnis copia egestas mihi est*. Le cene di Lucullo mi riusciranno amarissime, i tesori di Creso mendicità, le maestà de' Cesari avvilimenti; i passatempi mi saran noja, gli applausi tormento, spasimo i godimenti; *si Deus meus non est*. E che altro sarebbe mai questo, che darmi il meno, e contendermi il tutto? Concedermi le miche, ed involarmi le sustanze più preziose? Permettermi il buono, e negarmi l' ottimo? *Thesaurus indeficiens est amor divinus*, si fa sentire S. Basilio, *quem qui habet, Dives est; quo quicunque caret, pauper est*. Così è, miei Dilettissimi; se tutto il Mondo ci vorrà dare Iddio, ma che non ci dia il suo amore; protesta in nome di tutti noi Agostino, che tutto il Mondo non ci basta. *Si cuncta, quæ fecisti, mihi dederis, non sufficit servo tuo, nisi te ipsum dederis*. Ci darà prosperità nelle imprese, fortuna nelle discendenze, grazia ne' Dominanti; *non sufficit*; Ci darà scienze, che ci rendano arbitri nelle Città; maneggi, che ci facciano ammirar dalle Genti; impieghi, che obblighino ad adorarci i Popoli; *non sufficit*; Ci darà cuor magnanimo, genio nobile, animo generoso; *non sufficit*; nò, nò, che non ci basta tutto questo Mondo, non ci basta, mio Dio; *non sufficit*, se non ci darai te stesso, il tuo amore; *nisi te ipsum dederis*.

S. Basil. in hex.

Aug. manual. c. 3.

E se tutte queste cose mancassero? Che per

questo? Basterà, che non manchi Iddio. In Dio, come in perfettissimo fonte, si contiene tutto il bene, che è dispersо nelle creature. A che dunque curarci de' ruscelli, quando avremo il fonte? *Cur, Anima, vagaris per multa, quærens bona corporis, & animæ?* grida S. Anselmo, *quære unum bonum, in quo est omne bonum, & sufficit.* In Dio solo stimava di possedere tutte le cose, di cui potesse mai esser capace il disiderio dell' uomo, il gran Serafino di Assisi; ond' egli tutt' ora sclamava, infiammato di volto, ed infervorato di cuore: *Deus meus & omnia; Deus meus & omnia.* Sia io dunque abbandonato dagli Amici, che mi facean corteggio; posto in noncale da' Grandi, che mi teneano in istima; dileggiato da' nimici, che mi terranno in deriso; nulla mi mancherà, qualora non mi verrà meno Iddio. *Unum bonum, in quo est omne bonum, & sufficit.* Sparisсano da'miei erarj i tesori, volino dalle mie stanze le grandezze, si attossichino nel mio cuore le gioje; l' invidia mi oscuri la fama, la calunnia mi avvilisca l' onore, la tirannia m' insidii la vita; avrò meco Iddio? avrò nel mio cuore il suo amore? nulla mi mancherà, averò tutto; *Deus meus, & omnia.* E questo chi potrà torlo da me? chi il potrà strappar dal mio cuore? *Quis nos separabit a charitate Christi?* Potremo dir francamente coll'Appostolo; *Quis?* Non le angustie, non le carestie, non le miserie. *Quis?* non i pericoli, non le persecuzioni, non le morti. *Quis?* non i falsi amici, non i veri nimici; non i Potenti, non i Tiranni. *Quis? Quis nos separabit a charitate Christi?* E non è questa una gran potenza dell' amor di Dio, che niuno possa privarne il nostro cuore, se il nostro cuore da se stesso non ne vorrà esser

Anselm.

Ad Rom. 8. v. 35.

ser privato? e questa forza onde mai proviene, se non se perche in Dio tutto è bontà, e nulla potrà mai rinvenirsi che bontà non sia? Perche egli è l ottimo, in cui nulla è di male, e tutto contiene infinita perfezione? Si strappa dal mio cuore l'amore di un' oggetto, quando questo non mi usa corrispondenza in amore. Chi mai di voi fu mal corrisposto da Dio? Si varia nel mio petto l'amore, quando si perde l' amabilità dall' oggetto, che tanto antecedentemente si amava. Puo mai avvenire mutazione in Dio? Puo egli perdere le perfezioni, che il rendono amabile? S' intepidisce l' amor nel mio seno, perche col tempo vado scoprendo qualche difetto nella cosa amata. Puo trovarsi alcun difetto in Dio? non è egli l' infinito in ogni genere di perfezione? non è egli il Perfettissimo? Vola dal mio cuore l' amor di un' oggetto, perche sopravviene un' altro, che più violentemente si tira il mio affetto. E qual' altro oggetto potrà entrare in competenza con Dio? Chi potrà levargl' il primato nel merito di essere amato? Finalmente amando uno, è forza che ami ancor' altri, perche in uno non ritrovo tutto quello, ch' è necessario per appagare il mio amore; e però sovente conviene mutar genio, e variar l'amore. In Dio è tutto; onde posto in lui una volta l'amore, nõ è ragione che altrove si debba volgere il cuore. Ascoltiamlo, che il dice pur troppo gentilmente Agostino; *Aurum quod est, non potest tibi esse argentum. Vinum quod est, non potest tibi esse panis. Quod tibi lux est, non potest tibi esse potus. Deus tuus totum tibi erit; manducabis eum, ne esurias; bibes eum, ne sitias; illuminaberis ab eo, ne deficias; & possidebis totum, integrum totus integer.* Aug. in Ps. 36.

Digitized by Google

Finiamla ; Chi meglio di Dio c' invita ad amarlo ? Chi più fedelmente di Dio ci corrisponde col suo amore ? Chi più generosamente di Dio ci rimunera il nostro amore? Egli tutto benigno vuol' esser da noi amato ; e potendolo comandare come a suggetti , pare che il voglia solamente pregare come ad Amici. Non dice perciò *Dilige*, accento d' imperio ; ma *diliges*, voce di preghiera. Ma v' è di più ; egli primo ci ama ; onde il suo invito non è sol consistente nelle parole , ma ancora nelle finezze. Ci provvoca , ci stimola , ci violenta , per così dire , ad amarlo , perche ci ama , e tanto gentilmente ci ama. Sentiamlo , che cel descrive colla tenerezza della sua penna Bernardo ; *Huc nos provocavit anticipantis benignitas , illius qui nos & prior quæsivit , & prius dilexit , cujus utraque tam amica comperta suavitas , & ausum dedit , & verecundiam depulit , & movit affectum*. Se ci vergogniamo di amarlo , perche noi siam vili ; egli ci chiama ; se non ardiamo , perch' è Grande ; egli c' invita ; se non possiamo , perch' è Infinito ; egli ci muove. *Ausum dedit , verecundiam depulit , movit affectum*. E ciò altronde provviene , che perche egli è l'Ottimo ? Perche Ottimo , non accompagna colla grandezza l' alterigia , col merito il fasto , colla maestà il rifiuto. Perche Ottimo di tutto si appaga , tutto gradisce , e non altro ricerca che amore. Perche Ottimo compatisce chi manca , ajuta chi non può , si dona a chi il vuole. *Ausum dedit , verecundiam depulit , movit affectum*. Passiam più oltre ; Egli fedelmente ci corrisponde col suo amore. Se tanto ci amò egli , prima che noi cominciassimo ad amarlo ; quanto ci amerà dappoi che sia da noi amato ? Se tanto ci ama , essendogli pur' anche ingra-

Bern. ser. c. 4. sup. Cantic.

Digitized by Google

grati; quanto ci amerà, se gli saremo amanti? Se ci previene, perche non ci corrisponderà? *Recogita totum illi Deum occupatum*, riflette nobilmente Tertulliano, *ac deditum, manu, sensu, opere, consilio, sapientia, providentia, & ipsa in primis affectione.* E non è anche questo, perche Ottimo è Iddio? Perche Ottimo deve esser retto, deve esser corrispondente, deve esser fedele. Non sarebbe Ottimo se in lui fosse mancanza; onde tassar si potesse colla nota o d' infido, o d'incorrispondente, o d' ingrato. Finalmente egli generosamente rimunera il nostro amore. Il rimunera con uno anticipato Paradiso in terra, e poscia coll'eterno godimento nel Cielo. E quello stare imperturbabili tra gli spasimi, come stavano i Martiri; allegri tra i ceppi, come si vedeano i Confessori; formidabili agli stessi Tiranni, come comparivano i Santi; non era un premio che dava Iddio a chi l'amava? Il rimunera colla pace della coscienza, colla dolcezza della grazia, colla corona della vita eterna. E quel riso, che fiorisce in bocca di chi cinge il corpo con ritorte e con catene? quella gioja, che comparisce negli occhi di chi si ciba di cenere, e si volge tra spine? e quel brio, che risalta in viso a chi è oppresso da ingiurie, e talora anche pesto dalle sferzate? Non è una caparra del gran premio, che darà Iddio a chi l'ama? Ed anche questo si à, perche è ottimo Iddio; perche come ottimo dev' esser giusto nel premiare, generoso nel corrispondere, gentilissimo nel farsi amare. Onde conchiude degnamente S. Tommaso da Villanova: *Quis amore dignior, quàm Deus? quis præstantior? quis perfectior? quis glorioſior? Nihil nobis contulerit Deus, nihil pro nobis passus fuerit, nihil nobis promi-*

Tert. l. de res. c. 6.

S. Thom. à Vill. ſer. de San. Mar. Magdal.

miserit; Certe propter hoc quod ipse est, omni amore a nobis amandus est, quia scilicet ejus excellentia infinita infinito etiam amore dignissima est.

E poi? e poi? miei Dilettissimi, tutto passa, tutto finisce; e quel che non lasciam di amare, per nostro difetto, il lasciamo per sua mancanza. E perche amare cosa che passa? Vogliam col tempo misurar l'amore? Ciò non dee farsi, perche l'amore deve essere immortale; ma come puo esser immortale se si ama cosa, che muore? Eccone in pronto i rinfacci, che ce ne fa Agostino; *Quid amas, quod ad tempus durat? aut enim subduceris illi, aut subducetur tibi; & cùm fueris tu subtractus, perit amor; cùm subtrahitur quod amas, perit quod amasti: ubi ergo aut amor perit, aut quod amatur, non est amandum: sed quid est amandum? quod nobiscum potest esse in æternum.* Iddio solo è l'eterno, che si dee sperare nell' altro Mondo; e perciò, seguita il gran Dottore, *ipse quæratur, ubi nobis secura sunt omnia; ipse cernatur, ubi nobis certa sunt omnia; ipse diligatur, ubi nobis recta sunt omnia.* E dove altrimenti appoggiare le nostre speranze? Tutto vien meno col tempo, tutto si varia colle stagioni, tutto passa col Mondo. Speriamo nella Potenza, che ci lusinga colla sua grazia, e ci alletta colla sua protezione? Ma sentiamo dallo Spirito Santo; *nolite confidere in Principibus, in quibus non est salus.* Speriamo nell' Amicizia, che ci offerisce cambio di cuori, e ci promette ricompensa di amore? Ma seguita lo Spirito Santo; *nolite confidere in filiis hominum.* Speriamo nelle ricchezze, da cui sovente son sostenute le grandezze, che mancano, e son rassodate le fortune, che vacillano? E la stessa voce, che parla; *Divitiæ si affluant, nolite cor apponere.*

Aug. lib. 8. de Civ. c. 4.

Psal. 145. v. 2.

nere. La grazia de' Grandi, il patrocinio de' Potenti, mancano quando si credono più sicuri; scappan dalle mani, quando queste pensavano di tenerli più stretti; la corrispondenza degli Amici sparisce, al variar della nostra felicità; che vuol dire, che vien meno, quando ve n'è maggior bisogno; le ricchezze volano da una in altra mano, e perche si mostrino proclivi al moto, son le monete di figura orbicolare, che al moto è la più atta. *Te vero nemo amittit, nisi qui dimittit*; ripiglia Agostino. Te, mio caro bene, niun perde, se non se chi ti lascia. Non lasci tu nò, ma sei lasciato. Sperar dunque in te, è aver sicuro alle speranze il fine, alle promesse il termine, alle brame il compimento. *In Te speraverunt Patres nostri, & non sunt confusi*. Chi mai in Te sperò, e non ne restò consolato? e non sen sentì soddisfatto? e non se ne chiamò sopraffatto? *Sperate* dunque *in eo omnis congregatio Populi, effundite coram illo corda vestra*; Diletto mio Popolo, mia amata Città, carissimi miei Figliuoli, non si puo sperare in altri nò, che in Dio solo; *sperate in eo*, perche in esso ritrovate amore, con cui vuol darvi tutto; ritrovate sincerità, con cui vi promette tutto; ritrovate potenza, con cui puo darvi tutto. *Sperate in eo*, perche sperate in chi non v' inganna, così impossibile ad ingannarvi, come impossibile a poter' essere da voi ingannato; sperate in chi vi ama, e vi ama tanto, che chiama testimonio del vostro sperare il suo amore; sperate in chi vi aspetta per premiare i vostri sudori, per consolare il vostro pianto, per coronare il vostro sangue. *Sperate in eo*, e sappiate ch' egli è l' Onnipotente, che puo ogni cosa; egli

Aug.

Psal. 61. v. 9.

è l'

è l'immenſo, che ſi ritrova in ogni luogo; egli è l'eterno, che ſorpaſſa ogni tempo; *effundite* dunque *coram illo corda veſtra*.

Federigo, Duca di Saſſonia, ſtava in punto di dar moſſa all'eſercito, che dovea portarſi a' danni di Federigo, Arciveſcovo di Maddeburgo; prima non però di marciare, ſpedì diligentiſsimi Sploratori, perche oſſervaſſero con quale apparecchio di milizia era egli dal ſuo Avverſario aſpettato. Andarono, videro, e trovarono, che nulla ſi penſava dall'Arciveſcovo alla difeſa; aperte le porte della Città, ſenza guernigione i poſti, ſenza guardie i Caſtelli; e quel ch'è più da più parti aſcoltarono, che l'Arciveſcovo aveſſe detto; ch'egli nulla curava difenderſi, perche tutte le ſue ſperanze le avea ripoſte in Dio. *Se cauſam ſuam Deo commiſſurum, qui pro ſervo ſuo arma ſumeret.* Ritornaron dal Duca gli Sploratori, e riferirono fedelmente quanto videro, e quanto udirono. Allora poſto in penſieri il Duca, dopo alquanto di tempo, in cui ſtiè in ſe ſteſſo raccolto, così riſolutamente diſſe; *Alius inſaniat, & bellum inferat ei, qui confidit cauſa ſuperiorem ſe futurum, Deo defenſore.* E' pazzia, egli diſſe, far guerra a chi confida in Dio. Non è difeſa, quella che ſi fonda nel Cielo, che ſi poſſa ſuperar dalla terra. Non vi puo eſſere ſperanza di vincere, quando ſi combatte contra chi combatte *Deo defenſore*. Così è, miei Dilettiſsimi; Abbiamo dalla parte noſtra il Cielo? Abbiamo in noſtra difeſa Iddio? Si armi pure a danni noſtri la terra, ci muovan guerra e oſtinata e crudele i Tiranni, ci tendano inſidie e pericoloſe e mortali i malvagi; tutte le loro intrapreſe ſaran pazzie;

Heliotrop. lib. 5. c. 4. §. 4.

in-

Digitized by Google

insaniunt, *insaniunt*; perche si armano contra chi si difendono, non con difese di terra, ma *Deo defensore*. E di questa bella speranza armati quali prodezze non fan coloro, che difendon la causa di Dio colla difesa di Dio? Era presso ad entrar dentro Roma, per innalzarvi lo stendardo alla nascente sua Compagnia, Ignazio di Lojola. Molte difficoltà gli si paravan d' avanti, onde potesse venire a capo del suo generoso disegno. Pensava e ripensava a' modi, con cui opporsi al secolo, che se ne sarebbe risentito, al Clero, che se n' averebbe offeso, e forse ancora a' Chiostri, che gli arebbono resistito. Nel mezzo di tai pensieri gli apparve Cristo, e 'l rincorò con queste belle parole. *Ego vobis Romæ propitius ero*. Con questa grande promessa entrò Ignazio nella santa Città, e quanto ivi operasse di grande, di eroico, di portentoso, senza che da me si ridica, bastevolmente voi il sapete. Quello non però, che son' io per dirvi, si è, che non meno promette Iddio a chiunque per la sua gloria si porta ad incontrare ardue imprese, appoggiato nella speranza, che fonda nelle sue sincere promesse. Io, dic' egli, sarò propizio a voi, in quella Chiesa, in quella Città, in quella Diocèsi, ove voi ne gite a difendere la causa mia, a sostener le ragioni del Santuario, con pericolo di mille infamie, e con timore di mille morti. Io sarò al canto vostro, quando vi porterete in quel Palagio, a riprender gli Erodi col zelo del Batista; quando anderete in quella Reggia a fulminare le Jezzabelli coll' intrepidezza di Elia; quando vi avvicinerete a quei Troni per rinfacciar le lor colpe a' Davidi prevaricanti colla libertà di Natan. *Propitius ero* a chi confida nel mio

nome, nel mio ajuto, nel braccio mio; ed a questo appoggiato resiste alla Potenza, fa fronte all' arroganza, ribatte la licenza del secolo dispregiatore del Santuario. *Propitius ero* a chi senza umano conforto sprezza ogni umano timore, senza mondano presidio schernisce ogni mondano insulto; perch' egli in tutti i tempi, in tutti i luoghi, a tutte le per-
Psal. 72. v. 28. dir possa col mio Profeta; *Mihi autem adhærere Deo bonum est: ponere in Domino meo spem meam.* Così egli il Signore per confortarci; così noi per secondarlo.

Digitized by Google

RAGIONAMENTO IX.

FATTO NEL GIORNO

DI

TUTTI I SANTI.

ARGOMENTO.

I. La Speranza del Premio dà forza a chi travaglia.
II. Dà ſollievo a chi patiſce.

Gaudete, & exultate, quoniam merces veſtra copioſa eſt in Cœlis. Matth. 5.



Ogliete la ſperanza dal Mondo, e più non troverete in eſſo chi avvicini il dorſo all' incarco del travaglio, o chi non allontani il petto dalla punta del patimento. Ella a tutte l'arti, a tutte le ſcienze, è il pungolo più generoſo; di tutte le avverſità, di tutte le traverſie è il più preſentaneo ſollievo. In maniera che, o niuno, o ben pochi tra gli uomini faticherebbono, o per mantenere il Mondo, o per mantenerſi eſſi nel Mondo, ſe la ſperanza loro non prometteſſe quel premio, che ſi luſingano corriſpondente al loro operare, e ſorpaſſante il loro patire. *Tolle ſpem, torpet humanitas tota*; ſcriſſe l' Autore di que' Sermoni, che van ſotto nome di S. Ze-

Digitized by Google

S. Zeno ser. de Fid. Spe, & Charit.

none, Vescovo di Verona; *Tolle spem, artes, virtutesque universæ cessabunt. Tolle spem, & interempta sunt omnia.* Ma faccendo tanto la speranza per gli vantaggi di questa terra, perche non farà almeno altrettanto per gl'interessi del Cielo? Ancorche sia più eroico il nostro operare, quando esso à per solo fine l'amore; pur nondimeno l'accetta anche per meritorio Iddio, quando tiene per motivo ancor la speranza. *Inclina vi cor meum ad faciendas justificationes tuas in æternum, propter retributionem*; ne facea-

Psal. 118. v. 11. vanto Davide. *Bonus est Dominus sperantibus in eum, animæ quærenti illum*; con rendea sicurtà Geremia. *No-*

Ad Hebr 10. v. 35. *lite amittere confidentiam, quæ magnam habet remunerationem*; ci facea animo l'Appostolo. E se è così, per-

Thren. 3. v. 25. che dunque, Venerabili Fratelli, Dilettissimi Figliuoli, perche tanta sollecitudine in chi opera, in chi fatica, in chi patisce, anzi tanta allegrezza, per una mercede misera, che quaggiù se ne attende, per uno scarsissimo premio, che se ne spera in questa terra; e poi tanta noja, tanta lentezza, tanta ripugnanza ad operare, a travagliare, a patire per Dio, che ci promette un premio infinito, ed una mercede incomprensibile? O si crede; e perche non si spera? O si spera; e perche non si opera? Non dubito del credere, non dubito dello sperare; per l'operare solamente intendo, colla traccia che me ne dà il Redentore; *Merces vestra copiosa est in Cœlis*; di rendervi, o men neghittosi, o più solleciti, col provarvi; Che la speranza del premio dà forza a chi travaglia; e sarà il primo punto; dà sollievo a chi patisce; e sarà il secondo.

De' tre stati dell' Anima due sono senza speranza, in uno è la speranza; ed in quei due il non aver-

averla, in uno è prerogativa, il non esser nell' altro è penalità. Nel Paradiso non è speranza, non l'è tampoco nell'Inferno; il non trovarsi nel Paradiso, è perche ne'Beati tutto è godimento; il non rinvenirsi nell'Inferno, è perche ne' Dannati tutto è disperazione. La speranza è di un bene lontano; e perche colà sù tutto il bene è presente, quindi colà sù non è speranza. Ella è di un bene possibile; e perche colà giù è impossibile ogni bene, perciò colà giù non è speranza. Ma in questo Mondo, ove noi ci attroviamo, ritrovasi pur' anche la speranza; ed evvi per tormento in parte, ed in parte ancor per sollievo. Per tormento, perche se noi goderemmo, non ispereremmo; perche non possediamo, aspettiamo; se si avesse vicino il bene, non si cercherebbe lontano. *Nec speraremus, si possideremus*; dice Tertulliano. Per sollievo, perche se non abbiamo, almeno possiamo avere il bene; Se nol possediamo, possiam cercarlo; se nol godiamo, possiamo aspettarlo; se l'abbiam lontano, l'abbiam possibile; *non repræsentatio, nec possessio, sed expectatio*, soggiugne il grande Africano. E da quì viene, che la speranza si dice propia dell'uomo, ma dell'uomo viatore; *Quid homini magis potest esse proprium, quàm spes?* sentimento di Filone Ebreo; *tanquam hi, qui non sperant, extra naturam rationalem censeantur*. Fa egli differire l' Uomo dal Bruto per la speranza. Non è capace di sperare il Bruto, perche non è capace di credere, perche non è capace di godere quel Bene, che dall'uomo presentemente, e si crede, e si spera, e che in avvenire si puo godere. Onde lo sperare è vantaggio, che à l'uomo sopra de' Bruti; e molto più l'à sopra i Dannati l'uomo viatore, perche

Tert. de resur. 23.

Id. loc. cit.

Phil. lib. de Abrah.

Digitized by Google

che i Bruti nol poſſono ſperare per natura, i Dannati per pena; i Bruti non lo ſperano, ma neppure il diſperano, i Dannati il diſperano; i Bruti in fine nol conoſcono, e perciò non ſanno ſperarlo, i Dannati il conoſcono, e nol poſſono ſperare. E' dunque la ſperanza una dote, che à l'uomo, e l' uomo viatore; come Uomo l'innalza ſopra de' Bruti; come Viatore il coſtituiſce ſopra i Dannati. Ma perch'ella è propia dell'uomo viatore, ne ſiegue che ſia ancora un lenitivo a' travagli, ed un conſuolo a' patimenti, a cui il viatore vive ſoggetto. Altrimenti non ſarebbe a lui privilegio, ma gaſtigo; non prerogativa, ma pena. Onde ſcrivea degnamente S. Girolamo a Demetriade; *Omne opus leve fieri ſolet, cùm ejus pretium cogitatur; & ſpes præmii ſolatium eſt laboris.* Nella Patria non travaglia l' uomo, nè patiſce, perche ivi è ſolamente luogo di godimenti. Nell' Inferno non opera, ma patiſce; e patiſce ſenza ſollievo, ſenza conſuolo, perche ivi è luogo ſol di tormenti. In queſta vita dunque vi è travaglio, e vi è ripoſo; vi è patimento, e vi è riſtoro; e queſto opera la ſperanza a chi vive in queſto Mondo, cioè a chi naviga in queſto mare, a chi viaggia in queſto eſilio, a chi combatte in queſta guerra; la ſperanza il conſola colla promeſſa del Porto, coll' arrivo alla Patria, coll'aſpettazione della Vittoria. E queſto è appunto il dire, che la ſperanza dà forza a chi travaglia, dà ſollievo a chi patiſce.

Hieron. ep. ad Demetr.

Ma queſta ſperanza, che noi poſſiamo, e dobbiamo avere, queſta è quella, che noi non abbiamo. Non l'abbiamo, nò, miei Dilettiſſimi, non l' abbiamo; perche ſe l'aveſſimo, non ci rincreſceremmo sì facilmente per ogni piccola fatica, che incontria-

Digitized by Google

tiamo nell' osservanza de' divini comandamenti; non volgeremmo sì tosto in dietro lo sguardo, appena che abbiam posta mano all' aratro, per travagliare nella vigna del Signore; non sì di leggieri ci daremmo in preda all'ozio, stancati dal gran peso, che diciam di sentire nel divino servigio. La speranza alleggerisce il peso a chi il porta, aggiugne forza a chi travaglia, accresce lena a chi opera; e perche dunque noi sentiam sì gravoso il peso, ci sperimentiamo si poveri di forze, e conosciamo quasi estinto in noi e l'animo, ed il vigore? Questo è segno, che in noi non è speranza. Settenni di fatiche sembravano a Giacobbe pochi momenti; la speranza di godere la sua bella Rachele, abbreviava il tempo, e rendea corti i giorni. *Et videbantur illi pauci dies præ amoris magnitudine.* E pure dovea essere tutto all'opposto. La dilazione del godimēto dovea fargli apparire i giorni, lunghi com'anni; il desiderio del possesso gli stessi momenti dovea rendergli eterni; e la speranza, che si differiva, dovea anzi accrescere il travaglio, che alleggerirlo. *Spes, quæ differtur, affligit animam.* Così è, se si risguarda l'oggetto come non ancora goduto; ma se si rimira come certo a goderſi, questa certezza di goderlo non affligge, ma consola chi suda e travaglia per ottenerlo. Un' occhiata al premio, che ci aspetta, c' invigorisce in maniera, che ci rendiamo instanchevoli all'operare. La veduta della mercede rende gli Operaj più solleciti; lo scoprimento del porto i marinaj più indefessi; la comparsa della vittoria i soldati più valorosi. *Labor merendi ebibit dulcedinem præmii, & dum arumnose Jacob merebat, delitiose præpropera fruitione quasi potiebatur beata præmii suavitate: dum laboriose*

Gen. 29. v. 20.

Prov. 13. v. 12.

ser-

Padil. in Habac. c. 3. v. 3. an. 3. disc. 12. nu. 1.

serviebat, cupita felicitate non fraudabatur; quoniam spes præmii solatium laboris est; lasciò scritto ingegnosissimo Spositore. Oh piacesse a Dio, cari miei Figliuoli, che innalzassimo ancor noi spesso la mente a quella beatitudine, che ci sta apparecchiata nel Cielo, che la considerassimo attentamente, che la rifletteſsimo con serietà di mente, e con applicazione di spirito! E se così fosse, sentiremmo poi tanta noja, tanta svogliatezza, diciamla pure, tanta accidia, quando ci conviene operare per farne acquisto? Se la Chiesa ci comanda digiuni, escon fuori mille pretesti per disobbligarne la complessione inferma, ma inferma più di volontà, che di forze; Se assistenze a prediche, a divini ufizj, ad esercizj di divozione, il sereno ci nuoce, il caldo non ci giova, il freddo ci offende; oltre a' puntigli, alle bizzarrie, alle precedenze, che per lo più soglion guastare tutte l'opere di pietà, e raffreddare lo spirito non men di chi le pratica, che di chi le promuove. Trattandosi di ascoltar Messe, si fuggono i Sacerdoti, che nel celebrarle si sperimentano i più prolissi; di accompagnar Cristo, che si porta sotto l'eucaristiche spezie nelle nostre case, ci scusiamo, o coll'uso che nol consente, o con gli affari che nol permettono, o colla dilicatezza che nol comporta.

E possiam poi dire di avere speranza di eternità nel cuore? Il dica chi vuole; io per me non so altro, se non che chi passa alcun fiume, se non vuol, da vertigini esser buttato giù dal corsiero, non dee tener l'occhio nell'acque, ma alle montagne; che chi naviga il mare, se vuol felice il viaggio, non dee fissar lo sguardo nell'onde, ma innalzarlo sovente alle stelle; che la sola vista dell'ospizio vicino ag-

Digitized by Google

aggiugne vigore al viandante, per correre più allegramente tra le ſpine e tra' dirupi, per farvi con maggiōr preſtezza l'arrivo. E queſta fu per l'appunto l'induſtria, che usò Iddio col Popolo d' Iſraello, alloracche il conducea pel Diſerto alla terra promeſſa, perche non ſi ſgomentaſſe tra quelle ſolitudini, e non veniſſe meno tra quelle aſprezze. *Loquere filiis Iſrael*, diſs' egli a Moisè, *& dices ad eos, ut faciant ſibi fimbrias per angulos palliorum, ponentes in eis vittas hyacinthinas, quas cùm viderint, recordentur omnium mandatorum Domini*. Num. 15. v. 38. & 39. Il color del giacinto, dice Teodoreto, imita il colore del Cielo; or queſto baſta, perche al vederlo, ſi rendano i figliuoli d'Iſraello oſſervanti de' divini comandamenti. In quel ricordo vedranno eſsi il bene, che aſpetta, il premio che ſi apparecchia, la mercede che ſi promette, a chi riſguarda con attenzione la legge del Signore, e la cuſtodiſce con fedeltà. Ma ſarà difficile la legge a poter' eſſere oſſervata dalla natura infiacchita, e dal ſenſo ricalcitrante; ma i precetti ſaran duri ad un Popolo, aſſuefatto a prevaricare, e avezzo a delinquere. Non importa; quella viſta accreſcerà vigore all' animo, e lena al cuore; onde ſi acquiſtino forze, che ſien baſtevoli, per intraprendere cimenti i più malagevoli, e ſoſtenere impegni i più arriſchiati. *Color hyacinthinus Cæli colorem imitatur: illos ergo meminiſſe volebat Legislatoris, nempe qui omnia quidem repleat, proprie tamen Cælum incolere videtur*. Theodor. quæſt. 32. in Num. Queſto miſtero fa per voi, ma ve n' è un' altro, che è per noi. Iddio ſteſſo fe vedere da Ezechiello, in quel carro della ſua gloria, ſopra le teſte degli animali, un' apparenza di Fermamento. *Et ſimilitudo ſuper capita animalium Firmamenti, quaſi* Ezech. 1. v. 22.

Rob. Ab. ibid. *aſpectus cryſtalli horribilis*; dove Roberto Abate; *ſimilitudo Firmamenti ſuper capita animalium regnum immortalitatis eſt pro mercede paratum Evangelizantibus, & ſuſcipientibus Chriſti Evangelium*. Il vivere criſtiano porta ſeco grandi obbligazioni di vivere con bontà corriſpondente alla ſantità della Legge, che ſi profeſſa, ed alla purità della Fede, che ſi confeſſa; veriſsimo. L' obbligo paſtorale contiene un peſo, che alle ſteſſe ſpalle degli Angeli è formidabile; certiſsimo. Guardate non però voi, guardo ancor' io, il Cielo, che ci ſi promette per iſtanza, le ſtelle per iſcabello, la beatitudine per mercede, il Paradiſo per premio, Iddio per godimento; e tutto ci ſi renderà leggiero, tutto ſi farà facile. Il voſtro operare ſarà attraverſato da mille intoppi; il mio reggere ſarà contradderto da mille oſtacoli; voi facçendo quel che dovete, ſentirete quel che non vorreſte; io eſeguendo quello che poſſo, riceverò quel che non mi ſi deve. Quindi a voi caderanno le forze nell' opere, a me ſi raffredderanno le braccia nelle fatiche? Nò, nò, miei Dilettiſsimi, nò; ciò avverebbe ſe io, e voi, nell' adempire le noſtre obbligazioni, metteſsimo le pupille in terra; ma quando queſte s' innalzan nel Cielo, ed ivi ſi veggiono le corone, che ci aſpettano, le ſteſſe piaghe ci ſaran dolci, caro il ſangue, prezioſa la morte.

Vada pur dunque eſagerando, o il callido nimico, che mai non ci laſcia, o il ſenſo rubelle, che mai non ſi quieta, che il ſervir Dio ſia giogo, che a noi ſi mette ſulle ſpalle, per faticar ſotto di eſſo tutti i giorni del noſtro vivere anguſtiato; che l'ubbidir la ſua Legge ſia un peſo aſſai grieve pel noſtro dorſo, dacche perdemmo le forze al bene, e acquiſtam-

ſtammo propenſione ad ogni ſorta di male; che l' eſercizio delle virtù ſorpaſſi di molto l'abilità della noſtra natura, renduta fiacca dalla giuſtizia originale perduta, e dal reato che ciaſcun di noi contraſſe prima di naſcere. Smentiteli, ſmentiteli, miei Dilettiſſimi, in così falſe, com' empie, ſuggeſtioni, che temerariamente ardiſcon di farvi. E' giogo il divino ſervigio, non ſi niega, ma è ſoave; è peſo l' oſſervanza della Legge di Dio, non ſi contende, ma è leggiero. *Jugum meum ſuave eſt, & onus meum leve.* Ma perche ſoave il giogo, perche leggiero il peſo? Vel dirà Teofilatto; *dicuntur omnia mandata Chriſti jugum leve; quoniam propter futuram retributionem levia.* Le virtù ſon malagevoli, ma il premio è maeſtoſo; e Iddio comincia a chiamar Beato chi l'eſercita, perche colla propoſizione del premio ſi alleggeriſca il travaglio, che ſi ſentirà nel cimento. *Beatus vir, qui non abiit in conſilio impiorum*; dove Ambrogio; *a præmio cæpit, ut pondus futuri certaminis elevaret.* La vita ſpirituale è malinconica, e condanna a ſepellirſi vivo chi la profeſſa, o in una ſolitudine che non ammette reſpiro, o in un' amarezza che non conſente ſollievo. Ma ancorche tedio ſi ſentiſſe da chi la ſeguita, è baſtevole la ſperanza a diſſiparlo; ſe timidezza, la ſperanza l' incoraggiſce; ſe puſillanimità, la ſperanza la fortifica. *Spei affectus*, credetelo a Caſſiodoro, *tædium laboris excludit; & magnum genus incitamenti, credere deſiderata compleri.* Non intendo dunque io dire, che non ſi travagli, che non ſi combatta, che non ſi peni, nell' oſſervanza de' divini comandamenti; queſto nò. E ſi travaglia, portando un giogo; e ſi pena, addoſſandoſi un peſo; e ſi combatte, andando

Matth. 11. v. 30.

Theophil. ibid.

Pſal. 1. v. 1.

Ambroſ. ibid.

Caſſiod. 5. var. 17.

ſempre alla ritroſa del noſtro genio. Ma la ſperanza, che abbiamo in Dio, dà forza a chi travaglia, a chi fatica, a chi combatte. E' duro al noſtro ſenſo amar chi ci offende; ma ſe ſi riflette la promeſſa, che Iddio fa a chi l' ama? *Dimittite, & dimittetur vobis; diligite, ut ſitis Filii Patris veſtri?* E' arduo il vivere con purità da Angelo dentro le corruttele del ſenſo; mantenere illibatezza di ſpirito in un compoſto di carne; eſſer giglio di purità tra le ſpine delle contraddizioni; ma ſe ſi conſidera la mercede, che tiene apparecchiata Iddio a chi ſi contiene? *Merces veſtra copioſa eſt in Cœlis?* E' malagevole l' affligger la carne, perche non ſi rubelli allo ſpirito; il mortificare il ſenſo, perche non prevalga alla ragione; l'allontanarſi, non ſolamente dalle cadute, ma eziandio dalle occaſioni di cadere, per non eſporſi al pericolo d'inciampare ſenza cadere. Ma ſe ſi rimira il premio, che Iddio promette a chi vince? *Vincenti dabo manna abſconditum, & nomen novum?* Travagliamo dunque allegramente, miei Dilettiſſimi, abbiamo un Dio, che *auget gratiam, quando adauget laborem*; abbiamo un Dio, che *jubet quod vult, & dat quod jubet*; abbiamo un Dio, che anche quando ſi parte, conſola la noſtra triſtezza, colla ſperanza del ſuo futuro ritorno. *Hic Jeſus, qui aſſumptus eſt a vobis in Cœlum, ſic veniet*; Così diſſe l'Angelo a' Diſcepoli, che eran rimaſi malinconici per la partenza dell' amato Maeſtro. *Sic veniet*; verrà, verrà pure per premiare le voſtre fatiche, per conſolare le voſtre pene.

Act. 1. v. 11.

E prima ancor di venire in perſona, vien coll' ajuto, vien colla promeſſa del premio, vien coll' aſsiſtenza della ſua grazia, a conſolar chi patiſce.

Ve-

Digitized by Google

Vedete il primo Martire di noſtra Fede, e 'l troverete tra ſaſſi, immobile a' colpi, impenetrabile al dolore, inſuperabile dalla fierezza. Vedetelo, che poſte le ginocchia ſul ſuolo, alza le pupille al Cielo; e intanto le ſue carni ſon traforate dalle piaghe, contraffatte dalle lividure, inzuppate dal ſangue. Sotto una tempeſta di pietre reſtituiſce il primo tra gli uomini a Dio quel ſangue, ch' egli ſparſe per gli uomini ſull'ignominia di un legno. Alla ſua viſta ſi apre il Cielo, forſe per maraviglia, veggendo tanta fortezza in un'uomo, che non ſolamente con lieto volto riceve i colpi, ma che ancora con amoroſo cuore priega per chi il colpiſce. Egli non però vede nel Cielo il Figliuol di Dio, che alzatoſi alla deſtra del Padre, ſta in atto di dargli ajuto. *Video Cælos apertos, & Filium hominis ſtantem a dextris Dei.* Oh queſta viſta quanto conſola chi pena! Veder nelle mani del Principe e la corona e la palma, non è un' incitare il ſoldato ad incontrare con avidità le ferite, ed a ſpargere con ambizione tutto il ſuo ſangue? Così la ſente Tertulliano. *Corona præmii vulnera, palma ſanguinem obſcurat.* Saper ſolamente che il Principe il vede, non aggiugne ſtimoli di coraggio a chi combatte, perche vada incontro alla ſteſſa morte, e la disfidi col ſuo valore? E ſe poi oltre al vederlo, il Principe l'animaſſe colle ſue lodi? E ſe oltre alle lodi, l'allettaſſe con i ſuoi doni? Arebbe più quegli ſenſo al dolore, turbamento alle piaghe, ſpavento alla morte? Perche *corona præmii vulnera, palma ſanguinem obſcurat.* Miei amati Figliuoli, ſieno pur moleſte le tribulazioni che ci contriſtano, le perſecuzioni che ci circondano, le penalità che ci affliggono. Saran mai maggiori di quelle di Giob? e pur

Actor. 7. v. 55.

Tert. adv. Gnoſt.

Digitized by Google

e pur queſti tra i ſuoi fracidumi, e tra i ſuoi vermi, ſi conſolava colla ſperanza; *Scio quòd Redemptor meus vivit, & in noviſſimo die de terra ſurrecturus ſum, ... & in carne mea videbo Deum meum; ... eſt hæc ſpes mea in ſinu meo.* Un' occhiata a quel Dio, che ci rimira con giubilo, quando ci vede reſiſtere alla tirannide che ci perſeguita, alla calunnia che c' infama, all' invidia che c'inſidia. E queſta occhiata baſterà a farci goder tra le lagrime, a farci brillar tra le piaghe. *In te ſperabo*, dicea Bernardo, e queſto ſolo gli baſtava per un' anticipato Paradiſo dentro un mezzo Inferno di patimenti; *Si inſurgant adverſum me prælia, ſi ſæviat mundus, ſi fremat malignus, ſi ipſa caro adverſus ſpiritum concupiſcat, in te ſperabo.* Sì, mio caro Signore, congiurino pure a danni miei collegati inſieme l'inferno e'l mondo; apparecchino machine da mettere in diſcredito la mia fama, in pericolo la mia vita, in cimento l' anima mia; io non però, *in te ſperabo.* Urli da queſto lato l' invidia, che vorrebbe oſcurato tutto il lume, con cui la tua clemenza degna d' illuſtrare il mio nome; frema da queſt' altro canto la malignità, che ſi sforza abbattere quel trono, ſu cui per tua miſericordia innalzaſti la mia perſona; io non però, *in te ſperabo.* E ſe voi, che ſiete pur miei figliuoli, arrivaſte mai a ſegno di congiurar contro di un Padre, che incontra pericoli per la voſtra ſicurezza, che ſi eſpone a' cimenti per la voſtra libertà, che ſoffre patimenti per ſalvare la voſtra vita? E ſe in queſta mia amata Città ſi trovaſſe chi aveſſe animo di poſporre Criſto a Barabba, un Padre ad un Seduttore, ad un Ribaldo, ad un Aſſaſſino? *In te ſperabo*, mio Dio, *in te ſperabo*; perche *Bonus Dominus*, mi rincora il Profeta,

Job. 19. v. 25.26.&27.

Bern. ſer. 9. in Pſ. 90.

Digitized by Google

ta, *Bonus Dominus, & confortans in die tribulationis, & sciens sperantes in se.* E S. Gregorio il Magno mi conferma; *Tanto spes in Deo solidior surgit, quanto pro illo graviora quisque pertulerit; quia nequaquam retributionis gaudium de æternitate colligitur, quod non hìc pia tribulatione seminatur.* Nahum 1.v.7. S.Greg. in moral.

Piangevano ancora sopra i fiumi di Babilonia gli Ebrei, e accompagnavano il corso di quell'acque col profluvio delle lor lagrime. Ma che? Sedevan pur' anche su quell'onde incostanti, e come se fossero consistenti, sopra di esse si mantenean saldi, e sicuri. *Super flumina Babylonis illic sedimus, & flevimus.* Il piagnere è un contrassegno di un' animo addolorato, il sedere sull'acque è un'effetto di un sovrumano potere. Or come si accoppiano insieme pianto e portento? quello che importa debolezza, e questo potenza? *Super flumina Babylonis illic sedimus & flevimus?* Basterà riflettere ciò che soggiugne il Profeta; *cùm recordaremur Sion.* La ricordanza della Gerusalemme terrena eccitava ne' lor' occhi il pianto; la memoria della Gerusalemme celeste cagionava ne'loro corpi il portento. La perdita dell'una, e la speranza dell'altra facean sì, che per quella si sospirava, per questa si respirava. Il consuolo, che seco apportava la speranza della celeste, era rimedio al dolore, che produceva la perdita della terrena. Quando dunque si raccordavano della Gerusalemme perduta, *flebant*; quando risguardavano la Gerusalemme, di cui aspettavan l'acquisto, *sedebant.* E ancorche fossero *super flumina Babylonis*; pure *illic illic*, ivi stesso *flebant & sedebant*, rendendo compassionevole il piagnere sul riflesso della perdita, che avean fatta, e mostrando mirabile il sedere sul riguar- Psal.136. v.1.

Digitized by Google

Ab. Tuitien. ap. Did. Nyssen. §. 1. in Sab. post Dom. 1. Quad.

guardo dell'acquisto, che dovean fare. *Illorum erat hoc dicere, qui recordabantur Sion. Tales nimirum non sub aquis fluminis absorti erant, sed superfedebant, similes aviculis, quas aquæ imperio Dei produxerunt paratas ad volandum.* Siamo ancor noi, miei cari Figliuoli, siamo ancor noi in questo Mondo sull'acque di una Babilonia sconvolta e confusa, quanto per appunto è confuso e sconvolto il Mondo. Quì fanno pompa ancora i Nabucchi del loro ingiusto potere a danni de' miseri, che sono infelici, perche sono suggetti. Quì raminghi giacciono i buoni, e campeggiano altieri i malvagi, che non credono di aver potenza, se non l' esercitano con ingiustizia. Quì trionfa sovente, a scorno dell'innocenza ridutta in servitù, la malizia ornata di corona, e sollevata nel trono; da cui se non fulmina quando comanda, crede non aver regno, e non aver vassallaggio. Or quì appunto siam noi *flentes*, provvocandoci gli occhi alle lagrime, or le penalità che soffriamo in noi stessi, or le disgrazie che scopriamo negli altri; ma nello stesso tempo siamo ancora *sedentes*, perche ci rendiamo superiori agli stessi infortunj, che ci circondano, agli stessi Tiranni, che ci perseguitano. Ma ciò solamente, *cùm recordamur Sion*; ci sovviene della perduta felicità, *& flemus*; ci si rappresenta la Beatitudine davvenire, *& sedemus*. Non bisogna dunque rimirar solamente quel che sovente perdiamo; perderemo sì roba e fama; perderemo stima e salute; perderemo decoro e vita; e per questo dovremo renderci inconsolabili nel piagnere perdite sì dolorose? Questo nò; *Recordemur Sion*; raccordianci di quel grande acquisto, che ci aspetta; di quell' interminato piacere, che ci sta apparecchiato; di quella infinita

Digitized by Google

nita beatitudine, che sarà nostro premio, nostra mercede nel Cielo; e allora potrem sedere anche nel mezzo di procelle sì tempestose, senza timore, che l' onde ci sepelliscano ne' loro vortici, o che l' acque ci affoghino colle loro maree. *Non sub aquis fluminis absorti, sed supersedentes.* A galla a galla sull' acque delle tribulazioni, non sommersi, non annegati, non perduti.

Ma per lo più gli umani ajuti ci mancano; ci troviamo abbandonati da congiunti, che c' insultano; da amici, che ci deridono; da familiari, che ci tradiscono; Siam come scogli in mezzo al mare, bersagli delle sferzate di una implacabile fortuna, senza che veruno si muova ad avere di noi pietà. E questo è per l' appunto il tempo di maggiormente sperare in Dio. Egli è solito piover le sue grazie, quando vi è maggiore scarsezza delle umane assistenze; onde se noi ora ci troviamo derelitti da tutti, possiam pure star sicuri di essere assistiti con più forte impegno da Dio. *De divina misericordia amplius sperandum est, cùm humana præsidia deficiunt*; se ne fa mallevadore il Vescovo S. Ambrogio. Piangeva dirottamente Susanna la ria sventura, a cui vedeasi condannata da una calunnia dominante, e da una vendetta calunniatrice. La sua innocenza miravala perseguitata da chi dovea esser protetta; e fatta per lei colpa la fedeltà, perche si volle mantenere pudica, si vedea condannar da lasciva. Non avea il suo dolore altro sfogo che le lagrime; ma rendutosi animoso il suo spasimo, non trovando in terra lenitivo alla sua fierezza, si diè a ricercarlo nel Cielo. *Flens suspexit ad Cælum.* L' occhio seguitava il moto del cuore; e perche questo tutto in

Ambros. in Hexam.

Dan. 13. v. 35.

Digitized by Google

Dio si riposava, perciò quello non seppe altrove aggirarsi che alla sua sferà. *Erat enim cor ejus*, soggiugne il Sagro Testo, *fiduciam habens in Domino*. Ma dove meglio potea ella ritrovar difesa alla sua calunniata pudicizia, che in Dio, quando di questa non era uomo che ne volesse difendere l'innocenza? Abbandonata da tutti gli uomini, ritrovossi presente il divino patrocinio, che valse a confondere chi la calunniava, ed a rimproverare chi non la protegeva. E allora fu più sollecito Iddio a protegerla, quando gli uomini si mostravan più congiurati a condannarla. Goderne le belle espressioni, che van sotto nome di Eusebio Emisseno;

Euseb. Srom. 14. *Ideo suspexit ad Cœlum Susanna, quia cor illuc miserat, fiduciam habens in Domino. Hac sola sperat ubi nulla erat sperandi ratio, nisi ipsa humani desperatio auxilii. Opportune auxiliatur Deus, ubi homines auxiliari aut nequeunt, aut nolunt*. Consoliamoci dunque, miei Carissimi, consoliamoci; gli uomini ci abbandonano nelli nostri infortunj, non ci soccorrono nelle nostre calamità, non ci difendono nelle nostre oppressioni. Le nostre virtù stanno in punto ad esser sentenziate per malizie, il zelo sarà condannato per livore, la modestia per debolezza, la fortezza per audacia. Altri ci schernisce, se ci vede soccombere alla prepotenza, che arbitra sulla ragione; altri ci censura, se trova che gli eventi non corrispondano a' consigli, quando questi si maturaron con flemma, e si eseguirono con delicatezza; altri ci mormora, se scorge che il nostro oprare corregga tacitamente il lor procedere, e per evitare le riprensioni alla lor debolezza, tacciano il nostro zelo per uno sconsigliato furore. Noi però consoliamoci,

su-

Digitized by Google

ſuſpicientes ad Cœlum; perche *opportune auxiliatur Deus, ubi homines auxiliari, aut nequeunt, aut nolunt.* Corre Iddio ivi appunto, donde fuggono gli uomini. Egli appruova quel che gli uomini condannano. Egli protege quel che gli uomini perſeguitano. *Spes miſerorum Deus*, ce ne aſsicura Bernardo. La ſperanza, che mettiamo in lui, ſola baſta a conſolarci; quando anche foſsimo tra tutte le pene, che ſi poſſon ſofferire nel Mondo; quando anche ci trovaſsimo ſotto tutte le perſecuzioni, che ci poſſon movere gli uomini. Bern. ſer. 15.

Digitized by Google

RAGIONAMENTO X.

FATTO NEL GIORNO

DELLA CONCEZION DELLA VERGINE.

ARGOMENTO.

I. Dobbiamo amare la Madre, per piacere al Figliuolo.
II. Non dobbiamo offendere il Figliuolo, per non dispiacere alla Madre.

De qua natus est Jesus. Matth. 1.



L privilegio conceduto a Maria nel suo glorioso concepimento, comeche ne' trasandati tempi fosse stato da taluni posto in contesa, non per questo venn' esso mai, o a perdere l' autorità, su cui si dimostrava fondato, o a mancar della ragione, da cui si gloriava assistito. L' essere stato messo a disamina, non fu oscurarne la verità, fu illustrarla; e come il Sole comparisce più luminoso, squarciato il seno alle nebbie, che il ricuoprivano; così, dissipate le difficoltà, che in qualche tempo si opposero alla sentenza più pia, vien questa ad essere insieme acclamata, e dalle scuole, ove comunemente s' in-

se-

Digitized by Google

ſegna, e dalle penne, da cui unitamente ſi ſoſtiene. Tra tutte non però le ragioni, che fortificaron mai ſempre il merito della ſua cauſa, parmi, ſe io ben mi avviſo, che nell' Evangelio, che leggiamo oggi giorno, ſe ne additi una la più robuſta. E qual prerogativa, qual privilegio, qual gloria ſi puo mai contendere a Colei, *de qua natus eſt Jeſus*? Dovette, concederſi il gran privilegio a Maria, come a Madre; il volle concedere Gieſù, come Figliuolo; il potè concedere il Figliuolo, come Iddio. Se il dovette fare, ſe il volle fare, ſe il potè fare; dunque il fece. Ogni pregio, che nell' ampia sfera dell' Onnipotenza ritrovi il luogo; ogni onore, che dalla gran moltitudine de' poſſibili non reſti eſcluſo; ogni perfezione, che non dica ripugnanza al poter di quel Dio, che tutto può, che non apporti contraddizione all' eſſere di quel Dio, che tutto è; ſi deve, ſenz' alcun dubbio, ammettere in Maria, ſol perche da Lei *natus eſt Jeſus*. Per queſta ragione vien' ella ad eſſere la Creatura più perfetta, che foſſe uſcita dalle archetipe mani dell' Altiſsimo; il quale, conſiderando andar del ſuo onore nel decor della Madre, fè tanto a grandezza della medeſima, che potè dire il Serafico S. Bonaventura; un Mondo più bello poter sì egli fare, ma una Madre più perfetta non poter farla. *Majorem Mundum poteſt facere Deus, Majorem verò Matrem facere non poteſt.* E di quanto egli fece a gloria di lei, e di quanto egli a lei conferì di grande, e di maeſtoſo, e di quanto per lei egli operò di ſovrumano e di mirabile, l' unica e fondamental ragione, che in ſe ſteſſa tutte l' altre comprende, ſi è, perche da Lei *natus eſt Jeſus*. Or di queſta appunto ancor vaglianci noi oggi, Venerabili Fra-

Bonav. in opuſc. c. 1.

Fratelli, Dilettiſſimi Figliuoli, per accendere ne' noſtri cuori un tenero affetto, ed una vera divozione a Maria; proponendo inſieme, e provando: Che dobbiamo amare la Madre, per piacere al Figliuolo; e ſarà il primo punto; Che non dobbiamo offendere il Figliuolo, per non diſpiacere alla Madre; e ſarà il ſecondo.

Ogni cuore, che ama, uniſce coll' amore il diſiderio; diſiderando, che gli altri cuori facciano a lui compagnia, ed amino quel bene, ch' egli ama. Non ſarebbe altrimenti l' amor ſuo perfetto, ſe non godeſſe dell' amore, ch' altri porta al ſuo amato, e ſe non diſideraſſe, che da ogni altro gli ſia ancora portato. Amare è voler bene, non male, all' oggetto amato; e queſto bene, che ſe gli vuole, non ſi vuole già pel diletto dell' amante, ma pel merito dell' amato; *amare eſt alicui velle bene, ejus gratia*; Ariſt. Rhet. 2. ſcriſſe Ariſtotile: Dunque dee pur' anche volere, che queſto bene gli ſia voluto da tutti, ſiccome dee godere, che da tutti ſia conoſciuto il ſuo merito, per cui gli vien voluto quel bene. E ſiccome è diſpiacere a chi odia, che altri ami quell' oggetto, ch' egli odia; così è godimento a chi ama, che altri ami quel bene, ch' egli ama. Oltre a che la ſteſſa imitazione de' noſtri affetti, che ſcorgiamo in altrui, è a noi aggradevole; compiacendoci ſovente, che ſien da altri amate le coſe, che noi amiamo; che ſien da altri abborrite le coſe, che noi abborriamo; perche in queſta maniera ci luſinghiamo di non andare errati nelle noſtre inchinazioni, e di ſapere ben regolare i noſtri affetti. In ſomma ſi avanza il diſiderio, quando ſi tratta con perſone, che a noi ancora ſon care; perche ſe bene non ſi gradiſca, che un noſtro ni-

nimico ami un nostro amico, godiam molto non però, che questi sia ben voluto da tutti coloro, che noi teniam per amici. La simiglianza del genio con gli uni vogliamo, che partorisca la corrispondenza dell' amore coll' altro; ed è un gran diletto del nostro amore, che venga egli accresciuto coll' amore di quelli, che essendo ancor da noi amati, ci pare che il loro amore si possa chiamare anche nostro. Or se così è; amando dunque tanto il nostro amantissimo Giesù la diletta e cara sua Madre Maria, quanto ciascun di noi ben puo sapere, per magistero di quella Fede, che professa, e per testimonianza di quell' Evangelio, che crede; quanto ancora dobbiam credere, ch' egli gradisca, che da noi sia la sua Madre amata? Da noi, che tanto siam cari a lui? Da noi, che tanto egli amò? Da noi, per cui tanto egli fece, tanto patì? La sua Madre, che l' ama come creatura la più nobile, che uscì dalle sue mani? Come di merito il più sublime, che si possa idear la virtù? Come Madre, e Madre, che tanto penò nella sua vita, tanto si afflisse nella sua morte, che niuna Madre è valevole a poter farle uno, ancorche scarsissimo, prallello? Arrivò egli a segno, per farla da noi amare, a darcela ancora per Madre. *Ecce Mater tua.* Volendo accomunar con noi l' amor di Madre, perche noi unissimo con lui l' amor di figliuoli. E fu questo l'ultimo testamento, nel quale istituì noi eredi dell' amore della sua Madre; ma nello stesso tempo c'impose il peso di amarla, come suoi figli. *Ecce Filius tuus. Dici potest, hoc Christi fuisse ultimum testamentum, quo insinuare voluit, velle se, ut homines omnes ipsam ut Matrem venerentur, & ament.* E pare che volle dire: Miei cari, vi lascio per Madre la

Joan. 19. v. 27.

Ap. Tobiæ Lohner in bibliot. concion. t. 2. f. 206. n. 44.

Digitized by Google

la ſteſſa mia Genitrice; perche nell'amor, che io vi porto, ſiccome diſidero ch'entri a parte il ſuo cuore; così nell'amore, che a lei debbo, bramo che ſi uniſcan pur'anche i voſtri cuori. Ella vi amerà come figliuoli; voi amatela come Madre; e ſe non baſta a provvocare il voſtro affetto il ſapere, che è Madre di me, che tanto vi amai; baſterà certamente ad obbligarlo il vedere, ch'è Madre di voi, e che tanto vi ama. Vi laſcio eredi non men di quell'amore, che da lei mi fu portato, che di quello che a lei ſempre portai; onde nel voſtro petto voglio che paſsi il mio cuore, col quale ſarete inſieme, e amati da lei come figliuoli, e di lei amanti come di Madre. *Ecce Mater tua; ecce Filius tuus.*

E in fatti, eſſendo Iddio così geloſo delle ſue glorie, che ad altri non puo donarne l'onore; Pur nondimeno vuole ch'entri a parte di eſſe la ſua gran Madre, per farla vie più meritevole oggetto della noſtra affezione. Egli è noſtro Redentore, ed è egli ſolo; in maniera che potè dire, lui ſolo eſſere ſtato ſpremuto ſotto il torchio della Croce, per vivificar col ſuo Sangue la noſtra morte. *Torcular calcavi ſolus.* E pure ſi contentò, che Maria ſi chiamaſſe ſua coadjutrice nella noſtra redenzione, faccendola partecipe non men del nome, che del merito nella grand'opra. Aſcoltiamlo dall'Arciveſcovo di Firenze, S. Antonino; *Chriſtus Virginem fecit participem beneficii Redemptionis, quatenus, ſicut fuit Adjutrix Redemptionis per compaſſionem, ita fieret Mater omnium per recreationem.* E con maggior'enfaſi S. Agoſtino; *O Beata Virgo, quis tibi digne valeat jura gratiarum, ac laudum præconia rependere, quæ ſingulari tuo aſſenſu mundo ſuccurriſti perdito? Quas tibi laudes fragilitas*

Iſai. 63. v. 3.

S. Antonin. p. 4. tit. 15. c. 20.

Aug. ſer. 10. de SS.

litas humani generis persolvet, quæ solo tuo commercio recuperandi Cæli aditum invenit? Inoltre, essendo egli il Donatore di tutto il bene, che in noi proviene, tutto altresì vuole, che per mezzo di Maria a noi si diffonda. Nè con ciò perd' egli mai la gloria, che a lui reca la sua grande benificenza; quand' egli fa in maniera, che di tutte le grazie, che noi da lui riceviamo, in lui ne sia il fonte, e Maria se ne renda il canale. E questo il fa egli forse per altro fine, se non se per rendere la gran Madre più amabile da noi, e per impegnare più fortemente i nostri cuori ad amarla? Udiamlo dal grande Abate di Chiaravalle; *Totis medullis cordium, totis præcordiorum affectibus Mariam hanc veneremur, quia sic est voluntas illius, qui omnia nos voluit habere per Mariam.* Finalmente, per tutto dire, Adamo, non à dubbio, fu di tutto il nostro male l' Autore, ma Eva ne fu l' infausta origine. Ella fu occasione di peccare ad Adamo, e questi fu a noi cagion di perire; talmente, che se non peccava prima Eva, poscia non arebbe forse peccato Adamo: e non peccando Adamo, non sarebbe ito tutto sossopra il Mondo. Ad Adamo corrisponde Cristo, ad Eva si contrappone Maria; godetene i contrapposti, che ne fa il grande Agostino; *Sicut Mater generis nostri pœnam intulit Mundo; ita Genitrix Domini nostri salutem attulit Mundo. Et sicut autrix peccati Eva, ita autrix meriti Maria. Eva occidendo obfuit, Maria vivificando profuit; illa percussit, ista sanavit.* Eva dunque fu nostra Madre, ma che ci diè morte, pria di venire alla vita; Maria è nostra Madre, ma che ci apparecchiò la vita, pria d'incontrare la morte. Eva fu Madre per nuocerci, Maria è Madre per giovarci. Eva, non ancora incinta di noi, sotto l'

Ber. ser. de aquæductu.

Aug. ser. de Nat. B. V.

ombra di un legno, ci fondò un retaggio di pene, e poi ci partorì ad una penalità di dolori; Maria sotto la Croce di noi s' incinse tra gli spasimi del Figliuolo penante, e di noi si sgravò, per partorirci ad una eternità di contenti. E ci basterà poi l' animo, amare una Madre, che ci diè morte, e non amare una Madre, che ci dà vita? Una Madre, che è Madre del più caro amante, ch' ebbero l' anime nostre, e che a noi l' accomunò per Madre, perche noi accomunassimo con lui l' amore? Una Madre, che per farla da noi amare con maggior tenerezza, la dichiara ancor nostra Madre? *Ecce Mater tua.*

Ma noi molto più dobbiamo amarla, perch' è Madre del nostro Dio; e dobbiamo amarla, per piacere al nostro Dio, ch' è suo Figliuolo. *Cui enim dixit Deus aliquando Angelorum, Mater mea es tu? Aut quis Angelorum dicere potuit Deo, Filius meus es tu, ego hodie genui te?* Sono a proposito l' esclamazioni di S. Anselmo. E come nò, miei Dilettissimi? Ella come Madre di Dio è Avvocata nostra; e se bene nostro Avvocato anche sia il suo Figliuolo; *Advocatum habemus apud Patrem, Dominum nostrum Jesum Christum*; pur nondimeno questo, che ora ci è Avvocato, un tempo ci dovrà esser Giudice: Ma la sua Madre ci è Avvocata, e ci sarà sempre Avvocata. In maniera che, se provvocato il suo Figliuolo dalle nostre colpe, risolve di metter mano a' flagelli, Ella gli si para di avanti, e mostrandogli quelle poppe, da cui succiò il latte, quel seno, da cui trasse le carni, fa che si ricordi della clemenza, e che nello stesso sdegno usi con noi misericordia; *cùm iratus fueris, misericordiæ recordaberis.* E ciò fu che volle dire S. Pier Damiani; *Ipsa accedit ad thronum Dei,*

Anſel. c. 2. de excell. Virg. Heb. 1. v. 5.

Damian. ſer. 1. de Nat. Virg.

non

non ſolum rogans, ſed & imperans; Domina non ancilla. Ella perciò come Madre di Dio à gran potere appreſſo il ſuo Divino Figliuolo, e tutto queſto ſuo potere l'eſercita a prò di noi; tutto il ſuo credito ridonda in noſtro vantaggio, tutta la ſua confidanza in noſtra ventura, tutto il ſuo merito in noſtro bene. Baſta ch'ella voglia cio che a noi giova, e ſarà toſto adempiuto il ſuo volere; nel Cielo ne ſaran firmate le ſuppliche, e in terra ſe ne riceveranno le grazie. E perch' ella il voglia, baſterà che da noi venga ſolamente pregata; anzi alle volte è aſſai più ella ſollecita della noſtra ſalute di quello, che ne ſiamo noi ſteſsi; più ella penſa a noi, che ci penſiam noi. *Benigniſſimus Filius tuus*, ſon le tenere parole di S. Anſelmo, *Dominus noſter Jeſus Chriſtus erit ad concedendum quicquid velis, promptiſſimus, & exaudibilis, tantummodò velis ſalutem noſtram*. E S. Bernardo non laſcia di farci animo nelle noſtre dubbioſe perpleſſità; *Quid ad Mariam accedere trepidat humana fragilitas? nihil auſterum in ea, nihil terribile, tota ſuavis eſt*. E chi però non l'amerà come Madre di un Dio, appreſſo cui tanto può, e tanto vale? Come Madre di un Dio, da cui tanto ci intercede, e tanto ci ottiene? Ma v' è di più; chi non l' amerà per piacere al noſtro Dio, ch'è ſuo Figliuolo? Non è favorita, non è ſemplice congiunta, non è ordinaria amica del noſtro Dio, nò; gli è Madre, e Madre di tanto merito, Madre di tanto amore. Or giudicate voi, ſe gli piaccia, ſe gli gradiſca, che noi l'amiamo. *Non eſt dubium*, ſi ſottoſcrive Bernardo, *quicquid in laudibus Virginis proferimus, ad Filium pertinere.* Amiamola dunque, miei Cari, amiamola, perch' è amabile, come Madre di noi, dataci dal ſuo ſteſſo Figliuo-

Anſel. de excell. c. 11.

Bern. ſ. 2. in Dom. 2. poſt Epiph.

Bern. hom. 4. ſup. miſſus eſt.

gliuolo; come Madre di un Dio, che tanto l'ama; come Madre di un Dio, che tanto gode, quando ella da noi è amata. Amiamola, perche non riceviam da Dio grazie, che per le sue mani, non otteniamo da Dio mercè, che pel suo cuore, non isperiamo da Dio gloria, che pel suo amore. Amiamola, perche ancor' ella ci riscattò dal peccato col suo Figliuolo, ci liberò dall' Inferno col suo ajuto, ci assicura del Paradiso colla sua protezione.

Ma se amiam la Madre, per piacere al Figliuolo; deh badiam bene, di non offendere il Figliuolo, per non dispiacere alla Madre. Ah che tra tutti i mali, quello parve gravissimo al Grisostomo, che ci vien fatto da un' Amico. *Grave malum, quod infligitur benemerenti; gravius, quod benemerito; gravissimum, quod venit ab Amico.* E non dovrà poi esser gravissima a Maria l' offesa, che da' Divoti di lei sarà fatta al suo Figliuolo? Come, dirà ella, serviravvi per ventura la divozione, che a me professate, per maggior licenza a peccare? Colla confidenza che io vi protega, voi fallirete senza timore? e'l mio dolce Figliuolo soggiacerà agli sfoghi del vostro sdegno, perche voi vi lusingate di offerirmi le tenerezze del vostro amore? Ah non fia mai ciò vero; non si avrà mai a dire, che la divozion colla Madre sia fomento agli oltraggi, che si fanno alla Prole; che la speranza, che si à in Maria, dia libertà all'ingratitudine, che si usa con Giesù; che i miei Divoti, sieno i miei più crudeli nimici. E pure, così non fosse, miei Dilettissimi, che sovente persuadendosi molti di esser Divoti di Maria, perche usan con lei certi atti di freddissimo ossequio, nel rimanente poi, offendendo tutto dì il suo caro Figliuolo,

Chrysost. sup. Matth.

co-

come si mostran di questi, altresì si rendon di lei, ostinatissimi persecutori. E non è ella, la gran Vergine, la bella idea della virtù, il compendio della santità, il ristretto di tutte le perfezioni? *Collegium sanctitatis*, chiamolla il Grisologo; *omnis sanctitatis sanctissimum thesaurum*, la disse Andrea Cretese; e 'l Serafico Bonaventura costantemente pronunziò; *Domina nostra omnia habuit Dei dona, quæ in Sanctis aliis sunt divisa: unde dicit; in plenitudine Sanctorum detentio mea*. La purità nel suo cuore innalzò il trono, essendo ella Vergine in ogni stato, casta in ogni atto, purissima in ogni affetto; l'umiltà fu in lei indivisa dalla grandezza, faccendo a gara Iddio ad ingrandirla, ed ella ad umiliarsi; l'ubbidienza fu in essa esattissima, esercitandola anche con sentimento del suo decoro, e professandola ancora dove non avea obbligazione di praticarla; la pazienza se fu grande nel suo grand'animo, si argomenti dalle pene, a cui fu soggetta, e da' dolori, da cui fu circondata; la carità le mantenne sempre nel petto la fiamma accesa, e nelle mani l'opere luminose. Che più? Udiamlo da Pier Damiani; *Si diligenter attendas, nihil est virtutis, nihil splendoris, nihil gratiæ, & nihil est candoris, quod non resplendeat in Virgine gloriosa*. E volete poi, che abbia ella per suoi Divoti uomini pieni di mille colpe, che non solamente non san vivere, senza peccare, ma che ancora non san peccare, senza gloriarsi di aver peccato? Uomini, laidi per abituale impurità, altieri per superbia, ostinati per contumace disubbidienza, risentiti per amor propio, del prossimo nimici, e di Dio non curanti? Saran mai questi Amici suoi? Di questi gradirà ella le lodi? riceverà l'offerte? risguarderà gli

Chrysol. or. 146.
And. Cret. or. 2. de dormit. Virg.
Bonav. ser. 3 de laud. Virg.
Pet. Dam. ser. de Assump. Virgin.

Digitized by Google

gli amori? Lodi provegnenti da labbra impure? offerte portate da mani sanguinarie? amori conceputi in cuori immondi? e 'l crederlo non sarà un' offendere la ferma oppinione, che deggiam noi avere della di lei santità, del suo gran zelo?

Ma ella è Madre de' Peccatori. Sì bene; ma de' peccatori, che pentonsi di aver peccato, non già de' peccatori, che si fan gloria di continuare a peccare. Ajuta ella i peccatori, ma non protege le colpe. Sollieva i peccatori, ma penitenti, non mantien gli ostinati. Ella è Sole, che fa pompa de' suoi splendori a prò de' buoni, ed a benifizio ancor de' malvagi; il credo a S. Bernardo: *Sicut Sol oritur super bonos, & malos indifferenter; sic Maria præterita non discutit merita, sed omnibus se exorabilem, omnibus clementissimam præbet, omnium denique necessitatibus amplissimo miseretur affectu.* Ma ciò vuol dire, che agl' innocenti impetra forza perche non cadano, a' caduti fortezza perche risorgano; a' buoni ottiene grazia perche si faccian migliori, a' cattivi ajuto perche divengano buoni; a' virtuosi promette sicurezza del premio, a' colpevoli dà speranza del perdono. Ma ch' ella poi abbia a difender chi pecca, perche chi pecca la chiama Madre colle parole, e la tratta da nimica coll' opere, oh questo non si à da credere. Nimica sì, perche chi è nimico del Figliuolo, è forza che odii ancora la Madre; quando non è Figliuolo che amasse mai tanto la Madre, e non è Madre, che fosse più di lei amante del suo Figliuolo. Ci muovan dunque a pietà le lagrime della Madre, se nulla c' intenerisce il Sangue del diletto suo Figlio. Veggiam Cristo di bel nuovo conficcato in Croce dalle nostre scelleratezze; ma veggiam

Bern. ser. sup. Miss.

Digitized by Google

giam pure a' piedi del nuovo tronco addolorata Maria. E ſappiamo, che le piaghe del Figliuolo, che muore, ſono ferite altresì della Madre, che pena. *Vulnera Chriſti morientis erant vulnera Matris condolentis*; cel fa ſapere Bernardo. Sentiam Criſto, che ſi lagna della noſtra ingratitudine; ma nello ſteſſo tempo aſcoltiam Maria, che ci rimprovera il ſuo grande amore: Criſto, che ci vuole men fieri; Maria, che ci diſidera men diſpettoſi: Criſto, che ci alletta ad amarlo; Maria, che ci priega a non offenderlo. E ſarem sì duri di cuore, sì oſtinati di volontà, sì perfidi d'intenzione, che vogliam dare due morti alla Madre, ed una al Figlio? Il pianto d' Iſmaele c'induriſce, e le lagrime di Agar, l' afflitta Madre, non ci commuovono? E diciam poi di eſſer Divoti a Maria? Ma ove conſiſterà mai la noſtra divozione? Perche co' noſtri Roſaj le offeriamo le roſe; ma non ci accorgiamo, che offerendole una volta le roſe, in mille fiate co' noſtri peccati le preſentiamo le ſpine? Perche con un qualche ſtentato digiuno onoriamo un ſuo Sabato; ma poi profaniamo tutte intiere le ſettimane? Perche viſitiamo alcuna ſua Chieſa; ma con qual riverenza ivi ſi ſta? con qual modeſtia di volto? con qual compoſizione di corpo? con qual raccoglimento di cuore? Perche facciam per ſuo amore una qualche ſcarſa limoſina; ma il mal tolto non ſi reſtituiſce a chi ſi deve? le uſure non ſi tralaſciano, le violenze ſi continuano, le rapine ſi mantengono? Perche la ſalutiamo colla bocca; ma l' offendiamo col cuore. Perche ne lodiamo il nome; ma non ne imitiamo la vita. Perche ne celebriamo le feſte; ma non ne ſeguitiam le virtù. Perche inſomma ne guardiam le

Bern. de lament. Virg.

Digitized by Google

le vigilie; ma non ne ſantifichiamo le feſte. Bella la noſtra divozione! non è divozione nò, è ſconoſcenza, è crudeltà, è fierezza quella, che da noi ſi uſa con Maria; che a lei cagiona amarezza tanto più doloroſa, quanto le è più caro Gieſù, ver cui ſiam noi tanto crudeli. *Nullus dolor amarior, quia nulla proles carior.*

Bonav. in offic. de Paſſion.

Conſideratela Madre, *Matrem conſiderate*, ſon parole di S. Ambrogio, *Matrem cogitate*; Conſideratela Madre, e Madre di tanto amore, e Madre di tanto dolore; e poi ditemi ſe non le debban trapaſſar le viſcere le mortali offeſe, che ardiam noi di fare al ſuo unico, al ſuo caro, al ſuo diletto Figliuolo? Pruova Iddio la Fede di Abramo, con comandargli che dia morte ad Iſacco. Egli l'amantiſſimo, ma afflittiſſimo Padre, pronto ad ubbidire, pronto ad uccidere; ma penſerete che non foſſe pur'anche tutto eſpoſto a penare? Ah che alla fine era Padre; la virtù potè fare un prodigio, ma la natura biſognò pure che moſtraſſe un ſentimento. Non ſi eſtingue, ſi vince il sẽſo, dallá forza dello ſpirito; e non ſi anniẽta, ma ſi purifica dall'efficacia della Grazia la cárne. Sente Abramo il colpo prima di darlo, ed il ſente nel ſuo propio cuore, prima che il dirizzi al ſuo propio figlio; il ſente, perch'è Padre. Si arma per darlo, perch'è Santo; e quando ſta per darlo, egli l'à già ricevuto, perch'è Padre. Il non lagnarſi del colpo, che inſieme riceve, e ſta per dare, è da Santo sì, dice Baſilio di Seleucia, ma non è ancora da Padre. Voce degna di un Padre ſarebbe lo ſclamare contra la difficoltà del precetto, contra cui ſi riſente ancor la natura; ma è più degna voce di un Santo il ſilenzio, a favor di cui s'impegna vie più la virtù.

Ambr. l. hexam. 4.

Non

Digitized by Google

Non emisit vocem Patre dignam, inquiens: O barbaricas præceptiones! o imperia a natura legibus abhorrentia! Filii carnifex esse jubeor serus cùm fuerim Pater; in Filii cædem propere urgeor. Or quello, che potè fare in Abramo il comandamento di un Dio, vogliam noi vedere se possa farlo in Maria la tracotanza di un Peccatore? Questi pretende di uccidere il Figliuolo, e vuole che non se ne risenta la Madre? E l' affetto di Maria col Peccatore dovrà essere motivo dell'uccisione del suo Figliuolo? Vogliam per pruova della protezione, ch'ella à di noi, l'insensibilità, che dovrà ella mostrare, in veggendo la nostra crudeltà, la nostra fierezza, a danni del sangue suo, della sua prole? Ah cuori di Furie, se mai si trovassero nel Mondo, che pretendessero voltar sossopra amendue gli ordini sagrosanti, e della Natura, e della Grazia; volendo che con occhi asciutti rimirasse gli oltraggi di un Figliuolo, l' affetto di una Madre la più zelante; e che con animo connivente guardasse le ingiurie del Creatore il zelo di una Creatura la più amorosa. *Matrem* dunque *considerate, Matrem cogitate*; Consideratela Madre, e Madre sola; onde è più impegnata ad amare il suo parto; e questo essendo unigenito, obbliga più strettamẽte ad amarlo il cuor della Madre. A proporzione cresce nella Madre il dolore, quando patisce la prole, siccome cresce nella medesima l' amore, quando la mira. *Tantum necesse est ut urat dolor, quantum læserat amor*; divinamente Agostino. Dunque dolendosi tanto Maria quanto ama Giesù, perche voler' esserle cagioni di tante pene, essendo Autori a Giesù di tante offese?

Basil. Seleuc. or. 7.

Aug. lib. 25. de Civ. 26.

Voi direte, non aver questa mira le vostre in-

tenzioni; Io dirovvi, averla non pertanto le voſtre operazioni. Che importa, che voi non abbiate animo di uccidere, quando uccidete? Neppure vi ò sì perverſi di cuore, che vogliate veramente dar morte a Gieſù, quando peccate; ma intanto ſapete che il peccato, ſe foſs' egli mortale, gli ſarebbe cagione di nuova morte. E'l ſaperlo, e'l farlo, vi coſtituiſce nuovi Crocifiſſori del ſuo corpo, e nuovi manigoldi della ſua vita. Non diverſamente dirò io per quello, che praticate con Maria; non credo già, che vogliate voi apportar pena a colei, che tanto amate; ma intanto glie l' apportate. Sapete, che l' offendere il Figliuolo addolora la Madre; e vi baſta l' animo eſſere all'uno di offeſa, ed all' altra di pena? O rinunziate dunque la Madre, o riſpettate il Figliuolo. Miei Dilettiſſimi, che riſolvete? Torno a dirlo, e ſentite bene; o rinunziate la Madre, o riſpettate il Figliuolo. E ſe rinunziate la Madre, chi chiamerete poi ne' voſtri biſogni? a chi ricorrerete nelle voſtre angoſce? Chi vi ſoccorrerà nelle voſtre calamità? Rinunziar la Madre? Oh Dio, che ſolamente il penſarlo fa che s' empia di orrore la noſtra mente, e di ribrezzo il noſtro cuore! E dunque perche non riſpettare il Figliuolo? Perche non amarlo? Fu già tempo, in cui la gran Madre per noſtro amore ne rimirò con ciglio immobile, e ne ſoſtenne con cuor coſtante le amare pene. Diſiderava ella allora, dice ella ſteſſa appreſſo Roberto Abate, che non moriſſe il ſuo Figlio; ma perche più diſiderava la noſtra ſalute, a queſta poſpoſe e 'l ſuo diſiderio, ed il ſuo amore. *Optabam quidem, ut non moreretur talis dilectus; ſed amplius deſiderabam humani generis ſalutem.* Ma quello, che allora fece per noſtra ſalvez-

Rub. Ab. l. 1. in Cât.

Digitized by Google

vezza, perche pretendere che il faccia ancor' ora per noſtra perdizione? Anzi queſta è la corriſpondenza, che noi uſiamo a quelle ſue care finezze? Rinuovarle i dolori, che ſoſtenne per noſtro amore? Riaprirle le piaghe, che ſofferſe per la noſtra ſalute? Provvocarle nuovamente le lagrime, che ſparſe già per cagion noſtra? Ah miei Dilettiſsimi, non vi ò già nè per sì ingrati di cuore, nè per sì ſcorteſi di genio, nè per sì incivili di tratto, che vogliate sì bruttamente portarvi con Maria, la voſtra Signora, la voſtra Protettrice, la voſtra Madre. Dirovvi sì bene, che trattiate bene Gieſù, perche è Figliuolo di buon Padre, e di buona Madre. Trattatemelo bene; non l'offendete colla lingua, che ſpeſſo ſdrucciola; nol trafiggete con gli occhi, che incautamente girano; non l'appeſtate col cuore, che tutto dì ſi contamina. Trattatemelo bene; non gli rinuovate i flagelli colle voſtre ſenſualità, non le ſpine colle voſtre albagie, non le funi colle voſtre avarizie. Trattatemelo bene; nol baciate da Giuda, nol rinegate da Pietro, non l' abbandonate come gli Apoſtoli nella ſua morte; nò, nò, miei Cari, nò; perch' è Figliuolo di Maria, Figliuol di buon Padre, e di buona Madre.

Digitized by Google

RAGIONAMENTO XI.

FATTO NELLA NOTTE

DEL SANTO NATALE DEL SIGNORE.

ARGOMENTO.

I. Iddio esigge il nostro amore, perche compariſce Bambino.
II. Chiede il nostro compatimento, perche naſce Povero.

Invenietis Infantem pannis involutum, & positum in Præsepio. Lucæ 2.



Non bastò al Divin Verbo il naſcer'Uomo, per farſi amare dall' Uomo? E ricuoprendo gli ſplendori de' Santi, entro cui fu generato dal Padre, colle ſpoglie mortali, tra le quali dalla Madre fu conceputo, nacque ancor' egli mortale, e ſi fe ſuggetto alla noſtra morte, perche a ſe ſuggettaſſe il noſtro amore; e neppur ciò fu baſtevole, perche il cuor dell'uomo, come uomo, l'amaſſe, e come mortale, almeno il compatiſſe? Vincitore Aleſſandro de'Medi, era da' Medi temuto, ma non amato. Il luſtro della vittoria abbagliava gli occhi de' Vinti; ſi che que-

Digitized by Google

questi si bassassero in terra per riverenza, non se gli fissasser nel volto per affezione. Le palme, che a lui adornavan la destra, erano sferze, che a quelli flagellavano il dorso; e le corone, che a lui circondavan le tempia, eran maglie, che formavano in quelli le lor catene; onde alla veduta di strumenti, glorioſi sì pel vincitore, ma ferali pe' vinti, sapean ben questi temere, ma non sapeano amare. Che fè dunque il grand' Eroe? Per farsi amare da' Medi, si vestì alla moda de' Medi. Parve, che vincitore della bravura di Popoli sì guerrieri, fosse poi stato vinto dal lusso delle dilicate lor vesti; come per l'appunto il motteggiò Tertulliano; *vicerat Medicam gentem, victus est a Medica veste*. Ma non fu così; Fu anzi un'industrioso stratagemma per vincere i cuori di coloro, di cui avea già il dominio ne' corpi. Questi si possono bene suggettar colla forza, ma i cuori non si possono dominare, che coll' amore. Si vesta dunque Alessandro alla moda de' Medi, perche con ciò il conosceranno i Medi come un di loro, e come un di loro ancor l'ameranno. Quella veste sarà un contrassegno dell' amor di Alessandro co' Medi, e sarà insieme un provvocamento all' amor de' Medi con Alessandro. Questi dimostra che gli ama, perche lor si fa somigliante; quegli s' impegnano ad amarlo, perche il trovan già fatto lor simile. Usò anche Iddio questo stratagemma di amore, e volle vestirsi della nostra umanità, perche nascendo uomo, obbligasse gli uomini ad amarlo, se non sol come Iddio, almeno ancor come uomo. Ma fè di più; ed a questo eccesso di finezza invito in questa notte la tenerezza de' vostri cuori, Venerabili Fratelli, Dilettissimi Figliuoli, *Invenietis Infan-*

fantem; Iddio esigge il nostro amore, perche comparisce Bambino, e sarà il primo punto: *Pannis involutum, & positum in Præsepio*; Iddio chiede il nostro compatimento, perche nasce Povero; e sarà il secondo.

La natura è quella, che fa le prime parti, per obbligare i nostri cuori alle tenerezze, quando le nostre pupille restan prese dalla vista amabile di un Bambino. Quella età così tenera, quei vagiti sì compassionevoli, quello stato sì bisognoso, obbligano ogni petto, quando questo non sia di fiera, o pure che in se non racchiuda viscere di macigno, ad amare. E ciò non sol tanto, quando il pargoletto è con noi, o connessione di sangue, o dependenza di nascita, o legame di convenienza; ma eziandio se straniero egli fosse, mai da noi non veduto, di cui non sapessimo nè Patria, nè Famiglia, nè Genitori, pure la condizion dell' età, la qualità dello stato, la legge della natura, son bastevoli ad esiggere da ogni cuore affezione, e tenerezza. Or quanto poi maggiormente, quando l' or' ora nato Bambino è nato per noi, è dato a noi, quanto vie più si avanzeranno in noi gli obblighi ad amare, veggendo uniti insieme i legami della natura e della ragione, i lacci del senso e del dovere, le catene dell' umanità e della giustizia, perche dolcemente violentino il nostro petto a quell amore, che si conosce dovuto per legge, e voluto per inchinazione? Or tant'è, miei Dilettissimi, tant' è nel Bambino, che nasce in questa notte in Betlemme; Egli, ci fa sapere Isaia, ch'è nato per noi, ch' è dato a noi. *Parvulus natus est nobis, & Filius datus est nobis*. Ma vi è ancora di più; è nato a noi, non per necessità, ma per elezione; è

Isai. 9. v. 6.

dato

Digitized by Google

dato a noi, non per forza, ma per amore. Quegli ch' era tutto sol di se stesso, ora si è fatto nostro; e si è fatto nostro, perch' egli stesso così à voluto; e perche si dimostri tutto nostro, si è fatto bambino, soggettandosi alle penalità, che seco porta l' età, per assicurarci del possesso, che di lui par che ci dia la natura. Divinamente l' Autore dell' Omelie, che van sotto nome di Eusebio Emisseno, divinamente; *Parvulus natus est nobis, & Filius datus est nobis; natus est nobis, qui sibi erat; datus est ergo ex divinitate, natus ex Virgine. Natus, qui sentiret occasum; datus, qui nesciret exordium. Natus, qui ex Matre esset junior; datus, quo nec Pater esset antiquior. Natus, qui moreretur; datus, ex quo vita nasceretur. Ac sic, qui erat, datus est; qui non erat, natus est. Illic dominatur, hìc humiliatur: sibi regnat, & mihi militat.* E chi dunque sarà quella Tigre, che non l' ami? Quella vista amabile non vi rapisce tutto il cuore dal petto? Quei vagiti amorosi, quelle lagrimucce tenere, quei gesti infantili, non vi strappan le viscere del seno, perche corriate ad accostarvelo al cuore co' vostri amplessi, ed unirvelo al volto co' vostri baci? Miratelo, egli vi sorride, per allettarvi ad amarlo colla grazia, che gli contorna l' aspetto; par che vi chiami, e dica: Amatemi, amatemi, perche son nato per voi, son nato per essere amato da voi. Già son divenuto tutto vostro; vostro non solamente compagno, perche son nato uomo; ma vostro ancora suggetto, perche son nato bambino. L' età, che mi costituisce bisognoso del vostro ajuto, mi rende ancor meritevole del vostro amore. Se piango, le mie lagrime sono perche voi non mi amate; se rido, son le mie gioje, perche voi mi amate. Non al-

Eusebi. Emis. hom. 1. de Nat. Dom.

Digitized by Google

altro chieggio che il voſtro amore ; ſe l' ottengo, ne fo feſta; ſe non l' ottengo, prorompo in pianto. Amatemi dunque, amatemi.

Ma pur' è vero, che queſto Piccol'Uomo, queſto Bambino, che così compariſce per eſſer da noi amato, egli è per l'appunto quel grande Iddio, della cui grandezza, ſiccome non è confine nel Mondo, che la circoſcriva, così non è mente nell'uomo, che la comprenda. *Magnus Dominus, & laudabilis nimis, & magnitudinis ejus non eſt finis.* Egli è così grande, che niuno puo con ragione ignorarlo; baſtando la ſua grandezza ad ingerir notizia di ſe in ogni uomo, che diſcorra; onde non ſi poſſa ſcuſare di non ſaperlo. *Deum nec ignorari potuiſſe ratione magnitudinis*; laſciò ſcritto Tertulliano. Egl' in fine non è ſolamente grande, ma è la ſteſſa grandezza; *magnitudo Deus dicitur*; proſeguiſce il grande Africano; ed è come ſe diceſſe, ch' egli è grande in ogni ſorta di grandezza, e che tutte le grandezze, che ſon negli altri diviſe, e limitate, in lui ſono unite ed infinite; in maniera ch' egli ſopra le grandezze di tutti abbia una ſuperiore grandezza, ch' è la ſteſſa grandezza. *Magnitudo Deus dicitur.* Or queſto Grande, queſto Maſſimo, queſto Infinito, egli è per l'appunto, miei Cari, egli è quel Bambinello, che naſce in queſta ſacratiſſima notte; fatto così Piccino, Pargoletto, Fantolino, per guadagnarſi i voſtri cuori, e per cattivarſi i voſtri amori. *Videns*, dunque, *videns Parvulum*, vi replica Tertulliano, *videns Parvulum, cogita Magnum.* Riflettete, ch' egli è l'Onnipotente, da cui ogni coſa depende; *cogitate Magnum*; e vedete, ch' egli è un piccol fanciullo, che di ogni coſa abbiſogna; *videte Parvulum.* Conſiderate, ch' egli

Pſal. 144. v. 3.

Tert. 1. adv. Marc. 27.

Tert. 2. adv. Marc. 2.

Digitized by Google

egli è l'Altissimo, che sopra tutti i troni innalza il suo gran trono; *cogitate Magnum*; e ammirate, che si è fatto un Picciolino, che tien per reggia una stalla, ed un presepe per trono; *videte Parvulum*. Conoscete, ch' egli è il Creatore, che a tutte le cose diè l'essere, ed il natale; *cogitate Magnum*; e trovate, ch' egli è una Creatura, che nasce in tempo, nasce da una Donna, e tra povere fasce s'involge, e si riposa nel fieno; *videte Parvulum*. Ma sappiate ancora, che col farsi Piccolo non lasciò di esser Grande; non depose, ma nascose la maestà, che l' adornava; non perdette la grandezza, ma l'occultò. Vel fa sentire S. Ilario; *Venit in Mundum, non depositâ, sed sepositâ majestate*. E questo maggiormente vi stringe ad amarlo; poiche non amate un Bambino, nato come si vede in una stalla, ma allevato come si crede, alle grandezze, E' un Bambino, nato per volontà di arbitrio, non per necessità di natura; nato per industria di amore, non per violenza di legge; Diciam meglio, è un Bambino fatto, non semplicemente nato; e fatto così, perche da noi sia amato con tenerezza di cuore, e con vicendevole amore. E chi dunque non l' amerà, riflettendo, ch' egli nacque in questa età, perche fosse amato; da chi? Da coloro, pel cui benifizio così egli nasceva? Perche fosse amato; dove? Dove appunto egli occultò la grandezza, che il rendeva terribile, e vestitosi di umane spoglie, prese altresì infantili apparenze, per farsi maggiormente amabile? Perche fosse amato; e come? Come appunto egli stesso amava? perche se l'amore l' indusse a nascondere la maestà, ed a comparir nostro pari; l' indusse a conversar da uomo con gli uomini; l'indusse a farsi veder bambino S. Hilar. h.

tra gli uomini; a queſto amore dee corriſpondere un grande amore, per cui egli venga amato qual noſtro pari, qual'uomo, qual Bambino, che naſce, e naſce per noſtro amore.

Ma oh Dio! che mi ſcoppia il cuore per doglia, quando in queſta notte mi ſi dovrebbe liquefar per amore. Si avviſa a' Paſtori il nato Infante, perche ne pubblichino la naſcita; io penſo adempire i miei doveri, con rapportarne a voi le maraviglie, e con raccordarvene le obbligazioni. Ma vi è chi mi aſcolti? vi è chi mi creda? vi è chi mi ubbidiſca? Di voi, che quì conveniſte per udirmi, non ò timore. Ma di altri; di altri? E quanti ne ſaranno, che in queſta ſteſſa notte dan morte a Gieſù, quando Gieſù naſce per loro vita? Ancorche bambino, l'uccidono nelle faſce; e non curano la taccia d'inumani, quando contraggon la nota d'ingrati. Veggion le Beſtie, che l'adorano nel Preſepio; ed eglino il calpeſtano nelle caſe, nelle ſtrade, e chi ſa ſe nò ancor nelle Chieſe? Gli Angeli annunziano pace al Mondo, ed eſſi muovon guerra al Cielo; i Paſtori portan doni alla ſagra Grotta, ed eſsi fan rapine all' oneſtà; i Regnanti preſentano offerte al nato Infante, ed eglino gli lacerano le carni tenere, e gli fan verſare il ſangue, meſchiato ancora col latte. O Barbari, o Inumani, e dove ſiete, dove? Ah ſe foſte quì preſenti, vorrei farvi confondere, faccendovi oſſervare Angeli ſtupiti, in veggendo ſotto di loro in terra, chi ſopra di eſſi tiene il trono nel Cielo; *Angeli ſtupent videntes infra ſe, quem ſuper ſe ſemper adorant*. E con queſte maraviglie degli Angeli come ſi uniſcono le alienazioni di mente, le freddezze di cuore, le incorriſpondenze di amore, che voi uſa-

Ap. Tert. Prædic. t. 2. f. 293.

Digitized by Google

uſate? Vorrei farvi arroſsire, faccendovi conoſcere animali, riverenti adorare colui, che naſce per voi, non naſce per loro; e pur voi gli voltate ingiurioſamente le ſpalle, quando quegli gli piegano oſſequioſamente le ginocchia? Vorrei farvi tremare, faccendovi aſcoltare annunzj di pace, ma a coloro che ſon di buona volontà; *in terra pax hominibus bonæ voluntatis*; Or che pace ſarà mai per voi, che vi pregiate di eſſer' uomini di buona memoria, e di mala volontà? Quale pace aſpetterete, ſtando molto più nelle ſagre tenebre di queſta notte adorata, nelle crapule, che ſtimate lecite, e nelle diſſolutezze, che credete allegrie? Io non vi contraſto l'allegrezza, che nel cuore di ciaſcun di noi deve in queſti ſanti giorni ſpandere il grato di ſua dolcezza. Nò, miei Figliuoli, nò; non intendo che vi attriſtiate. Rallegratevi, rallegratevi; *Evangelizo vobis gaudium magnum*; e perche? *quia natus eſt vobis hodie Salvator*. Oh queſto sì deve eſſer la cagione del noſtro gaudio. Rallegriamoci, ſe Criſto naſce a noi; *natus eſt vobis*; Ma s' egli naſce ad altri, ed a noi muore? Come puo naſcere a noi, ſe in queſta notte, in cui egli naſce, il meno che ſi penſa è alla ſua naſcita? I divertimenti, i giuochi, i balli; e pur tanto è poco; gli amori, i peccati, i ſagrilegi; queſti ci tengono per avventura in queſta notte occupati. Ma pur veniam nelle Chieſe. Ma chi ſa, ſe veniam nelle Chieſe per cercar Criſto, o per vedere altri oggetti, che ci allontanan da Criſto? Chi ſa ſe nelle Chieſe ci riconciliamo con Criſto, o ſe pure gli muoviamo guerra più cruda? Chi ſa? chi ſa? E intanto Criſto reſta nel Preſepio con un corteggio di beſtie, e di bifolchi; ed i Grandi, ed i Nobili, ed i Ma-

Luc. 2. v. 10. & 11.

Magnati del Mondo, si trattengono, o nelle mense, o nelle piume, o nelle sale; e se pur nelle Chiese convengono, non vi si veggiono umiliati, e riverenti come i Maggi, ma sospettosi, e superbi come gli Erodi.

Umiliati, umiliati dobbiam quì convenire, perche Cristo nascendo Bambino, non ci dà lezione di superbia, ma di umiltà. *Ecce parvulus in medio statuitur*, c' intuona il grande Abate di Chiaravalle, *ideſt Christus; ſtudeamus effici ſicut parvulus iſte; diſcamus ab ipſo, quia humilis eſt*. Al vederlo in istato così umile nel Presepio, non sa decidere Tertulliano, se in istato più umile fos'egli comparso nel Calvario. Amendue gli stati sono indegni di un Dio, di cui è propia la grandezza, ed è connaturale la maestà. Ma pure se à d'arrossirne, qual gli sarà di maggior rossore il nascere, o il morire? il portar la carne, o la croce? l' esser circonciso, o crocifisso? il vedersi fasciato, o pur sepolto? il comparir nel Presepio, o nel Sepolcro? *Quid enim indignius Deo? Quid magis erubeſcendum, naſci, an mori? Carnem geſtare, an crucem? circumcidi, an ſuffigi? educari, an ſepeliri? in præſepe deponi, an in monumento recondi?* Amendue le comparse sono umilissime, an non però questa differenza tra esse, che l'una esigge amore, l'altra compassione. La comparsa, che fa nel Presepio, vestito di carne, fasciato di lino, circondato di paglie, bambolo senza parola, senza discernimento, e senza moto, cel rende amabile perche umile; la comparsa, che fa nel Calvario, vestito di piaghe, attorniato di funi, imbrattato di sangue, conficcato in un legno, senza onore, senza potenza, e senza vita, cel mostra compassionevole,

Bern. ho. 3. sup. Miſſus eſt.

Tertul. l. de car. Chr. 5.

per-

Digitized by Google

perche umiliato. E se la superbia tien questa dote di attirarsi l'odio di tutti, e di concitarsi l'invidia di ognuno; onde Agostino; *Superbiam sequitur invidia, tanquam filia pedissequa*. Dunque per ragion di contrarj l'umiltà dee meritare l'affezione de' cuori, e deve strappare i cuori da'petti. Amiamo dunque, miei Dilettissimi, amiamo il nostro Dio, veggendolo così umile nel Presepio, qualora il veggiamo bambino. Bambino par che sia senza discorso, e pur' egli è la sapienza del Padre; tien le mani ristrette dalle sue fasce, e pur' egli tiene in pugno l'onnipotenza; è circoscritto da poche paglie, che il circondano, e pur' egli è l'immenso. Ma tanta umiltà perche? *Excelsus humiliatus? Quo fructu?* Il dimanda pur'anche Tertulliano, e risponde; *Ut ejus humilitate sublevemur, ut ejus minoritate magnificemur*. Dunque non solamente il veggiamo umile e basso, ma umile e basso per noi, per nostro vantaggio, per nostro amore. Le sue fasce rompono le nostre catene, le sue paglie fabbricano i nostri troni, i suoi vagiti compongono i nostri trionfi. Egli si umilia, perche noi c'innalziamo; si abbassa, perche noi risorgiamo; s'impiccolisce, perche noi c'ingrandiamo. *Ut ejus humilitate sublevemur, ut ejus minoritate magnificemur*. Oh cuori, oh cuori de'figliuoli di Adamo, e perche non amate? Perche non amate un Dio bambino, che non sol vi accarezza colle tenerezze delli suoi vezzi, ma ancor v'ingrandisce colle angustie de' suoi abbassamenti? Perche non vi struggete in deliquj di sinceriſſimo amore, veggendo impiccolita la grandezza, perche voi siate Grandi; umiliata la maestà, perche voi vi rendiate Potenti; prigioniera l'onnipotenza, perche voi siate

Aug. l. 14. de Civ. 3.

Tert. adv. Marc 27.

Li-

Aug. ſer. 10. de verb. Dom. Liberi? *Huccine redacti ſunt omnes theſauri ſapientiæ, & ſcientiæ Dei, abſconditi in te, ut hoc pro magno diſcamus, quoniam humilis es?* Sì, mio amabiliſſimo Signore, da te imparerò ad amare, da te apprenderò l'odiare. Odierò me ſteſſo, che tanto amai; e ſe la ſuperbia mi tirò ad amarmi, l'umiltà farà che mi odii. Amerò te ſolo, che tanto mi ami; e ſe la ſuperbia fece ſinora che non ti amaſſi, l'umiltà farà in appreſſo, che io ti ami. Odierò, amerò; e tutto farollo, *quoniam humilis es*.

E in fatti la prima ſcuola, che ſi apriſſe nel Mondo, dove inſegnò un Dio all'uomo, fu ſcuola di umiltà, e queſta ſi aprì nel Preſepio. *Omnis hujus* Aug. ſer. 18. de Nat. *nativitatis ſchola, humilitatis eſt officina*; non ſa mentirmi Agoſtino. Ma in queſta medeſima ſcuola, in cui ſi eſercitava l'umiltà, e ſi ricercava l'amore, ſi praticava ancora la povertà, e ſi eſiggeva il compatimento. Ond'è che il Divin Verbo comparve nel Preſepio da Bambino, *invenietis Infantem*, perche veniſſe da noi amato; comparve Povero, *pannis involutum, & poſitum in præſepio*, perche foſſe da noi compatito. E come nò? E non è egli quello, che veſte i prati di fiori, le piante di foglie, i Cieli di ſtelle? e come ora ſi vede di pochi ſtracci coperto, avente per letto le paglie, e per cuna il fieno? Non è egli colui, che innalza ſopra il dorſo de' Cherubini il trono, a cui è anguſta l'immenſità delle ſfere, e che ſorpaſſa gli ſpazj anche immaginati nel Mondo? ed ora ſi è riſtretto ad avere una mangiatoja per culla, ed una ſtalla per caſa? Ed i corteggi degli Angeli, e la corte dell'Empiro, ed il reame dell'Orbe? ſon paſſati a due animali, che gli fan compagnia, a pochi Paſtori, che gli fan viſita, ad un Vecchio, e

ad

Digitized by Google

ad una povera Verginella, che ne anno la cura. Oh Cieli, e non istupiste al vedere in così povero stato ridutto chi vi comanda? E che stato? Si dà insino per contrassegno a divisarlo per desso la Povertà. *Iuvenietis Infantem pannis involutum, & positum in præsepio*; dove il Venerabile Beda; *Notandum solertius, quod signum nati Salvatoris datur, Infans, non tyrio exceptus ostro, sed pannis squallentibus involutus; non in ornatis auro stratoriis, sed in præsepibus inveniendus*. E a che estremità? non truova tra tante case di Betlemme un' albergo, che lo riceva; non vi sono Amici, non Congiunti, non Corrispondenti, che lo ricettino; *Et Sui eum non cognoverunt*. Insino ne' pubblici Ospizj non trova luogo; *non erat ei locus in diversorio*. Onde vien costretto a mendicare dalle bestie la stanza, e ad aver comune con gli animali l' albergo. E a che miseria? I Regnanti gli offeriscono poco oro per limosina, i Pastori poveri doni per soccorso, gli animali grati ufizj per compassione. E tra' miei cari Figliuoli non troverassi in questa notte, chi veggendolo in istato sì misero, in estremità sì pietose, in miserie sì estreme, nol compatisca? Non altro egli chiede, miei Dilettissimi, non altro, che compatimento. Ma pur' è vero, ch' egli si è fatto mendico, per arricchire le nostre mendicità. Per bocca dell' Appostolo cel fa sentire lo Spirito Santo; *Propter vos egenus factus est, cùm esset dives, ut illius inopia vos divites essetis*. Era ricchissimo nel divino suo trono, ed or nella nostra carne è che compariscе meschino; *cùm esset in deitate sua dives*, si fa sentire il Grisologo, *nostra fit pauper in carne*. E qual sarà dunque quel cuor di pietra, che non potendogli altro rendere in ricompensa di tanto, che per

Beda ap. Vivien. l. c.

2. Cor. 8.

Digitized by Google

per lui fa, non gli renda un' atto almeno di pietà? Ci basterà l'animo alla vista di un Dio ignudo, sfoggiare nel lusso, e dissipar nelle pompe? Al riflesso di un Dio tremante di freddo, gir sempre in traccia delle comodità, e in busca delle delizie? E in questa notte, in cui il Bambino piagne, perche patisce, noi ci solazzeremo in trastulli, che possan più amare provvocar le sue lagrime? In cui trema, perche penuria, noi goderemo tra le abbondanze, senza aver mira a suoi poveri, che l' accompagnano colla lor nudità, e gli fan corteggio co' lor tremori?

Nè vi crediate, ch' egli così povero, com' è, tiri solamente a se stesso i mendichi, come quelli, che gli fan somiglianza nelle miserie, e gli fan compagnia ne' patimenti. Nò, nò; tira pur' anche a se i Ricchi; e 'l potete credere a Teodoreto: *Dei Filius cum paupertate veniens, & in præsepio jacens, ad semetipsum trahit & divites, & pauperes.* I Ricchi, perche non s'invanischino delle loro abbondanze; i Poveri, perche non si disperino nelle loro miserie. I Ricchi, perche trovino dove impiegare i loro tesori; i Poveri, perche trovino con che provvedere a' loro bisogni. I Ricchi, perche si faccian poveri di spirito; i Poveri, perche si rendano ricchi di grazia. *Pauper factus est Christus, ut nos illius paupertate ditescamus*; scrisse il Nazianzeno. Corriamo tutti dunque, miei Dilettissimi, corriamo tutti alla divota spelonca; Cristo vi ammette uomini di ogni sorte, di ogni condizione, e di ogni stato. Se siam ricchi, abbiamo i Regnanti, che ci vanno innanzi; se siam poveri, abbiamo i Pastori, che ci precedono. Il nato Infante non isdegna le offerte di oro, e gradisce i doni di terra. Offerisca ciascuno quello che puo; quan-

Theodor. hom. de Nat.

Nazianz. or. 1. de Pasch.

Digitized by Google

quando l'accompagni con affetto divoto, e con amoroso compatimento, stia pur' egli sicuro di esser gradito. E intanto indi che riporteremo? Che riporterete? Ne riporterete Cristo, il quale se manca a' Ricchi, co' tutti i loro averi, nulla essi anno; il quale se è avuto da' Poveri, co' tutti i loro bisogni, di nulla an bisogno. *Audite me*, è il grande Agostino, che vuol'esser ascoltato da tutti; *Audite me, o Pauperes, quid non habetis, si Deum habetis? Audite me Divites, quid habetis, si Deum non habetis?* Rinasca ne' vostri cuori il nato Messia in questa santissima notte; ecco nel sagro altare sotto le spezie sagramentate vi attende; ivi come in nuovo presepio il troverete bambino, per accarezzarlo co' vostri amori; il troverete povero, per sollevarlo co' vostri sovvenimenti. Ricevetelo nell'anima vostra, e trovi in essa albergo più degno di quel che trovò nella stalla. Ivi intirizzava di freddo, qui si riscaldi colle fiamme del vostro zelo; ivi moriva di fame, qui si nutrisca col latte delle vostre virtù; ivi si disfaceva in pianto, qui si rallegri col consuolo del vostro amore. Ma per riceverlo degnamente nel vegnente giorno, bisogna farne il necessario apparecchio in questa notte. In questa notte sì, quante deh quante anime buone meritarono di riceverlo nelle lor braccia dalle mani della gran Madre, che lor ne fece il dono? In questa notte il gran Francesco di Assisi fu il primo che portò fuori l'invenzion de' Presepi, che si fanno nelle Case, e nelle Chiese; per infiammare con quell' amorosa ricordanza i raffreddati cuori degli uomini a contemplarne, ed amarne il gran misterio. In questa notte quante mutazioni operò il celeste Bambino in tanti cuori, che duri

Aug. ser. 7. de S. Cypr.

Digitized by Google

prima più delle ſelci a' colpi amoroſi della ſua Grazia, poſcia ſi reſero molli come cera ad un ſolo ſuo ſguardo, e ne ricevettero con deſiderio le ſante impreſſioni, e le mantennero con fedeltà?

E noi intanto che faremo, miei Dilettiſsimi? Siamo quì convenuti per far corteggio a Gieſù, o pure per fargli oltraggio? Il cerchiamo come i Maggi, o come Erode? L' adoriamo come i Paſtori di Betlemme, o come i Soldati del Pretorio? Non ſentiam noi forſe ciò ch' egli ancora a noi dice? Egli è vero, che non parla colla ſua lingua, ſtando il tenero ſuo corpicciuolo diſteſo in quelle paglie; parla non però, ſclama, predica con tutte le ſue membra. *Nondum loquitur lingua, & quæcunque de eo ſunt, clamant, prædicant, evangelizant.* Vi è di più, ſeguita Bernardo; *ipſa quoque infantilia membra non ſilent.* Predica la ſtalla, e fa ſevere invettive contra la noſtra vanità, che non paga di avere introdotto il luſſo nelle lane, l' à portato ancor nelle pietre; ſclama la mangiatoja, e fa ſatire contra la noſtra dilicatezza, che non ſazia di accarezzarſi nelle menſe, ſi traſtulla ancor nelle piume; gridan le paglie, e ſi lagnano della noſtra avarizia, che naſconde a' gemiti de' Miſerabili il grano, e ſtima di far gran coſa, quando loro ſi moſtra corteſe almen colle paglie; parla il fieno, e ſi lamenta della noſtra incoſtanza, mercè la quale i noſtri ſanti proponimenti ſeccano nel meglio del lor fiorire; le povere faſce rimproverano le noſtre ſuperfluità; gli animali riſpettoſi confondono le noſtre irriverenze; i Paſtori vegghianti condannano le noſtre traſcuraggini; i Regi umiliati abbattono le noſtre albagie. Che più? *Ipſa quoque infan-*

Bern. ſer. 3. de Nat.

Digitized by Google

fantilia membra non ſilent. Si aſcolti, che quella fronte ſerena ricerca ſchiettezza d' intenzione, e ſincerità di parole; quelle pupille lagrimanti vogliono compunzione di cuore, e contrizione di affetti; quella bocca mutola perſuade ſilenzio dove il parlare è di offeſa, e taciturnità dove il ſilenzio è di edificazione. Si oſſervi, che quelle braccia faſciate gridano contra la libertà de' noſtri ſenſi, onde ſi fan correre da per tutto, ſenza rimorſo che lor metta freno, e ſenza roſſore che ſia lor di ritegno; quelle manine ſclamano contra le noſtre prodigalità, per cui moſtriamo, che per Dio ſolamente ſiamo avari, e che tutto ſi teme che manchi, quando a Dio ſi vuol donare alcuna coſa; quelle labbra anche con tacere ſan parlare, e chieggiono amore, moſtrandoſi così mutole, ed eſiggon compatimento, veggendoſi tanto arſicce. E che dice il noſtro cuore a cotante, e sì belle lezioni, che a noi dà dal ſuo preſepio il nato Infante? Si riſolve pur finalmente ad amarlo? Si determina quì nell' ultimo a compatirlo? Sì, sì, miei Cari, amiamolo pure, compatiamolo quì in terra, dov' egli con tante induſtrioſe finezze vuol eſſere da noi amato, comparēdo Bambino, vuol' eſſer da noi compatito, naſcendo Povero; amiamolo quì, compatiamolo quì, perchè poſcia poſsiamo ivi goderlo, dov' egli ci attende; ivi poſſiam trovarlo, per dove averci, vuol' egli che quì l'amiamo, e 'l compatiamo; ivi poſsiam poſſederlo, per dove eſſer da noi poſſeduto, egli qui diſceſe a ricercare chi il voglia. *Ille in terris*, così molto bene conchiude Ambrogio, *ut tu ſis in Cœlis; ille locum in diverſorio non habebat, ut tu plures haberes in cœleſtibus manſiones*. Ambroſ. ap. Vivien. l. c.

RAGIONAMENTO XII.

FATTO NEL GIORNO

DEL SANTO NATALE DEL SIGNORE.

ARGOMENTO.

I. Iddio si fa col suo nascere nostro Figliuolo, perche vuol' essere da noi amato.
II. Iddio ci fa col suo nascere suoi Figliuoli, perche vuol' essere da noi temuto.

Dedit eis potestatem Filios Dei fieri. Joan. 1.



He Iddio, quando nasce, si faccia Figliuolo dell'Uomo, s'intende. La nostra natura con dargli carne, se gli dà ancora per Madre; e la nostra Umanità dandogli vita, sel fa nascere anche Figliuolo. E perciò molto bene potè dire Isaia; *Parvulus natus est nobis,* Isai. 9. v. 6. *& Filius datus est nobis.* Ma che poi col suo nascere si faccia egli anche Padre dell'Uomo, non si capisce. Come Padre, s'egli generato nel seno di una Donna, nascendo da questa, nasce Figlio, non Genitore? Egli non dà vita col nascere, ma la riceve; e la riceve dall' uomo, di cui unisce a se la natura, e se ne addossa le spoglie. E poi si dirà Padre di chi gli

dà

dà vita, quando questi con dargliela, gli dà insieme nascita, e gli dà ancor figliuolanza? Ma intanto nell'Evangelio, che abbiam testè ascoltato, a chiare note si legge; *Dedit eis potestatem Filios Dei fieri*. Dunque nello stesso tempo, in cui Iddio si fa nostro Figliuolo, fa ancora noi suoi Figliuoli? E noi in quel medesimo punto, in cui riceviamo un Figlio, facciamo acquisto pur' anche di un Padre? Tant' è, Venerabili Fratelli, Dilettissimi Figliuoli, Iddio col suo nascere si fa nostro Figlio; Iddio col suo nascere ci fa suoi Figli; *Filius datus est nobis; Dedit eis potestatem Filios Dei fieri*. Ma avvertiam non però, che siccome vario è il disegno, così non è medesimo il fine. Iddio vuol' essere da noi amato, vuol' essere da noi temuto. Per amarlo qual miglior mezzo, che farsi nostro Figliuolo? Per temerlo qual più bella invenzione, che rendersi nostro Padre? Ma tutto egli opera colla sua nascita, perche nascendo egli, nasciamo anche noi; egli nasce da noi, e noi da lui. E siccome la sua nascita in lui fu volontaria, così ancora la nostra non vuole che sia forzosa. Oggi egli nasce da noi, ed oggi dà a noi la potestà di poter nascer da lui. Oggi egli comparisce nostro figliuolo, e si fa figliuol dell'uomo, ed oggi pure dà a noi la libertà di comparire figliuoli suoi, e farci figliuoli di Dio. Riceviamolo dunque per nostro, e Facciamoci suoi; Ricevendolo per nostro, c' impegniamo ad amarlo; Faccendoci suoi, ci obblighiamo a temerlo. Eccone la Divisione, che formerà l'argomento al ragionare. Iddio si fa col suo nascere nostro Figliuolo, perche vuol' essere da noi amato; e sarà il primo punto: Iddio ci fa col suo nascere suoi Figliuoli, perche vuol' essere da noi temuto; e sarà il secondo.

E vi

E vi par poco il Figliuol di Dio farsi vero figliuolo dell' uomo? E perche Iddio si fa Uomo? Se il credete al Santo Abate di Chiaravalle, diravvi; perche l' Uomo si faccia Iddio. *Deus homo factus est, ut homo fieret Deus.* Ecco dunque imparentata colla Divinità l'Umanità, congiunto colla terra il Cielo, Iddio figliuol dell'uomo. Poteva mai aspirare a tanta grandezza l' umanità, che delle mortali sue spoglie si avesse a vestire colui, che è immortale per natura, ed è eterno infino per nascita? E pure vestendo egli la nostra carne, si fe suggetto alle nostre debolezze, e nascendo nel Mondo, nacque sottoposto alle ragioni del tempo. Ed il fine ch'ebb' egli a far tanto, non fu il grande amore, che a noi portava, e che volea da noi portato? E questo suo grande amore quante fortune a noi produsse? quante eccellenze partori al nostro umano legnaggio? quante glorie cagionò alla mortale nostra carne? *Deus pusillus inventus est*, non potea saziarsi di farne le sue maraviglie Agostino, *ut homo maximus fieret*. Sollevata l'umana natura sopra l'Angelica, perche Iddio si abbassò, facendosi uomo, sotto degli Angeli. *Minuisti eum paulo minus ab Angelis*; dicea il Profeta; e poi, *gloria & honore coronasti eum*. Coronata l'umanità di gloria nella persona del Verbo, perche nella medesima persona la Divinità vien minorata, vien sottoposta, viene umiliata. Oh eccessi di finezze, che nō di altri possono esser propie, che dell' amor di quel Dio, il quale non per altro ama, che per amare, e non per altro vuole amare, che per essere amato! E si troverà chi non l' ami? Ah, miei Dilettissimi, che fortuna la nostra, che grandezza, che gloria, aver nostro parente, nostro intimo, nostro

Bern. ser. 3. in Cant.

Aug. l. 1. de Symb. 3.

Psal. 8. v. 6.

Digitized by Google

ſtro figliuolo un Dio! ed averem cuore di non amarlo? Egli è un figliuolo amoroſiſſimo verſo di noi, che ſi contenta patir tanto per iſtare con noi, che fa tanto per vantaggio di noi. Egli è un figliuolo meritevole del noſtro amore, perche è la ſteſſa virtù per eſſenza, la ſteſſa potenza per natura, la ſteſſa divinità per ſuo eſſere. E ſe foſſe anche un figliuol diſcolo, diſubbidiente, contumace, pure le viſcere di Padre ritardare potrebbono, ma non negargli l' amore. Rivolgete l' occhio al figliuol prodigo, e 'l troverete ramingo dal Genitore, da cui ſi allontanò per non ſentirne la ſuggezione. Ne rinunziò l'amore, perche non volea ubbidirne l'imperio. E ſcelſe meglio viver da ſervo in caſa altrui, che figlio ſotto l' ubbidienza del propio Padre. Al fine tornato in ſe ſteſſo, volle fare al Padre ritorno; ma il timore, il riſpetto gli erano oſtacoli per eſeguirne l'impreſa. Pur ſi fe animo, ſolamente con dirſi; ſe io non mi portai da figlio, mio Padre non potrà far di meno di portarſi da Padre. Egli è Padre; tanto baſta, perche ami chi gli fu figliuol per natura, ſebene gli foſſe ſtato rubelle per colpa. Ritorna dunque al Padre; *Qua ſpe, qua ſpe?* l' interroga il Griſologo; e gli vien riſpoſto, *non alia, quàm quia Pater eſt.* E tanto ſi promette da un Padre offeſo un figliuol mancatore, da un Padre abbandonato un figliuol contumace? E da noi quanto prometteraſſi Gieſù, naſcendo egli noſtro figliuolo, ed eſſendo figliuolo, che mai in nulla ci offeſe, ma che ſempre in tutto ci beneficò? Non prometteraſsi almeno altrettanto amore, quanto al figliuol prodigo ne dimoſtrò l' amantiſsimo Genitore? Sarebbe troppo poco aſpettar tanto; e pure piaceſſe al Cielo, che l' otteneſſe.

E'l

Digitized by Google

E'l Padre? E'l Padre grida, sclama, comanda, che gli sia conservato vivo il figliuolo, che mostra di perseguitare, non perche voglia perderlo, ma perche vuol ridurlo. *Servate mihi puerum Absalom.* 2. Reg. 18. v. 5. Mostra di perseguitare, perche prima vien da lui perseguitato; giacche l'ambizioso figliuolo, ammassando armi ed armate, fomentando ribelli e ribellioni, tenta di precipitarlo dal trono, e di fargli cadere lo scettro dalle mani, e la corona dal capo. *Servate mihi puerum Absalom*; replica non pertanto il Padre amoroso; ed è questi Davide, il quale comeche combattuto dal sedizioso Assalone, fattosi capo di malcontenti, ed egli astretto a difendersi, gli spedisce contra il suo esercito; intima non però a tutti e tre i Generali delle sue armi, che combattano sì contra Assalone, perche rubelle, ma che non l'uccidano, perche figliuolo. *Et præcepit Rex Joab, & Abisai, & Ethai, dicens: servate mihi puerum Absalom;* Ah, dicea egli il combattuto Davide, e combattuto non men dallo sdegno, che dall' amore; è vero, dicea, che Assalone tenta precipitarmi dal soglio, ma egli è parto di queste viscere; io il portai nel Mondo, ancorche cerchi egli di discacciarmi dal Mondo; desidera forse vedere sparso sul suolo il sangue mio? ma a me non basta l'animo di veder versato il suo, perche il suo è ancor sangue mio. Egli non mi riconosce per Padre, ma io non posso non amarlo da figlio; l'ò per rivale nel trono, non nell' amore; m' invidia il regno, ed io gli sarò custode del vivere. Sì dunque miei cari, *servate, servate mihi puerum Absalom.* Tanto fa dire, tanto sa fare l'amor di Padre ad un Padre offeso, perseguitato, combattuto da un figliuol disleale, rubelle, e tra-

Digitized by Google

traditore? e che dirò io, che abbia a far dire a noi verso Giesù, che nasce nélla stalla di Betlemme figliuol nostro, figliuolo della nostra natura? Egli è un figliuolo ubbidientisimo a' Genitori; giacchè *erat subditus illis*. Non tenta di toglier corone, ma le offerisce; non cerca d'invader Regni, ma li dona. Non muove guerra, porta anzi pace nel Mondo colla sua nascita; *& in terra pax hominibus*. E veggendolo poscia perseguitato dagli uomini, che nol conoscono, poiche nella medesima sua nascita *sui eum non cognoverunt*, non grideremo anche noi; *servate nobis puerum Jesum*? Nò, dirò meglio, e 'l dirò alle mie passioni, chè sovente appartandosi dal lor dovere, precipitano; senza veder dove mettano il piè nel lubrico, ove per lo più s' incontrano le cadute; *servate, servate mihi puerum Jesum*. Affetti miei, che credete non esser teneri, se non siete licenziosi; miei sentimenti, che stimate non esser conformi alla natura, se non siete rubelli alla ragione; miei pensieri, che vi lusingate tanto esser più generosi, quanto più siete bizzarri; *servate mihi puerum Jesum*. Egli inerme giace bambinello sul fieno; l' esercito, che l'accompagna, è di due innocenti animali, che lo corteggiano; i Consiglieri, che gli fan corte, son poveri Pastori, che gli fan visita. Ricoperto di povere fasce, à una mangiatoja per cuna, ed una stalla per casa. Non sa offender chi l'ama, sa ben sì amar chi l'offende. Non sa perseguitar chi gli è Padre, sa sì bene beneficare chi gli è nimico. Dunque perche non amarlo? Un figliuolo sì caro, sì amoroso, sì innocente! Ah *servate, servate nobis puerum Jesum*.

Si conservi; non tutto però per noi, parte a noi, e parte ad altri, che forse mostran di amarlo ancor

come noi. Sarem dunque paghi di averne una metà nel noſtro amore, e l'altra metà la ſagrificheremo all'altrui paſsione? Così certamente fan molti, i quali contentandoſi in queſti giorni di adorare il nato fanciullo in Chieſa, poi l'oltraggian nelle piazze, e nelle caſe. E piaceſſe al Cielo, che ſi adoraſſe almen nelle Chieſe! Ah che in queſte ſolennità di Feſte non pochi ſono coloro, che intervengono nelle Chieſe, per idolatrare altre bellezze, che quelle del nato Infante! Non potendo altrove sfogare l'avidità de' loro ſguardi, cercano almen ſaziarla tra' ſagri altari. Oh quanto ſarebbe meglio per Voi, mio amabiliſsimo Bambino, il reſtarvene colà nel Preſepio di Betlemme, corteggiato dall'oſſequio de' giumenti, e adorato dalla ſemplicità de' Bifolchi, che ſtare eſpoſto nelle noſtre Chieſe, vilipeſo dall'arroganza de' Superbi, e maltrattato dalla licenzioſità de' Laſcivi! Oh quanto vi vedrei più volentieri ripoſar ſulle paglie, naſcoſo in quella grotta, che fatto paleſe in un Tempio, sfolgorar raggi di maeſtà tra gli ori e tra gli argenti de' ſagri arredi, per ivi ricevere più pubbliche le contumelie, di chi ardiſce profanarti gli altari, ed avvilirti gli onori! Ma intanto noi ci luſinghiamo col ſolo frequentar le Chieſe, amare in parte Gieſù; e per l'altra parte non vogliam privarne le caſe, in che ſi ſpeſſeggia con ſcandalo, i teatri, ove ſi compariſce con pericolo, le ſtrade, per dove ſi paſſa con arroganza. Si dà la parte del noſtro cuore a Gieſù bambino; ma l'altra porzione vogliam darla agli oggetti teneri, che ſi viſitano, a' Numi altieri, che s'incenſano, a' delizioſi paſſeggi, che ſi frequentano. Gieſù ſteſſo ne vogliamo ancor parte per noi, ed il rimanente

nulla

Digitized by Google

nulla ci cale, che l' abbia chi a noi il contende, per farne aſpro e vergognoſo governo colle ſue ſagrileghe ſcelleratezze. Dunque *dividatur Puer*. Ah miſeri, non ci accorgiamo, che queſte ſon voci non di vera, ma di falſa Madre! Chi è vera Madre, o il vuole tutto intiero, o non ne vuol nulla. *Obſecro Domine, date illi infantem vivum, & nolite interficere eum.* 3. Reg. 3. v. 26. Così pregava Salamone la vera Madre del contraſtato fanciullo; e tanto baſtò, perche il Savio Rè conoſceſſe a queſte voci, ella eſſer la vera Madre, e quella che ſi contentava averlo diviſo eſſer la falſa. *Date huic infantem vivum, & non occidatur; hæc eſt enim Mater ejus.* Miei Dilettiſſimi, non ama con amore di vera Madre Gieſù chi ſi contenta di averlo diviſo nel propio cuore. Chi è vera Madre il vuole intiero, e interamente l' ama, l' accarezza, l' abbraccia. Noi come il vogliamo? Vogliam che ſi divida? *Dividatur Puer*? Siamo falſe Madri. Il vogliamo per vile intereſſe, per mondano riguardo, per timore umano, non per affetto. Moſtriam di volerlo, ma in effetto nol vogliamo; perche ſe il voleſsimo veramente, il vorremmo tutto, il vorremmo intiero, il vorremmo ſolo. Queſto è volerlo da vera Madre. *Nolite interficere eum; non occidatur*. Come ucciderlo, quando non à guari che il partorimmo? Or' ora è nato nel noſtro cuore, e così ſubito voler diſcacciarlo, e dargli morte? Or' ora fu partorito dal noſtro amore, e così preſto dovrà eſſere ſvenato dal noſtro odio?

Sì, nacque nel noſtro cuore, e fu partorito dal noſtro amore. E nol riceveſte poco fa nell' anima, ſotto quelle ſpezie ſagramentate aſcoſo, dove maggiormente ſi fa degno delle voſtre tenerezze, ſen-

Digitized by Google

tendolo e godendolo come parto, che non mendica da voi il cibo, ma egli ſteſſo ſi fa voſtro cibo, come parto che non vi aggrava col peſo, ma egli ſteſſo ſi rende voſtro ſoſtegno? Mendica ſolamente il voſtro amore; queſto è il ſolo alimento, di cui egli ſi paſce; queſto ſiccome gli dà natale, così gli dona ancor vita. E ſtatene pur ſicuri, ch' egli ſteſſo vi dichiara ſua Madre. *Quæ eſt Mater mea?* dic' egli, e riſponde: *Quicunque fecerit voluntatem Patris mei, qui in Cœlis eſt, ipſe meus frater, & ſoror, & mater eſt.* Ed è pur' a tempo S. Agoſtino; *Unius S. Virginis partus omnium Sanctarum Virginum eſt decus. Et ipſæ cum Maria Matres Chriſti ſunt, ſi Patris ejus faciant voluntatem. Hinc enim & Maria laudabilius, atque beatius Chriſti Mater eſt, ſecundùm ſupra memoratam ejus ſententiam. Quicumque facit voluntatem Patris mei, qui in Cœlis eſt, ipſe mihi frater, & ſoror, & mater eſt. Has ſibi omnes propinquitates in Populo, quem redemit, ſpiritaliter exhibet.* Quel Verbo, che nacque ab eterno dall'intelletto fecondo del Padre, che nacque in tempo dal verginal ſeno di Maria, puo ogni giorno rinaſcere dalla buona volontà de' Fedeli. Di queſta buona volontà è parto l'amore; ond' egli naſcendo, ſi dice bene figliuolo del noſtro amore. A queſta buona volontà ebber la mira gli Angeli, alloracche nella naſcita di lui cantarono, di avere apportata la pace in terra, ma per gli ſoli uomini di buona volontà. *Et in terra pax hominibus bonæ voluntatis.* E queſti per l'appunto ſono coloro, *qui faciunt voluntatem Patris, qui in Cœlis eſt*; perche ordinando la loro volontà a quella di Dio, la loro volontà non puo eſſer che buona. Buona volontà dunque è neceſſaria, miei cari Figliuoli, per concepire, per partorire, e per alimen-

Matth. 12. v. 48. 50.

Aug. lib. de Virgin. c. 5.

Digitized by Google

mentar Criſto nel noſtro cuore; il ſanto amore gli dà l'eſſere, gli dà il natale, e gli dà ancora il vivere: il noſtro cuore dee ſolamente avere il vanto di ricevere il nato Infante coll'apparecchio di una gran Fede, di venerarlo col corteggio di una ferma ſperanza, di abbracciarlo colla tenerezza di una ardentiſsima carità. *Filium, qui tibi natus eſt*, cel faſentire Bernardo, *ſuſcipe fide, ſpe magna venerare, amplexare charitate*. Ah che ſarebbe una gran tirannia del noſtro amore, ſe dopo averlo conceputo nel cuore, non curaſſe di partorirlo nell'opere! e non minore ſarebbe ancor la fierezza, ſe dopo averlo partorito col noſtro zelo, non curaſsimo alimentarlo colla noſtra divozione. Trema intirizzato il buon Gieſù ſulle paglie di quella grotta; il fiato di due giumenti gli dà calore. Ed egli dovrà eſſere aſtretto a mendicar ſollievo dalle beſtie, perche *ſui eum non cognoverunt*? L'ingratitudine de' ſuoi dovrà eſſer ſupplita dalla pietà di un'aſino, e dalla umanità di un bue? Da queſti riceve in preſtanza e caſa e letto, quando per lui *non erat locus in diverſorio*? Oime! Temo io pur troppo, che a dì noſtri non ſi veggian rinnovate ſconoſcenze sì rie! Sarà egli forſe eſule dal cuore, che non l'ama? ramingo dalla mente, che nol conoſce? Ma intanto grida Ruben a tutti noi; *Non interficiatis, non interficiatis; frater enim, & caro noſtra eſt*. E' noſtro figliuolo; e perche non amarlo? Perche offenderlo? Ah *non interficiatis, non interficiatis*.

Bern. ſer. 2. de Nat.

Gen. 37.

E ſe non ci baſta il riguardo di amarlo come figliuolo, ci trattenga almen quello di temerlo qual Padre. Egli non ſolamente col ſuo naſcere ſi fa noſtro figlio, perche vuol' eſſere da noi amato; ma an-

Digitized by Google

ancorà col medeſimo ſuo naſcere ci fa ſuoi figliuoli, perche vuol' eſſere da noi temuto. *Ad illum pertinet propter nos naſci*, degnamente Agoſtino, *ad nos pertinet in illo renaſci*. Naſc' egli in noi, noi dobbiam naſcere in lui: Egli prendendo in ſe l' uomo, naſce figliuol dell'uomo; noi ricevendo in noi Dio, naſciamo figliuoli di Dio: e per queſto egli preſe l' uomo in ſe ſteſſo, perche noi riceveſſimo Dio in noi medeſimi. Seguita da ſuo pari Agoſtino; *Ad hoc enim Deus hominem ſuſcepit in ſe, ut nos Deum ſuſciperemus in nobis*. Fatti noi dunque figliuoli di Dio, dobbiam temerlo qual Padre; ma il noſtro timore dovrà eſſere un timor da figliuoli, non un timore da ſervi. Non dovrà eſſere il noſtro timore, nè parto del terror delle pene, nè figlio del diſiderio de' premj; queſto è quel timore, che vien chiamato ſervile. Il noſtro timore, ch'è filiale, dev' eſſer partorito ſolamente dall' amore; in maniera che a miſura che creſce l'amore, ſi avanzi ancora il timore; per cui temiamo di diſpiacere a chi amiamo; e tanto più temiamo di diſpiacergli, quanto più l'amiamo. Eccolo nobilmente diſcritto da Caſsiano, nell' undiceſima delle ſue Collazioni; *Quiſquis in hujus fuerit charitatis perfectione fundatus, neceſſe eſt, ut ad illum ſublimiorem timorem gradu excellentiore conſcendat; quem non pœnarum terror, non cupido præmiorum, ſed amoris generat magnitudo; quo vel filius indulgentiſſimum Patrem, vel frater fratrem, vel amicum amicus, vel conjugem conjux, ſollicito reveretur affectu; dum ejus non verbera, neque convicia, ſed vel tenuem amoris formidat offenſam; atque in omnibus non ſolùm actibus, verùm etiam verbis attonita ſemper pietate diſtenditur, ne erga ſe quantulumcunque fervor dilectionis illius tepeſcat.*

Aug. ſer. 16. de Nat. Dom.

Aug. ſer. 11. de Nat. Dom.

Caſſian. Collat. 11. c. 23.

Digitized by Google

ſcat. Se io ragionaſſi ad altri, che a Voi, parrebbe certamente che troppo io pretendeſſi da loro; ma parlando con voi, poſſo dire ch' è molto poco quel che pretendo. Non ravviſo in voi, miei Dilettiſſimi, abituazioni di colpe, infracidamenti di oſcenità, oſtinazioni d'impenitenza; non ritrovo Quatriduani che puzzino, non Giudi che diſperino, non Caini che vaghino; non ſo diſcernere Faraoni, che a guerra finita perſeguitino l' innocenza calunniata, non Oloferni, che con mano rapace depredino le Città manomeſſe, non Baldaſſari, che con piè ſagrilego profanino i Santuarj avviliti. Grazie al grande Iddio, queſto nò. Onde non iſtimo neceſſario aſſaltare il voſtro cuore a ferro e a fuoco; e con mettergli avanti un' Inferno aperto nelle ſue voragini, ed un Paradiſo ſpalancato nelle ſue delizie, dirvi; vedete, vedete miſeri, che vi aſpetta! vedete quel che perdete! Un qualche raffreddamento di divozione, un qualche attacco di vanità, un qualche pervertimento di fine, potrà ſolamente eſſer quello, che vi diverta il cuor contrito, e che forſe v' intepidiſca lo ſpirito infervorato. Per riparare dunque sì fatti mali, non trovo miglior rimedio, che l'amore, ed il timore; ma in tal modo temperar l' uno coll' altro, che del timore ſia Padre l' amore, e che dell' amore ſia preſervativo il timore.

Temete dunque il noſtro Dio qual Padre, che vi ama; ſe non vi baſta l'animo di temerlo qual Giudice, che vi puniſce. Qual Padre, che vi ama, viene in queſta ſua prima venuta nel Mondo; qual Giudice, che puniſce, verrà nell' altra venuta, che dovrà fare nella fine de' Secoli. Diſpiacere a chi tanto fa per giovarvi? Contriſtare chi tanto ſoffre per conſo-

Digitized by Google

ſolarvi? Ed avete cuore sì duro? Avete viſcere sì ferine? E pure perche non à egli ſolo nel voſtro cuore il trono? Abbiam forſe altro Padre, che più di lui ci ami? altro Padre, che più di lui ci benefichi? Ah non piaccia a lui, che ſi abbian di noi a verificare i lamenti, ch'egli sì ſenſibilmente fece per la profetica bocca di Iſaia! *Audite Cœli, & auribus percipe terra, quoniam Dominus locutus eſt. Filios enutrivi, & exaltavi: ipſi autem ſpreverunt me. Cognovit bos poſſeſſorem ſuum, & aſinus præſepe Domini ſui; Iſrael autem me non cognovit.* Io io, dic' egli, vi ò rigenerati alla grazia, quando voi naſceſte alla colpa; e dando virtù di ſantificare anime all' acque, con una lavanda ſagramentale, che vi fu fatta, acquiſtaſte nel voſtro rinaſcere ragione al Paradiſo, quando prima eravate nati con obbligazione all' Inferno. Io io vi ò poſcia allevati nella mia caſa, eruditi nella mia ſcuola, cibati nella mia menſa. Non vi mancaron Maeſtri, che v' inſegnaſſero quella Fede, che altri per non averla ſi perdono, e non ſan come. Non vi mancaron Governatori, che vi educaſſero con quelle maſſime, che ſon propie della mia Legge, e la cui ſola oſſervanza dà a chi l'oſſerva ſperanza di eternità. Inſino io io ſteſſo mi ſviſcerai, per cibarvi colle mie carni; mi diſſanguai, per abbeverarvi col ſangue mio. E potei più fare Padre amoroſiſſimo, a prò di voi, miei dilettiſſimi figliuoli? figliuoli, poſſo dirvi, delle mie pene, perche prima vi generai nella mia croce; Ma figliuoli ingratiſsimi, perche appena nati, vi dimenticaſte delle mie pene, e deſte di calcio alla mia croce! Sì, sì ch' è vero; *Filios enutrivi, & exaltavi; ipſi autem ſpreverunt me.* A tai rimproveri reſiſta chi à cuore in petto, e ſenno in capo; reſiſta chi

Iſai. 1. v. 2. 3.

Digitized by Google

chi può. E chi potrà? Potrem forse negare quanto egli ci fè di bene? Potremo non confessare quanto noi facciam di male? Quella grazia, alla quale ci rigenerò, quanto tempo da noi fu posseduta? Non la perdemmo vilmente, ed Iddio sà per quale bassa cosa se ne fece il vile baratto? Ci diede il modo di riacquistarla per la penitenza; e riacquistatala, si conservò poi più lungo tempo? I peccati detestati si ripigliarono, le offese perdonate si rinnovarono, le virtù cominciate si tralasciarono. Egli non desistè di ajutarci con nuove grazie; e noi ora scortesi, ora ritrosi, o non corrispondemmo alle sue chiamate, o appena di avervi risposto, ci volgemmo in dietro a proseguire gli antichi amori. A tante incorrispondenze, a tante inciviltà, a tante ingratitudini, egli forse fè pausa nell' amarci, nell' invitarci, nell'allettarci? Niente meno; anzi vie più protesta, che noi siamo i suoi cari figliuoli, che in noi god'egli le sue delizie, in noi ferma gli amori suoi; *delitiæ meæ esse cum filiis hominum*. E chi non temerà di dar disgusto ad un Padre di tanto amore? Meno ed assai meno di questo fecero tanti Genitori, per cui perdetter la vita i lor figliuoli in testimonianza del loro amore. Ma egli non pretende tanto da noi; vuol solamente che il temiamo; e 'l temiamo, perche ci ama, perche l' amiamo. E non sarà chi il tema?

Ma tralasciamo quant' egli fece per comprovarsi nostro Padre, e veggiam solamente quanto egli fa nella nascita sua presente, in cui nello stesso tempo nasce Figliuol dell' uomo, e si fa Padre dell' uomo; anzi ci dà certa speranza di poter noi farci figliuoli suoi, perche egli si fa nostro figliuolo. E' di Agostino il degnissimo sentimento; *Non jam de-*

Digitized by Google

Aug. de grat. nov. test. *ſperandum eſt, participatione Verbi poſſe homines fieri Filios Dei, quando Filius Dei participatione carnis factus eſt filius hominis.* Ed ecco, miei Dilettiſsimi, due gran benifizj in queſto ſolo e grande miſtero, che riceviam noi dalle ſempre benefiche mani del noſtro amantiſsimo Dio. Abbaſſarſi egli, ed innalzar noi; egli farſi ſimile a noi, noi far ſimili a lui; egli farſi uomo, e naſcer figliuol dell'uomo, noi far Dei, e farci naſcere figliuoli di Dio. *Ille æqualis Patri,* non è mai che ne parli abbaſtanza il grande Agoſtino, *ille æqualis Patri in forma Dei, in forma ſervi factus eſt nobis ſimilis; reformavit nos ad ſimilitudinem Dei; unicus filius Dei multos filios hominum facit filios Dei.* E noi con qual corriſpondenza riceviamo benifizj sì vantaggioſi? In queſto ſteſſo tempo, in cui ſe ne fa la memoria feſtiva, ci raccordiamo almeno di avergli avuti? O pur penſiamo, che queſti giorni ſien da Dio a noi dati per ſolazzarci ne' traſtulli del Mondo, e per occuparci nelle vanità della terra? Ah che il meno che ſi penſa in queſte ſante giornate è quello, che per noi fe Iddio, è quello che noi dobbiam fare per Dio! Diſtratti nelle convenienze del ſecolo, ingolfati negli accarezzamenti del ſenſo, ſommerſi nelle adulazioni della Potenza, a Dio ſi fa aſſai ſe ſi dà un momento di tempo per uſo, e ſe ſi fa un' atto di riſpetto per cerimonia. Ci par troppo, che Adriano Imperadore, per non fare adorare da' Criſtiani il Preſepio di Criſto, collocò ivi una ſtatua di Adone; profanando colle ſporche memorie di quell' Adultero le puriſſime ſtanze di un Dio; e faccendo che dove avea vagito il Figliuolo innocente di Maria, il diſſoneſto Amaſio di Venere ſi piagneſſe.

Aug. ſer. 16. de Nat. Dom.

Hier. ep. ad Paulin. *Ut in ſpecu, ubi Chriſtus parvulus vagiiſſet, Veneris Amaſius*

ſius plangeretur; ſcrivealo più colle lagrime che coll' inchioſtro S. Girolamo a S. Paolino. Ci par troppo, che un licenzioſo Diacono preſſo al ſagro antro di Betlemme aveſſe ardito di commettere una ſagrilega incontinenza; onde ſorpreſo dall'orrore il medeſimo S. Girolamo, ed acceſo da ſanto zelo, gli dicea; *O infeliciſſime mortalium! tu non times, ne de præſepio vagiat infans?* E noi con qual purità di penſieri ci accoſtiamo ad adorar Criſto nel ſuo Preſepio? Con qual modeſtia di operazioni paſsiam queſti giorni, conſegrati alla memoria del ſuo natale? In queſti tempi, in queſti luoghi, ſantificati da ricordanze sì pie, raccomandati da dimoſtrazioni sì tenere, evvi forſe chi adori le Veneri, e gli Adoni, quando Criſto naſce, e dove Criſto vagiſce? E non vi pare, che i ſuoi pietoſi vagiti arrivino a ferire i voſtri orecchi, e dirvi; Nacqui voſtro figliuolo, e nato appena, mi perſeguitate con Erode, come ſe foſsi nato per contendervi il regno, e non più toſto per apportarvi la libertà? Nacqui per farvi figli miei, e non tantoſto naſceſte voi, che vi volgeſte contra quel ſeno, che vi portò alla luce? Non mi amate come Figliuolo, non mi temete come Padre; e dunque che dovrò fare per guadagnarmi il voſtro cuore? Cari miei Figliuoli, deh conſoliamo il noſtro Dio; amiamolo che il diſidera, temiamolo che il gradiſce. *Ne interficiamus, ne interficiamus; filius enim, & Pater noſter eſt.* Hier. c. 1.

** ** **
** **
**

Digitized by Google

RAGIONAMENTO XIII.

FATTO NEL GIORNO

DELLA DEDICAZION

DELLA CHIESA.

ARGOMENTO.

I. Gli Uomini amplificano le offeſe, e debilitano i benifizj.
II. Iddio eſaggera gli oſſequj, e diminuiſce le offeſe.

Venit enim Filius hominis quærere, & ſalvum facere quod perierat. Lucæ 19.

Siam quì convenuti in queſto giorno tra queſte mura adorate, a riconoſcere, che queſta è per l' appunto quella Chieſa, ove dobbiam noi converſar con riſpetto, e frequentare con zelo. E come che in ogni altro giorno ſia eſſa da noi viſitata, in queſto non però dee viſitarſi con iſpecialità di miſtero; perche la ſolennità, che ſi celebra, è della Chieſa, ove ſi celebra, ed è inſieme di queſta medeſima giornata, in cui ſi feſteggia. Queſto è l'edifizio, che noi a Dio dedicammo; queſto è il giorno, nel quale a Dio il conſegrammo; le memorie non men dell' uno, che dell'altro, ci debbono eſſer gio-

Digitized by Google

gioconde, perche ci fan sovvenire, e delle offerte, che noi facemmo a Dio, e delle promesse, che noi ricevemmo da Dio. In questo luogo noi ci obbligammo ad adorare la Divinità; in questo luogo la Divinità si offerse di esaudire chi l'adorava: In questo giorno noi promettemmo a Dio di frequentar questo luogo; in questo giorno Iddio ci assicurò di abitarlo. Belle e care memorie, da cui si ravvivano tutte le nostre speranze, in cui si rassodano tutte le nostre fortune! Ma oimè! E chi sa che altre più dolorose ricordanze non vogliano entrare nel nostro animo, per amareggiarci le nostre gioje? Ci raccorderem forse de' tanti giorni, anzi de' mesi, e forse ancora degli anni, che passarono, e quì non mettemmo giammai il piede; ci raccorderemo, che in alcune fiate vi dimorammo col piè, ma non col cuore; altre volte vi fummo ricercati da Dio, ma noi non vi cercammo Dio; ci raccorderemo, che per noi non mancò di togliere alla Divinità il dominio di queste mura, e consegrarle alla vanità de' nostri amori, alla licenza de' nostri sguardi, all'immodestia de' nostri ragionamenti. Oh Dio queste memorie quanto riescono amare a chi sa, che il cuore di Dio è fortemente acceso dal zelo delle sue case; e che se altrove usa nel gastigare pietà, quì neppur nel riprendere sa usar connivenza! E intanto non avrem noi rimedio per dissipar queste caligini, che ci offuscan la mente, e ci conturbano il cuore? Venerabili Fratelli, Dilettissimi Figliuoli; se noi le antiche offese farem passarle in riverenze, e compenseremo con maggiori ossequj le passate trascuratezze, io vi prometto provarvi; Che gli Uomini amplificano le offese, e debilitano i benifizj; e

sarà

sarà il primo punto: Che Iddio esaggera gli ossequj, e diminuisce le offese; e sarà il secondo.

Il sentimento di propia stima, che è sì naturale nell'uomo, fa, che ogni benifizio, che a lui si rende, l'apprenda per inferiore al suo merito, e che ogni offesa, che a lui si fa, la creda incomportabile col suo decoro. E perche tutto il capitale di sua grandezza sta fondato nell' oppinione degli uomini, i quali son soliti a far giudizio secondo quello che veggiono; perciò è tanto egli geloso, che altri il prezzino, e che niuno l'oltraggi, credendo che dal vederlo o prezzato, o oltraggiato, sia egli giudicato degno di pregio, o pur di oltraggio. Dove per contrario Iddio, che tutto il suo pregio l'à in se stesso, e che non mendica dall'altrui apprension le sue glorie, si vede per ordinario più facile a dissimulare le offese, e più generoso a gradir le finezze, ancorche menome, del nostro ossequio. Osservate un Principe, ed un Tiranno, e troverete quanto io vi dico. Il Tiranno tutto sprezzante nel tratto, tutto altiero nell' animo, nulla gradisce, e di ogni cosa si adombra; alle volte anche chi il loda gli par che il dileggi; e appresso lui non meno son pericolose le riverenze, che le ingiurie. Se poi conosca che gli sia fatta alcuna offesa, è impossibile indurlo al perdono; non potendo persuadersi che resti in lui illeso il decoro, quando da altri il riconosce offeso; e fermamente credendo, che quanto altri gli toglie di stima, tanto in lui manchi della sua gloria. Il Principe per opposto, tutto affabile nelle maniere, tutto generoso nell' operazioni, con un' animo pieghevole ad ogni servigio, che gli si renda, e con un cuore superiore ad ogni offesa, che gli sia fatta; si mo-

mostra non meno magnanimo nel gradire, che nel perdonare. Non è egli geloso, che altri gli contenda quella potenza, che Iddio gli à data; e per conseguente non è tanpoco sospettoso, che altri gli adombri quella gloria, ch'egli stesso si à acquistata. Considera perciò le offese, come abbajamenti di cani, che non ritardano il corso del Pianeta, che sta intento a far nel Cielo la sua carriera; e gli ossequj gli à come incitamenti alla sua magnificenza, la quale allora si dimostra più ammirabile nel suo generoso esercizio, quando quelli sono di minor lieva nel meritarla. L'Uomo, che pretende in questo Mondo quella stima, che non gli si deve, e che si usurpa quella gloria, che non è sua, non è Principe, è Tiranno; e perciò all'osservar di Seneca; *Odit quæ accepit, . . . & extenuat; injurias verò dilatat, atque auget. Quid autem eo miserius, cui beneficia excidunt, hærent injuriæ?* Egli è renitente a gradire, perche quanto gli si fa, se lo stima dovuto, quando è di bene; è inflessibile al condonare, perche quanto gli si fa, sel persuade di danno, quando è di male. E perciò facilmente cadon dalla sua mente i servigi, da altrui ricevuti; ma restan fissi nella sua memoria gli affronti, che alcun gli fece. *Nam cùm ita natura comparatum sit,* è ancora lo Stoico, che mi fa spalla al discorrere, *ut altius injuriæ, quàm merita descendant; & illa cito defluant, has tenax memoria custodiat: quid exspectat qui offendit, dum obligat?*

Senec. ep. 81.

Senec. 1. de benefic. 1.

Quì appunto in queste Chiese, dove noi siamo, osserviam, miei Dilettissimi, la verità di quanto io vi ragiono. Quante scarse preghiere quì a Dio dirizzaste? e pure restaron forse esaudite. Quante piccole offerte a Dio presentaste? e pure non lasciò egli

egli mai di accettarle. Anzi più; Non furon pochi i giorni, in cui non curaſte di viſitarlo. Ne ſe perciò egli riſentimento? e viſitandolo, con qual riverenza vi conteneſte tra queſte mura? e pure non ne provaſte il gaſtigo, che alla voſtra licenza era dovuto. Dove per contrario in qual Reggia, in qual Corte, in qual Palagio entraſte mai, ſenza mendicarne antecedentemente l'ingreſſo, ſenza pagarne, e quanto cara! l'udienza? Le voſtre ſuppliche fu aſſai quando le ſentiſte aſcoltate; le voſtre offerte non fu poco ſe le vedeſte ancorche di paſſaggio guardate. Starvi poi, e non adorarne le mura, ſtarvi, e non baciarne le portiere, ſtarvi, e non incenſarne continuo, non che i Numi, che per lo più ſono naſcoſi, ma i Miniſtri, che vendon per ordinario la lor veduta: fu un peccato così irremiſibile, che non potè mai eſſer da voi ſoddisfatto, che col verſar dalle borſe, o dalle vene il ſangue. E ſarà così vile il voſtro genio, che ſiegua chi il tiranneggia, che fugga chi lo gradiſce? Averete animo così dappoco, che bacerete quel piè, che vi calpeſta, e ſcanſerete quelle braccia, che ſono avide di ſtrignervi co' loro ampleſſi? Il voſtro cuore ſarà così ſervile, che adori le ſue catene, e che ſprezzi le ſue corone? Udite. Entra Giuſeppe nel gabinetto di ſua Padrona, entra o ſollecitato dall'altrui comando, o indotto dal ſuo dovere; e dove crede veder gradita la ſua ſervitù, ritrova che ſia inſidiata la ſua innocenza. Egli reſiſte al vergognoſo aſſalto; e ancorche vincitore, pur laſcia, non riporta le ſpoglie, e le laſcia nelle mani del vinto. La perdita del cimento ſi fe gloria dell'acquiſto di quelle ſpoglie, e facendone argomento di calunnia, di quelle ſerviſſi la

ſcal-

Digitized by Google

scaltra donna, per accreditar Giuseppe per impudico, e se medesima per casta. L'accusa dunque a Putifarre lo sposo, ed in compruova del delitto, che addossa al fuggitivo Giuseppe, adduce la testimonianza di quel mantello, ch' era rimaso nelle sue mani. *Ingressus est ad me servus hebraeus, quem adduxisti, ut illuderet mihi; cùmque audisset me clamare, reliquit pallium... & fugit foras.* Gen. 39. v. 17. 18. Il credulo Sposo tien per indubitato quanto ascolta, e faccendo un processo col sol racconto della sua Donna, subito dà sentenza di condanna a Giuseppe, e dopo la condanna, fa che siegua la pena di un' oscurissimo carcere. *His auditis Dominus, & nimium credulus verbis Conjugis, iratus est valde: tradiditque Joseph in carcerem.* E le tante pruove, che più chiare del Sole avea date Giuseppe della sua fedeltà? e le tante testimonianze, che si eran già fatte a tutti palesi del suo verginale cãdore? Tutte an da restar superate da una calunnia, inventata dallo sdegno di una donna incorrisposta, e fomentata dall' amore di un Marito troppo facile? Lo stesso mantello, che si riporta per pruova di colpa, è argomento d' innocenza. E pur si crede l' accusa, e l' impostura non si conosce! Non si credon, miei Cari, l'evidenze, quandó si tratta di difese; quando si tratta non però di accuse, si adorano ancora i sospetti. Prevale la malizia di un' Impostore, che accusa, alla fede di un sincero uomo che accredita; e le stesse operazioni, prima acclamate, perdon la credenza, quando entra un' ombra vagãte per oscurarle. Questo è il genio dell'uomo, non serve che se ne faccia maraviglia Filone; cred' egli più il male che sente, che il bene che vede; e più si adira con-

Digitized by Google

tra un' offesa non vera, che si cattivi da mille benifizj non lievi. *Non advertit vestem, quam ab adolescente relictam mulier præferebat, esse indicium violentiæ sed muliebris, ipsius verò adolescentis patientiæ: nam si ille tentasset Dominam, retinuisset ejus amiculum, nunc reluctans, suo pallio spoliatur.* Tutto perche, *natura comparatum est, ut altius injuriæ, quàm merita descendant*; e molto più, perche *odit quæ accepit,... & extenuat*; *injurias verò dilatat, atque auget.*

Phil.lib.de Joseph.

Ed essendo questo vizio dell'Umanità, sembra che ancora ne' giusti uomini abbia talora un qualche ramo. Molte grazie avea da Dio ricevute Abramo, di gran benifizj se gli dovea perciò confessar debitore: e pur' egli, quasi nulla avesse da Dio ricevuto, fa seco un' amoroso lamento; in cui mostra, toccargli più il cuore la discendenza, che ancora non gli avea data, che tutti gli altri favori, con cui l'aveva arricchito. Uditelo: *Domine Deus, quid dabis mihi? Ego vadam absque liberis, & filius procuratoris domus meæ iste Damascus Eliezer. Addiditque Abraham: mihi autem non dedisti semen; & ecce vernaculus meus hæres meus erit.* E' pur' a tempo l'Oleastro a rivelarci il sentimento ascoso di sue parole: *Domine Deus, quid dabis mihi? quasi dicat: nihil quæ mihi contulisti, æstimo.* Tutto il ricevuto si perde di vista, e l' occhio si fissa in quel solo, che non si ottiene. *Mihi autem non dedisti semen.* Prevale una negativa a tante mercedi; una grazia che si sospende prepondera a tante altre che si concedono; son più le querele, che si fanno per un sol benifizio, che non si ottiene, che i ringraziamenti, che si rendono per tanti altri, che si ricevono. Tant' è, soggiugne l'Oleastro; *Est & aliud, quod hìc advertas; homines scilicet nihil facere quæcumque illis*

Gen. 15. v. 2. & 3.

Oleast. ibi.

Digitized by Google

illis contuleris, nisi quæ cupiunt, addideris. Multa & præclara munera Dominus sancto Seni contulerat; sed quoniam cùm eis non dederat optatum semen, ea pro nihilo reputabat; & ideo dixit: Domine quid dabis mihi? Ego vadam absque liberis. Ed i flagelli mandati a Faraone, ed a tutto l' Egitto, in vendetta della rapita sua moglie? e le vittorie riportate sopra tanti Rè, i quali se non prevalevano nella grandezza, eccedevano almeno nel numero? e le ricchezze, che gli conferì a larga mano, si ch' egli divenisse in quei paesi il più facultoso, e per conseguente il più temuto? Nulla, nulla si stimano; *ea pro nihilo reputabat*; Così soglion gli uomini debilitare i benifizj, minorare le grazie, diminuire le mercedi, che al fin tutto riducono ad un miserabile niente; *ea pro nihilo reputabat*; L'offese si che s'ingrandiscono, le ripulse si amplificano, le negative si esaggerano; e per una sola di queste che si faccia, si perdon moltissime di quelle, che furon fatte. Sapea bene Lucifero questo genio incontentabile dell' uomo, e perciò nel persuadere l' incauta donna a mangiar del pomo vietato, le disse quelle astutissime parole: *Cur præcepit vobis Deus, ut non comederitis de ligno Paradisi?* Io so, che Iddio avea data a nostri Progenitori ampia libertà di mangiar di tutti i pomi, che nel Paradiso si ritrovavano; *ex omni ligno Paradisi comede*; un solo se ne avea riservato; *de ligno autem scientiæ boni & mali ne comedas.* Potea dunque dirle più propiamẽte il Serpe; *cur præcepit vobis Deus, ut non comederitis de ligno scientiæ boni & mali?* e non dirle: *cur præcepit vobis Deus, ut non comederitis de ligno Paradisi?* Già vel dissi, sapea egli il genio incontentabile dell' uomo, che per un solo, che glien vien privato, stima che tutti Gen. 3. v. 1.

gli sieno ancor proibiti. Nulla prezza tanti altri, di cui puo cibarsi, tutti i suoi sguardi sono in quel solo, che gli è vietato. Niente perciò stima il poter mangiare di tutti, e sente pur troppo il non poter cibarsi di un solo. A questo genio dunque uniformandosi Lucifero, gli dice, che col proibirsegli quel solo, quasi gli sieno stati proibiti tutti; *Cur præcepit vobis Deus, ut non comederitis de ligno Paradisi?* Ah quella eccezione, dice degnamente il Cardinal Gaetano, quanto è odiosa! Rincresce più quella, che la larga concessione, che vien fatta di tutto il resto. *Ut exceptio suggesta displicentiam pareret in animo mulieris prohibitionis divinæ*; questo fu il fine artificioso del parlare di un Serpe, che non mai parla senza inganno, e spezialmente quando parla con Donne, le quali ancorche innocenti, pure son Donne. *Exceptio namque suapte natura exosa est, præsertim rei ejusdem generis, & ejusdem rationis, ac indifferentiæ.*

Cajet. in Gen. 3.

Questo è per l'appunto il genio dell'uomo, debilitare i benifizj, e amplificare le offese; or veggiam nel roverscio della sua impronta il genio di Dio, che è esaggerare gli ossequj, e diminuire le offese. Udiste come Abramo parlava con Dio? Udite ora come Iddio parla ad Abramo. Vuole Iddio premiarlo, per la buona volontà da lui mostrata, insagrificargli l'unico suo figliuolo Isacco; e così gli dice: *Quia feciſti hanc rem, & non pepercisti filio tuo propter me, benedicam tibi, & multiplicabo semen tuum, sicut stellas Cæli, & velut arenam, quæ est in littore maris.* Primamente è da notarsi, che appresso Dio è lo stesso il fare e 'l voler fare, quando al volere non per nostra colpa manca il fare. Premia pur' anche l'

Gen. 22. v. 16. 17.

in-

Digitized by Google

intenzione, gradisce il disiderio, ed à come fatta un'opera non fatta, ma sol voluta. *Quia fecisti hanc rem*. Vi è di più; egli non ispiega, che cosa abbia fatto Abramo, non la nomina, ma assolutamente dice *Hanc rem*, questa cosa. E sapete perche? Ascoltatelo dall'Oleastro: *Dominus non solùm opus commendat, sed tanti facit, ut nomen, quo laudet, aut operi imponat, non inveniat. Non dicit, quia voluisti immolare filium mei causa, sed quia fecisti rem hanc. Quam quæso Domine? Non invenio nomen opere dignum*. La prezza tanto, che pare non trovar frase adequata, con che esprimerla, con che lodarla, con che applaudirla. *Non invenio nomen opere dignum*. E che fu? una buona volontà di fare, una pronta disposizione ad ubbidire, una sincera intenzion di sagrificare il suo figliuolo. Si gradisce tanto, si stima tanto, che la Sapienza di un Dio, che diè nome a tutte le cose, per questa par che non sappia trovar nome. Non sa come chiamarla; e dimostrando questo, oh quanto più la loda col silenzio! oh quanto più la commenda col suo tacere! *Quia fecisti rem hanc. Non invenio nomen opere dignum*. Così Iddio esaggera gli ossequj, che gli son fatti; veggiam' ora, come diminuisce le offese. Vien condotta avanti a Cristo una Donna adultera, e da coloro, che l'accusavano vien' egli costituito l' Arbitro ad assolverla, o a condannarla. Veggendo il Redentor la Rea, ed ascoltando gli Accusatori, non fe altro che scrivere, e scrivere nella polvere. *Se inclinans scribebat in terra*. Ma che cosa scrisse egli in quella polvere? Scrisse, risponde il Dottor massimo S. Girolamo, scrisse i peccati di coloro, che avean l' Adultera accusata, e di vantaggio vi scrisse ancora i peccati di tutti gli uomini, che

Oleast. ibid.

Joan. 8. v. 8.

Digitized by Google

che fino a quel tempo l'aveano offeso. E verificò con questo quello che era stato scritto da Geremia; *Recedentes a te, in terra scribentur*. Ma come scriver le offese nella polvere? Io so, che gli uomini le scrivon nel marmo; *scribit in marmore læsus*: e Iddio le scrive nella polvere? Ciò che è scritto nella polvere, basta un piccol soffio, un'aura leggiera, per dissiparlo. In un fiato diede Iddio la podestà a' Ministri della Chiesa di assolver gli uomini da'lor peccati; or perche tutte le nostre colpe, tutte le offese sue, si dissipino da questo fiato, da quella voce; *Ego te absolvo*, egli non le scrive in un marmo, ma in una polvere. Godetene le bellissime riflessioni di Roberto Abate: *Quòd per hunc Spiritum Sanctum tam facile sit omnia peccata dimitti, quàm facile cùm vult insufflare potest aliquis*. E sapete quale Spirito Santo egli è cc testo? Allorche Cristo stando fra i Discepoli, *insufflavit, & dixit eis*: *Accipite Spiritum Sanctum*; *quorum remiseritis peccata, remittuntur eis*.

Jer. 17. v. 13.

Rup. lib. 1. de proc. Sp. S. c. 19.

Ioan. 20. v. 22. 23.

Potrete miei Dilettissimi non ammirare la bontà del nostro Dio? Gli uomini, se ricevon grazie, le scrivono nella polvere, se ricevono offese, le scrivon nel marmo; Iddio gli offequj, che gli son dati, li rigistra nel marmo, le offese, che gli son fatte, le nota nella polvere. Nella polvere di questo Tempio, ne' marmi di queste mura, quante nostre colpe per avventura vi saranno state scritte, quante nostre misere offerte vi staranno ancora scolpite? Ma le colpe le portò via un fiato sacerdotale, che le disperse, le offerte ve le mantiene ancora impresse la gratitudine del grande Iddio, che ancor non cessa di premiarle. Si leggevano già in questo pavimento le pedate di coloro, che vi entrarono con-

fine

fine non santo, e con intenzione, non di adorare quel Dio, che vi stà di permanenza, ma quegl' Idoli, che vi si vedeano passaggieri. Si leggevano in questa terra le occhiate fatte con sentimento dell' onestà insidiata, i discorsi tenuti in pregiudizio della fama altrui avvilita, le macchine cõchiuse a danno dell' altrui invidiata grandezza. Ma un piccol soffio, un leggier vento, un placidissimo fiato le dissipò, le dispersе; appena che voi ven confessaste rei, anche in segreto, ancorche pubblici fossero stati gli scandali, e gli esempli lagrimosi, pur tutto fu abolito, fu perdonato. Clemenza del nostro Dio! Ma i menomi ossequj, che gli offeriste, i piccolissimi doni, che gli tributaste, le più minute riverenze, che gli faceste, son tutte scolpite in queste pietre; egli continuo le vede, ed in ogni ora ancor le gradisce; anzi le magnifica, le loda, e le rigistra nella memoria de' secoli, per darvene a suo tempo le dovute mercedi, ed ancor' ora forse voi ne godete le grazie anticipate. La Reina Saba venne dall' Arabia felice per ammirar la saviezza di Salamone; un grande incomodo per una Reina; intraprendere un viaggio sì lungo, per ascoltare le massime di un Rè, il quale ancorche Rè, era nondimeno pur' uomo. E pure il Redentore, in raccontandone il fatto, disse ch'ella era venuta da paesi lontanissimi, *a finibus terræ*. Uditelo; *Regina Austri surget in judicio cum generatione ista, & condemnabit eam, quia venit a finibus terræ audire sapientiam Salomonis*. So quel che risponde Barradio, dicendo che per dimostrare, che da paese molto lontano era venuta questa Reina, disse Cristo, esser' ella venuta *a finibus terræ*. Ecco le sue parole: *intelligi etiam potest, dictum a finibus terræ*

Matth. 12. v. 42.

Barrad. t. 2. in Evangel. lib. 8. c. 18.

terræ Reginã veniſſe; quòd a Regione longe a Judæa diſtante venerat. Ma ſe ben vero ſia, che la Reina aſſai da lũgi venuta foſſe, non era però venuta dall'ultimo confin della terra. Queſta fu dunque una gentiliſsima eſaggerazione di Criſto, con cui parve, che voleſſe ingrandire l'attenzione di Saba in portandoſi a Salamone; dicendo, che una Donna, debole di ſeſſo, ma grande di Maeſtà, non avea curato diſagio, non avea temuto diſaſtro, per portarſi ad udire dalla bocca del più Savio tra gli uomini maſsime di prudenza, e regole di ſaviezza. *Quamvis Regina Auſtri non ab ultimis terrarum oris advenerat, ab ipſis advenisſe Chriſto videbatur, ut obſequium, & meritum augeat: generoſa enim indole obſequium, & famulatum extollit.* Soffriſte voi mai alcuno incomodo per portarvi in queſto tempio? Laſciaſte caſa, e famiglia in abbandono, come laſciò Regno e Reggia queſta Reina, per venir quì ad aſcoltar maſsime di eternità, che vi ſi eſponevano da chi deve avere maggior zelo per l'anima voſtra, ſiccome à il più grande intereſſe per la voſtra ſalute? Sprezzaſte ingiuria di ſtagione, rigoroſità d'intemperie, lunghezza di cammino, ertezza di ſtrada, importunità di tempo, per ritrovarvi quì quì in queſto luogo, o per udir catechiſmi di giorno, o per intraprender flagelli di notte, o per aſcoltare ſcritture, che ſi ſpiegano, o per ſapere dubbj di coſcienza, che ſi decidono? Se il faceſte, godete pure, che Iddio il gradì tanto, che dovendone parlare, ingrandirà ſempre le voſtre fatiche, eſaggererà i voſtri diſagi, e renderà memorabili appreſſo tutte l'età d'avvenire la voſtra diligenza, e'l voſtro amore.

Padill. in Habac. c. 1. v. 13. an. 10. diſc. 2. n. 3.

Ma

Ma se nol faceste? Se in vece di portarvi alla Chiesa, ne giste al giuoco, al bagordo, al trastullo? Se per udir prediche, ascoltaste commedie, per catechismi bestemmie, per iscritture disoneste? Se per voi i divini ufizj, a cui dovevate assistere, furon le mormorazioni in piazza, le messe le tralasciaste per non lasciar così tosto le dilicate piume, i flagelli gli abborriste come troppo spiacevoli a quella carne, che tanto accarezzate co' continui regali, con cui la trattate? Faceste male, non à dubbio, faceste male. Se però conoscete, che faceste questo male, e proponete in avvenire di non farlo; io vi assicuro, che tutto il male da voi fatto Iddio il perderà di vista, ed averà solamente la mira al bene, che voi farete. *Projiciet in profundum maris omnia peccata nostra*; disse di Dio il suo Profeta Michea. E volle dire, che siccome restando assorbite dal mare le gran Città, le gran montagne, le grand'Isole, più non si vede di esse neppure un segno, spariscono dalla nostra vista, e restando sepellite in quell'onde, pare che non fossero mai state nel Mondo: Così fa Iddio co' peccati di chi si ravvede, colle colpe di chi si pente, le butta nel profondo del mare, le sepellisce in quell'acque, e non vuole che più sien vedute, sien conosciute. *Sicut enim mare res maximas ita absorbet, ut nunquam amplius compareant; sic tam copiosa est Dei clementia, tam ampla Christi passio, & ipsius meritorum mare, ut propterea Pater omnia peccata Mundi ad sufficientiam condonaverit; idcirco Spiritus Sanctus ad declarandam plenitudinem, atque abbundantiam gratiæ, & misericordiæ Dei mari eam comparaverit*; scrisse molto bene un Moderno. Facciamci dunque coraggio, miei Dilettissimi; le nostre mancanze, le

Mich. 7. v. 19.

Padill. l. c. n. 4.

noſtre tepidezze, le noſtre accidie, non iſtanno più eſpoſte agli occhi di Dio, ricercando pene, ed eſiggendo vendette. Egli le à ſommerſe nel mare del noſtro pianto, le à affogate nell' onde delle noſtre lagrime, le à ſepellite ivi appunto, dove noi le deteſtammo, le abborrimmo, le deplorammo. *Projecit in profundum maris omnia peccata noſtra.* E notate, che non le naſcoſe con diligenza, non le ſepellì con attenzione, ma le buttò; *projecit*; come coſa da non volerla mai più vedere, mai più ſentire. E le buttò, non aſſolutamente nel mare, ma nel più profondo di eſſo, dove non ſi poteſſero mai più ritrovare. *Projecit in profundum maris omnia peccata noſtra.* Che miſericordia! che clemenza! che pietà!.

Avvertite non però, che ciò s' intende, ſe voi nello ſteſſo tempo, in cui deteſtaſte il paſſato, prometteſte di migliorar l' avvenire. S' intende, ſe quello che prometteſte di fare, l'eſeguiſte, e l'oſſervaſte. S'intende in fine, ſe alla colpa ſeguì il pentimento, ed al pentimento venne in dietro l'emenda. In tal caſo, non ſi dirà mai quel che faceſte, ma ſempre ſi loderà quello che fate. Così fece Moisè, alloracche chiedendo al Rè di Sehen il paſſaggio per le ſue terre, fe dirgli per bocca degli Ambaſciadori, che gli ſpedì; *Nobis concedas tranſitum; ſicut fecerunt filii Eſau, qui habitant in Seir.* E pur ſappiamo, che gl'Idumei, i quali erano i figliuoli di Eſaù, Abitanti nel Seir, gli negarono, e gli conteſero oſtinatamente il paſſo; riſpondendo riſolutamente a' ſuoi Inviati: *Non tranſibis per me, alioquin armatus occurram tibi.* Sì, dice il Cardinal Gaetano, è vero che nella prima volta negarono gl' Idumei a Moisè il paſſaggio; ma poi in appreſſo quando di nuovo da loro

Deuther. 2. v. 28. 29.

Num. 20. v. 18.

Digitized by Google

loro il ricercò, il concedettero. *Clare habetur, quòd quamvis anno secundo Idumæi negaverint transitum filiis Israel, anno tamen quadragesimo timentes, concesserunt eis transitum, & alimenta pretio.* Or Moisè non parla di quel che prima fecero gl' Idumei, raccorda solamente quello che fecero dappoi; perche quel di prima contenea una negativa scortese, ed una incivile ostinatezza; si taccia dunque, si taccia. Quel dipoi dimostrava il loro generoso condiscendimeto, la loro umanissima cortesia; di questa si parli sì, questa si proponga in esempio, e si rammenti con lode. Le ingiurie, miei cari Figliuoli, le ingiurie, che finora facemmo a Dio in questo luogo santificato; le dispiacenze, che gli cagionammo sulle pupille sue stesse, che da quel sagro Ciborio n' erano spettatrici; le immodestie, le licenze, le impurità, con cui profanammo queste sagre pareti: Egli tutte le tacerà, le passerà in profondo silenzio. Ma qualora noi le compenseremo con altrettante riverenze, non men di corpo umile e divoto, che di cuore affettuoso, e pio; con altrettante dimostrazioni di rispetto cordiale, e di ossequio sincero; con altrettante modestie di bocca taciturna, di ginocchia piegate al suolo, di occhi rivolti solamente all'altare. Di queste si parlerà egli, il nostro Iddio; queste esaggererà sempre fino all' ultimo segno. E farà sempre più conoscere il suo genio magnanimo di ingrandire gli ossequj, e di diminuire l'offese, al cui confronto oh quanto comparirà più detestabile il genio degli uomini, che è d'impiccolire i benifizj, e di amplificare le offese.

Cajet. hìc.

Digitized by Google

RAGIONAMENTO XIV.

FATTO NEL GIORNO

DELLA DEDICAZION

DELLA CHIESA.

ARGOMENTO.

I. Le Chieſe dobbiam frequentarle, perche ſon Caſe noſtre.

II. Le Chieſe dobbiam riſpettarle, perche ſono Caſe di Dio.

Hodie ſalus Domui huic facta eſt . Lucæ 19.



Ra tutti gli edifizj, che s' innalzan nel Mondo, ſien pur' eſsi maeſtoſi per faſto, dilettevoli per amenità, ſontuoſi per luſſo, di niun' altro facciam memorie feſtive, di quegl' infuori, che furono alla Divinità conſegrati. Si tace il dì natale degli alteri Palagi, e ne reſta nell'obblio naſcoſo il primo giorno, ſiccome nella baſe ne reſtò ſepellito il primo ſaſſo. Niente meno ſi parla di que' giorni, che alle Reggie de' Grandi, ed alle regali fortezze diedero il naſcimento; ancorche eſſe in appreſſo foſſero nobilitate dalla maeſtà, che vi fe il ſoggiorno, e dal valo-

Digitized by Google

lore, che vi comparve in trionfo. Sol tanto delle Caſe a Dio dedicate ſe ne feſteggiò il primo giorno, in cui ebbero eſſe la naſcita, ed in ciaſcun' anno ne celebriamo pur' anche gli anniverſarj ſolenni; e ciò non per altro, al mio credere, ſe non ſe per raccordarci l'offerta, che di eſſe facemmo una volta a Dio, e per continuare a farla eziandio in tutti gli anni. Queſto è dunque il fine, Venerabili Fratelli, Dilettiſsimi Figliuoli, nella ſolennità, che oggi giorno ſiam quì convenuti a celebrare; è perche ci raccordiamo, che le Chieſe ſon caſe noſtre, e da noi furon donate a Dio; e a Dio donandole, noi ci obbligammo ad adorarlo continuamente tra queſte mura, egli s' impegnò ad ajutarci, ſempre che quì ne veniſſe da noi ricercato. *Hodie* dunque *huic Domui ſalus facta eſt*; in queſto giorno, in cui fu ella a Dio conſegrata, cominciò ad eſſere caſa comune de' Criſtiani, e caſa particolare di Dio; come caſa comune de' Criſtiani, quì ſi fanno le noſtre preci, quì ſi celebrano le noſtre aſſemblee, quì conveniamo per unirci tra noi, e per congiugnerci, di poi che ſiam tra noi uniti, più ſtrettamente con Dio. Come Caſa particolare di Dio, quì ſi ritrovan le grazie, che ſi chieggiono, quì ſi diſpenſano i premj, che ſi meritano, quì ſi acquiſta la ſalute, che ſi diſidera. *Hodie* dunque *ſalus Domui huic facta eſt*. Ed eſſendo così, chi non ſarà frequente alle Chieſe, conſiderandole come Caſe noſtre? chi in eſſe non ſarà riverente, riſguardandole come Caſe di Dio? Quì batterà per l' appunto il mio ragionare in queſto giorno, provandovi: Che le Chieſe dobbiam frequentarle, perche ſon Caſe noſtre; e ſarà il primo punto; Che le Chieſe dobbiam riſpettarle, perche

ſono

Digitized by Google

ſono Caſe di Dio; e ſarà il ſecondo.

Al primo comparire, che noi facciam nel Mondo, la prima moſtra, che di noi facciamo, è nella Chieſa. All' ultimo ſparire, che noi facciam dal Mondo, l' ultima comparſa, che noi facciamo, è nella Chieſa. Chieſa dunque ricerchiam nella naſcita; Chieſa ritroviam nella morte. La noſtra naſcita ci fe naſcere al Mondo, la Chieſa ci fe naſcere a Dio. Quì voi entraſte, appena entrati in terra; ed entrandovi infedeli, ne uſciſte Criſtiani. Quì dunque naſceſte alla Fede, che profeſſate, naſceſte all' Evangelio, che ſeguite, naſceſte a Criſto, che adorate. In quell' acque ſantificate ſommergeſte l' ereditario fallo, con cui poteſte dire di eſſer nati anzi alle tenebre, che alla luce; in quel ſagro fonte vi lavaſte delle macchie contratte nel naſcere, e rinaſceſte luminoſi per la batteſimale innocenza, quando prima eravate nati oſcuriſsimi per l' originaria colpa; nel liminare di quella porta faceſte quelle nobili, e generoſe proteſte, di rinunziar nel voſtro vivere al Dimonio, ed a tutte le pompe ſue; di conſervar quel candore, a cui la candida veſte, che vi fu data, vi obbligò; di mantener nelle operazioni vivo ſempre quel lume, che alla veduta delle voſtre tenere pupille primamente fu acceſo; di raccordarvi di quel carattere, che riceveſte impreſſo nell' anima, e di accompagnarlo con opere degne della ſua ſantità; di non perdere quella fortezza, che otteneſte da' ſanti Olj, con cui mano ſacerdotale vi fortificò; di oſſervare in fine, quanto per bocca altrui prometteſte alle replicate dimande, con cui il ſagro Miniſtro vi diſpoſe a ricevere quella Fede, che dovea eſſere il più bell' ornamento della

vo-

Digitized by Google

vostra vita, ed il più dolce sollievo tra le amarezze di vostra morte. Dunque da questa Chiesa cominciarono le vostre prime fortune, e questi sassi son testimonj delle vostre serie obbligazioni; da questa Chiesa voi riconoscete il meglio che avete, e queste mura furon presenti alle promesse, che faceste, quando ve ne fu fatto il nobil dono. L'entrata, che faceste in questa Chiesa, vi riformò, quando prima entraste sì difformi nel Mondo; la piccola dimora, che in essa traeste, vi restituì sì belli a' vostri Genitori, quando da essi nasceste sì contrafatti. Di vantaggio: Dopo aver vagato per poco numero di anni in questa miserabile terra, il ritiro del vostro riposo è altrove, che nel sagro pavimento di questa Chiesa? Queste urne, che vi stanno innanzi gli occhi, racchiudon tanti, che non à guari sedevan quì, come voi sedete, e quì mi ascoltavano, come voi mi ascoltate. Quì fu finalmente il punto finale di tutte le loro linee, quì il centro di tutti i loro giri; in un sepolcro entrarono, per istarvi insino alla fine de' secoli; e per ricevere in esso, qualora abbian la bella sorte di averlo in una Chiesa, suffraggi all' anime penanti, e sollievi alle lor pene. Or quì ancora dovrete arrivar voi, e sarà cotesto l' ultimo de' vostri viaggi, dopo il quale non potrà più vagare il piede errante. Sotto queste lapidi starete secoli e secoli, aspettando la venuta di quel Dio, che verrà per giudicare, se ne meritaste in vita la stanza, che per pietà vi fu data in morte. Or come dunque le Chiese non saran nostre case, se noi nascendo, le prime che abitiamo, sono le Chiese? se noi morendo, ci ritiriamo in esse, per abitarle più lungamente, di quel che abitammo le nostre propie case? Saran

ran caſe noſtre, dove ſtiamo pochi anni, e non ſaran noſtre queſte, ove ſtaremo i molti luſtri, e forſe ancor molti ſecoli? Saran caſe noſtre quelle, ove naſcemmo figliuoli dell'ira, e non ſaran noſtre queſte, ove naſcemmo figliuoli della Grazia? Se quelle ſon caſe noſtre per dono, che ce ne fe la natura, queſte ſon noſtre, per diritto, che ce ne dà la Religione.

E ſe ſon caſe noſtre, perche dunque non frequentarle? Le ricercammo nella naſcita, le diſidereremo nella morte, e le fuggiam nella vita? E ſe nel naſcere ci foſſer negate? Se ci foſſero chiuſe nel morire? E nel vivere neppure le degniamo di uno ſguardo amoroſo, di una viſita cotidiana, di una brieve dimora? Ma eſſe ſon caſe noſtre, e ſon comuni di tutti noi; *Communis omnium domus eſt Eccleſia*; non fa dubitarcene S. Giangriſoſtomo. Le Chieſe de' Criſtiani ſon caſe comuni de' Criſtiani; veriſſimo, non puo negarſi: Dove ſon non però gli Abitatori? Dove ſono i Criſtiani, di cui eſſe ſon caſe? Quì vi è ſolitudine, vi è abbandonamẽto, vi è orrore. Ne piãgono inſino le ſtrade, e ne moſtran ſentimento anche le pietre. *Viæ Sion lugent, eo quod non ſint qui veniant ad ſolemnitatem; omnes portæ ejus deſtructæ, Sacerdotes ejus gemẽntes, virgines ejus ſqualidæ, & ipſa oppreſſa amaritudine.* E perche, miei Dilettiſſimi, perche? Se i Sacerdoti non an virtù di meritarſi i voſtri oſſequj, qual colpa vi an le Chieſe? Se il Paſtore non à meritó di cattivarſi il voſtro amore, perche farne ſentire l'odio anche alle Chieſe? Perche dunque le fuggite? Perche non le frequentate con amore, non le vedete con piacere? Veggiam con iſdegno, che i nimici di noſtra Fede il primo

Chryſoſt. hom. 33. in cap. 9. Matth.

sfo-

Digitized by Google

sfogo, che faccian nelle nostre Città, il fanno nelle nostre Chiese. Quì Eretici, Turchi, Gentili atterran gli Altari, lacerano le sante Immagini, diroccano le pareti santificate. Quì eglino veggion noi con abbominazione, onde ne ritiran gli sguardi, e ne allontanan le piante. Tanto succedea a' giorni di S. Girolamo, ond' egli ne lasciò scritto: *Samaritani, Judæi, & Hæretici, quales nuper sub magistro Cerbero in Gallia pullularunt, Basilicas Martyrum declinantes nos ibi qui orationes ex more celebramus, quasi immundos fugiunt.* E perche ciò? Perche le anno come case nostre; come case comuni della Religione, che noi professiamo, ed essi abborriscono. E noi con fuggirle, vogliam pure trattarle, come le trattano i nostri nimici? Vogliamo anche noi ridurle in distruzione, riducendole in solitudine? Ma se il Cielo minaccia straggi, se la terra intima scosse, se l' aria spande contagi, ove noi ricorriam per iscampo? Al Tempio, alla Chiesa, agli Altari. E allora le riconosciamo per nostre case, quando la necessità ci astrigne a ricercarle. E se la Giustizia umana vi ricerca per far vendetta delli vostri delitti, ove vi ricovrate? Nelle Chiese. E allora le frequentate, le degnate della vostra abitazione, delle vostre visite? Sì, perche al parlar di Euripide: *Omnibus commune asylum Deorum ara.* E ciò non compruova che sieno anche case nostre le Chiese? Osservate la *l. Plerique, D. De in jus vocando*, e troverete: *Domus cuique tutissimum refugium, atque receptaculum est.* E si possono ricercar per timore, non per amore? La necessità ci avrà da balzar dentro di esse, non dovrà condurci la Religione? Vi andiamo per non temere, e per orare? Direte; l'orare anche puo farsi in casa pro-

Hieron. in c. 65. Isai.

1. ad Timoth. 2. pia; Iddio da per tutto si attrova, e ci esaudisce in ogni luogo: *Volo viros orare in omni loco*; l'Appostolo lo scrisse a Timoteo. La risposta ve la darà il Grisostomo: *Orare vel domi possumus, dicunt; sed homiliam, doctrinamque audire nonnisi in Ecclesia possumus. Te homo decipis. Nam etsi domi quoque orandi Deum est facultas, tamen fieri non potest, ut domi tam bene ores, quàm in Ecclesia, ubi tot Patres, ubi clamor felici societate excitus, ad Deum immortalem refertur. Non pariter exoras, cùm solus Dominum obsecras, atque tuis cum fratribus*. Direte ancora, che Io forse sia la cagione, per cui voi non venite in questa Chiesa. I miei avvisi a chi ciarla, i miei raccordi a chi dorme, le mie grida a chi amoreggia, son superiori alla vostra tolleranza; onde voi per isfuggirne l' occasione, fuggite la Chiesa. E che vorreste? Che io tacessi? Non vuol che io taccia il S. Pontefice Pio V. nella quinta delle sue Bolle: *omnes delinquētes in Ecclesia admoneant, puniendos deferant &c.* Non vuol che io taccia il Sagro Concilio di Trento nella ventesima seconda delle sue Sessioni: *Ordinarii locorum hoc faciant observari*. E direte ciò ancora? Io dirovvi; se ciò fosse, dovreste pure abbandonar questa Città, in cui non si possono da me tollerare gli scandali, e taluni non san vivere, senza essere scandalosi. Se ciò fosse, dovreste fuggire le vostre propie case, ove io non posso permettere le idolatrie, e moltissimi vi ritengono Idoli, a cui tutto dì consagrano il propio cuore. Se ciò fosse in fine, dovreste ancor lasciare voi stessi, non potendo io accordarvi bestemmie, che non punisca, oscenità, che non riprenda, detrazioni, che non condāni. E perche alcuni non se ne possono astenere; dunque diranno, per toglier l'occasione, per-

Chrysost. hom. 3. de incōp. nat. Dei.

diam

diam la parola; tacciamo sempre, non parliam mai.

Che vi pare, miei Dilettissimi, di uno sì sciocco modo di argomentare? Io zelo, non à dubbio, ed il zelo con tutto l'ardor del mio cuore, zelo la riverenza, con cui si dee star nelle Chiese; *zelus domus tuæ comedit me*; me l'à insegnato il Profeta; e so quel che ne sentiva il Grisostomo: *Ridentes negligis? digna fulmine sunt hæc, non solùm in illos, sed etiam in nos*. Onde avviso, ammonisco, riprendo, correggo; anche grido, e minaccio, se talora ven è il bisogno; perche quì dentro non si dia libero commerzio a' cicalecci, a' susurri, agli amori; perche quì non si dia franco l'ingresso alle insolenze, alle superbie, alle licenze. Il modo di evitarne i rimproveri si è il non imitarne gli errori. Si stia in Chiesa come si deve star nella Chiesa, e non vedrete mai turbamento nel mio volto, nè mai ascolterete rinfaccio dalla mia bocca. Il fuggire per non sentire ciò, che sentir non vorreste, mostrerebbe, voler voi appigliarvi ad un rimedio, che fosse piggiore dello stesso male; giacche dareste à vedere di non aver cuore di evitare la colpa, e non aver petto per tollerarne la pena; e nello stesso tempo, per mostrarvi troppo fiacchi, vi dichiarereste ostinati. Ma io quel che vi dico, il dico per onor mio? per mio vantaggio? per mio decoro? Il dico per decoro di quelle Chiese, il cui onore, essendo esse vostre case, anche è vostro decoro. *Apud primos Christianos*, il dicea piangendo Salviano, *ipsæ domus Ecclesiæ erant; nunc verò Ecclesia domus fit*. In quei felicissimi tempi della Chiesa nascente le case de' Cristiani erano Chiese, ora le Chiese de' Cristiani son fatte case.

Psal. 68.

Chrysost. de Eccl. Dei.

Digitized by Google

Egli l'esaggera come un' abuso, io il sospiro come un rimedio. Torno a ridirlo; le Chiese de' Cristiani son le case comuni de' Cristiani; ma dimostriamo, che sieno abitate da' Cristiani. I nostri primi Cristiani, se il crediamo a S. Luca nel suo Evangelio; *erant semper in templo, laudantes, & benedicentes Deum.* Eglino, se diam fede agli Atti degli Appostoli, erano *quotidie perdurantes unanimiter in templo.* Eglino erano, come lo scrisse Luciano, o chiunque sia l'Autore de' suoi Dialoghi: *ad hymnos tota nocte decantandos vigilantes.* E' nostri Cristiani vi vengono almen di giorno, se non di notte? Almeno alla Messa, se non al Vespro? Almeno alla Predica, se non al Catechismo? Non entrino quì Turchi, per profanarne gli Altari; non Giudei per mutilarne i Simolacri; non Eretici per depredarne i tesori. Si apran solamente queste porte sagrate a' Cristiani, a' Cattolici, di fede ortodossa, e di professione romana; questi quì vengano a far mostra della santità della loro legge nella santità delle loro case. Chi professa una Religion così pura, come potrà abitare case, che sien profane? E se non si vedessero Cristiani tra queste mura? Si direbbe, o che queste non sien loro case, o ch' essi non sien degni di queste case. Si direbbe, o ch' eglino le abbiano abbandonate per colpa, o che Iddio le abbia loro tolte per pena. Si direbbe, o che la lor fede non è quella, che s' insegna in queste Chiese, o che queste non sieno Chiese consegrate alla lor fede. E dirsi tanto, miei cari Figliuoli, e dirsi tanto qual sentimento cagionerebbe a' nimici del nostro nome, ed a' persecutori del nostro credere? Che direbbono i Gentili, quando di loro si sà, esser tanto modesti ne' loro Tempj, che

Luc. 24.

Act. 2.

Lucian. in Philopat.

Digitized by Google

che Seneca ne potè far quella pompa? *Si intramus templa, compositi; si ad Sacrificium accessuri, vultum submittimus, togam adducimus, si in omne argumentum modestiæ fingimur.* Che ne direbbono i Turchi, di cui si sa quanto fanno, prima che mettano il piè nelle loro Moschee, si sa quel che non fanno, quando fanno in quelle dimora? Che ne direbbono gli Eretici? Sapete che dicon questi? Allor che ne' paesi oltrammontani veggion' essi nelle Chiese de'Cattolici alcun' uomo immodesto, e irriverente, subito il notan col dito, e l'avvisano col dileggio, dicendo: *Hic est Italus Papista.* A che segno, a che termine è arrivata la nostra sfacciataggine, che il nostro credere santo è fatto contrassegno del nostro viver perverso! Come buoni Cattolici, che pretendiamo di essere, dovremmo convenir nelle Chiese, che son case nostre, e frequentarle con zelo, e dimorarvi con decoro; e pur si dice, che sia costume de' Cattolici Romani, o il fuggirle, o il profanarle! Sen. nat. quæst. lib. 7. c. 30.

E se così è, meglio e dunque non venirvi. *Minoris piaculi est, si honor Deo non deferatur, quàm si irrogetur injuria*; Mel mette in bocca Salviano. Venir quì, per far' ingiuria a Dio, quando vi si deve venire, per fargli onore? Non si venga, non si venga. E talmente son' io costante in questo mio proponimento, quanto più osservo il Redentor del Mondo, il quale tutto che pieno di dolcezza, mansuetissimo di cuore, benigno di animo, pure contra gl'irreverenti nel tempio, si accese di giusto sdegno, e dando di piglio a' flagelli, li percosse, e li discacciò dal santo luogo. *Et cùm feciſſet quasi flagellum de funiculis, omnes ejecit de templo.* Il Santissimo Pontefice Stefano Sesto, nel mentre che celebrava, Salvian. lib. 8. de Prov. Joan. 2.

udì

udì alcuni che tra loro ciarlavano; egli tutto infiammato di ſanto zelo ſi voltò ſull' altare, e con riſentito rimprovero diſſe loro ad alta e minaccevole voce: *Paveſcite illum, qui flagello facto de funiculis ejecit vendentes de templo*. Molto bene; perche *manifeſta peccata, non ſunt occulta correctione purganda*; ſta rigiſtrato nel capitolo *Manifeſta, de Pœnitentiis, & Remiſſionibus*. Molto bene, perche l'Appoſtolo comandollo al ſuo Timoteo: *Peccantes coram omnibus argue, ut & cæteri timorem habeant*. Non ſi vuol ſentire correzione? Si ſtia con modeſtia. Non ſi vuole ſtare con modeſtia? Non ſi venga, non ſi venga. *Minoris piaculi eſt, ſi honor Deo non deferatur, quàm ſi irrogetur injuria*. Ed ecco, miei Dilettiſſimi, che avendomi finora sfiatato, a perſuadervi, a pregarvi, di venire alla Chieſa; ora mi veggio ridutto a termine di dirvi, che non vi veniate. E potrò io comportarlo? E potrete voi ſofferirlo? Non veder' io i figli miei in queſto luogo, deſtinato da Dio, perche io ſia aſcoltato da voi, perche voi ſiate da me veduti! Non veder voi il voſtro Padre, che quì dovete vederlo in atto di erudirvi, di paſcervi colla divina parola, di celebrare per voi, e di placarvi l' Altiſſimo, irritato da' voſtri peccati! E dove dunque ci rivedremo, ſe non ci veggiam quì? In altri luoghi farò forſe anche figura di Giudice, quì la faccio ſolamente di Padre. Ma intanto, ſe ſiete voi oſtinati nelle voſtre irriverenze, ſarà forza, che noi quì più non ci veggiamo. E che nulla di me vi caglia; e neppure vi calerà di Dio? Le Chieſe, le Chieſe, miei Cariſsimi, dobbiam riſpettarle, perche ſono Caſe di Dio. Non ſon caſe mie, nò; onde il riſpetto, che io diſidero, non è per me, nò; è per Dio, è per Dio.

Baron. t. 10.

1. ad Timoth. 5.

Digitized by Google

Dio. E se vel ricercassi per me? Pure il fareste, per fare a me cosa grata, per obbligarvi il mio amore, il fareste sì, il fareste. E dicendovi, che il facciate per Dio, non volete farlo? Ma credete forse, che Iddio non se ne curi? Udite: Vuol' egli far vendetta de' sagrileghi Profanatori del suo Santuario, e così se ne dichiara appresso di Ezechiello. *Vivo ego*; egli è un' impegno della parola di un Dio, pensate se possa venir meno; *Vivo ego; nisi pro eo quòd Sanctum meum violasti... non parcet oculus meus, & non miserebor*. Che sento! La clemenza di quel Dio, che *dissimulat peccata hominum*; la misericordia di quel Padre, che *quomodo miseretur Pater filiorum suorum, misertus est Dominus timentibus se*; la benignità di quel Pastore, che lasciò novantanove pecorelle nell' ovile, per ricercarne una, ch' era smarrita nel deserto, e ritrovatala, ne fe festa, dicendo; *congaudete mecum, quia inveni ovem, quæ perierat*: Ora trattandosi d'irreverenze nella Chiesa, si fa chiaramente sentire; *Non parcet oculus meus! Non miserebor! Non miserebor?* Dunque non vi è misericordia per gl' irreverenti nel Tempio? Nò, nò, miei Dilettissimi, non vi è, se non si emendano con verità, e non si pentono con dolore. *In Terra Sanctorum iniqua gessit*; disse appresso d'Isaia; Ecco il gran peccato; ascoltate il tremendo gastigo: *Non videbit gloriam Domini*. Vi par troppo? E vi par poca cosa, in faccia a Dio commetter colpe? Alla sua vista, al suo cospetto, offenderlo, dispregiarlo? In Casa sua, nel suo più segreto gabinetto, macchinargli oltraggi, fargl'ingiurie, e apparecchiargli la morte? Ed egli dovrà tacere, dovrà fingere? Ezech. 5.

I Figliuoli di Eli, sommo Sacerdote tra gli Ebrei,

Ebrei, o troppo ingordi, o troppo insolenti, eran nel tempio di ritardamento a coloro, che vi portavano le loro vittime, di contrasto a quelli, che le scannavano, e di scandalo a tutto il Popolo, che restava mal' edificato, non meno dall' audacia de' figliuoli, che dalla connivenza del Genitore. Questi, in vece di riprenderli, gli scusava; e faccendo cedere all' amor di Padre il zelo di Sacerdote, per amar troppo, soffriva tutto. Che ne avvenne? Ofni, e Finees, che erano i figliuoli, restarono trucidati sul campo, ed Eli il Genitore restò morto improvvisamente nel Silo. Rigoroso il gastigo, ma enorme il delitto. Il sagro testo: *Erat ergo peccatum puerorum grande nimis coram Domino.* Un gran peccato non dovea punirsi che con una esemplarissima pena. *Peccatum grande nimis.* E perche? Perche *erat coram Domino.* Puo dissimulare Iddio le nostre albagie, quando si commettono in piazza, le nostre detrazioni, quando si fanno nell' Anticamere, le nostre disonestà, quando si esercitano in segreto. Ma continuarle, ostentarle, pubblicarle nel tempio, *coram Domino!* *Peccatum, peccatum grande nimis.* Onde merita sangue e fuoco, perche sia condegnamente punito; vi voglion morti improvvise, vi voglion perdite di eserciti, vi vogliono estirminj di case; perche *est peccatum grande nimis.* E quando Iddio nol dissimula, potrò io passarlo in silenzio? Io, che sono il Sacerdote, dato da Dio per Custode di questa sua Chiesa? Io, che sono il Padre de' Figliuoli insolenti, e irriverenti? Tanto sarebbe questo, quanto chiamare sopra di me, e sopra di voi le divine vendette; siccome infaustamente caddero sopra di Eli, e sopra de' suoi figliuoli; questi perche cōmisero un

1. Reg. 2. v. 17.

gran

Digitized by Google

gran peccato; quegli perche non l'impedì, nol gastigò, il tollerò. E che sia un sorriso, che il più delle volte è sol di passaggio; una facezia, detta solamente per passatempo; uno scherzo, che se pugne, certamente che non ferisce. Vi par nulla? E pure, faccendosi *coram Domino, est peccatum grande*; perche allo scrivere di Salviano: *Nihil ad Deum pertinens leve est; & quod culpa exiguum videtur, grande hoc facit Divinitatis injuria*. Ma sovente vi si vedon cose più gravi. Che io le abbia tra voi vedute, non oso dirlo. Non è ancora arrivata a tanto l'altrui malizia, che abbia a vedere in questo Santuario abominazioni sì esecrande. Ma pur le sento, come accadute in altri luoghi; e sentendole, mi si arricciano tutti addosso i capelli. Uditele anche voi, che son rapportate da Eusebio: *Alii sedentes, obturant tanquam aspides aures suas, neque Scripturam, neque psalmodiam audiunt, neque preces*. Vedrete Uomini, o pur Donne, che si portan nelle Chiese sol per dormire; nulla badano, o alle Scritture che si leggono, o alle preghiere che si fanno, o alle Prediche che si dicono. Alle volte si turan gli orecchi per negligenza, alle volte ancor per malizia; non vogliono intender bene, per non operar bene: *Noluerunt intelligere, ut bene agerent*. In oltre: *Verùm linguas acuunt quasi serpentes, & a garrulitate non desistunt, huc illuc oculos agitantes, ridentes, & proximum scommatibus illudentes*. Quasi che fosser venuti nella Chiesa, per mettere in beffe il Santuario, arrivano a dileggiare insino gli Altari, ed a porre in favola anche i Sacerdoti. A chi uno scherzo, a chi un motto, la Chiesa si riduce in teatro, ed i divini ofizj passano in farsa. Parlan non solamente colla lingua, ma ancora con

Salvian. ap. Pet. Er. lib 1. c. 2.

Euseb. or. de Com. SS.

Ibid.

Digitized by Google

gli occhi; e questi, o assaltano, o cedono; non meno pericolosi quando cedono, che quando assaltano. Di vantaggio: *Quidam primos accubitus, sublimesque locos quærunt, & turbas, contentiones, & molestias excitant*. Non altrove che nelle Chiese nascono per ordinario i puntigli; e come se quì si venisse per disputar precedenze, quel che da per tutto si cede senza contrasto, quì si vuol pretendere senza ragione. Contende ciascuno del primato nel tempio; ed à così per vergognoso il restare in dietro, come per indebito l'andare innanzi.

Ibid.

Ezech 8. E vi par ciò poca cosa? *Nunquid leve est hoc?* Non son queste profanazioni del luogo sagro? Ed i Vescovi possón tacere? Nò, rispondono i sagri Canoni, non tacciano i Vescovi, nò; anzi sclamino, gridino, fulminino; è poco; Chiudano in faccia a cotesti Profanatori le porte del Tempio, li discaccino dal sagro ricinto, e dichiarino con apostolica libertà; essere indegni di dimorarvi coloro, che li disonorano con una indegna dimora. *Ad Episcopos ceteros direximus jussionem, ut eos, qui Ecclesias violasse perhibentur, accessu earum judicent esse indignos*; si à nel Canone undicesimo della quistione quarta della causa diciassettesima; e nel Canone antecedente fu detto; *nec ad supplicandum debet admitti, qui admittere sacrilegium non dubitavit*. Ma che sarà mai, dire una paroluzza ad un' Amico, che non sia stato da lungo tempo veduto? Sotto voce ad uno, che ci è da presso, dire un sol concetto, sarà gran che? Sì, risponde il Grisostomo, è gran che, quando si faccia in Chiesa. *Ne propinquo quidem licet alloqui in Ecclesia, & ne si amicum quidem longo tempore absentem exceperis*. Ed i passeggi, che si soglion far nelle Chiese, pure

Chrysost. in 1. ad Cor. hom. 36.

Digitized by Google

pure saran proibiti? Non potrem dunque passare da uno in un'altro altare, per vedere certe immagini, che compariscon per lo più nel tempio ne' dì solenni? Non si puo, dice il Sagro Concilio di Trento, nella sua ventesima secõda Sessione; *deambulationes, strepitus, clamores arceant; ut domus Dei verè domus orationis esse videatur, ac dici possit.* E la mentovata Bolla del Santo Pio Quinto, ancor dice, non si puo: *Nullus intra Ecclesiam deambulare audeat, sive præsumat, dum celebrantur sacra Missarum mysteria, & alia divina officia.* Basta però, che si stia ginocchioni; che poi si stia, con uno, o pur con due ginocchia, nulla cale. Ma io so dirvi, che solamente di coloro, che burlavan Cristo nel Pretorio, si legge; che *genu flexo illudebant ei.* Quando non però ne' sagri riti della Chiesa si prescrive, che si debba star ginocchione; non dicesi: *flexo genu, flectamus genu*; ma sì bene: *flexis genibus, flectamus genua.* Dal che ne inferisco, che star nella Chiesa ginocchione con un sol ginocchio è burlar Dio; starvi con due ginocchia, è adorarlo. E quei Parlamenti, che si fan nelle Chiese, e per ordinario da' Laici, i quali pretendon difenderli, e perche la consuetudine gli approuova, e perche le Universitâ li vogliono? Io gli ò espressamente per vietati da' sagri Canoni; e leggasi il capitolo *decet, de Immunitate Ecclesiarum*, e si troverà: *Decet, ut cujus in pace factus est locus, ejus cultus sit cum debita veneratione pacificus... Nullus in locis eisdem, in quibus cum pace, ac quiete vota convenit celebrari, seditionem excitet, conclamationem moveat, impetumve committat. Cessent in locis illis Universitatum, & Societatum quarumlibet concilia, conciones, & publica parlamenta.* E vi par troppo pretender tanto, quando si sta nella Casa

Digitized by Google

di Dio, e si sta in atto di parlare a Dio, in atto di adorarlo? Tacquero le rannocchie, al comando di un Sacerdote, a cui erano cagione di distrazione, allorache si trovava intento alla celebrazione delle divine cose. Il seppe S. Ambrogio, e non potè contenersi di sclamare; Oh Dio che sarà mai? *Silent paludes, homines non silebunt? & irrationale animal per reverentiam recognoscit quod per naturam ignorat: hominum tanta est immodestia, ut plerique deferre nesciant mentium religioni, quod deferunt aurium voluptati.* Vide S. Cesario prostrato un Supplicante avanti un Principe terreno, con amendue le ginocchia sul suolo, e cominciò tosto a gridare, e dire: *Vellem scire, qui nec genua flectunt, nec inclinare capita volunt, si aliquid sibi necessarium, aut a Judice, aut aliqua potenti persona expeterent, utrum stantes, & tecto capite, negligenter & tepide supplicarent? Rem terrenam ab homine terreno petimus; & prope usque ad terram nos humiliter inclinamus; & a Deo remissionem peccatorum, & æternam requiem inquirentes, nec capita inclinare, nec genua submittere dignamur!*

Ambr. lib. 3. de Virg.

Cæsar. hom. 30.

Sapete qual fu la risposta, che diede il casto Giuseppe all'impudico insulto della sfacciata Padrona? Ella fu questa: *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?* Leggono i Settanta: *Quomodo possum peccare coram Deo?* Peccare nella Casa di Dio, alla presenza di Dio, sotto l'occhio di Dio? *peccare coram Deo!* E chi potrà? *Quomodo possum? quomodo possum?* Questa considerazione era quella, che più intimamente affliggeva il Re Davide; ond'egli a Dio rivolto, umiliato, confuso, contrito, più col pianto, che colla voce dicea: *Malum coram te feci*; come se dicesse: *Non erubui coram*

Gen. 39.

Psal. 50.

Gloss. ibid.

Digitized by Google

ram te peccare. Perche, allo scrivere di S. Pier Grisologo: *Sentit quantum sit sceleris, mali quantum, in ipso Dei peccare conspectu; & ideo clamat: Tibi soli peccavi, & malum coram te feci*. Ma peccar nella Casa di Dio non è il medesimo che peccare nel cospetto di Dio? Da che proviene, che i delitti, che in altri luoghi son condonabili, quando si commettono, o avanti, o pur dentro il Palagio del Principe, non possòn trovare perdono? Perche ivi si suppone, che stia la Persona del Principe, ed il delitto acquista una gravezza maggiore, quando vien qualificato dall' irreverenza, o dalla sfacciataggine, che l' accompagna. Ma nella Chiesa, non supponiamo, che si attrovi Iddio, il sappiamo anzi per verità, quando il crediamo per fede. E con tutto questo ardiam di stare sì poco divoti, sì vanamente alienati, in sua presenza, nella sua Casa? Ma in questa sua Casa di qual cosa si fa professione? Nelle case de' Mercatanti si trattan negozj, nelle case de' Giudici si decidono liti, nelle case de' Grandi si parla di grandezze; nella Casa di Dio si fa solamente professione di Santità: *Domum tuam decet Sanctitudo*. E dunque non tien ragione il Grisostomo di sgridare, e dire? *Quid facis homo? mulieris speciem curiosus in Ecclesia perscrutaris, nec horrescis, tanta templum Dei afficiens contumelia? Prostribulum ne tibi videtur Ecclesia, & foro ignobilior? Nam in foro erubescis, etiam times, ne quis te videat mulierem sectari. In Ecclesia verò Dei, cùm ipse Deus te alloquatur, & ab istis deterreat, eo ipso tempore, maxime fornicationi, & adulterio vacas, quo tibi magna voce intonatur, ut ab his fugas. Nec horrescis, nec stupes!* Grande Iddio! Non so, come stien salde le colonne di questo tempio, e non più tosto precipitino, per-

Chrysol. ser. 2.

Psal. 92.

Chrysost. hom. 7. in Matth.

ischiac-

ischiacciare le cervici altere di tanti, che quì si portano, per contendere da pari a pari con Dio! Stupisco, come queste lapidi sepolcrali non si rivolgano, per far vedere a tanti Osceni i fracidumi di quegl'Idoletti, che un tempo an forse quì ancora adorati, e per fargli atterrire sul fatto, in cui forse ne stanno adorando ancora degli altri! E' gran che, che a' giorni nostri non si rinnuovano i funestissimi tremuoti di Ragusi, di Rimini, e della Sicilia, avvenuti principalmente per vendicare le profanità, che nelle divine case si commettevano! *Ultio templi tui, ultio templi tui*. E' maraviglia, se a queste mura non arrivan saette, non penetrano fulmini, i quali in niun' altro luogo sogliono così spesso colpire, come nelle Chiese! Miei Dilettissimi, non ci lusinghiamo, che per anche alle nostre Chiese non sieno arrivati questi flagelli; non crediamo, che con noi abbia ad usare maggior riguardo Iddio, quando noi non usiamo niun rispetto inverso di lui. Se si tarda, non si lascia; ed il tardare, piaccia a Dio, che non sia cagione di maggiore severità. Dionigi fu il Profanator de' templi nella Sicilia, e pure godea tutte prospere le sue fortune; ond'egli sovente rubava gli altari, e poi burlava gli Dei. Ma il gastigo il ricevette più atroce nella persona di suo figliuolo; *dedecore filii mortuus pœnas rependit*, scrisse l'Istorico; tutto perche, come il medesimo conchiude: *Lento enim gradu ad vindictam sui divina præcedit ira, tarditatemque supplicii gravitate compensat*.

Valer. Max. lib. 1. c. 1.

RA-

Digitized by Google

RAGIONAMENTO XV.

FATTO NEL GIORNO DELLA DEDICAZION DELLA CHIESA.

ARGOMENTO.

I. Infelicità degli Scomunicati il fuggire da Dio.
II. E l'esser fuggiti dagli Uomini.

Et cùm viderent omnes, murmurabant, dicentes, quòd ad hominem peccatorem divertisset.
Lucæ 19.



Pena la più spaventevole, che possa, o pur sappia fulminare la Chiesa, Madre amorosa sì; ma ancor severa, quando i suoi Figliuoli, o ne disprezzan l'amore, o ne calpestan la riverenza; avvilita oramai, or dalla poca fede de' Cristiani, or dal troppo uso de' suoi Pastori, è arrivata a tal segno di discredito tra Popoli battezzati, che o non si crede, o non si teme. Credevamo, dicon taluni, che con una scomunica nell'anima, il cibo ci dovesse esser veleno, il sonno letargo, e l'aria stessa, che respiriamo, ci avesse a contaminare la vita con un mortale respiro.

Ma

Ma or veggiamo, che se bene scomunicati, pur mangiamo, pur beviamo, e facciam pur anche tranquilli i nostri sonni, senza importuni fantasmi, che c'inquietino il riposo, e senza sopraſalti improvvisi, che ci disturbino il sonno. Dunque con una scomunica indosso si puo anche vivere; e tocchiam con ciò veramente con mani, che non è ella poi tanto brutta, quanto vulgarmente si crede. Ed ecco la poca fede, che spunta le saette appena scagliate, si che non faccian colpo in un' anima, mal disposta dall' anticipazion dell' errore, e prevenuta dal pregiudizio della perfidia. Il veder poi così spesso usarsi armadura sì riservata, fa perderne colla facilità anche il timore; ond' essa da temuta, qual' era prima, veggendosi dentro la guaina ristretta, al vedersi poscia fuori del fodero, tutto dì trattare senza ritegno, e colpire senza riserva, non solamente non si teme, ma ancor si deride. Metto la bocca sulla polvere, e adoro le operazioni de' Prelati di S. Chiesa, non osando di porre a disamina i motivi, che posson' essi avere, nell'adoperare quest' ultima delle loro armi; li credo tutti giusti, li venero tutti per prudenti, e tutti per santi anche gli adoro. Mi sia non però permesso, Venerabili Fratelli, Dilettissimi Figliuoli, mi sia permesso di trattarne alquanto sta mane con quei moderni Cristiani, i quali, o raffreddati nel vivere, o intepiditi nel credere, non temono le scomuniche per poca fede, o pur mostran di non temerle per bizzarria. Il motivo cel dà l'Evangelio, che udiste, ove Cristo vien mormorato da' Farisei, perche il videro andare in casa di un Pubblicano, che si potea dire scomunicato di quelli tempi; Da quì argomentiam noi l'infelicità degli

sco-

scomunicati, la quale consiste nel fuggire, ch' essi fanno da Dio; e sarà il primo punto: E nell' esser fuggiti dagli uomini; e sarà il secondo.

Fugge ogni Peccatore da Dio, alloracche, a cagione del suo peccato, da Dio si allontana. E' il peccato *aversio a Deo, & conversio ad creaturas*; e l' uomo in commettendolo, si dichiara, che tanto egli dall'increato bene si allunga, quanto al ben creato, ma proibito, si accosta. In tale stato l'Infelice cambia il caduco coll'Eterno, il finito coll'Infinito, e per posseder per brev'ora un diletto, che al fine amareggia lungamente chi l'à goduto, lascia quel Dio, che è il principale oggetto della nostra presente felicità, e della nostra eterna beatitudine. Questa è l' infelicità de' Peccatori tutti, ma per gli Scomunicati vi è ancora altra particolare disavventura. I Peccatori lascian Dio coll'animo, gli Scomunicati il fuggono ancora col corpo; quelli ne son lontani, ma non fanno saperlo, questi ne son fuggiaschi, ma non possono nasconderlo; gli uni se ne fan privi per colpa, gli altri ne sono privati per pena. E che vuol dire, che gli Scomunicati non anno nelle Chiese, ove Iddio principalmente risiede, l' entrata? Non anno alle pubbliche Processioni, in cui Iddio comunemente s'implora, l'accesso? Non anno tra le adunanze de' Fedeli, tra cui Iddio certamente si attrova, dacch' egli stesso disse: *ubi sunt duo, vel tres in nomine meo congregati, ibi in medio eorum sum ego*: il luogo? Per essi non vi son preghiere, non vi son sagrifizj, non vi sono indulgenze; eglino discacciati fuori dal consorzio de' Fedeli, son privi de' suffragi della Chiesa, non an parte nelle offerte, che si fanno agli altari, non possono ricevere, nè ministrar Sagra-

menti; in fine distaccati dalle braccia amorose di Dio, lungi dal suo bel seno, son dati in preda al Dimonio, che vien loro assegnato per Capo, per Padre, insin per Tiranno, e Carnefice. E da qui era, che nel principio della Chiesa, subito che veniva un Cristiano scomunicato, era dal Dimonio invasato; appena che il Prelato pronunziava la terribile sentenza, era egli liberato alle mani di Satanasso, il quale, come di cosa già fatta sua, ne prendeva il possesso. E perciò disse l'Appostolo di quell'Incestuoso di Corinto, che fu da lui scomunicato; *Judicavi tradere hujusmodi Satanæ*. E S. Ilario molto al proposito scrisse: *Qui ab Ecclesiæ corpore respuuntur, quæ Christi est corpus, tanquam alieni a Dei corpore, dominatui Diaboli traduntur*. E ristretto un'uomo nelle mani del Diavolo, puo non fuggire da Dio? Osservatelo negli Spiritati, quante stranezze essi fanno, perche non sien condotti agli altari; come fremono, quando semplicemente ascoltano il solo nome di Dio; in quali violenze danno, quando ne sospettano la presenza. Così appunto fuggiva l'infelice Adamo, alloracche, per la colpa commessa, prevedea, che dovea essere discacciato dal Paradiso. *Cùm audissent vocem Domini Dei deambulantis in Paradiso, abscondit se Adam, & Uxor ejus a facie Domini*. Iddio non gli avea ancor condannati, e pur'essi fuggivano, si nascondevano! e dove si nascondevano? *In medio ligni Paradisi*. *Vides*, riflette il Lippomano, *vides, quomodo per peccatum animus alienatur & confunditur*. Confusi, intimoriti, sbigottiti, miseri Progenitori, volean fuggire, e non sapean dove; voleano occultarsi, e non trovavan con che; volean sottrarsi, e non vedevan come. Questo per-

1. Cor. 5.

Hilar. in Psal. 118.

tur-

turbamento di animo in Adamo, provegnente dalla confusione, che gli recava il suo peccato, oh quanto è maggiore negli Scomunicati! Ed è pur' anche altrettanto piggiore, quanto meno da essi, e da altri vien conosciuto. Non duran quei tempi, in cui visibili erano i loro contorcimenti, e manifeste le loro smanie; ma perche ora non son più esteriormente, e corporalmente da' Dimonj invasati gli Scomunicati, non saran tali nell' animo, e nell'interno? Ma anche a tempi nostri si possono essi a' Dimonj consegnare; poiche la podestà data da Cristo agli Appostoli, e lor Successori nel capo decimo di S. Matteo, sopra i Dimonj, non men s' intende di discacciarli da' corpi, che di fargli in essi entrare; e in fatti, rapporta S. Paolino nella Vita di S. Ambrogio; che appena un' uomo fu da questi scomunicato, e subito si vide dal Diavolo invaso, e travagliato.

Anch' essi son discacciati dal Paradiso, che è la Chiesa; e se ardirono, o offenderne la libertà, o avvilirne il decoro, o profanarne la santità, è dovere che poi non ne godano l' abitazione, e che ne sia loro proibito anche l'ingresso. Non à dubbio, per l'altra parte, che sien' essi figliuoli della Chiesa; son figliuoli ancora di quei Pastori, che li discacciano: Ma questi li discacciano, perche voglion ridurli, non perche voglian disperderli. Vedeste mai un Padre, che à zelo per l' educazione della sua prole? Quanto egli fa, quanto dice, perche metta i suoi figliuoli nella diritta strada della salute? Ora proibisce loro quella compagnia, da cui conosce poter restare contaminata la loro innocenza; ora lor' impone il non passar per certe vie, dove sa, che chi

passa', sovente suole incontrare cadute; ora seco li conduce da buoni Direttori, che gli ammaestrino, ed in sagri luoghi, dove si migliorino. E se vede, che questi, nulla corrispondenti al suo zelo, cercan le pratiche, che furon loro vietate, frequentan le strade, che furono lor proibite, e si stringono colle persone, da cui furon' essi allontanati? Allora irritato l'amoroso lor Padre viene alle correzioni, viene alle grida, viene a' gastighi; e se questi nulla giovano, li discaccia alla fine dalla sua casa. E ciò è per odio, che loro porta? è per livore, che contra essi conserva? Niente meno; anzi è per amore; egli vuol che in sua casa sien buoni, e per averli buoni in casa, soffre che restin fuori di casa, finche diventino buoni. Uditelo da Teofilatto: *Patres filios delinquentes frequenter ex ædibus abigunt, & a mensa submovent, non ut semper illinc exulent, sed ut hac correptione reddi-ti meliores, cum debita laude in paternum redeant contubernium*. Or non diversamente fanno i Prelati della Chiesa, facciamo noi, che indegnissimamente occupiamo tra essi un luogo; miei Dilettissimi. Con dolor delle nostre viscere, con ispasimo del nostro cuore, insino alle volte con mestizia nel nostro volto, e con pupille gravide di pianto, veniamo a fulminare la funesta sentenza. Ma chi sarà così perverso di animo, che sospetti, ciò farsi da noi, o per privare vendette, o per particolari interessi, o per odio mal regolato, o per avversione mal conceputa? Ah nò; amiamo, amiamo ancor noi come Pastore le pecorelle, che mandiamo fuori dell' ovile; e le amiam tanto, che le piagniamo disperse, non godiamo perche sieno perdute; sospiriamo per riacquistarle, non ridiamo perche non ritornano. La lon-

Theophilact. in 1. ad Tim. c. 1.

Digitized by Google

lontananza non però è per bene loro, ed è per utile ancora di quell' altre pecorelle, che restano nella mandra; acciocche non sieno infettate dalla lor compagnia, non sieno ammorbate dal loro fiato. *Sic sane faciunt Pastores*, conchiude la cominciata somiglianza Teofilatto; *dum oves scabie oppletas a sanis segregant, ut misero morbo levatæ, ad sanas revertantur, potius quàm ægrotæ gregem universum suo illo morbo impleant*. E intanto che sono essi lontani dalla lor casa, discacciati dal loro Padre, come basterà lor l'animo di fissar l' occhio in colui, che li discaccia, che gli sbandisce? Fuggon' anzi per lo rossore, non che per lo gastigo; e come se fossero tanti Caini, condannati da Dio ad esser fuggiaschi sopra la terra, fuggon da Dio, perche si credono venir da Dio esiliati. *Ejicis me a facie tua?* Oh quì sì, che *fugit impius nemine persequente; fugit impius Dæmone persequente*; spiega Girolamo. Il Dimonio, che già un tempo possedeva gli Scomunicati, or li perseguita; e li perseguita tanto, che fa fuggirli da Dio. E le loro anime afflitte e disperate, veggendosi non poter andare a Dio, che esse fuggono; non avere accesso al Diavolo, che le perseguita; si ritrovano dentro un mare di affanni, perche perdettero Dio, che già tanto le amava, ed il Dimonio nè pur si degna di averle in gradimento.

Ibid.

Hieron. in 2. Michæ.

Potete immaginare stato più infelice di questo? Se potessero parlare quelle Anime meschine, oh Dio che direbbono! Vederemmo pur noi i loro gemiti, che in confronto de' trastulli, in cui forse si divertono i loro corpi, vie più ci parrebbono compassionevoli. Vederemmo le loro angosce, che irritate dalle esteriori allegrezze de' loro sensi, più aspra-

aſpramente le affliggono, e le tormentano. E per non dipartirci dagl' Indimoniati, quali, come dicemmo, nel principio del Criſtianeſimo erano gli Scomunicati, ſovvengavi di quegli, i cui Spiriti tormentatori, non potendo tollerare la preſenza di Criſto, il pregarono, che lor mādaſſe nel corpo degli animali più immondi. *Deprecabantur eum Spiritus, dicentes: mitte nos in porcos.* Or mirate, a che ſi riduce l' alterigia di uno Spirito così altiero, che la pretendeva da pari a pari con Dio! *Mitte nos in porcos!* E ſe volean eſſer mandati agli animali, poteano almeno ricercare i più nobili; perche tra tutti ſcegliere i più ſchifoſi, ed i più ſozzi? Sapete che riſponde il Veſcovo S. Remigio? Sapeano i Dimonj, che gli animali mondi poteano andare nel tempio, e ſervire all'uſo de' ſagrifizj, da cui eran tenuti lontani gl' immondi animali. Or' eglino, perche non volean girne nel tempio, ove non poteano ſtare ſenza tormento, ove non potean mirar ſenza pena; ſi riducono a girne, o a voler girne, nel corpo di quelle ſozze beſtie, perche queſte non ſi poteano avvicinare agli altari, e non poteano avere nel tempio l' entrata. *Nec petierunt, ut in pecora mitterentur, quia velut munda animalia in templo Dei offerebantur.* Potete avere figura più eſpreſsiva degli Scomunicati? Fuggon le Chieſe, fuggon gli altari, fuggon Dio; ed il fuggon tanto, che per non vederlo, ſi contentano girne in converſazion delle beſtie, giacche non poſſono ſtare in quella degli uomini; e tra le beſtie ſi ſcelgono le più immonde, *mitte nos in porcos*; perche queſte non poſſono entrare nel tempio. Miſere Anime! In cui la Fede e la Speranza ſon quaſi eſtinte, la lor memoria è in eſecrazione a' Fedeli, la Chie-

Marc. 5. v. 12.

Remig. in Catena S. Th.

Digitized by Google

Chiesa non si raccorda di esse che con orrore, e che mostrano in apparenza di vivere, ma che in sostanza son morte! e possón vivere, quando fuggon da Dio, che è la sola vita dell'anime nostre? E puo di loro raccordarsi la Chiesa, quando esse son dimentiche del suo Sposo? E puo essere la lor memoria di consolazione a' Buoni, quando è così odiosa a Dio, che è l'Ottimo? Povere Anime! Divenute in tanta miseria, cadute in tale disgrazia, che le loro opere son morte, e per conseguente incapaci a poter meritare alcun premio di vita eterna; perche esse colpite da quel fulmine tremendo, restarono come sradicate dal bel campo di S. Chiesa; onde non an più vigore da poter germogliare, nè alcun frutto, nè alcun fiore. Insomma Anime infelici! Esse non vivon più sotto la spezial protezione di Cristo, perche essendo questi Capo della Chiesa, esse che dalla Chiesa son discacciate, non godono la singolarità de' suoi influssi: E però cadute in mano di Satanasso, questi per tormentarle, non più chiede da Cristo la facoltà, come fa con coloro, che sotto la protezion della Chiesa stan ricovrati; ma a suo piacere le dibatte, le sferza, le tiranneggia, e tutto perche elleno sgraziate, alla gentilissima frase di Tertulliano; *Sacramento benedictionis exautborantur, & ab Ecclesia ejerantur*. Tert. lib. de Pudicit. c. 14.

Fuggir da Dio, e fuggirlo per pena! Il solo esserne privato, ma non fuggirlo, è il più crudo inferno, che si possa provar nell'inferno. Or quanto più il fuggirlo, che importa una necessità a fare quel che non vorremmo, e farlo come se il volessimo fare; che è quanto dire, mostrar di farlo, non per necessità, mà per elezione? e pure questa elezio-

zione è pena; questo volere è gastigo. Il Peccatore alle volte vorrebbe fuggire, e non può; alle volte non vorrebbe fuggire, e fugge. Acan rubò il mantello di porpora, contra il comandamento di Dio, e fu cagione, ch' entrasse la scomunica nel suo Popolo. *Anathema in medio tui est Israel; non poteris stare coram hostibus tuis, donec deleatur ex te, qui hoc contaminatus est scelere.* Si buttan le sorti per iscoprire il Reo, che era occulto; e pure Acan, che tutto sente, e tutto vede, non fugge! Se ne maraviglia ancor l' Abulense; *Cùm audiret, quòd Deus dixerat, esse anathema in Israel, & quòd sequenti die erat declarandum, eratque sibi conscius hujus sceleris, quare non fugit?* Ed egli stesso risponde: *Fortè dato, quòd conaretur fugere Achan de castris, non posset.* Volea sì fuggire il sagrilego, ma non potea; gli mancavan le forze, ma non le piante; occulte catene gli tenevano imprigionate le gambe, sì ch' egli non potesse dare neppure un passo; *Non posset*; e pure occulte violenze gli stimolavano il cuore a volare, non che a fuggire, dal luogo, ove tra poco dovea essere pubblicato il suo delitto, e fulminato il suo gastigo; *conaretur fugere*. Tutto il contrario nello Scomunicato; non vorrebbe egli veramente fuggir da Dio, in cui crede, perche è Fedele, in cui spera, perche non è Reprobo; e pure è per pena il fuggirlo, perche fugge dalla sua Chiesa, di cui egli è Capo, ed esso è membro sì, ma putrido ed infetto, e se non reciso per fede, per ecclesiastica comunione non unito. E questa pena quanto gli è dura! Fugge il misero sì, ma nel fuggire, porta sempre seco un timor servile, che l' avvilisce, uno spavento famigliare, che il disanima, un terror minacevole, che l'opprime. Eccolo descritto da Elifaz

Iol. 7. v. 13.

Abulens. hic quæst. 42.

ap-

appresso di Giob: *Sonitus terroris sẽper in auribus illius, & cùm pax sit, ille semper insidias suspicatur. Non credit quòd reverti possit de tenebris ad lucem, circumspectans undique gladium.* Ond'è, che se funesto accidente gli sopragiugne, o di perdita de' suoi più cari, o di disgrazia de' suoi Sovrani, o di fallimento de' suoi interessi; E cotai casi non son rari, se ben rari sieno coloro, che gli avvertiscono: egli applicandone alla sua scomunica la più vera cagione, sclama infelice, e dice: E qual bene puo mai arrivarmi, se sono incapace di bene, quando ò per pena il fuggire il Sommo Bene? I sospetti il tiranneggiano, le gelosie il martirizzano, le smanie l' uccidono; ancorche da per tutto avesse pace, perche non à luogo nel Dio della Pace, con tutti si tiene in guerra, e teme che ciascuno armi a suo danno le insidie, e gli macchini contra cadute. *Et cùm pax sit, ille insidias suspicatur.* Fugge egli da Dio sì, e si nasconde; ma potrà stare perciò sicuro? Altro è il nascondersi, altro è l'assicurarsi; Puo un criminoso esser nascoso, ma non puo nel suo nascondiglio esser sicuro. *Potest nocenti contingere ut lateat, latendi fiducia non potest.* Dovunque sia egli occultato, il troveranno le disgrazie, le avversità, le persecuzioni. Dovunque si salvi, ivi penetreranno i dolori, le infermità, le morti. Basta che fugga da Dio, per essere seguitato da tutti i mali; E gli uomini nol difenderanno? Anzi questi il fuggiranno, ed il fuggiranno per dar maggior peso alle sue pene.

Job 15.

Epicur.

Sì, perche questa è l' altra infelicità degli Scomunicati; Dopo il fuggire, ch' essi fanno da Dio, esser fuggiti dagli Uomini. In molte Chiese eran varie le cerimonie, con cui si costumava di fulminare

la tremenda ſentenza della ſcomunica; tutte non però erano orride, e ſpaventevoli, e che ſolamente al ſentirle, ci fan ribrezzo nell' animo, e cel funeſtano con idee di triſtezza, e con immagini di terrore. In alcune Dioceſi dodici Sacerdoti aſſiſtevano al Prelato fulminante, e tutti eſſi tenevan cerei acceſi nelle mani, che, al proferirſi della cenſura, buttavano a terra, li calpeſtavan co' piedi, e li riducevano in minutiſſime ſchegge; cio che al preſente preſcriveſi in parte dal Pontificale Romano, da praticarſi ancora nelle ſolenni aggravatorie delle ſcomuniche già fulminate. In altre Chieſe ſi erigeva fuori del tẽpio un catafalco da morto, il quale eretto, tutte le campane ſi facean toccare con funeſtiſsimo ſuono, e nel mentre che ſi ſonavano, tutto il Popolo tirava pietre al catafalco, e malediceva gli ſcomunicati. Ma v'è di più: Appreſſo gli Ebrei, racconta Giuſeppe, erano pur'anche in uſo ſomiglãti riti; poiche diſcacciavano dal lor conſorzio gli ſcomunicati, e queſti non potendo da niuno ottenere il cibo, neceſſario al loro ſoſtentamento, eran coſtretti a guiſa di beſtie, o a cibarſi con erbe, o pure a morire miſeramente di fame. Inſino tra' Gentili, i Druidi, Sacerdoti degli antichi Galli, al rapporto di Ceſare ne' ſuoi Comentarj, nel ſegregare alcun di loro, praticavano una ſorte di ſcomunica, che alla noſtra era aſſai ſomigliante: *Si quis, aut privatus, aut publicus, eorum decreto non ſtetit, Sacrificiis interdicunt. Hæc pœna apud eos eſt graviſſima, quibus ita eſt interdictum: ii numero impiorum, ac ſceleratorum habentur; iis omnes decedunt, aditum eorum, ſermonemque defugiunt, ne quid ex contagione incommodi accipiant; neque iis petentibus jus redditur, neque honos ullus communicatur.*

Joſeph. lib. 2. de bell. Judaico c. 7.

Cæſar lib. 6. de bell. Gall.

tur. E da qui veniva, che i nostri antichi Cristiani eran tanto timorosi delle scomuniche, quanto i nostri moderni par che non ne sieno curanti. Leggo, che Teodosio Imperadore, ancorche nullamente scomunicato da un Monaco, pure non volle mettersi a pranzo, se prima da colui, che diligentemente se ricercare, non venne solennemente assoluto. Leggo, che scomunicato Roberto, Re di Francia, fu abbandonato da tutti i suoi Vassalli, e quei due soli valletti, che restarono al suo servigio, giudicando abominevoli gli stessi vasi, di cui il Re si serviva nella sua tavola, appena levati d' avanti a lui, li gittavan nel fuoco. Leggo, che passando nella Città di Samosata uno Scomunicato, Luzio di nome, per una strada, ove alcuni fanciulli giucavano alla palla, ed avendo questa toccato per accidente il piè della mula, su cui lo Scomunicato cavalcava, non vollero i fanciulli proseguire il lor giuoco, se prima, con farla ripassar per le fiamme, non purgavan la palla. Leggo, che Ludovico Imperadore non volle ammettere alla sua presenza Giovanni, Vescovo di Ravenna, perch' era stato da Niccolò Quarto, Romano Pontefice, scomunicato; e gli fe dire: Si umilii, ed ubbidisca a colui, al quale anche noi ci umiliamo, e la Chiesa tutta s' inchina. Leggo, che il medesimo Giovanni, andato in Pavia, non trovò un' uomo, che gli desse ricetto nella sua casa, non si trovò chi vendesse a suoi famigliari nè pure le cose necessarie all'uman vivere; e tutti gridavano per quelle strade: Fuggite, fuggite gli Scomunicati, perche non è lecito praticar con essi. Ma che parliamo degli Uomini, che fuggono gli Scomunicati? Insino la Terra non li vuol ritener

Baron. ad an. 425.

Baron. ad an. 998.

Niceph. Call. lib. 11. c. 21.

Baron. ad an. 861.

Digitized by Google

nel ſuo ſeno; inſino il Mare li butta fuori dalle ſue onde. Riferiſce il Maffei nella ſua Storia dell' Indie, che morì un Soldato ſopra una nave, e fu buttato nel mare; nacque improvviſo una fiera tempeſta, ed il cadavere ſi trovò attaccato alla carena. Fu tolto, e fu mandato a ſepellirſi in terra; ma la terra il cacciò anche fuori dal ſuo ſepolcro. Ricercataſene la cagione, fu trovato che quel Soldato era morto ſcomunicato; *hominem aliquo interdicti, vel anathematis vinculo conſtrictum, è vita exceſſiſſe*. Neppur gli Elementi ſoffron con eſsi uomini sì eſecrandi! Il mare non li comporta nell' acque, la terra non li ſoffre nelle ſue viſcere!

Maffæus lib. 5. Hiſt. Ind.

Ed ora con noſtro dolor veggiamo, con gli Scomunicati trattarſi, converſar, parlare a tutta voga; ond' eglino confermandoſi nella lor pertinacia, ſi rendon vie più oſtinati ne' loro errori, e contumaci alla Chieſa, che li puniſce. La freddezza del credere non fa loro comprendere l'infelicità del loro ſtato; la mala oppinione, che anno delli Miniſtri della Chieſa, da cui ſi ſcagliano i loro fulmini, li conferma nella credenza, che queſti operino per livore, e non per zelo; il poco conto, che veggiono farſi da altri delle loro ſteſſe cenſure, gli anima colla perverſità del loro eſempio; la connivenza de' Criſtiani, che non li fuggono, anzi ancor li corteggiano, fa inſino inſolentirli nella loro ſteſſa temerità. Che dunque ſi avrà a diſiderare, per loro ravvedimento, e per mettere nell' antica riputazione queſta armadura tremenda, che è l'ultima, e la più riſervata, di cui ſi abbia a ſervire la Chieſa? Miracoli, miracoli vi vogliono, miei Dilettiſsimi. Ma queſti ne' tempi poco da noi lontani ſi leggono eſ-

ſere

sere avvenuti, e ne' nostri giorni soventemente si veggiono anche da noi, che sien rinnovati. Vedeste case andate in fumo, famiglie ridutte in cenere, prosapie avvilite; grandezze abbassate, nobiltà estinte. E perche? Scomuniche entrate in casa, o colle robe, che si tolsero alle Chiese, o colle schiavitù, che s' imposero agli Ecclesiastici, an loro date le spinte. Vedeste discendenze mancate, nipoti mendicanti, figliuoli ne' patiboli, figlie ne' disonori, parentele nelle confusioni. E perche? Censure non temute da' Padri, si pagan da' figli; che ricevendole per eredità, ereditano miserie, e pagan pene: Inoltre; Leggiamo, che l' Arcivescovo Sant' Antonino, per far comprendere al suo Popolo i funestissimi effetti dell' Ecclesiastica Censura, maledisse un pane, ch'era bianchissimo, e subito di ventò nero, come un carbone; poscia il benedisse, e ritornò nella sua primiera bianchezza. Troviamo in S. Gregorio, nel libro secondo de' suoi Dialoghi, al capo ventesimo terzo, che il Patriarca S. Benedetto scomunicò due Donne nobili e religiose; ed essendo state sepellite in Chiesa, o per inganno, o per errore, sempre che il Diacono ad alta voce dicea; che uscissero coloro, che non participavano co' Fedeli; si vedean quelle uscire dalle lor tombe, e girne fuori; ove si fermavano, finche i divini offizj si terminassero. Abbiam veduto, che essendosi perduto un' anello di gran valore, e fulminata la scomunica contra chi l' avesse rubato; un Corvo, che l'avea preso, incontenente restò privo di tutte le sue penne, e vomitò l' anello, che avea al dianzi inghiottito. Abbiam sentito, che dimenticatosi da un Sacerdote il suo Breviario sopra un' albero, e cre-

credendoſelo rubato, fe pubblicar la ſcomunica; la quale non tantoſto fu fulminata, che l'albero divenne ſubito arido e ſecco, ed il Breviario ſopra il ſuo tronco fu ritrovato. Ed eſempj sì tremendi non baſtano a mettere un giuſto timore di fulmini sì ſpaventevoli, che non ſolamente colpiſcono l'anima, ma feriſcono pur'anche il corpo? non ſol tanto gaſtigano uomini, ma ancora beſtie? ma ancora piante? Santa Fede, che non iſpiri agli animi di chi mi aſcolta! Vi ſon legami più forti, catene più peſanti, lacci più duri, da cui l'anime meſchine poſſan reſtare imprigionate, e avvinte? Nò, dice Agoſtino; *Alligatur homo amarius, & infelicius Eccleſiæ clavibus, quàm quibuslibet graviſſimis, & duriſſimis ferreis, vel adamantinis nexibus.* Vi ſon miſerie più deplorabili, nudità più vergognoſe, eſilj più lagrimevoli, a cui poſſan venir condannate l'anime battezzate? Nò, riſponde il Griſoſtomo; *Ejicebatur a communi Fidelium cœtu, abſcindebatur a grege, fiebat nudus, atque deſtitutus, atque ita Luporum incurſibus patebat.* Vi ſono in fine piaghe più mortali, incendj più ſpietati, fiere più crude, da cui poſſano eſſere l'anime sbranate, incenerite, eſtinte? Nò, ripiglia novamente Agoſtino; *Gravius eſt, quàm ſi gladio feriretur, ſi flammis abſumeretur, ſi feris ſubigeretur.* E pure con tante cenſure nell'anima, con tante maledizioni, ſi vive, ſi ride, ſi tripudia, ſi ſcherza, ſi buffoneggia! Miei Cariſſimi, parlo a chi à fede; ma chi veramente à fede, tanto non oſa di fare; onde ben poſſo io ad eſſi, ed a Voi, così liberamente parlare.

Aug. lib. con. Adv. leg. & Proph. c. 17.

Chryſoſt. hom. 5. in 2. ad Tim.

Aug. cit. loc.

Parlo a chi à fede. Gli Scomunicati, non dico io, che non abbian fede; vuole non però il Redentore,

tore, che sien da noi tenuti, come se non avessero fede. *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus, & Publicanus.* Non sono Etnici, nò, non son Pubblicani, ma si an da tener da noi, come se fossero Etnici, e Pubblicani; *sit tibi sicut Ethnicus & Publicanus.* E ciò per la separazione, che dobbiamo avere da essi, non conversando, non praticando, non parlando con loro, neppur col saluto; *neque per verbum Ave. Nec Ave ei dixeritis*; espressamente S. Giovanni nella seconda delle sue Pistole. Onde Innocenzo Primo di Celestio, e Pelagio scrivea a' Padri del Concilio Milevitano; *Absint atriis Domini, careant custodia pastorali, ne duarum ovium dira contagia serpant forsitan per vulgus incautum, rapacique lupus corde lætetur intra ovile dominicum tantas ovium fusas catervas, dum a Custodibus dissimulanter habetur vulnus duarum.* E ciò tanto è vero, che Innocenzo Terzo dichiarò potersi scomunicare coloro, i quali con deliberazione di volontà, e con profunzione di animo, conversano con gli Scomunicati, e ammoniti, non ne lascian la pratica. Si à nel capitolo *quod in dubiis, De sententia Excommunicationis*; ove si legge: *Illi autem, qui nominatim excommunicatis præsumptuose communicant, præter personas a dicto canone annotatas, nisi ab eorum participatione commoniti fortè destiterint, excommunicationis vinculo sunt innodandi.* Ma che dico io, che si abbiano come Etnici, e Pubblicani? Non so proporre altro esemplare più indegno, ma degnissimo della loro indegna simiglianza, che lo scelleratissimo Giuda. Ricevutasi da questi la podestà di adempiere il tradimento, con quelle parole del Redentore; *quod facis, fac citius*; subito si segregò dal Collegio Ap-

Matth. 18. v. 17.

Joan. 13.

Digitized by Google

Appoſtolico; e allora, dice S. Giovanni, entrò in eſſo il Diavolo; *& poſt buccellam introivit in eum Satanas*; Divinamente il gran Maeſtro S. Agoſtino; *non ut adhuc alienum tentaret, ſed ut proprium poſſideret*. Non per tentarlo, nò; non per acquiſtarlo, come ſe ancora non foſſe ſuo; ma per poſſederlo, come già ſuo; *ut proprium poſſideret*; perche alieno dagli Appoſtoli, diventò propio de' Diavoli. *Introivit in eum Satanas; non ut adhuc alienum tentaret, ſed ut proprium poſſideret*. E dunque che dovrem fare, miei Dilettiſsimi, per mettere alcun' argine a tanti mali? Qual rimedio a sì pernicioſe ſeguele? Qual riparo a cotanto imminenti calamità? Che noi ſiam più parchi a trattare armi sì ſpaventoſe; il concedo, e ſo che la neceſsità ci dee forzare ad imbrandirle; il Sagro Concilio di Trento ce l' impone; e S. Gregorio ci comanda; *Sub magno moderamine Paſtores Eccleſiæ vel ſolvere ſtudeant, vel ligare*. So inoltre, che il zelo di Agoſtino in queſto ſolo ſi confeſsò eſſer pigro; e che queſta ſua pigrizia, per le giuſte ragioni, che l'aſsiſtevano, non gli fù mai imputata a difetto. *Excommunicare, de Eccleſia projicere, pigri ſumus. Aliquando enim timemus, ne ipſo flagello pejor fiat, qui cæditur*. Ma quando poi la neceſsità ci aſtrigne? Quando dichiariamo, non vibriamo, i colpi? Quando le ſcomuniche ſon dalla legge, e non da Noi? Allora ſiam compatibili noi, che feriamo; e noi nello ſteſſo ferirvi, compatiamo anche voi, che ſiete feriti. Sembra la noſtra ſeverità, ma è miſericordioſa; *miſericors ſeveritas*, la chiamò Agoſtino. Vi feriamo, ma per ſanarvi; vi pungiamo, ma per non uccidervi; vi ſcacciam di Chieſa, ma per avervi nel Paradiſo; vi diamo in-

Aug. tract. 62. in Joan.

Greg. hom. 29. in Evang.

Aug. ſer. 17. ex hom. 50. c. 3.

Aug. lib. de Fid. & Op. c. 3.

fine

Digitized by Google

fine in mano de' Diavoli, non per condanna, ma per correzione; e resta ancora nella nostra podestà strapparvi dalle loro branche, quando voi il meritiate, per restituirvi alle braccia della Chiesa vostra Madre, che vi sospira; *Nec est inconveniens*, è l' Angelico Dottore, che parla, e conchiude, *si ille, qui non est desperatus, hosti datur, quia non datur ei quasi damnandus, sed corrigendus: Cùm in potestate Ecclesiæ sit, ex ejus manu ipsum eripere, cùm voluerit.* S. Th. in 4 dist. 18. q. 2. ar. 1. qu. 3. ad 1.



Digitized by Google

RAGIONAMENTO XVI.

FATTO NEL GIORNO DELLA DEDICAZION DELLA CHIESA.

ARGOMENTO.

I. Il dispregio delle Indulgenze, il ricercarsi con tepidezza.
II. Il pregio delle Indulgenze, il guadagnarsi con difficoltà.

Festinans descendit, & excepit illum gaudens.
Lucæ 19.



He Iddio ci perdoni la colpa, è benignissimo effetto di sua clemenza; Che Iddio ci rilasci anche la pena, è amorevole eccesso di sua pietà: Ma che noi, nulla curanti della sua benignità, o pur troppo presumenti del suo amore, vogliam poi senza nostro incomodo, ottenerne il perdono, e senza nostro disagio, goderne il rilascio, è non meno vergognoso effetto della nostra codardia, che detestevole eccesso della nostra temerità. La colpa si perdona, e vi vuole un cuore, che si penta; la pena si ri-

Digitized by Google

rilascia, e vi vuole una mano, che soddisfaccia. Il pentimento sarebbe facile, quando non dovesse esser di cuore; e pure, perch'è di cuore, non deve esser difficile. La soddisfazione sì che è malagevole, perche dee corrispondere alla compiacenza, che si sentì nel peccare, e dee abolire il reato, che si lasciò dal peccato. Gli antichi secoli della Chiesa ci raccordan memorie troppo austere, in cui veggiamo, che si piagneva per molti anni, per un fallo, in cui si era goduto pochi momenti. Indi, mitigandosi l'antico rigore, entrarono le sagre spedizioni a supplire i disagi delle Ecclesiastiche penitenze; e comparendo gli acciaj in luogo de' cilizj, e le spade in vece de' flagelli, col pericolo di una morte si pagavano i debiti di tutto il vivere. Finalmente restarono per unico sollievo le Indulgenze, le quali con larga mano concedute dalla liberalità della Chiesa, forse ciò è stato cagione di tenersene poco conto, perche si dispensano in troppo numero. Ma intanto nulla si bada a soddisfare in vita, nulla si pensa alla soddisfazione, che si dovrà dar dopo morte. In vita vi voglion digiuni di molti anni, catene di grieve peso, cilizj di acute punte; in vita son necessarj flagelli, pellegrinazioni, vigilie; in vita in somma è d'uopo, che si paghi con limosine, che si mitighi con preghiere, che si soddisfaccia con penitenze. E dopo morte? Dopo morte ci aspettan fiamme, già il sapete. Che dunque dovrem fare, Venerabili Fratelli, Dilettissimi Figliuoli? Ricorrere alle Indulgenze; ma queste troppo tepidamente si cercano, troppo difficilmente si guadagnano. Quì formerò io il carattere del conto, che noi ne facciamo, e della stima, che ne dobbiam fare, perche a somi-

glianza di Zaccheo, che *festinans descendit, & excepit illum gaudens*, possiamo anche noi con allegrezza, e sollecitudine guadagnarle. Eccone la divisione. Il dispregio delle Indulgenze, il ricercarsi con tepidezza; e sarà il primo punto: Il pregio delle Indulgenze, il guadagnarsi con difficoltà; e sarà il secondo.

Tre sono i Nimici, diciam così, delle Indulgenze; e tutti e tre costituiscon tre Ordini, da cui, come da tre squadre di Contraddittori, vengon esse, o contrastate, o vilipese, o neglette. Nel primo Ordine metto coloro, che apertamente alle indulgenze fan guerra; e questi sono gli Eretici, Capi de' quali furon già i Valdesi, poscia Lutero, Zuinglio, Calvino, e' loro indegni Seguaci; i quali, o negando la podestà, ch' è nella Chiesa di darle, o dubitando della capacità, ch' è ne' Fedeli di riceverle, o ad esse strappando il pregio dell' antichità, ch' ebbero, ed il vantaggio dell' utilità, che anno, nel Cristianesimo, tutto fecero per metterle in discredito a' Popoli sedotti, e per ridurle in favola appresso Principi prevenuti. Contra questi non è nostro pensiere ragionare in questo giorno, rimettendo chi è vago di veder la vanità de' loro sofismi, e la sodezza delle nostre ragioni, a' Cattolici Scrittori, che di proposito ne an trattato, e ne trattano. Nel secondo Ordine vo collocar quelli, che le avviliscono, o col non ricercarle, o col ricercarle con tepidezza. Nel terzo Ordine intendo di porre quegli altri, che ricercandole con disiderio, poscia, o per difetto di animo mal disposto, o per vizio di opere malamente adempiute, non le guadagnano. E contra amendue queste squadre di Nimici siam noi

noi oggi per combattere, considerando ed avendo tutti essi per distruttori dell' indulgenze, avvengache confessino di adorarle. Appunto come dicea Tertulliano, alloracche rispondeva a' lamenti degl' Idolatri, che non si potean dar pace contro de' Cristiani, perche disprezzassero i loro Numi. *Nescio*, dicea loro il grande Africano, *nescio plus de vobis, an de nobis Dii vestri querantur*. Se fossero capaci di lamentarsi i vostri Iddii, non saprei io contra chi prima, e più, dirizzar dovessero le loro alte querele, o contra noi, che li combattiamo alla scoverta, o contra voi, che mostrate di adorarli colle parole, e poi coll' opere gli svergognate. Le vostre adorazioni vanno unite con gli oltraggi, le nostre guerre sono accompagnate dal zelo. Voi ne incensate il legno, e ne infamate il nome; noi ne disprezziamo il culto, e ne detestiamo la vita. Da chi eglino ricevono più grande affronto? Contra chi si ritrovano in impegno più forte? *Nescio plus de vobis, an de nobis Dii vestri querantur*. Non diversamente potrei anche credere, che potessero fare le Indulgenze; cioè se si avessero esse a lagnare, di chi si dovrebbono lamentare più fortemente, di chi le impugna, o di chi le discredita? Gli Eretici ne contendon la verità, i fiacchi Cattolici ne profanano la santità; quelli ne niegano il valore, questi l' annientano; quelli le spacciano per umane invenzioni, questi le considerano per esteriori cerimonie. In somma, non ricercandosi, o ricercandosi con tepidezza, se ne avvilisce la stima; ricercandosi con disiderio, e per colpa di animo, o per vizio di opera, non guadagnandosi, se ne riduce in nulla il valore. Se dunque pensa distruggerle chi mal cre-

Digitized by Google

de, moſtra ancor di ſpiantarle chi mal vive. Non ſo per queſto di chi eſſe ſi abbian prima a lagnare, o di chi non le crede, o di chi non le ſpera; o di chi non le ſpera, o di chi non le ottiene. Ed ecco, miei Dilettiſsimi, a qual viltà riducon coſtoro sì bel teſoro della Chieſa, di cui i noſtri nimici tentaron ſpogliarla, per alienare da eſſa l' affezione de' Popoli, che la confeſſavano vera Madre, e la riverenza de' Principi, che la riconoſcevano vera Maeſtra dell' Anime Criſtiane.

Parliam de' Primi. E non puo certamente apparir meglio la coſtoro negligenza nel non ricercar le indulgenze, o la lor tepidezza nel ricercarle, che con metterle in confronto colla ſollecitudine e col fervore di quei primi noſtri Fedeli, i quali, in quella maniera, in cui erano in quel tempo, ne facceano anſioſamente e diligentemente l' inchieſta. Conſiſteano eſſe nel principio nelle raccomandazioni de' Martiri, alle cui preghiere parti dell' impoſte penitenze a' Penitenti, già confeſſati e contriti, ſi rilaſciavano. E con qual frequenza a' Martiri ſi ricorreſſe, l'abbiam chiaro da Tertulliano; il quale, come che, già fatto Montaniſta, ne diſcorreſſe con diſpregio, vale non però il ſuo detto, e a comprovare l' antico uſo della Chieſa, ed a dimoſtrare il primiero fervore de' Criſtiani. Così ſcriv'egli nell' ultimo capitolo del ſuo libro *de Pudicitia*: *At tu jam & in Martyres tuos effundis hanc poteſtatem, ut quiſque ex conſenſione vincula induit adhuc mollia, in novo cuſtodiæ nomine, ſtatim ambiunt mœchi, ſtatim adeunt fornicatores, jam preces circumſonant... & pacem ab his quærunt, qui de ſua periclitantur.* Conſiſtettero poſcia le Indulgenze nelle ſagre Spedizioni, le quali ven-

vennero ordinate, o all' acquisto di Terra Santa, come le concedette Urbano Secondo; o al riacquisto delle Spagne da' Mori, come nel primo Concilio Lateranese, sotto Calisto Secondo, furono pubblicate; o nelle guerre contra gli Eretici, quali furon date nel Concilio Lateranese Terzo, sotto Alessandro Terzo: e quì bisognerebbe essere affatto digiuno delle Storie, e della Chiesa, e del Mondo, per non sapere la moltitudine di coloro, che ricorrevano sotto l'insegna della Croce a combattere per la gloria del Crocifisso, e così fare delle sagre Indulgenze un copiosissimo acquisto. Tanto che si mosse Innocenzo Terzo, nel Concilio Lateranese Terzo, a moderarne la superfluità, ed a correggerne l' indiscretezza; *indiscretas, & superfluas indulgentias*, per le quali *claves Ecclesiæ contemnuntur, & pœnitentialis satisfactio enervatur*. Così si legge nel sessantesimosecondo delli suoi Canoni. Finalmente si distesero le indulgenze alle visite delle Chiese, e ad alcune opere di pietà, che l' accompagnano; ed allora fu, che essendone renduto troppo facile il possesso, cominciò a trascurarsene tratto tratto l' acquisto. Talmente, che ne' giorni nostri si è arrivato a tal segno di non curanza, che appena da pochissimi si sanno le Chiese, in cui si guadagnano; e li più, non solamente trascurano di acquistarle, ma neppure curano di saperne il valore, l' utilità, il pregio; anzi, perche queste cose non sanno, perciò ne trasandan l' acquisto, e non ne stimano il guadagno. Si metton si nelle porte delle Chiese le tavolette, in cui esse si notano a grosse lettere; ma chi le legge? Si pubblican si da' Predicatori sopra de' Pergami; ma chi le ascolta? S' incaricano da'

Par-

Digitized by Google

Parrochi negli accompagnamenti del Santiſsimo Viatico; ma chi v' interviene? Si manifeſtano da' Religioſi le tante, che ſe ne guadagnano co' lor Roſaj, co' lor Cordoni, co' loro Abitini; ma chi ſe ne cura? Quei, che vanno accattando, o per lo mantenimento de' ſagri luoghi di Terra Santa, o per lo riſcatto degli Schiavi dalle mani de' Barbari, o per la rifabbrica delle Chieſe diſtrutte dal furore degl' Infedeli, le raccomandano; ma chi li ſente? In ſomma, come ſe eſſe di niun pro a noi foſſero, non ci curiamo di ſaperne il valore, badiam poco di proccurarne il guadagno, e ſtiamo affatto ozioſi a ricercarne l' acquiſto.

Ond' eſſe, così avvilite, ſe ne giacciono ſepolte in quelle pagine, che le contengono; e ſi naſcondono vergognoſe in quelle membrane, che le ricuoprono. Ma intanto, faccendoſene sì poco conto, io dimandar vorrei a chi non le ſtima, ſe tiene altro modo, con che ſoddisfar le pene delle ſue colpe, o ſe pur poco cura di ſoddisfarle? Se poco cura di ſoddisfarle in queſto Mondo; Dunque pretenderà di ſoddisfarle nell' altro. E ſa egli che vuol dire ſoddisfare nell' altro Mondo? Sa le fiamme, con cui ſi pagano minutiſsime partite? Sa gli anni, che coſtano breviſsimi momenti? Sa i tormenti, che ſuccedono a leggiere mancanze? Ivi ſi paga con gran rigore, *uſque ad exſolutionem totius debiti*, ſecondo la fraſe di Tertulliano; e non ſi eſce da quel fuoco, *niſi modico quoque delicto mora reſurrectionis expenſo*. Ivi ſi pena, e ſi pena così atrocemente, che, ſecondo l'oppinione di alcuni, gli ſteſſi Dimonj ſon miniſtri di quelle pene; ed al ſentimento di Gregorio il grande, non ſi diſtingue il

Tert. lib. de An. c. 35.

Pſal. 19.

fuo-

Digitized by Google

fuoco, che punisce il reprobo, dalla fiamma, che purifica l'eletto; *eodem igne crematur Damnatus, & purgatur Electus*. Ivi insomma si sospira, e si aspetta, con tale e tanta anzietà, che un' anima cominciò a far feste, perche le fu rivelato, ch' allor'allora era nato un fanciullo, il quale dovea essere Sacerdote, e alla prima sua Messa dovea ella esser liberata da quelle pene. Così ella stessa il raccontò appresso Tommaso Cantipatrese: *Exultabunda tripudio, quia mihi scire a Domino datum est, in hoc instanti natum puerum, qui longe post futurus Presbyter, in ejus Missa, quam celebrabit primam, ab his pœnis ad requiem evolabo*. Th. Cantipatr. lib. 3. Ap. c. 54. Dite voi ora, se vi val meglio aspettar dopo morte, per soddisfar quelle pene, che ancora non soddisfaceste in vita? E se non rende conto pagare così rigorosamente nell' altro Mondo; egli è d' uopo, che in questo Mondo si paghi. E volendosi quì pagare, quando soddisfar non si voglia coll' indulgenze, ove sono le penitenze, lunghissime, rigidissime, pubbliche, che prescrivonsi da' Canoni penitenziali? Sapete voi che si vuol dire, quando udite, che la Chiesa concede tanti anni, tanti giorni, tante quarantene d'indulgenze? Non s' intende già solamente, come si crede, che sia quel tempo, prefisso a stare nel Purgatorio, che poi per l' indulgenze si condona; è ancor quel tempo, che, secondo l' antico rigor della Chiesa, si dovea quì far penitenza, e che poscia per l' indulgenza, che usa la medesima Chiesa, si rilascia. Non curate voi ora l'indulgenze? State non però i tanti mesi, i tanti anni, o a fare penitenza rigorosa in questa vita, o a patir pene più rigorose nell' altra. Ma la vostra di-

Digitized by Google

licatezza tanto non mi promette. Voi impallidite al ſolo nome di cilizj, di digiuni, di flagelli; le limoſine vi ſon moleſte, le pellegrinazioni nocevoli, le veglie tormentoſe. Che dunque ſi avrà a fare? Ricorrerete all' Indulgenze. Ma quando? Quelle, che non guadagnate in vita, come potrete promettervi, miei Cariſsimi, di guadagnarle in morte? Vi luſingate forſe colle corone, colle medaglie, colle croci, che tenete, ed in cui ſtan ripoſte le indulgenze, che ſi guadagnano in articolo di morte? Ma ſe non averete queſto tempo? E avendo il tempo, ſe non vi riuſcirà il guadagno? Almeno ora ſe non ſi accerta il guadagno di una, ſi ſpera di guadagnarſene un' altra: Ma allora perduta quell'ultima, qual altra ſi potrà ſperare? E voi vorrete mettere un negozio di sì grande importanza in un pericolo così evidente ad incontrarſi, come difficultoſo ad evitarlo?

Sperate forſe, che le abbiano a guadagnare altri per voi, dappoi che voi avrete laſciato di più vivere in queſto Mondo? Ma quello, che voi traſcuraſte di fare per voi medeſimi, come ſarà per fare Iddio, che per voi ſteſsi ſien' altri diligenti nel farlo? Sappiamo, che giovino all'Anime purganti le indulgenze, applicate per modo di ſuffragio, quando dalla Chieſa queſta applicazione vien permeſſa a chi le guadagna; ma non ſappiamo, ſe in effetto giovino a quell'anima, per cui ſi applicano. Io leggo appreſſo graviſsimi Autori: *Non enim certum eſt, an hujuſmodi ſuffragium divina Miſericordia pro illarum liberatione acceptum habuerit.* E quel ch' è più, e fa molto al caſo noſtro: *Deinde id ſuffragiorum*

Natal. ab Alex. Theol. Dog. & Mor. to. 1. lib. 2. c. 3. reg. 16.

Digitized by Google

rum genus illis solis prodest, qui in hac vita, ut sibi prodessent, meruerunt. E come potran dunque giovare a voi dopo morte, che tanto trascuraste di ricercarle in vita? Come potrete aspettar dagli altri quel che non riceveste da voi? Come saran gli altri attenti inverso di voi, quando voi foste inverso di voi medesimi sì neghittosi? *Quamvis autem meruerint omnes*, così conchiude il Teologo sovraccennato, *qui in gratia & charitate obierunt, ut hæc sibi possent prodesse, non tamen, ut hæc sibi reipsa prodessent; sed illi soli, qui reverentia, ac devotione singulari erga claves Ecclesiæ, & indulgentias affecti fuere, qui misericordia, solicitudine ad satisfaciendum pro peccatis, studio ad suffragandum Defunctis, insignes exstitere.* Oltre a che, foste mai voi sì pietosi, che procuraste di guadagnar le indulgenze per suffragio dell' anime altrui? Nò, mi fa credere la tepidezza, con cui le ricercate per giovamento dell' anima vostra. E come gli altri useran poi con voi quella pietà, che voi ora non usate con gli altri? Voi pigri all' ajuto altrui, voi negligenti all' utile di voi medesimi, voi neghittosi alle premure di tutta la Chiesa; e volete poi, che la Chiesa si renda sollecita inverso voi, gli altri sien diligenti in vostro sollievo, e tutti abbian premura della vostra salvezza? Ma per finir di espugnare il vostro cuore; e pare a voi, che si debba fare sì poco conto, e di quel reato, che in voi restò dopo il peccato, ancorche perdonato, e di quel tesoro, che radunò la Chiesa, per impiegarlo a vostro utile, a vostro prò? Parliam del reato. Sapete voi, che la colpa *est aversio a Deo, & conversio ad Creaturas*: E questo dir volle Iddio, quando lagnossi per bocca di Geremia; *Me dereliquerunt fon-*

Jerem. 2. v. 13. *tem aquæ vivæ*; ecco l'avversion da Dio; *& foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas*; ecco la conversione alle creature. Or questa avversione contiene ingiustizia, e contiene offesa; in quanto offesa, si perdona da Dio, in quanto ingiustizia, dee soddisfarsi dal peccatore. Onde dopo ch'egli ne à ricevuto da Dio il perdono, o per mezzo del Sagramento *in re*, o pure del Sagramento *in voto*, resta in lui il debito di soddisfare; e questo debito è, che si chiama reato. Un tal reato, che si dice ancora di pena, dee soddisfarsi con patire e fare; onde S. Girolamo: *Ut præteritas delitias, per quas offenderat Deum, vitæ austeritate compenset*. Si puo soddisfare in questa vita con penitenze, si puo pagar nell'altra con pene. La Chiesa non però, nostra Madre pietosa, per liberarci dal disagio delle penitenze, e dal dolor delle pene, à adunato un tesoro di meriti, e questo è che applica a noi per mezzo delle indulgenze; e vale a liberarci dal debito di soddisfare in questa vita, e dall'obbligo di pagare nell'altra. E ne farem poi noi sì poco cõto? Sarem così poco grati all'amore di chi tanto fe per giovarci? Egli è un tesoro delli meriti, sapete voi di chi? Di Cristo nostro Redentore, della sua Santissima Madre, degli Appostoli, de' Martiri, di tutti i Santi in fine; le cui pene le applica per noi, perche per mezzo di esse c' impetri quella indulgenza, che da' soli meriti di Cristo ci dee venire. E sì gran bene, e tanto amore, e tante grazie, come si potran mai trascurar da un' uomo, sì bisognoso di ajuto in casi estremi? Come potrà non gradirlo in tempi di necessità e di prenura, in istato di miserie, e di angustie?

Hier. in c. 2. Joel.

Ma

Ma nò, conosco io bene, che già voi vi rendeste disideroſi di guadagnar le indulgenze, avendone conosciuta la necessità, ed il valore; la necessità, a cagion del reato, che in voi avete; il valore, a cagion del teſoro, che in ſe contiene. Ma il disiderio non basta; con questo non cagionerete il dispregio delle indulgenze, non ricercandole con tepidezza: ma non so se ne otterrete il pregio, perche si guadagnan con difficoltà. Ed in vero, concedendoli esse a mano sì larga dalla benignità della Chiesa, se alla facilità del concederle corrispondesse poi la facilità nel guadagnarle, non sarebbe gran fatto prezzevole il loro pregio. Quello dunque, che ne addita la stima, e ne commenda l'eccellenza, si è la difficoltà grande, che s'incontra da chi è anche disideroso di farne l'acquisto. Difficoltà grande sì; e perche nò? E vi par poco, miei Dilettissimi, quel dovere essere in istato di grazia; e non solamente di grazia, ma ancora di penitenza; e non sol tanto di penitenza, ma pur' anche di vera penitenza? *Qui non est consecutus operationes Dei in remissione culpæ*, si fa sentire in primo luogo l'Angelico Dottore, *non potest consequi remissionem pœnæ a Ministro Ecclesiæ, neque in Indulgentiis, neque in foro pœnitentiali.* Ecco lo stato di Grazia; onde nelle Bolle delle loro concessioni vien detto, concedersi esse *Contritis, & Confessis*. Ma v'è di più, *& verè pœnitentibus*. Or qui si ricerca un principio di penitenza, o in effetto, o almeno in disiderio; onde chi di penitenza non è troppo amico, non si puo dire veramente contrito. E quindi disse il Zerola; *Pauci hodie acquirunt indulgentias ex parte contritionis, quæ difficilè haberi potest.* Or vedete voi, miei cari Figliuoli, qual penitenza, qual

S. Th. in 4. dist. 20. q. 1. ar. 3. quæst. 3.

Zerol. lib. 1. cap. 5.

Digitized by Google

qual contrizione, qual compunzione, ſi puo diſcernere in tanti e tanti, i quali ſi portano nelle Solennità nelle Chieſe per far guadagno dell' indulgenze, e vi fan perdita delle anime! Si ſperimenta, che ivi ſia maggiore il chiaſſo, ove è più numeroſo il concorſo; dove è più gente, è meno divozione. Le occaſioni, che vi s' incontrano, i pericoli, che vi ſi trovano, gli ſcandali, che vi ſi oſſervano, farebbon perdere la modeſtia anche a chi vi andaſſe compunto di cuore, e riverente di portamento: Or che non farà a chi vi va per vedere, e per eſſer veduto? A chi vi compariſce per far moſtra, come in ſolenne mercato, di quelle merci ſcandaloſe, che cerca vendere? A chi vi concorre per oſſervar numero di uomini, e per veder turba di diſſoluti? Da coteſti ſi deteſtan le colpe, o ſi commettono? Si meritan le pene, o ſi guadagnano l' indulgenze? Mio Dio! Conoſcendo il poco onore, che vi ſi fa, in queſte concorrenze di Popolo, mi ſon ridutto a ſoſpirare ſovente, nelle mie pontificali funzioni, non aver gran gente, non avere gran turba, non aver moltitudine, ma ſolamente nel numero, e nel diſordine, per non vedere, per non ſentire, cio che voi non potete ſofferire, ed io non deggio diſſimulare. Mi ſon contentato di dir francamente; o modeſti, o lontani; le Chieſe voglion Divoti, non ſoffron Profanatori; le Feſte ſon di Dio, non di noi. E pure Iddio le odia, perche trova, che noi le facciamo noſtre. *Solemnitates veſtras odivit anima mea.* Notate, che non dice *meas*, ma *veſtras*; sì, perche quelle ſolennità, che eran ſue, noi a lui le involammo, e le dedicammo alle licenze de' noſtri amori, alle vanità delle noſtre comparſe, alla voracità delle noſtre

Iſai. c. 1. v. 14.

Digitized by Google

stre crapule, all' immodestia de' nostri balli, all' intemperanza de' nostri passeggi; e perciò *odivit, odivit anima mea.*

E in esse si potrà mai far guadagno d' indulgenze? Nò, risponde il zelantissimo Salviano, perche *ejusdem officii non est indulgentiam poscere, & iracundiam provocare.* E non si provvoca forse il divino sdegno, quando altro non fosse, con quella vana confidanza, che anno molti, di guadagnare indulgenze col sol portarsi nelle Chiese, e di salvare le loro anime col solo guadagnare delle indulgenze? La prima confidanza, che più tosto chiamar si dovrebbe temerità, vien detestata dal Cardinal Gaetano; *indulgentias non consequi Pœnitentes negligentes, sed sollicitos, qui soli sunt verè pœnitentes.* La seconda, che la potremmo anzi dire presunzione, vien derisa dall' Arcivescovo di Firenze, S. Antonino; *nec credunt, quòd propter has indulgentias generales minus teneatur agere pœnitentiam in hac vita; & horum dictum satis videtur concordare æquitati, ut notat Innocentius.* E in fatti S. Gregorio settimo al Vescovo di Lincolne, nella Francia, che richiesta supplichevolmente gli avea una piena indulgenza delle pene, che soddisfar dovea per le sue colpe, gliela concedette; ma con espressa condizion non però, che non lasciass' egli di farne la penitenza, per quanto le sue forze gliel permetteano. *Absolutionem præterea peccatorum tuorum, sicut rogasti, auctoritate Principum Apostolorum Petri, & Pauli fulti, quorum vice, quamvis indigni, fungimur, tibi mittere dignum duximus; si tamen bonis operibus inhærendo, commissos excessus plangendo quantum valueris, corporis tui habitaculum Deo mundum templum exhibueris.* Dalle quali parole ben chiaramen-

Salv. lib 3. de Prov.

Cajet. trac. 10. de suscip indul. q. 1.

S. Antonin. 3. p. tit. 10. c. 3. §. 3.

Digitized by Google

mente ne diduſſe il Padre degli Eccleſiaſtici Annali, che la ſuddetta lettera rapporta, il celebre Cardinal Ceſare Baronio: *Ex quibus apparet Sedis Apoſtolicæ indulgentias illis communicari, qui quantum ſuppetunt vires, bene operari non prætermittunt; non autem ignavis, otioſis, ac negligentia torpeſcentibus.* Or andate a metter tutte le voſtre ſperanze nelle indulgenze, ſenza che dal canto voſtro nulla facciate, per ſoddisfare i tanti debiti, che contraeſte co' voſtri peccati. E come per verità potrete farlo? Non ſapete, che le indulgenze ſono in ſupplemento? Dunque ſuppongon la penitenza già cominciata. Non ſapete, che le indulgenze ſi danno a' contriti, e penitenti? Dunque dee precedere ad eſſe la penitenza, e la compunzione. Non ſapete infine, che è incerto l' acquiſto delle indulgenze, per difetto delle voſtre diſpoſizioni, e per mancanza delle voſtre operazioni, ſi rende ancor dubbioſo? Dunque perche non mettervi al ſicuro, accompagnando le indulgenze, che ſi guadagnano, colle penitenze, che ſi debbon fare? Queſto è per l' appunto il ſano conſiglio, che vi da l' Angelo delle Scuole, S. Tommaſo: *Conſulendum eſt eis, qui indulgentiam conſequuntur, ne propter hoc ab operibus pœnitentiæ injunctis abſtineant; ut etiam ex his remedium conſequantur, quamvis a debito pœnæ eſſent immunes; & præcipue quia quandoque ſunt plurium debitores quàm credant.* E con maggior chiarezza, e prima ancora di eſſo, il celebre ed antico Scolaſtico Guglielmo di Parigi: *Certum eſt autem unicuique ſe eſſe debitorem injunctæ pœnitentiæ, vel injungendæ: quare certum eſt, neminem debere propter hujuſmodi indulgentias ceſſare ab agenda pœnitentia, ne committat ſe periculo, & inæſtima-*

Baron. ad an. 1073. n. 71.

S. Th. in 4. diſt. 20. q. 1. ar. 3. quæſt. 3. ad 4.

Gulielm. Pariſien. trac. de Sacr. Ord. c. 4.

Digitized by Google

mabilem acerbitatem ignis Purgatorii incurrat. Non debbon perciò le indulgenze esser sole; dovete anzi accompagnarle colle vostre preghiere, ed animarle colle vostre penitenze.

Almen con quelle, che dalla Chiesa vi son prescritte. E queste sono in tal guisa necessarie, che senza esse è impossibile il fare delle indulgenze il guadagno. E quel ch' è più, si debbon fare in grazia, per metterne al sicuro l' acquisto. Tanto e non meno vuole, che osserviamo il Card. S. Carlo Borromeo: *Curent singuli, omnes a Sanctitate sua impositas pro lucrando Jubileo conditiones observare, illud aliàs non consecuturi. Prima est, ut verè contriti peccata deponant; quod sane omnes priusquam Ecclesiarum visitationem incæperint, juvat egisse, ut Jubilei consequendi legibus se satisfeciisse hoc modo certiores fiant. Eademque de causa, si quis postquam peccata deposuisset, inchoatamque post Ecclesiarum visitationem, in mortale peccatum, quod Deus avertat, prolapsus fuisset, illud confiteri deberet, & cæptum visitationis dierum numerum, qui præscriptus est, continuare*. E se è così, veggiam' ora, in qual maniera queste condizioni, che a noi prescrive la Chiesa, vengan da noi adempiute. Le Chiese si visitano; ma con qual divozione, con qual modestia, con qual rispetto? Le orazioni si fanno; ma con mente distratta, con cuore indivoto, con corpo incomposto. I digiuni si osservano; ma con qual rigore, con quale esattezza, con quale mortificazione? Le limosine puo essere, che si facciano, ma molto scarse, e forse ancora mal volentieri. E pure è vero, che al parer dell' Angelico, secondo la maggiore o minore osservanza di queste condizioni, più o meno le indulgenze si

S. Carol. Actor. Eccl. Mediol. par. 7. p. 942.

guadagnano: e quando quelle, o non si osservano, o malamente si osservano, queste necessariamente si perdono. *Quando datur indulgentia indeterminate ei, qui dat auxilium ad fabricam Ecclesiæ, intelligitur tale auxilium, quòd sit conveniens ei, qui auxilium dat; & secundùm hoc plus, vel minus de indulgentia consequitur: unde etiam aliquis pauper dans unum denarium consequitur totam indulgentiam; non autem dives, quem non decet ad opus tam pium & fructuosum ita parum dare: sicut non diceretur Rex alicui homini auxilium facere, si ei obulum daret.* Non è dunque egli vero, che con difficoltà le indulgenze si guadagnano? E questo è per l'appunto il loro pregio, perche essendone difficile per la parte nostra l'acquisto, ne sarà sempre glorioso il possesso. Per questo dunque avrem noi a disanimarci nel ricercarle? Anzi nò. Essendo esse da una parte sì difficili, e dall'altra sapendole sì necessarie, dobbiamo noi forzarci ad accertarne in tutti i modi il guadagno. E perche molte in tutti i giorni ce ne appresenta la benignità della Chiesa; è dovere che si prendan tutte, per guadagnarsene poche. Non è dunque bene il dire; ò presa l'indulgenza in quella Chiesa; non mi curo di pigliarla in quest'altra. Ma chi sa se in quella la guadagnasti? Non ne sei certo, e pur ne sei bisognoso. Per istarne dunque più sicuro, piglia quest' altra, cercale tutte, e proccura di farne il guadagno; perche se di tutte non farai l'acquisto, di qualcuna avrai sicuramente il possesso. Qualora alla tua diligenza corrisponderà la tua divozione, non permetterà Iddio, che restin vuote le tue operazioni, nè che rimangan delusi le tue fatiche. Fa quanto è dalla tua parte per guadagnarle;

S. Th. in 4. dist. 20. q. 1. ar. 3. quæst. 1. ad 4.

Digitized by Google

le; cercale con sollecitudine, prendile con fervore, eseguisci le opere ingiunte con animo ben disposto, e con cuore non men pio che divoto; ed allora potrai stare moralmente sicuro, che non avendo cooperato al dispregio dell' indulgenze, col non ricercarle con tepidezza, Iddio ten farà conseguire il pregio, superandone la difficoltà, da cui ad altri ne vien conteso il guadagno.

Digitized by Google

RAGIONAMENTO XVII.

FATTO NEL PRIMO ARRIVO ALLA SUA CATTEDRALE.

ARGOMENTO.

I. Le Allegrezze de' Popoli nell' arrivo de' lor Prelati, manifeſtano ciò, che i Prelati ſi debbon prometter da' Popoli.

II. Avviſano ciò, che i Popoli debbono aſpettar da' Prelati.



Siam quì, Venerabili Fratelli, Dilettiſsimi Figliuoli, ſiam quì finalmente, per aſciugare in primo luogo le lagrime di queſta Chieſa, noſtra Spoſa, vedova da tanti anni; indi a dar fine a' voſtri amoroſi ſoſpiri, con cui aſpettaſte il mio arrivo da tanto tempo; finalmente a conſolare i miei timori colla viſta de' voſtri volti, ed a liberarmi da' miei pericoli coll' allegrezza de' voſtri cuori. Non à dubbio, che ſe io conſidero le voſtre gioje, ſento alleggerirmi le pene, che mi cagiona il peſo, che mi ſovraſta; perche credo, che il voſtro amore mi darà forza per portarlo ſenza indignazione del noſtro Dio; e ſpero pur'anche, che il voſtro gradimento mi darà

darà maniera per continuarlo con ſoddisfazione ancora di Voi. Ma nello ſteſſo tempo poſſo anch' io temere, che forſe potran reſtare deluſe le voſtre concepute ſperanze, reſtando non bene appagate le voſtre dilatate aſpettazioni. Chi ſa, ſe io cercando tutto giorno di giovarvi, in qualche volta avvenga, che vi diſpiaccia? Chi ſa, ſe proccurando voi continuo di conſolarmi, in vece di conſuolo, mi portiate in qualche fiata afflizione? E allora, che direte voi di me? Che dirò io di voi? E ſe è così, accreſcon dunque i voſtri giubili i miei timori, e le voſtre allegrezze, anzi che dian rimedio, dan più toſto fomento alle mie pene. Sono troppo attrattive le finezze, con cui applaudite la mia venuta; ſono troppo obbliganti le dimoſtranze, con cui feſteggiate la mia comparſa. E ſe io mai tra eſſe perdeſsi il mio cuore, faccendolo reſtare dolcemente affogato dentro la piena delle voſtre lodi, paſſerei gran pericolo di divertir la mia mente, da quella obbligazione, che più ſeriamente aggrava me, e che più profittevolmente ſollieva voi. *Quid ergo mihi hodie maxime faciendum*, dirò col grande Agoſtino, *niſi ut commendem vobis periculum meum, ut ſitis gaudium meum? Periculum meum eſt, ſi attendam quomodo laudatis, & diſſimulem quomodo vivatis.* Serro perciò io gli orecchi a ciò, che di me dicono le voſtre lingue, ed apro ſolamente gli occhi a ciò, che di me ſentono le voſtre menti. Le voſtre allegrezze le vedo, e le accompagno ancor' io colle mie lagrime; le gradiſco, e le corriſpondo pur' io colle mie pene; Ma ſopra tutto mi ſaran care, quando da eſſe mi poſſa venir raccordato, quanto io debba far per giovarvi, quanto voi vogliate fare per

Aug. homi. 25. in Anniv.

per piacermi. Così esse debbon' essere, perche sian vere; e così sono, perche non sono mentite. Cioè; l' allegrezze de' Popoli nell' arrivo de' lor Prelati, manifestano ciò, che i Prelati si debbon prometter da' Popoli; e sarà il primo punto; Avvisano ciò, che i Popoli debbono aspettar da' Prelati; e sarà il secondo.

Non sarebbono certamente allegrezze le vostre, se sforzandovi oggi di festeggiare il mio arrivo con lodi indovute a me, proseguiste poi a funestare la mia dimora con vita indegna di voi. E' bugiardo quell' amore, che si esaggera colla bocca, e non si dimostra coll'opera. Perche io dunque dia fede alla vostra affezione, dovete voi proccurare di esser tali, quali io vi disidero, quali voi dovete essere; e ciò spezialmente per farvi conoscere figliuoli, che veramente amate l'onor di un Padre, che vi ama. Voi non dovete aggravare il peso, che mi opprime; dovete anzi alleggerirmelo. L' aggravate con lodarmi, ove io nol merito; l' alleggerite con vivere, qual voi dovete. *Relevate ergo Fratres*, ripiglio con Agostino, *relevate sarcinam meam, & portate mecum; bene vivite*. Questo è quello, che io intendo promettermi da voi; questo è quello, che a me fa sperare il vostro presente gioire; questo è quello, che cagionerà il mio futuro godere: *Bene vivite*. La vostra vita se corrisponderà al vostro amore, io siccome ò in questo giorno gran motivo di consolarmi, perche conosco nelle vostre gioje, che mi amate molto: Così in appresso avrò occasione di rallegrarmi, qualora conoscerò nelle vostre operazioni, che viviate bene. Dunque, Dilettissimi, *bene vivite*. Quì batteranno tutti i miei disegni,

Aug. hom. 25. in Anniv.

Digitized by Google

gni, quì si dirizzeranno tutte le mie fatiche, i miei sudori, le mie lagrime, il sangue stesso, per questo solo saranno da me sparsi senza risparmio, e con piacere; perche voi salvando voi, salviate me; ed io salvando voi, non perda me stesso. Dunque, *bene vivite*. E che serve altrimenti salutarmi così solennemente nel primo arrivo, qualora nel vostro saluto io non ritrovi una ferma e sincera promessa della vostra futura bontà? A che vale offerirmi tutta ossequiosa la vostra lingua, e non obbligarmi il cuore, il quale il riputerò tutto mio, qualora il troverò tutto di Dio? Facciam dunque così come il disiderava dal suo diletto Popolo Agostino, che voi talmente siate in questo giorno, che voi talmente sarete in avvenire; *ut non horrorem, ac pœnam meam, sed gaudium & coronam meam vos ejus conspectus inveniat.* Ah che è bastante la pena, che a me cagiona il mio timore; cioè il timore di dispiacere a Dio, e di non piacere a voi! E perche accrescerla poscia con una vita, che a Dio apporti indignazione, e a me dolore? Quanto mi riuscirebbe allora molesta la ricordanza di queste vostre tenerissime espressioni! Quanto rincrescevole la memoria delle presenti pubbliche solennità! E perche, potrei dir' io, e perche proccurar tanto di rallegrarmi una sola volta, per poscia affliggermi sempre? E perche tante feste in un sol giorno, per poi apparecchiarmi tante pene in tanti anni? Meno dimostranze in quest' oggi, e maggior bontà in avvenire. Meno promesse, e più effetti. Se Iddio vi troverà degni di lui, io vi goderò come cari a me; sarete allora il giubilo del mio cuore, la corona del mio capo. *Gaudium, & coronam meam vos ejus conspectus inveniat.*

Aug. hom. 24. in Anniv.

miat. In questa sola maniera mi potran riuscire perfettamente aggradevoli le vostre feste, quando mi sian sicura caparra delle vostre virtù. Questo giorno mi sarà sempre caro, quando la vostra buona vita in appresso me ne renderà gradita la memoria, e dolce il nome. Dunque *bene vivite*.

Gioisco ancor' io nelle vostre gioje, non perche queste vengano a terminare nelle mie lodi, ma perche le conosco originate dalle vostre virtù. Conosco non essere stato gradito da voi quel tempo, in cui foste senza Pastore, che vi guidasse, senza Capo, che vi reggesse, senza Padre, che vi amasse. E perciò ora godete tanto, perche il vedete entrare nella vostra Città, comparire nella vostra Chiesa, ragionarvi da questo trono. E questo dimostra meno, che un gran zelo, che sia in voi del pubblico bene, e del vostro privato e particolare profitto? Piagnerebbono altri, a cui dispiacesse la vista della verga pastorale, che io maneggio; perche si sentirebbon da questa tirare da quelle vie pessime, in cui per avventura si troverebbono traviati. Altri con palpito nel cuore, e con pallore nel volto mirerebbono la mia comparsa, perche questa sarebbe loro una anticipata intimazione della loro riforma, ed una tacita minaccia alla loro malvagità. Voi non così, anzi godete, gioite, ridete; e cotal vostro gioire mi fa una sicura testimonianza della bontà del vostro vivere; perche i figliuoli, che sono buoni, godon la vista del Padre, che arriva; i cattivi la temono; le pecore, che sono sane, saltano alla comparsa del Pastore, che sovragiugne; le infette la fuggono; i Sudditi, che sono innocenti, fanno festa, quando veggiono il Principe in trono;

i rei

Digitized by Google

i rei prorompono in pianto. *Gaudeo*, dunque, *Dilectissimi*, il posso ben dire col Pontefice S. Lione, *gaudeo de religioso vestræ devotionis affectu*. E quel ch' è più; *Deo gratias ago, quòd in vobis pietatem Christianæ unitatis agnosco*. Il vedervi così uniti a rallegrarvi della mia venuta; così uniti non men di corpo, che di cuore; così uniti non men nel discorso, che nell'amore; mi rapisce tutto l'affetto dal seno, per corrispondere alla vostra, quanto più universale, altrettanto più cara, affezione. Non son gare tra voi, quando si tratta di prevenirmi colle finezze del vostro animo generoso; e se vi sono, son solamente per avere ciascuno il vantaggio di obbligarmi con singolarità, quando tutti convenite nel disegno di meritare la parzialità del mio gradimento, e del mio amore. Ed in ciò conosco pure la pietà, che vi risalta nell' anima; poiche tanto fate, e tanto dite, perche nell'umile mia persona riconoscete quel Dio, che dall' alta mia dignità si rappresenta. Dunque *Deo gratias ago, quòd in vobis pietatem Christianæ unitatis agnosco*. Ed il veder tanto, quanto mi fa promettere? Mi prometto, che siccome così vi uniste a ricevermi, così pure vi unirete ad udirmi, quando io sarò per darvi ricordi di salute; convenirete a credermi, quando io vi spiegherò massime di eternità; volerete ad ubbidirmi, quando io vi darò leggi, dalle quali vengan distrutte corruttele, che si chiamano consuetudini, e siano abolite scostumanze, che si dicono usanze. Mi prometto, che siccome la vostra pietà risguarda ora in me Cristo, che comparisce tra voi; così ancora da Cristo riceverete gli avvertimenti, che io vi darò, da Cristo i precetti, che da me avrete; onde io

S. Leo ser. 3.

Digitized by Google

Aug. hom. 49. possa vantarmi con Agostino; *Omnino ego moneo, ego præcipio, ego jubeo; Episcopus jubet, Christus in me jubet.*

Grazie al grande Iddio, che spirò sentimenti di così eroica pietà a'vostri cuori; onde voi, unendo questi con gli stimoli di generosa magnanimità, che sempre dimostraste ne' vostri affetti, faceste nascere una gloriosa competenza nel vostro operare, per cui non si sà, se dobbiate essere ammirati più magnanimi, o più pietosi. Ma io tenendomi sempre dalla parte della vostra pietà, come quella, che unicamente viene da Dio, e va pur'anche principalmente a terminare in Dio; a questa sì, tutto pieno di riconoscenza nel cuore, e di obbligazione nell'animo, a questa teneramente mi volgo; e priego voi, che non vogliate defraudarla di quel frutto, ch'essa merita, e che voi le dovete. *Ut ergo hæc pietas, Dilectissimi, quam erga humilitatem meam unanimiter exhibetis*, mi vaglio delle affettuose espressioni del Magno S. Lione, *fructum sui studii consequatur, misericordissimam Dei nostri clementiam supplices obsecrate, ut in diebus nostris expugnet impugnantes nos, muniat fidem vestram, multiplicet devotionem ac dilectionem, augeat pacem.* Quante belle virtù an da- S. Leo ser. 1. coteste vostra pietà nascita, e vita! Ma v'è di più: *Meque servulum suum, quem ad ostendendas divitias gratiæ suæ, gubernaculis Ecclesiæ voluit præsidere, sufficientem tanto operi, & utilem vestræ defensioni dignetur efficere: Et ad hoc tempora nostræ servitutis extendere, ut proficiat devotioni, quod fuerit largitus ætati.* Le vostre preghiere mi potran fare qual voi mi bramate; e quella perfezion di vita, che per anche mi viene conteſa dalla mia tepidezza, comeche continuo

mi

Digitized by Google

mi venga ricordata dall'obbligazion del mio ſtato, voi con pregarmela da Dio, potrete avere il merito di avermela fatta acquiſtare. Ma le voſtre preghiere allora ſaranno efficaci, quando ſaranno unite da voi colle voſtre virtù; e queſte non ſolamente averanno il vantaggio di pregarmi da Dio la bontà, che io non ò, ma ancor di darmela. Mi vergognerò certamente di eſſer' io Padre così tepido di figliuoli così zelanti; ed il roſſore delle mie imperfezioni, poſte al confronto de' voſtri fervori, non ſolamente mi farà ravvedere qual' io mi ſia, ma ancora mi farà ritornare qual' io dovrò eſſere. Voſtra dunque ſia la gloria di un qualche bene, che potrà mai in me comparire; e ſia egli da tutti riconoſciuto per ſolo e degno frutto della voſtra pietà; la quale allora conſeguirà l' effetto dell' amore, che mi portate, quando m'impetrerà da Dio la bontà, che mi volete. Sarò degno di voi, ſe voi così mi fate; e avvengacche il così farmi abbia in primo luogo a depender da me, non à dubbio però, che molto contribuir vi potrete pur' anche voi. Io dovrò precedere a voi nella ſtrada della virtù; ciò non ſi niega: Ma a me ſi faranno intirizzate le piante, eſtinto il vigore, e mancata la lena, quando vedrò, che voi non corriate appreſſo al mio cammino. Seguite dunque voi, perche io corra più vigoroſo nel bel ſentiero; e perche in queſto io mai non mi renda ſtanco, deh non fate che corra ſolo. Da me mai non ſentirete, andate; ma sì bene aſcolterete, andiamo; onde l'eſempio mio accreſca forza in voi, e la voſtra imitazione in me aggiunga fervore. In me non parlerà ſol tanto la lingua, ma ancor la mano; onde voi non dovrete durar fatica a fare

quello, che non ſol ſentite, ma ancor vedrete.

Ed eccoci con ciò entrati a quello, che voi dovete da me aſpettare. Qual' egli ſia, dimandatelo alle voſtre ſteſſe allegrezze, e vi diranno, che aſpettan da me tanto, quanto fie neceſſario, perche abbian ſempre a continuare le loro gioje. E tanto vi ſembra poco? Anzi a me pare molto, e così molto, che in queſto giorno, quanto più vedo ne' voſtri volti un gran giubilo, tanto più ne'miei omeri ſento un gran peſo. *Hodiernus dies iſte*, dico con Agoſtino, *admonet me attentius cogitare ſarcinam meam*. Debbo corriſpondere ad una grande aſpettazione, che voi avete di me conceputa; ma ſiccome il voſtro concetto ſorpaſsò di molto il mio eſſere, così il mio operare non potrà adequare giammai il voſtro concetto. Quanto più voi ora godete, tanto maggiormente mi obbligate a far sì, che vie più godiate in avvenire; ma all' obbligo dovrebbono andar di pari coll' abilità anche le forze, onde poteſſi io riuſcire, quale io ſteſſo mi diſidero, e voi mi volete. Ma intanto, che il diſiderio non manca, ed il vigore vien meno, potrò far'altro, che darmi coraggio con S. Lione? *Honorabilem igitur mihi, Dilectiſſimi, hodiernum diem fecit divina dignatio, quæ dum humilitatem meam in ſummam gradum provehit, quod neminem ſuorum ſperneret, demonſtravit. Unde etſi neceſſarium eſt trepidare de merito, religioſum eſt tamen gaudere de dono; quoniam qui mihi oneris eſt auctor, ipſe mihi fiet adminiſtrationis adjutor; & ne ſub magnitudine gratiæ ſuccumbat infirmus, dabit virtutem qui contulit dignitatem.* Il ſolo peſo di un' anima ſola è gran peſo; or qual ſarà il peſo di tante anime, di cui tutte debbo io render ragione a quel ſupremo Signo-

Aug. hom. 25.

S. Leo ſer. 1.

Digitized by Google

gnore, che a me le confida? Son' anime dunque confidate al mio zelo, e son' anime, che molto confidano del mio amore; il perche in tal maniera dee dirizzarle il zelo, che non sen risenta l'amore; ed in tal guisa dee governarle l' amore, che non se ne offenda il zelo. Compatite voi dunque, miei Dilettissimi, compatite il mio zelo, considerando il mio peso; e riflettete, che ove è molto il conto, che si dee rendere, non è mai troppo la vigilanza, che si deve usare. Io tremo, contraponendo col mio pensiere una gran fiacchezza di forze ad una smisurata soma di peso; e grido con S. Lione; *Quid enim tam insolitum, tam pavendum, quàm labor fragili, sublimitas humili, dignitas non merenti?* E pur voi, in vece di piagner meco, vi rallegrate; ed io per parte di secondare le vostre allegrezze, me ne offendo! Pur nondimeno mi dò animo, e fisso tutte le mie speranze in quel Signore, da cui aspetto e forza per operare, e virtù per patire. Purche piaccia a lui, poco o nulla mi calerà, che io dispiaccia a chi egli non piace. Parli di me il Mondo, parli di me l' Inferno; non baderò mai a quel che diranno, ma a quello che dovran dire. Troppo infelice sarebbe lo stato di chi governa, se la lor bontà dependesse da ogni lingua, che parla. Non è chi parla, che dee spaventar chi presiede, ma chi parla, non perche vuole, ma perche deve parlare. Io tacerò, ove per me entrerà a parlare Iddio; dal quale siccome aspetto vigore per fare, così attendo ancora moderazion per tacere. S. Leo ser. 2.

E così avverrà sempre, che voi vi rallegriate della mia servitù; la quale solamente a' malvagi, se pur tra voi ne saranno; io spero che debba esser gra-

gravoſa; ma a' buoni, come ſuppongo che ſiete tutti, non temerò mai, che non ſia per riuſcire aggradevole. Temerò di eſſer temuto, perche di me ſi dica quello, che di Teodorico fu detto; *Theodoricus timet timeri*; perche ſo, che più mi conviene amor di Padre, che terrore di Giudice. Ma pure potrà darſi il caſo, che la neceſſità m' imponga il rimedio del timore, ove io trovi che non giovi la benignità dell' amore. Così men fa avvertito Gregorio il grande; *Et tamen neceſſe eſt, ut Rectores a Subditis timeantur, quando ab eis Deum minime timeri deprehendunt; ut humana ſaltem formidine peccare metuant, qui divina judicia non formidant.* Ed in tal caſo così io goderò di eſſer temuto da' cattivi, come goderò di eſſer' amato da' buoni; perche l'amore degli uni manifeſti, che io ſon Padre; ed il timore degli altri confermi, che con eſſer Padre, ſo ancora eſſer Giudice. Per Padre anche fu dato Moisè da Dio al diletto ſuo Popolo, anzi per Madre; ond' egli, al ſentirſene impoſto il caro peſo, ed al vederſene dato il dolce titolo, a Dio rivolto, dicea: *Numquid ego concepi omnẽ hanc multitudinem, vel genui eam, ut dicas mihi: porta eos in ſinu tuo ſicut portare ſolet nutrix infantulum; vel Materì* come leggono i Settanta. Ma pur' è vero, che il medeſimo Moisè a Faraone fu aſſegnato per Dio, *Ecce conſtitui te Deum Pharaonis.* Non diverſamente par che con me voglia fare Iddio; inverſo di coloro, che meco ſi porteran da figliuoli, io dimoſtrerò amor di Padre; contro di quelli, che a me ſi opporranno da Tiranni, io eſercitерò potenza di Dio. Sarò Padre, quando ſi tratti di liberarvi da ſchiavitù, che vi opprime; ſarò Iddio, quando biſognerà di reſiſtere alla Potenza, che vi tiran-

Greg. lib. 2. Paſtor. c. 6.

Num. 11. v. 12.

Exod. 7. v. 1.

neg-

Digitized by Google

neggia. Mostro premj alla mano, per allettare i figliuoli; e tengo pur' anche fulmini, per ispaventare i nimici; ed il Pastoral, che maneggio, se vale per ridurre all' ovile le pecorelle, che sieno smarrite, serve ancora per allontanar dalla mandra i lupi, che le perseguitano. Non crediate dunque, che la tenerezza, che sarò io per usare con voi, abbia a degenerare in fiacchezza, quando mi sarà forza di oppormi a chi anderà contro di voi. Iddio saprà darmi, e cuore per amare, e petto per resistere; e conoscerete, che ove si tratti di difendere i diritti del Santuario, e di mantenere le ragioni della Chiesa, nè le minacce sapran penetrarmi il seno, nè le pene potranno ferirmi il capo. Mi stan molto bene impresse nell' animo le libere voci, con cui il Vescovo S. Cipriano scrisse, anzi confermò il Pontefice S. Cornelio: *Sicta res est, Frater carissime, ut nequissimorum timeatur audacia, & quod mali jure atque æquitate non possunt, temeritate ac desperatione perficiant: actum est de Episcopatus vigore, & de Ecclesiæ gubernandæ sublimi, ac divina potestate; nec Christiani ultra aut durare, aut esse non possumus, si ad hoc ventum est, ut perditorum minas, atque insidias pertimescamus.* Tutta non però l' opera sarà di Dio, al quale non è mai nuovo il servirsi di deboli strumenti per trionfar de' Potenti; nè mai sarà difficile alla verga pastoral di Moisè fare abbassare le verghe prestigiose de' Maghi, e insino gli scettri altieri de' Faraoni.

E quel ch' è più, tutto l' amore aspettarelo da me solo. Siccome il mio cuore tutto è vostro, così non soffrirò, che altri vi abbia a governare, che il mio cuore. Non entrerà nò a parte del pastorale governo, nè il Secolo, che per lo più si rende sospetto

alla

alla Chiesa, nè il Sangue, che quasi sempre fu pernicioso alla Mitra. Siccome questa comparisce nel solo mio capo, così dal solo mio capo aspettate gl' influssi, che vi benefichino, e dal solo mio cuore riconoscete gli affetti, che v'incatenino. I Ministri saran Ministri, e non saranno Supremi; i Nobili saran Nobili, ma saranno ancora suggetti; i Principi saran Principi, ma saranno ancora figliuoli. Qualora sien' essi dentro i confini della Diocesi, che io governo, saranno pur pecorelle, e non Pastori; onde dovran pur'essi ascoltar le mie voci, anzi che debba io secondare le loro voglie. Mi fan tremare i rinfacci, che fe S. Bernardo in quel Sermone, che dirizzò egli *ad Pastores in Synodo congregatos*. E che farà? dicea egli, tutto fiamme alle parole, e tutto lagrime alle pupille. Voi da Padri diventaste schiavi? e schiavi di coloro, di cui dovevate esser Padri? Adulate i Grandi quando dovevate correggerli! ed a lor gradimento legate e sciogliete, quando la podestà di legare e di sciogliere vi fu data, per esercitarla a mani libere, e non legate! *Palpatis Principes, quia ad velle eorum loquimini, ad velle eorum ligatis, & solvitis!* Da ciò finalmente che ne avverrà? Ne avverrà, che, o ne i vostri troni si veggian radoppiati i Pastorali, o che sopra il vostro trono si trovi inalzato un' altro trono, che metta legge al Pastorale. Pregiudicaste il vostro posto, quando soffriste, che i suggetti vi diventassero uguali; ed ora molto più il rimirate avvilito, quando vi accorgete, che gli uguali vi sien divenuti maggiori; *Ipsi sunt Semiepiscopi, Semiarchidiaconi; immo ut verum fatear (salva pace omnium) ipsi sunt supra Episcopos, supra Archidiaconos, supra Presbyteros.* Non voglia Iddio,

Iddio, miei Dilettiſſimi, che a' tempi noſtri ſi veggiano calamità sì moſtruoſe; e non ſi vedranno, perche tra noi nè la ſecolare Podeſtà pretenderà mai più di quello, che le ſi deve, nè l' Eccleſiaſtica Giuridizione le permetterà più di quello, che le conviene. Pur nondimeno, perche conoſciate fin dove arrivi il mio amore, e quanto ſi ſtenda il mio zelo, ò voluto idearne ſolamente i fatti, ma inſieme eſprimervene i miei veri diſegni, e manifeſtarvene le mie ſinceriſſime intenzioni. Son queſte ordinate tutte al voſtro vantaggio, da proccurarſi con tutti gli ſcapiti della mia quiete, e inſino con gli ſteſſi pericoli della mia vita. Non mi ſarà mai queſta più prezioſa, che quando potrò avere la bella ſorte di perderla per voſtro amore. Se voſtro è il cuore, che ò nel petto, voſtro è ancora il ſangue, che ò nel cuore. Spargerlo pel bene delle anime voſtre, è non dar nulla che non ſia voſtro, ma è ricevere molto più di quello, che poſſa eſſer mio. Potrà ſuccedere che io muoja, ma non avverrà mai che io ceda; e ſe l' Inferno ſi vorrà dare il vanto di rendermi morto, non potrà mai avere il contento di vedermi vinto. *Sacerdos Dei*, ripiglia S. Cipriano, *Evangelium tenens, & Chriſti præcepta cuſtodiens, occidi poteſt, vinci non poteſt.*

Così, e non altrimenti, potrò aver'io ſperanza di corriſpõdere a quel doppio obbligo, che ò, di dover render conto a Dio, e di me, e di voi. *Hoc enim intereſt*, dicea Agoſtino, *inter unumquemque veſtrum, & nos, quòd vos penè de vobis ſolis reddituri eſtis rationem, nos autem & de nobis, & de omnibus vobis.* Voi qualora ſalviate voi ſteſſi, farete tutto; io non baſta che ſalvi me, ſe perdo voi; non baſta che ſalvi voi, Aug. hom. 25.

se perdo me stesso. Dovrete perciò considerarmi, e qual Cristiano, e qual Vescovo; come Cristiano, sono per me; come Vescovo, son tutto per voi. *Habemus duo quædam*, ripiglia Agostino, *unum quod Christiani sumus, alterum quod Præpositi sumus. Illud, quod Christiani sumus, propter nos est; quod autem Præpositi sumus, propter vos est. In eo, quod Christiani sumus, attenditur utilitas nostra; in eo, quod Præpositi, nonnisi vestra.* Non istò dunque su questo trono, che per vostro solo servigio; e l'autorità, che seco porta lo starvi, non si deve da me esercitare, che per vostro solo vantaggio. Se sotto il mãto pastorale, che vesto, si nascondono spine, queste solamente son mie; delle gemme, che mi adornan la Mitra, io ne sento il peso, e voi ne godete la vista; il Pastoral, che maneggio, non è per ornamento della mano, che lo sostiene, ma per obbligarla alla difesa della Chiesa, che mel donò, e della Greggia, che in me l'adora. Tutto dunque il Vescovil Ministerio, che esercito, si ordina al vostro utile; e perché questo si ottenga, resta per me solo tutto il patimento, che seco porta, e la difficoltà della carica, che è in me, e la malizia de' tempi, in cui io sono. Se si tratta di patire, sono di me; se si tratta di giovare, sono di voi; le insegne della mia dignità, mi raccordano, che io non son chiamato a godere, ma a faticare; ed il nome della medesima, mi fa accorto, che io non fui promosso per dormire, ma per vegghiare. E' grande dunque l'obbligazione, ed è malagevole l'esecuzione; pur nondimeno, replico con Agostino; *ad hoc istam difficultatem præponimus, ut compatientes nobis, oretis pro nobis.* Pregate, pregate pur, miei Carissimi, il Donator di ogni bene,

Aug. t. 9. de Pastor.

Aug. l. c.

Digitized by Google

bene, perche in me vi doni un Padre, che non ſolamente diſideri di eſſere tutto voſtro, ma che ancora il ſia; vi faccia avere un Paſtore, che cerchi voi, non già le coſe voſtre; e in voi abbia principalmente l' occhio a ciò, che è la miglior parte di voi; vi faccia ricevere un Giudice, che goda di eſſer tale, quando ſi tratterà di premiarvi, e pianga di comparir tale, quando ſarà neceſſitato a punirvi. Io dall' altra parte goderò di aver figliuoli, che ſien cari a me, perche ſon cari a Dio; in cui nulla abbia a trovar da correggere, e molto da commendare; e da cui abbia ad aſpettare fiori, che mi conſolino, non ſpine, che mi dilacerino. Figliuoli, che compatiſcano il Padre, che riprende, perche ama, che compiangan col Padre, che ſoſpira, perche teme; che aſpettino dal Padre non parole, che luſinghino, ma operazioni, che giovino. Figliuoli in fine, che uniſcano i loro affetti a' miei amori, e che tutti uniti gli ordiniamo ad amare quel Dio, da cui avete voi ad aſpettar ſolamente tutto quel bene, che in me credete, e da cui non ceſſerò io mai di pregare tutta quella bontà, che in voi ſoſpiro.

Digitized by Google

RAGIONAMENTO XVIII.

FATTO NELLA PRIMA VISITA DELLA SUA CATTEDRALE.

ARGOMENTO.

I. La Giustizia in chi Visita dev' esser tutt' occhi, per rimirare la ricchezza del Merito.
II. Dev' esser tutta cieca, per non vedere il merito della Ricchezza.

Ecce ego requiram oves meas, & visitabo eas, sicut visitat Pastor Gregem suum.
Ezech. 34.



Isito, in questa mia prima comparsa in questo trono, dopo la mia solenne entrata in questa Chiesa, Visito voi; e voglio, che voi visitiate pur' anche me. E' mia consolazione veder le mie pecorelle, e in veggendole, conoscerne le fattezze, penetrarne le inchinazioni, ed osservarne i costumi: E' vostro sollievo ancora mirare il vostro Pastore, e in guardandolo, contemplarne il volto, indagarne il genio, e comprenderne le intenzioni. L'osservaste fin-

Digitized by Google

finora, ma da lungi; che è quanto dire, alcuna cosa che ne sapeste, più la sapeste per altrui rapporto, che per vostro propio sperimento. E perche sapete pure, che le altrui relazioni non sempre sono fedeli; e principalmente quando si tratta de' Governanti, de' quali per lo più suol parlarne la passione, e molto al rado la verità; perciò non vi puo essere che aggradevole, vederlo in guisa, che le vostre stesse pupille vi faccian testimonianza di lui, e le vostre stesse sperienze ve ne faccian formare un' assai sicuro, e ben fondato giudizio. Questo stesso giudizio intendo ancor' io formar di voi; nè ciò sarà sdicevole ad un Pastore, che visita, poiche Iddio, appresso di Ezechiello, in persona eziandio di un Pastore, si fe sentire: *Ecce ego judico inter pecus & pecus, arietum & hircorum*. Ma questo mio giudizio pretendo pur' anche, che sia giudicato da voi. Parlerò dunque oggi di me, Venerabili Fratelli, Dilettissimi Figliuoli, parlerò di me, e parlando di me, parlerò ancora di voi; di me, esponendomi alla censura de' vostri giudizj, allor' appunto che io compariso in atto di giudicarvi; di voi, mettendo a disamina i vostri giudizj, quando io mi sottopongo ad esser da voi giudicato. Nè vi sgomenti l' idea di giudizio, che forse formaste tutta contorniata di orrore; non è questo giudizio, che di un Padre, il quale, siccome con far da Padre, dee ancora saper fare da Giudice, così con far da Giudice, non dee lasciar di esser Padre. La Visita non ammette formalità di giudizio, non innalza tribunale di condanna, non ispiega apparati di pene; ma non per questo non deve anch'ella non aver la sua anima, che è la Giustizia; la quale essendo non men necessaria al Giu-

Ezech. 34 v. 17.

Giudice che punisce, che al Padre che riprende, nè meno opportuna al Principe che premia, che al Pastor che rimunera; quì ancora è dovere ch' ella e campeggi e trionfi. Eccone il Partimento: La Giustizia in chi Visita dev' esser tutt' occhi, per rimirare la ricchezza del merito; e sarà il primo punto: Dev' essere tutta cieca, per non vedere il merito della ricchezza; e sarà il secondo.

Se io quì son venuto per visitare, è necessario che veda; *Descendam, & videbo*. Sarebbe altrimenti la mia comparsa, come di una statua, che vuole esser veduta, non già qual di un' Uomo, che deve vedere. Non crediate dunque, miei Dilettissimi, che venga io condotto da chi mi accompagna nella mia visita, a guisa di quelli, che conducono un Cieco; il quale, postosi nelle lor mani, siccome più non vede di quello, che essi veggiono, così non diversamente dispone da quello, che viene da esso loro disposto. Questo nò; Potrete pur rallegrarvi di avere in me *Superiorem oculatum, & non auritum*, qual da Plauto si sospirava un Governante; e con ragione, poiche non va bene, che egli dorma, quando la sua vigilanza dee custodire l'altrui sonno, ch'egli non veda, quando la sua vista dee provvedere l' altrui bisogno; ch' egli sia cieco, quando le sue pupille son quelle, che dan le pene a chi manca, danno i premj a chi merita, e danno infino gli alimenti a chi è affamato. *Cùm sublevasset oculos Jesus, & vidisset quia multitudo maxima venit ad eum, dixit ad Philippum: Unde ememus panes, ut manducent hi?* Bastò che Cristo vedesse, perche subito provvedesse; un Cieco, che non vede, come potrà provvedere? Chi visita, dee provvedere alle necessità delle ani-

Gen. 18. v. 21.

Plaut.

Joan. 6. v. 5.

Digitized by Google

anime in primo luogo, poi delle Chiese, indi delle Comunità; dee provvedere a' Secolari, che vogliono esempio dagli Ecclesiastici; agli Ecclesiastici, che vogliono rispetto da' Secolari; agli Altari, che si lagnano, perche son divenuti presepj; a' tesori della Chiesa, che si veggion predati, o dall' avarizia di chi li custodisce, o dall' avidità di chi perseguita; dee provvedere ad orfani che piangono, a vedove che si lamentano, a zittelle che pericolano, a' fanciulli che non sanno, ad adulti che non voglion sapere, a' fiacchi che cadono, ed a' caduti che non voglion risorgere. E come potrà provveder, se non vede? La veste più intima del Sommo Sacerdote appresso gli Ebrei fu fatta piena di occhi; *Tunicam & lineam strictam*, così la Vulgata; legge l' Ebreo; *vestem oculatam*; spiega il Pagnino; *tunicam oculis plenam*: Perche si sappia, che tutt' occhi deve essere chi esercita governo nel Santuario, perche soddisfaccia a quegli obblighi, che per ogni parte il circondano, spezialmente quando egli va in giro, per veder le sue pecorelle, le quali non sempre gli possono stare sotto degli occhi. E se egli deve esercitare le parti di Giudice? Allora sta più soggetto ad esser cieco, siccome allora è più obbligato ad esser tutt'occhi. Non fa mentirmi l'Ecclesiastico; *Xenia & dona excæcant oculos Judicum*. E' necessario dunque che veda, perche giudichi con giustizia. Ma che dovrà vedere? La ricchezza del merito; e per veder questa non basta un' occhio solo, neppur due son bastevoli; onde io dico, che deve esser' egli tutt' occhi per ravvisarla. Alle volte suol tenerla occultata l'emulazione, non di rado la tiene lontana l' invidia, spesso la fa stare oppressa la prepotenza.

Exod. 28. v. 4.

Eccl. 20. v. 31.

Per

Per ritrovarla dunque non vi vuol poco. A chi dee trovarla non mancano chi mettan traveggole, per non farla ravvisare dov'è, chi presentino cannocchiali, per farla comparire dove non è, chi frappongano impedimenti alle pupille, per fargli passare eziandio il disiderio di ricercarla. Il volerla dunque ricercar non è poco. E quel ch'è peggio, è soggetta ad essere falsificata dall' astuzia, adulterata dall' adulazione, mentita dall' ambizione; Per discernerla dunque vi vuole assai. Non basta perciò un' occhio solo, neppur bastan due; deve esser chi visita tutt' occhi per iscuoprirla.

Vide Iddio nella prima fiata le cose, che erano state da lui create; e in veggendole, le lodò, a ciascuna dando l' attributo singolar di bontà. *Et vidit Deus, quòd esset bonum.* Tornò a vederle, e in rivedendole, accrebbe la lode, dando a tutte il pregio di una maggiore bontà, che è quanto dire di una compiuta perfezione. *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona.* Forse volle con ciò far conoscere a' Governanti, che s' eglino a prima vista veggion le cose semplicemente buone, quando poscia raddoppian gli sguardi, le troveranno più buone. Veggendole ad una ad una, le trovano buone; veggendole tutte insieme, le scuopron migliori. Quale è il tempo, in cui i Sudditi si veggion tutti? E' il tempo di Visita; dunque in questo tempo si osserva il meglio. Quale è il luogo, in cui essi si rivedono? E' il luogo, in cui il Prelato cerca essi, giacche si vedon prima in quel luogo, in cui essi cercano il Prelato. Dunque nel luogo di visita si discerne il più buono. E da questo vederli tutti, e vedendoli tutti, osservarvi il meglio, quanto è il bene, che

Gen. 1. v. 10.

Gen. 1. v. 31.

Digitized by Google

che ne proviene? Ne nasce, che la bontà si augumenta in chi l'à, e si moltiplica in chi non l'à. Onde il Profeta; *Dinumerabo eos, & super arenam multiplicabuntur*. Si moltiplicano i buoni, quando si vede, che i buoni son premiati. Avendosi l'occhio alla ricchezza del loro merito, tutti i poveri di merito travagliano per arricchirsene. Il premio, che si dà ad un solo, ne partorisce mille. Il Gaetano: *Sic est: quoniam ubi fortes honorantur, ibi multiplicantur fortes: & ubi docti honorantur, ibi multiplicantur docti: & ubi justi honorantur, ibi multiplicantur justi*. Non mi basta, miei Cari, non mi basta, che io trovi molti buoni tra voi; disidero far buoni tutti. E' bene conservar la bontà, che vi rinvengo; ma è meglio moltiplicarla. Ciò non si puo fare in altro modo, che lodando, accarezzando, rimunerando quella, che vi è. Così rimangon soddisfatti quelli, che l'anno, e proccurano di accrescerla; e restano stimulati quelli, che non l'anno, e faticano per acquistarla. *Dinumerabo*, dunque, *eos, & super arenam multiplicabuntur*. Studiate perciò, faticate, travagliate, o per farvi buoni, o per divenire migliori; se da me pretendete, o lodi che coronino la vostra virtù, o premj che soddisfacciano il vostro merito. La bontà non dee da me mettersi in voi, dee trovarsi; se io non la trovo, restan defraudate le mie aspettazioni, e molto più resteranno le vostre speranze deluse. La colpa non sarà mia; sarà, o di chi non volle, o di chi non seppe, obbligarmi a far con lui quelle parti, alle quali, e mi porta il debito, e mi tira il genio. Se l'acquisterete, m'indurrete a farvi quella giustizia, che vi sarà dovuta; ma per quando l'averete acquistata. Intanto non

Psal. 138. v. 18.

Cajet. ibid.

Digitized by Google

vi lagnate, se vi si differiscono i premj, giacche voi differiste di arricchirvi di meriti. Debbo io rimunerare il merito, che è, non quello, che sarà. Ma questo stesso rimunerare il merito, che è, dona il premio a chi l'à, e dà la speranza a chi l'avrà. E siccome debbo osservar l'ordine tra chi l'à, e chi l'avrà, così pure debbo mantenerlo per chi l'à maggiore, e chi minore.

E' non meno ingiustizia il far fascio degli onori, con conferirli a chi merita, e a chi non merita, che il farne mucchio, per ugualmente dispensargli a chi più merita, ed a chi meno. Chi è distinto nel merito non deve esser confuso nel premio; e se nella bontà è singolare, non deve nella mercede esser comune. Vi vuole perciò Ordine; e senza questo, tutto si ridurrà in confusione, ed in disordine. *Omnia honeste*, scrivealo l'Appostolo a' Corinti, *& secundùm ordinem fiant*. Ordine, ordine, miei Dilettissimi. Chi è primo nelle fatiche, non sia secondo nelle dignità; l'eccellente non vada di pari col mediocre; il sommo non sia a lato del mezzo. Questo è quell'ordine, che edifica la Chiesa, mantiene la Religione, innamora il Mondo; il disordine, che è ad esso contrario, distrugge tutto, confonde tutto, tutto annienta. *Nihil æque ædificat, ut ordo rectus*, divinamente il Boccadoro, *sicut etiam contrarius diruit: sive in choro, sive in navigio, sive in curru, sive in castris, ordinem confundas, & majoribus suo loco ejectis, in illorum ordinem minora induxeris, omnia corrumpis, & sic quæ sunt supra, fiunt infra*. La Sposa si gloriava di aver quest'ordine di carità nel suo cuore, regolando in tal maniera i suoi amori, che non se ne offendessero, nè se ne insuperbissero

1. Cor. 14. v. 40.

Chrysost. hom. 38.

gli

Digitized by Google

gli oggetti amati. Amava e prima e più chi meritava ed il primo ed il più tenero de' suoi affetti; amava ancora gli altri, ma con affetto posteriore di tempo, e più rimesso di genio, ma non inferiore al loro merito. Così amando, amava con giustizia, perche amava con ordine. *Ordinavit in me charitatem*. Sì, perche allo scrivere di Bernardo: *in bene affecta mente non dubium, quin dilectioni hominis Dei dilectio præponatur; & in hominibus ipsis perfectiores imperfectioribus; Cœlum terræ, æternitas tempori, anima corpori*. Quest' ordine non osservò Pietro su nel Taborre, e perciò ne venne da Cristo aspramente ripreso. Voll'egli innalzare tre tabernacoli; si loda il zelo: ma volerli far tutti uguali, non puo commendarsene la giustizia. *Faciamus tria tabernacula; tibi unum, & Moysi unum, & Eliæ unum*. Ma che soggiugne il sagro testo? *Non enim sciebat quid diceret*. E perche non sapeva quel che dicesse? Risponde il Grisostomo: *Non enim sciebat quid diceret, cùm Dominum cùm servis æqualiter honoraret*. Ah Pietro che dici! Gli stessi onori a Cristo, ed a Moisè! A Cristo e ad Elia! Così si confondon le prerogative, che non si distinguono le divine, e le umane? Questo discernimento sarà a te necessario, quando averai in governo la Chiesa. In essa troverai meriti di anni, e meriti di giorni; troverai fatiche rimunerate, e fatiche mai non riguardate; troverai abilità a governar Ville, e talenti a governar Città. E se di tutti questi tu fai un fascio, ove sarà la giustizia distributiva, ove sarà l'ordine regolato? *Nescis quid dicis*. E tanto è vero, che pretendendo tu di onorare, ti avvedi finalmente che disonori. Sì, perchè, come soggiugne il Grisostomo, è anzi ingiuria che si riceve da

Cant. 2. v. 4.

Bern. ser. 10.

Marc. c. 9. v. 4.

Chrysost. hom. 10. in Marc.

chi premia, quando i premj si danno uguali, essendo i meriti disuguali. *Quando inæquales æqualiter honorantur, majoris injuriæ est.*

Ma quanti occhi son necessarj, per conoscere questa disuguaglianza di merito? Sarà il merito in chi entrò non à guari nella Chiesa, in chi adornò di mezzana letteratura la mente, in chi trasse da onorata vena il sangue, in chi travagliò, e sparse poche gocce di sudore dal fronte; ma sarà un merito povero, ordinario, mediocre. La giustizia non però di chi visita deve esser tutt' occhi, per vedere la ricchezza del merito. Or questa ricchezza di merito forma la disuguaglianza nel merito, ed esigge la disuguaglianza nel premio. Vi voglion perciò, non è egli vero, molti occhi per discernerla? Verissimo. E pure io vi dico, che basta che la giustizia sia tutta cieca per non guardare il merito della ricchezza, e con ciò solo sarà ella tutt' occhi per vedere la ricchezza del merito. E vel pruovo. Innalzossi in Tebe l'immagine più naturale, e più al vivo della Giustizia, e vollero quei prudentissimi Cittadini, ch' ella consistesse nelle immagini, che aveano di già erette a' Giudici, che la ministravano. Le Statue de' Giudici erano senza mani, e se bene avessero occhi, li tenean non però così alieni dal vedere, che era come se non gli avessero. E ciò per fare intendere, che la Giustizia, che dovea essere da esso lor ministrata, non dovea nè farsi tirare da' doni, nè farsi incantar dagli aspetti. Ella non dovea aver mani per prendere, non dovea aver occhi per vagheggiare; monca, perche col prendere non restasse presa; cieca, perche col vedere, non rimanesse incantata. Il racconto è di Plutarco:

The-

Digitized by Google

Thebis Judicum imagines visuntur absque manibus, & summi Judicis oculi connivent; eo quod justitia nec muneribus captatur, nec hominum vultu flectitur. Plutarc. Così è, miei Carissimi; Il merito della ricchezza è sovente un gran merito per ottenere; ma perche il suo merito sta se si riceve, sia la Giustizia senza mani, per non ricevere. E perche si vuole, che un tal merito, non solamente non si riceva, ma neppur si disideri; sia perciò la Giustizia senza occhi, per non vedere. Datemi un Giudice, che ami, non che riceva, i doni, e ciò basterà per conoscerlo infedele, e per pubblicarlo per ladro. *Principes tui infideles, socii furum, omnes diligunt munera*; il disse Isaia per coloro, che ministravan giustizia in Gerusalemme. Isai. 1. v. 23. E osservò il Cardinale S. Pier Damiani, ch'eglino non si chiaman mica infedeli, e compagni de' ladri, perche riceveano i presenti, perche li chiedevano, perche gli accettavano, nò, non per questo; ma solamente perche gli amavano. *Diligunt munera. Dicat aliquis: Ego quidem nihil quæro, sed, si quid gratis offertur, accipere non recuso. Ecce hìc non notantur ii, qui munera quærunt, sed qui tantummodo diligunt. Qui etiam socii furum non immerito dicuntur, cùm furtiva dona suscipiant.* Pet. Dam. lib. 2. ep. 2. E per l'appunto, de' figliuoli di Samuello parlando lo Spirito Santo, disse, che fu da esso lor pervertito il giudizio, e non meritarono di esser Giudici del Popolo d'Israello, perche furono amici di presenti, a' quali attaccarono gli affetti del loro avidissimo cuore. *Declinaverunt post avaritiam, acceperunque munera, & perverterunt judicium.* 1. Reg. 8. v. 3. Onde ebbe pur' anche a riflettere il Santo Cardinal di sopra; *Notandum, quia cùm de illis Scriptura dicit: Declinaverunt post avaritiam, acceperunt munera, protinus* Pet. Dam. l. c.

in-

intulit: perverterunt judicium. Vicinum quippe est, atq; contiguum, ut post munus acceptum pervertatur etiam, corrupto Censore, judicium.

Sia pur zelante il Pastore; alla vista del dono, si raffredda il zelo. Sia incorrotto il Giudice; al tocco del regalo, si contamina il giudizio. Sia libero il Governante; alla comparsa di una mano, che offerisce, egli è già incatenato.

Ovid. 3. de art. am. *Munera, crede mihi, capiunt homines que, Deosque: Placatur donis Jupiter ipse datis.*

Chi più zelante di Elia? E pure; udite. Egl' impetra da Dio gastighi di siccità sopra la terra. Iddio, per secondare il suo zelo, l'esaudisce; mosso non però a compassione degli uomini, vorrebbe mitigarne l'ardore. Gli manda un Corvo, da cui riceve l'alimento; e vuol con ciò muoverlo alla dolcezza, all'esempio di un' animale, che con lui si dimostra cotanto umano. Ma egli non si muove dal suo rigore. Prende Iddio altro partito; il manda in casa di una Donna, per esser da colei pasciuto. 3. Reg. 17. v. 9. *Vade in Sarephta Sidoniorum: præcepi enim ibi mulieri viduæ, ut pascat te.* Che ne avvenne? Elia si rendette umano; e ancorche non volendo, perdette la severità alla comparsa di un pasto. E questo per l'appunto, dice Basilio di Seleucia, fu il fine di Dio, nel mandarlo alla Vedova, perche le sue carezze gli facessero rimettere alquanto di quell' asprezza, che non avea voluto raddolcire nè pure alla vista dell'umanità di una bestia. Basil. Seleuc. or. 10. *Eum ad mulierem viduam mittit, qui voce naturam pluvia viduarat, ut vel invitus evadat humanus, & nubes silentio constrictas solvat.* Siamo in visita, vogliamo osservar tutto, riparar tutto, rimediar tutto. Si fanno ordini, si minacciano pene, s'in-

Digitized by Google

s' intimano multe. Bolle da per tutto il zelo, si fa sentire il rigore, si fa temere la severità. Ma che? Sovente avviene, che un pranzo, una cena, un pasto talmente ci addolcisca e le labbra e le viscere, che subito diventiamo umani. *Ut vel invitus evadat humanus*. Lungi, lungi dunque da me sì prestigiose magie, che mutano il cuore con un boccone. Ricevo quello, che mi permetton le leggi, e lo ricevo dalle leggi, che mel permettono. E col riceverlo, non ne ò grado, che alle medesime leggi, da cui lo ricevo; onde si fortifica in me l' obbligo di mantenerle invitte, non di rilasciarle avvilite. Nel rimanente vuole Iddio, che fino la polvere scotiamo dalle nostre scarpe, nell' uscir che faremo dalle vostre porte. *Exeuntes de Civitate illa, etiam pulverem pedum vestrorum excutite*. Non pretendiam da voi cose di terra, quando voi ricevete da noi doni di Cielo. Ciò ch' è terra, vi si lascia nelle vostre case, vi si lascia nelle vostre Città; non cerchiamo di riportarne altro, che l' anime vostre, che son cose assolutamente di Cielo. Vi lasciam la polvere, perch' è terra; e ne aspettiam da Dio tutto il Cielo. *Ut ostenderent*, molto a proposito Agostino, *usque adeo se ab ipsis nihil terrenum quærere, ut etiam pulverem de terra eorum sibi non paterentur adhærere*. In questa sola maniera potremo trattare affari di Cielo, quando ci mostreremo superiori ad interessi di terra. I vostri cuori si arrenderanno volentieri alle nostre parole, quando voi vi accorgerete, che non parliam noi per far guadagno sopra di voi, ma solamente per fare acquisto di voi. Ciò che voi non siete, da noi non si cerca, da noi vi si lascia, ed ancorche per inavvertenza si fosse attaccato alle nostre piante,

Lucæ 9. v. 5.

Aug. lib. quæst. Evangel. qu. 7.

alle

alle mani non puo attaccarsi che con malizia, ci scotiam forte, perche da noi si distacchi.

E quello, che non potrà fare una mano, che offre, il farà forse un'aspetto, che si dimostra? Anche per questo dev' esser cieca la Giustizia, se vuol' ella esser tutt' occhi, per vedere la ricchezza del merito. Non dev' ella guardare la faccia degli uomini, dee considerarne il merito; non le fattezze, ma le virtù; non le spoglie, ma le fatiche; non il volto, ma il cuore. *Qui cognoscit in judicio faciem, non bene facit*; è il più savio Rè del Mondo, che il pubblica ne' suoi Proverbj; e volge la paraftasi Caldaica: *Æstimare faciem in judicio non est bonum*. Fu condotta l'Adultera alla presenza di Cristo, come a Giudice, da cui ricevesse la pena meritata dalla sua colpa. Ella allor' allora era stata colta in fallo; onde insieme con lei è da credersi, che si fosse trovato pur' anche il Drudo. Ma intanto ella a Cristo si mena, ella si accusa, ella sola è legata, ed il Drudo dov' è? Dov' è il compagno del delitto? Dov'è il complice? Dov' è l'Adultero? Non si vede. Sapete che dice il Lirano? *Adulter erat dives, & ideo pro pretio liberaverant*. Or vedete che fa una mano, che offre! Ma vi è di più. Era sì grande l'odio, che portavano al Redentore gli Ebrei, che sotto pena gravissima aveano a tutti proibito il non aver con esso lui commerzio, nè di fatti, nè di parole. Molti, che ne trasgredirono il comando, ne soffrirono il gastigo; altri furon discacciati dalla lor Sinagoga, altri esiliati dalla lor compagnia, altri dichiarati Eretici ed infami. Le sole sorelle di Lazaro, Marta e Madalena, io trovo, che apertamente trattavan con Cristo, il riceveano nella lor casa, l' accompagna-

Prov. 28. v. 21.

Nicol. de Lyran. Joa. 8.

gnavano ne'suoi viaggi; e pur non si vede, che fosser' elleno dagli Ebrei, o punite, o almen riprese. Anzi nella morte del Fratello gli stessi Anziani dell' Ebraismo le fecero le loro visite, e con esso loro passarono i civili ufizj di condolersene. Sapete qual ragione ne assegna il Grisostomo? *Consolabantur eas, quia nobiliores reverebantur*. Or vedete, che fa un' aspetto, che si dimostra! Ecco i pregiudizj, che ne sostien la Giustizia, gli scapiti che ne possón nascere al governo, le macchie che ne puo contrarre il Governante! Che dunque si avrà a fare? Visitare, correggere, punire con indifferenza, senza aver mira alle mani, che allettano, nè alle facce, che intimoriscono. Son peccati pubblici nelle Città, sono scandali, sono ingiustizie? Si ribattan con zelo, si riprendano con libertà, si gastighino con fortezza. Ma vi sono a parte i più facoltosi, che li fomentano, i più nobili, che li sostengono, i più potenti, che li protegono. Nulla cale alla Giustizia di chi visita, e visita tutte le pecorelle, che son nell' ovile. Ella è cieca, onde nè i ricchi possón corromperla co'loro doni, nè i nobili possono allettarla co' lor corteggi, nè i Potenti possono intimorirla colle loro minacce. La Giustizia non mendica glorie, non va appresso a ricchezze; ella è a se stessa e gloria e tesoro. E per questa ragione ella regnerà per tutti i secoli; senza che nè le macchine de'ricchi la possano abbattere, nè i conventicoli de' nobili la possano smuovere, nè le furie de' Potenti la possan toccare. *Gloria & divitiæ in domo ejus; & justitia ejus manet in sæculum sæculi*; dicea un Re Profeta; e spiegava molto acconciamente Agostino; *ipsa ejus gloria, ipsa ejus divitiæ*. Psal. 111. v. 3. Aug. ibid.

E queſta per l' appunto era la gran deſolazione, che a calde lagrime in perſona dell' afflitta Geruſalemme deplorava, nel principio de' ſuoi Treni, Geremia. *Vocavi amicos meos, & ipſi deceperunt me: Sacerdotes mei, & Senes mei in urbe conſumpti ſunt.* Thren. 1. v. 19. Chiamano, ſclamano, piangono le Dioceſi, le Città, le Ville, i Paſtori, perche le vedano, le conſiderino, le viſitino; e quando credevano dalle lor viſite riportar ſollievo, ne ricevono anzi più grave oppreſſione. Reſtan perciò ingannate da chi dovea conſolarle; e dopo la loro viſta, niente alleggiatrice del lor dolore, rimangono non ſol confuſe, ma forſe ancor diſperate. *Vocavi amicos meos, & ipſi deceperunt me: Sacerdotes mei, & Senes mei in urbe conſumpti ſunt.* E perche? perche? Miei Dilettiſſimi; Soggiugne; *Quia quæſierunt cibum ſibi, ut refocillarent animam ſuam.* Ah sì, che puo ben' eſſere, che le noſtre viſite ſi riducan ſovente a delizie di noi, che le facciamo, non a conſolazione de' Popoli, che le ricevono. Forſe noi giriamo le Dioceſi collo ſpecioſo preteſto di viſita, ma in effetto per darci ſpaſſo, colle lautezze de' banchetti che ci vengono apparecchiati, col faſto degl' incontri che ci vengono fatti, colla vanità de' trattenimenti che ci ſon preſentati. E queſto è viſitare? Anzi è tradire, non meno la voſtra aſpettazione, che il noſtro obbligo; anzi è ingannare, non meno voi, che ne ſentite il danno, che noi ſteſſi, che ne aſpettiamo il gaſtigo. *Vocavi amicos meos, & ipſi deceperunt me: Sacerdotes mei, & Senes mei in urbe conſumpti ſunt. Quia quæſierunt cibum ſibi, ut refocillarent animam ſuam.* Rup. Ab. lib. 1. in Jerem. c. 31. Ed è lo ſteſſo che dire con Roberto Abate: *In cauſa mea quaſi non eſſent, obmutuerunt;*

runt; quia quæsierunt sibi cibum, ut refocillarent animam suam: quæsierunt lucrum suum sibi, & juxta Prophetam, Pastores vocati, non gregem, sed semetipsos pascebant. Compatite dunque, miei cari Figliuoli, compatite i miei timori, compatite le mie ansietà, compatite i miei rimorsi, se io riprendo, se io grido, se io piango. Non comparisco tra voi, che per far guerra al peccato, e per liberare i Peccatori. E ciò puo farsi senza strepito? puo adempirsi senza lagrime? Non guardo i vostri volti, rimiro le anime vostre; queste son tutte redente dal Sangue di Cristo, son tutte commesse alla mia cura, di tutte debbo io render ragione. Non mi allettino dunque i Ricchi, non mi seguitino i Nobili, non mi onorino i Potenti; se pretendon con questo raffreddare il mio cuore, ed inchiodar la mia lingua. Ciò, col divino ajuto non sarà mai; perche sò, che nella stragge fatta da' Zelatori Ebrei delle Donzelle Moabite, e degli Uomini Israeliti, che si erano con esso loro accoppiati, il solo Finees fu da Dio lodato, e fu ancor premiato. E pure dagli altri ben ventiquattro mila n'erano stati distesi sul suolo. *Occisi sunt viginti quatuor millia hominum.* Finees ne uccise due soli; ma chi eran costesti? Il Sagro Testo: *Erat autem nomen viri Israelitæ, qui occisus est cum Madianitide, Zambri filius Salu, Dux de cognatione, & Tribu Simeonis. Porro mulier Madianitis, quæ pariter interfecta est, vocabatur Cozbi, filia Sur, Principis nobilissimi Madianitarum.* Udiste? I ventiquattro mila uccisi dagli altri Giudei eran ciurmaglia vile; *occisi sunt vigintiquatuor millia hominum*, soggiugne l'Arabico, *de Populo*; i due scannati da Finees eran nobili, eran Principi; *Dux de cognatione & Tribu; filia Sur,*

Num. 25. v. 9.

v. 14. & 15.

Digitized by Google

Principis nobiliſſimi; merita più lode Finees, che ſenza riſpetto umano eſercitò la giuſtizia con due ſoli, che tutti gli altri, che l' eſercitaron con tanti. E ſerva per conchiuſione l'aureo detto del Griſologo: *Nihil adeo glorioſe lucet in Judice, ſicut exhibere juſtitiam ſine omni exceptione perſonarum.*



RA-

Digitized by Google

RAGIONAMENTO XIX.

FATTO NELLA SECONDA VISITA DELLA SUA CATTEDRALE.

ARGOMENTO.

I. Nelle Visite ciò, che si conosce come Padre, non si deve punir come Giudice.
II. Ciò, che si deve punir come Giudice, non si deve compatir come Padre.

Ponam visitationem tuam Pacem, & Præpositos tuos Justitiam. Isaiæ 60.



Pace apportiam noi col nostro arrivo, e la nostra venuta a voi non è, che per isgombrare le caligini odiose della discordia, che tutto dissipa e sconvolge, e per ispandere l' amabile serenità, che porta seco l' amore, di cui è propio l' ordinare, ed è connaturale il connettere. Lungi dunque da' vostri cuori, al primo sguardo che dirizzan su voi le nostre pupille, lungi le amarezze, che riconoscono per cagione i rancori, lungi le gelosie, che anno per genitori i sospetti, lungi le contese, di cui è l origine nell'emulazioni, e la sorgiva è nelle invide:

E per

E per contrario entri a fare in essi continuo soggiorno la semplicità, che di nulla si adombra, la mansuetudine, che di tutto si appaga, la carità, che è tutta cuore, quando si dee diffondere in altrui sollievo, ed è ancor tutta petto, quando à da resistere, o alla violenza che minaccia, o all' adulazion che lusinga. La mia Visita è apportatrice di pace; e perche voi tale la crediate, basta il sapere, che io vengo a visitarvi da Padre. Al bel nome di Padre si rasserena ogni animo dubbioso, e discacciando il timore dal seno, da cui sentissi finora la mente ingombra, e 'l cuore oppresso, respira, perche spera di avere, non un Giudice che fulmini, ma un Padre che compatisca. E per l' appunto cotal confidanza io godo, che sia tra voi; perche da essa mi prometto, che mi sien da voi scoverte le piaghe perche io le risani, non già nascose, per sospetto che si abbia del mio rigore, e con pericolo che sopravenga al vostro male. Apritemi dunque il vostro cuore, Venerabili Fratelli, Dilettissimi Figliuoli, apritelo ad un Padre, che vi ama; e perche vi ama, vi apporta colla sua visita il bel tesoro di Pace; *Ponam visitationem tuam Pacem*. Ma che? Crederete per tanto, che trovando nel vostro cuore ulcere, che ricerchin ferro, io le abbia a lisciare con morbidezza? Se stimate, che io le debba nascondere con riguardo, ben vi apponete; a tanto mi obbliga la segretezza, con cui voi me ne confidate il bisogno. Ma se pensate, che io sia per trascurarle con connivenza, v' ingannate; tanto non mi permette la confidanza, con cui voi da me ne attendete il rimedio. Apporto Pace, ma porto ancora Giustizia; *& Præpositos tuos Justitiam*. Vengo perciò da Padre,

Digitized by Google

dre, e vengo ancora da Giudice; ma sappiate, che nelle Visite ciò, che si conosce come Padre, non si deve punir come Giudice; e sarà il primo punto: Ciò, che si deve punir come Giudice, non si deve compatir come Padre; e sarà il secondo.

Ma se voi respiraste, al sentire che io veniva a visitarvi da Padre; perche poi farvi nel medesimo tempo sospirare, ascoltando che io vi abbia ancora a visitare da Giudice? Questo nome di Giudice è troppo odioso al vostro orecchio, e tanto appunto quanto gli è amabile quello di Padre. Perche dunque insieme insieme rallegrarvi il cuore con isperanze di amore, e attristarvelo con aspettazioni di terrore? Esser Giudice e Padre in uno stesso atto, è volere abbracciare e punire, compatire e sdegnare, far carezze e dar pene; e ciò puo farsi, senza che o se ne offenda la tenerezza, o se ne ingelosisca il contegno? Puo farsi sì, puo farsi; anzi dee farsi, ma con una sì ordinata iconomia, che premettendosi gli ufizj di Padre, ove questi non giovino, si abbian poscia a secondare le parti di Giudice. Dico dunque, che io vengo principalmente da Padre; vengo a ricercarvi perduti, a risanarvi impiagati, a consolarvi afflitti, a compatirvi penanti, a ricevervi ravveduti, a perdonarvi emendati, ad assolvervi penitenti. Ciò è venire a visitarvi da Padre. Voi con confidanza da figliuoli, mi svelate le vostre piaghe, io vi adopero lenitivi per risanarle, le fascio colle stesse mie vesti per nasconderle, adopero insin lagrime e sangue per medicarle: Mi confidate le vostre urgenze, io mi sveno per sovvenirle, la carità mi spigne, il zelo mi balza, il disiderio mi accende, perche tutto faccia, e nulla ommetta, di quan-

Digitized by Google

quanto posſa io conoſcere, che ſia neceſſario al voſtro ſollievo: Mi manifeſtate ſcandali, che abbiſognano di riparo, rovine, che minacciano eſterminj, corruttele, che portan ſeco conſeguenze irreparabili di calamità vicine, e d' imminenti ſciagure; io, oſſervando il ſegreto, con cui me ne confidaſte il male, vengo a' rimedj, potenti sì, ma non pubblici, cerco le ſtrade occulte per diſtornarne gli Autori, prendo provvedimenti provviſionali per impedirne i danni, ſalvo in fine i colpevoli, e affogo dentro il ſilenzio le colpe. Queſto è viſitare da Padre; ma ove queſto non giovi? Quando le colpe ſon pubbliche, e gli ſcandali ſon manifeſti? Ove gli Autori ſono accuſati, e non ſon ravveduti? Quando ſi viene a far figura di giudizio, e a formare apparenza di tribunale? Potrà allora aver luogo l'amore? Potrà entrare il ſegreto a cuoprire delitti, ed a naſcondere delinquenti? Potrà chi viſita contentarſi di farla da Padre, ſenza voler viſitare da Giudice? *Putridæ carnes ferro curantur, & cauterio*, chi non ſa il celebre detto di S. Girolamo? Or queſto per l' appunto da me s' intende coll' intimazione, che io vi fo della giuſtizia, dopo l'annunzio, che vi ò apportato di pace; la giuſtizia entra in ſupplimento, ove conoſca che nulla giovi l' amore; il gaſtigo è in ſecondo luogo, cioè di poi che ſi ſia eſercitata la correzione, l' eſortazione, inſin la preghiera, e che tutto ſia riuſcito ſenza frutto, e fatto in vano; il Giudice compariſce dopo l' arrivo del Padre, e quando conoſce che le paterne tenerezze non ſien gradite, gl' inviti non ſien ſecondati, e alle chiamate ſuccedan repulſe, ritroſie alle finezze, ſprezzi agli amori. Potrete voi in tal

Hieron. ep. 47. de vit. ſuſp. contub. c. 1.

gui-

Digitized by Google

guisa non approvarne la condotta, e non commendarne l'iconomia? Ma avvertite, che ove entri a far le sue parti il Padre, non avrà luogo ad esercitare il suo ufizio il Giudice; perche nelle Visite ciò, che si conosce come Padre, non si deve punir come Giudice: E per opposto, quando comincia a far le sue parti il Giudice, à già finito di farle il Padre; perche nelle Visite ciò, che si deve punir come Giudice, non si deve compatir come Padre. Cominciam dal primo.

Ramingo dalle paterne mura sen gia quel figliuolo, il quale intitolato col famoso nome di Prodigo, non tanto dissipò la roba ne' suoi bagordi, quanto rovinò la fama colle sue viltà, e perdette insin l'anima nelle sue dissolutezze. Alla fine, com'è propio di chi è sazio di peccare, perche non puo più peccare, ravvedutosi de' suoi errori, alla conoscenza delli suoi guai, determina di far ritorno alla sua casa. Ma come farà? Misero e tutto cēci negli abiti, squalido nel sembiante, rabbuffato nel volto, avrà l'animo di accostarsi a quella soglia, onde uscì gajo e pomposo, ricco e altiero, bizzarro ed insolente? La necessità è un potentissimo sprone a far correre, ove non si vorrebbe mirare; e molte volte ci è forza baciar quella mano, che neppur vorremmo vedere. Va risoluto, ed incontratosi alla prima coll'offeso Genitore, al vederlo, gli cade tutto di peso a' piedi. *Pater*, gli dice, più colle pupille grondanti tenerissimo pianto, che colle labbra articolanti mestissimi accenti, *Pater, peccavi in Cœlum, & coram te*. Oh maraviglia di una paterna tenerezza! Il Padre lo rialza, l'abbraccia, se lo stringe nel seno; e ordina che sia il figliuolo di Luc. 15. v. 21.

abito più decoroso vestito, anzi che gli sia data la veſta primiera, che era insegna di primogenitura, e contrassegno di dominio nella sua casa. *Dixit Pater ad servos suos: Cito proferte stolam primam, & induite illum.* Il maggior figliuolo, che ubbidiente gli era stato sempre in casa, al veder tante finezze, quando aspettava sentir rimproveri, se ne offende; e non potendo contener nel suo petto la forza, con che l'agitava la gelosia, fece impeto, e la cacciò fuori ancor colla bocca. Disse; *Filius tuus hic devoravit substantiam suam cum meretricibus*; ed ora così da voi vien trattato? Queste sono le invettive, che meritano le sue dissolutezze? Queste le pene, che si danno alle sue contumacie? Come se non bastasse la connivenza col dissimulare, si usa ancora la cortesia col premiare? E dov'è la Giustizia, a cui spetta il distribuire i doni, quando non si voglia fare uscire in campo la Giustizia, a cui appartiene il fulminare flagelli? Che Giustizia, che Giudice? Vien ricercato il Padre, e nel Padre non si sa trovare che amore. Il Padre cuopre, il Giudice manifesta; e perciò disse; *proferte stolam primam, & induite illum*; il Padre abbraccia, il Giudice condanna; il Padre si contenta del figliuolo, che à ricuperato, il Giudice non si ferma se il reo non è punito. Godetene le gentilissime espressioni del Grisologo: *Ibo ad Patrem reus, sed Pater viso filio cooperit mox reatum, dissimulat Judicem, qui magis vult implere Genitorem, & sententiam cito vertit in veniam, qui redire cupit filium non perire.* Cari e amati Figliuoli, ne giste forse raminghi dalla casa di Dio, dalla mia greggia; vagaste per ventura nelle strade di Babilonia, e nelle campagne di Samaria; viveste dimentichi di anima,

a l. v. 22.

Chryso. ser. 2.

Digitized by Google

ma, di Cielo, di eternità, di Dio? Ora però se ritornar volete alla vostra antica casa, ecco le porte stanno spalancate per voi, le mie braccia sono impazienti di strignervi, il mio cuore non si dà pace, se tutto non si liquefà ne' vostri amplessi. Venite dunque, venite; questi ammanti sagri, che mi ricuoprono, stan pronti per ricoprire le vostre lordure, questi candidi bissi per fasciare le vostre piaghe, queste mie lagrime per lavare le vostre macchie. Deh non tardate; non mi contendete la gioja, che mi porta il vostro ritorno al mio ovile; non più mi differite la consolazione, che sentirò nell'avervi tra queste braccia. Voi siete rei, ma io son Padre; *ibo ad Patrem reus*. Non più considerate quello che foste, riflettete sol tanto quel che sono. Son Padre, son Padre; e qual Padre, veggendo la cara prole, mi spoglio delle stesse mie vesti per ricoprirla ignuda; non armo di fulmini la mano per gastigarvi, nò; anzi di premj per allettarvi. Ora non fo figura di Giudice, se non che se voi la volesteo; per canto mio, dissimulo esser Giudice, e tutto voglio esser Padre; *dissimulat Judicem, qui magis vult implere Genitorem*.

Sarà facile, che tanta mia dolcezza mi sia da taluno imputata a difetto. Ma io gli rispondo, che quando si deve operare da Padre, mai non è troppo l'amore. E se bene ancora sia Giudice, diversi non però sono i tempi, e perciò varj debbon' essere i portamenti. Eccone un fatto, molto al proposito. Ammone, figliuol di Davide, violò con incestuoso accoppiamento la sua stessa sorella Tamar, e con violenza inaudita offese non men le leggi dell' onestà, forzando una vergine, che quelle della natura,

Digitized by Google

2.Reg. 13. v.14. contaminando una ſorella: *Prævalens viribus, oppreſſit eam, & cubavit cum ea.* Ne arrivò il ſentore al Re Genitore, e queſti qual ne reſtaſſe, il puo conſiderare chi è Padre. Se ne affliſſe, ſen contriſtò, ſe ne ſdegnò; ſoſpiri, lamenti, lagrime; tutto fe, tutto ſparſe; ma nulla più, trattandoſi di pene, e l.c.v.21. di gaſtighi. *Cùm autem audiſſet Rex David verba hæc, contriſtatus eſt valde, & noluit contriſtare ſpiritum Amnon filii ſui, quoniam diligebat eum.* Legge l' Ebreo; *Cùm autem audiſſet Rex David verba hæc, iratus eſt valde.* E pure avea egli una doppia obbligazione dalla ſua legge di gaſtigarlo, e come Rattore, e come Inceſtuoſo. Come Rattore: *Si invenerit Vir puellam* Deut.22. v.28.& 29. & c. 27. v. 22. *Virginem, & apprehendens concubuerit cum illa, habebit eam uxorem.* Come Inceſtuoſo: *Maledictus qui dormit cum Sorore ſua, filia Patris ſui, vel Matris ſuæ.* Ciò non oſtante, egli non dà mano a' gaſtighi, anzi diſſimula, e tutto paſſa in un rigoroſo ſilenzio. Vi par troppo connivenza in un Re, troppo amore in un Padre? Ma udite prima la difeſa, che gli fa il Cardinal Gaetano, e poi condannatelo, ſe vi dà l' animo. *Quæritur, an excuſetur David a peccato juſtitiæ* Cajet.in c. 1.Reg.2. v. 33. *omiſſæ? Quia Amnon oppreſſerat vi Virginem; tum quia inceſtum commiſerat in Sororem ſuam filiam Patris ſui; utrumque enim crimen in lege Moyſis puniendum decernitur.* Eccone la diffinizione quanto è al propoſito: *Solutio eſt, quòd crimen Amnon non fuit deductum in judicium, nec evidentia patrati ſceleris accuſatum. Ex hoc igitur, quòd cauſa non innotuit Regi ut Judici, excuſatur David a punitione judiciaria filii.* Due parole a chi non parla, e due altre a chi troppo parla. A chi non parla; Perche voi non parlate? Perche temete? Io non poſſo punire, non poſſo neppur pubblicare *qua inno-*

Digitized by Google

innotescunt mihi ut Patri, & non ut Judici. Parlate dunque, confidate, sfogate. A chi troppo parla; Perche voi parlate? Perche mormorate? Quasi che io non istrepiti, non condanni, non fulmini? Non posso; perche quelle cose, che sò, *innotescunt mihi ut Patri, & non ut Judici.* Rimedio sì, riparo, ma con segretezza; in maniera che si evitino le colpe, e si salvino i colpevoli. Ammonisco, esorto, ma con destrezza; perche *causa non innotescit mihi ut Judici.* L'ascoltaste? *Innotescit ut Patri, ut Patri.*

E se ben voi non vi accusaste a me da voi stessi, soffrite almeno che alcun vostro fratello mi scopra le vostre miserie; perche anche questi confidandomele come a Padre, io non ò nè meno libertà di punirle come Giudice. Il faran quelli per zelo, che averanno delle anime vostre; voi non dite bene, se il pubblicate livore. Parleranno, spinti da carità; voi dite male, se l'applicate ad emulazione. Ed io intanto, per qualunque fine essi parlino, sempre che a me parlano come a Padre, ò le mani legate ad operare, e le labbra inceppate a gridare. Giuseppe accusò i suoi fratelli di un gravissimo delitto; *accusavit fratres suos crimine pessimo.* Ma a chi l'accusò? *Apud Patrem.* E da ciò venne, che non si videro ceppi, non catene, non carceri; *Supplicia a Patre non lego inflicta*; notò dottissimo Spositore. Parlando a me come a Padre, non mi accusate i delinquenti, ma i delitti; questi voi volete fugati, sbanditi, annientati; quelli più tosto li bramate salvi, liberi, ed immuni. Voi non mi parlate, perche io punisca, ma perche ripari il mal che cresce, mi opponga al mal che comincia, freni il male che inonda. E tanto per l'appunto eseguirò io, quando voi

Gen. 37. v. 2.

Naxer. in Jos. c. 7. v. 19. §. 36. n. 165.

Digitized by Google

voi così parlerete. Ma intanto, se voi tacete, che rimedio posso dar'io a quel male, che non conosco? Sono scandali nella Città? Sono usure nelle Case? Sono licēze nelle Piazze? Son profanità nelle Chiese? Son'io quì appunto, per metter argine a coteste piene, che inondano; son quì per metter ripari a cotesti precipizj, che abissano. Ma parlate, e mostratemi donde debba io prender le mosse, e dove abbia a dirizzare le mire. Giacobbe non si legge che gastigasse i figliuoli, che gli furono accusati da Giuseppe; *supplicia a Patre non lego inflicta*; ma non si dee credere, che come Padre non ammonisse, non correggesse, non riprendesse, ancorche come Giudice non gastigasse. E se finalmente volete, che abbia ancora a punir come Giudice, oh allora voi non mi dovete parlar come a Padre. Giosuè volle sapere il delitto di Acan, e perche volea saperlo per gastigarlo, l'avvertì che non gliel confidasse come a Padre, ma gliel confessasse come a Giudice. *Indica mihi quid feceris*; legge l'Ebreo: *Pone nunc honorem Jehova Elohe Israel*. La parola *Elohe* è la medesima che *Judex*; vuol'egli dunque, che la colpa si confessi a Dio come a Giudice, per poter'egli punirla col meritato gastigo. *Blande monet Josuè*, il Gaetano, *deprehensum virum, & quamvis præterito tempore peccavit, nunc saltem deprehensus ponat in manifestatione veritatis honorem debitum fonti essendi Judici Israel.* Ma avvertite, che per punir come Giudice, non basta che voi parliate, bisogna ancora che proviate. Si anda compilare Processi, vi voglion testimonj che depongano, pruove che convincano, sentenze che condannino. Si dee comparire in Tribunale, dove parlano Accusatori ed Avvocati, ove si ascoltan-

Jos. 7. v. 19.

Cajet. hic.

que-

Digitized by Google

querele e ripulse, in cui compariscon testimonj di offesa e di difesa. Parlando non però come a Padre non avrete a far' altro, che parlare, ma con verità nella lingua, e con buona fede nel cuore; e a più non sarete obbligati, anche quando vedeste, che le vostre parole non facessero colpo.

E arrivati poscia al segno, che i delitti sieno provati, potrà allora chi governa aver l'arbitrio di compatir come Padre i Delinquenti? Oh questo nò; non è più tempo di compatire, nò; perche ciò, che si deve punir come Giudice, non si deve compatir come Padre. Nel celebre banchetto, che ci descrive S. Matteo, entrò il Padre di Famiglia, per vedere i Convitati; ed osservando tra essi un solo, il quale non era di vestimento da nozze ornato, issofatto il fe prendere da' suoi Ministri, e'l fe condurre tra le tenebre delle sue carceri. *Intravit Rex, ut videret discumbentes, & vidit ibi hominem non vestitum veste nuptiali... Tunc dixit Rex Ministris; ligatis manibus, & pedibus ejus, mittite eum in tenebras exteriores.* Matth. 22. v. 11. & 13. Gran rigore, direte voi; e quel ch' è più, con un primo moto di collera venire a condanne, non è operare da Padre. Tant' è, dico ancor' io; ma non però osservo, che quegli non entrò nel luogo del banchetto da Padre di Famiglia, vi entrò da Re; *Intravit Rex*; Dunque va bene; quando si procede da Re, da Principe, da Giudice, non à luogo il riguardo di Padre. *Intravit Rex*. Ma dove sono i Processi? Dove i testimonj? Dove le accuse? E qual miglior Processo dell' evidenza, che se ne à, stando il Reo sugli occhi del Giudice, che il dee condannare? Gli spettatori sono i testimonj, la flagranza del delitto è la confessione del reo, gli occhi del Giudice sono le pruo-

pruove fiscali; e volete di vantaggio, perche si condanni con ordine, e si gastighi con giustizia? Camminerò forse ancor' io per le vostre strade, comparirò nelle vostre Chiese, vedrò le vostre piazze; e qualora vi trovi, o scandali che debbo sradicare, o giuochi che debbo sbandire, o abbominazioni che debbo perseguitare, perche volete che non isclami, che non gridi, che non minacci? Ove il segreto, che dee guardare il Padre, quando i delitti trionfan nel pubblico? Ove la compassione, che deve usare l' amor paterno, quando i delinquenti si fan gloria di delinquere con isfacciataggine? Son primi moti, ma di zelo; son condanne, ma meritate. Non è tempo di dissimulare, quando bisognerebbe non aver' occhi per non vedere. Non vi è luogo di differire, quando essendo pubblico il peccato, pubblica pur' anche esser deve la correzione. Debbo dunque in tal caso fulminar da Giudice, non compatir da Padre; e se i fulmini si riducono in parole, non dovete tanto offendervene, quando dovrebbono anzi stendersi alle operazioni. Fu manifestato a Giuda l' adulterio di Tamar, ch'era sua Nuora; *Nuntiaverunt Judæ, dicentes: Fornicata est Thamar, Nurus tua.* Adirato il Suocero, immantenente comanda, che sia abbruciata. *Producite eam, ut comburatur.* Non sa scusarne il rigore il Gaetano, se non se con dire, che se ben Giuda fosse stato Suocero di Tamar, era non però Principe di quel paese. Come Suocero la compianse, come Principe la condannò. *Sæva sententia indicat, Judam fuisse Principem loci illius.* Sembreran forse violente le risoluzioni, crudi i rimedj, severe le condanne, ma sappiate, che vengon dal Giudice, e non dal Padre. Il Padre piagne, perche

Gen. 38. v. 24.

Cajet. hic.

Digitized by Google

che non fu aſcoltato; ora il Giudice puniſce, e vendica l' amor del Padre incorriſpoſto, la pazienza del Padre abuſata, le chiamate del Padre non gradite, gl' inviti del Padre rifiutati, le finezze del Padre deriſe, e infin le preghiere del Padre non curate.

Ma tanti gaſtighi oſcureran mai ſempre la fama del Paſtore, al quale così diſconvengono le tante pene, come al Medico ſono di diſonore le tante morti. Si diſtruggerà finalmente l' Ovile, quando delle pecore ſi vorrà fare un macello; e non è gloria del Paſtore il non contentarſi del loro latte, ma voler verſarne ancora il ſangue. Ma dico io, tutti forſe coloro, che ſi accuſano, ſi condannano? Tutti ſon puniti coloro, che ſon condannati? Tutti ſon puniti a miſura de' loro delitti, quelli che ſi veggion puniti a tenore de' loro proceſſi? Primieramente ſi accuſan molti; di queſti altri ſi aſſolvono come innocenti, altri ſi condannano come rei. Dunque non baſtan le accuſe, perche ſi proceda alle condanne. Indi, molti ſon condannati; tra queſti altri ſi fan paſſare ſecondo il rigor della legge, altri ſecondo la legge dell'equità. L' arbitrio del Giudice, conſiderando le circoſtanze de' delitti, e le condizioni de' Delinquenti, puo ſenza dubbio mitigare, commutare, e ancor abolire, le pene. Finalmente, quegli ſteſſi, che vedete, o pur ſentite puniti, mai non ſon puniti *ultra*, ma ſempre *citra condignum*; perche ſe bene il Padre non abbia luogo al rilaſciamento della pena, à non però forza per mitigarla. Onde Seleuco al figliuolo adultero, a cui, ſecondo le leggi, dovea cavare due occhi, ne cavò un ſolo, e l' altro il fe cavare a ſe ſteſſo; adem-

Digitized by Google

piendo in queſta guiſa perfettamente le parti di Giudice, e quelle ancora di Padre; Ma quando altro non foſſe, io intendo, che ſia uguale gloria in chi governa, e l'aſſolvere gl' innocenti, e'l condannare i colpevoli; e vel pruovo. Veggio fiamme ſul miſterioſo roveto di Orebbe, e veggio fiamme ſopra le infami Città di Pentapoli. Quelle luminoſe, ma che non conſumano; queſte oſcure, ma che inceneriſcono. Quelle ſon grazie, queſte ſon pene; e pure per tutte eſſe ſen dichiara Iddio, che ſia egli colui, che all'une dà fiato, ed all'altre frena l'incendio. Per quelle di Pentapoli; *Dominus pluit ſuper Sodomam, & Gomorrham ſulphur, & ignem a Domino de Cœlo, & ſubvertit Civitates has.* Per quelle di Orebbe; *Apparuit ei Dominus in flamma ignis de medio rubi, & videbat quòd rubus arderet, & non combureretur.* Egli dunque Iddio piove fiamme a gaſtigo di Città nefande; *pluit Dominus*: Ed il medeſimo Iddio rattiene incendii a gloria del ſuo Moisè diletto; *apparuit ei Dominus*. E con ciò non meno ſi rend' egli glorioſo, quando fulmina, che quando protege, fulminando colpevoli, e protegendo innocenti. Udiamlo da S. Cirillo: *Dominus Patri cooperans cooperatus eſt, & ſuper Sodomam ſecundùm Scripturam dicentem: Et Dominus pluit ſuper Sodomam, & Gomorrham ſulphur, & ignem a Domino de Cœlo. Hic Dominus apparuit quoque Moyſi, itaut potuit videri. Benignus enim Dominus eſt.* E' opera dunque di Dio non meno il punire, che il premiare; quando il punire ſuppone il delitto, ed il premiare ſuſsiegue al merito. Se le pene ſaran meritate, mai non ſaran molte; ſe le grazie ſaran dovute, mai non ſaran troppo. Proccurate dunque, miei Dilettiſsimi, di non mettermi nell'impegno di

Gen. 19. v. 24. & 25.

Exod. 3. v. 2.

Cyrill. Hieroſol. cat. 10.

far

Digitized by Google

far le parti di Giudice, se non volete veder pene; e se pure mi volete Giudice, vogliatemi solamente tale, per esercitar la Giustizia distributiva, onde dalle mie mani non abbiate a ricever che premj. Ciò depende da voi; perche se ben'io possa senza voi fare le grazie, non posso però senza voi fulminare le pene.

Son Pastore, nol niego; amo le pecorelle, non le perseguito; difendo la mandra, non la disperdo; Ma contra i Lupi, che la infestano, che debbo fare? Non mi è d'uopo armarmi cõtro di questi di fulmini, per tenerli lontani dall'ovile, e per non fargli avvicinare alle pecore? E quando le pecore stesse sono infette? Non bisogna separarle dalle sane, per non contaminare tutta la greggia? E quando le sane vanno per dirupi in cerca di precipizj, cercan pascoli nocevoli per mangiare in essi con un boccone la morte, non debbo io rattenerle, perche non cadano, rinserrarle, perche non muojano? E ciò puo farsi senza rigore? Non è forza, che il Pastore in questi e simiglianti casi operi da Lione, comeche fuori di essi sappia ancora operare da Agnello? Agnello per l'appunto, e Lione fu veduto dal Profeta di Patmos il Figliuolo di Dio nelle sue misteriose visioni; *Vicit Leo de Tribu Juda*; eccol Lione: Apoc. 5. v. 5. *Et ecce agnus stabat supra montem Sion*; eccolo Agnello. Apoc. 14. v. 1. Non la potea dir meglio Riccardo da S. Vittore; *Leo per potentiam majestatis, Agnus per mansuetudinem; Leo malos puniendo, Agnus bonos redimendo.* Son tra voi per ventura, miei Carissimi, son tra voi Lupi, che cercan depredare le Chiese delle loro sustanze, cercano ingojare gli Ecclesiastici, a dispetto della lor libertà? Io nol credo, perche nol sò. Ma Ricc. a S. Vict. lib. 2. in apoc. c. 3.

Digitized by Google

se vi fossero, contra questi io son Lione, che rugghio perche si allontanino, minaccio perche desistano, fulmino perche si ravvedano. Son Figliuoli, ubbidienti alla Chiesa, riverenti agli Ecclesiastici, di cui adorano il carattere, rispettano il nome, ed eseguiscono gli avvisi? Con questi io sono Agnello, mansuetissimo nel trattarli, placidissimo nel sentirli, benignissimo nell' accoglierli. Son contumaci tra voi, che non si ravvedono; ostinati, che persistono; protervi, che s' indurano? Contra questi son Lione, immobile ne' miei decreti, invariabile nelle mie risoluzioni, forte nelle mie intraprese. Son colpevoli, per ignoranza, non per malizia; son caduri, per fragilità, non per consuetudine; son tra voi traviati, per accidente, non per vizio? Con questi io sono Agnello, li compatisco, gli ammetto, gli abbraccio; perche le loro lagrime mi assicurano del lor pentimento, e la loro emenda lor cattiva il mio compatimento. *Leo per potentiam majestatis, Agnus per mansuetudinem; Leo malos puniendo, Agnus bonos redimendo.* Che più? Agli occhi di Nabucco comparve il Figliuolo di Dio tra' tre fanciulli, che stavan dentro la fornace di Babilonia; *Et species quarti similis Filio Dei.* Dan. 3. v. 92. Comparve ancora nel sasso, che fracassò la statua da lui veduta nel sogno; *abscissus est lapis de monte sine manibus, & percussit statuam in pedibus ejus ferreis, & fictilibus, & comminuit eos.* Dan. 2. v. 34. & 44. Il che interpretato da Daniello, importò; *Suscitabit Deus Cæli Regnum, quod in æternum non dissipabitur.* Adunque il medesimo Figliuol di Dio conserva figliuoli innocenti, e atterra colossi superbi? Così è, risponde S. Ireneo; *Aliquando Filius Dei visus est cum his, qui erant in camino, liberans eos de igne;* Irenæus lib. 4. c. 37.

ali-

Digitized by Google

aliquando lapis abscissus sine manibus, & percutiens temporalia regna. Popolo mio diletto; se tra voi son figliuoli, che la tirannide, per odio della Religione, e della Chiesa, condanna a patire; io son loro Compagno nelle lor pene. Ma la stessa tirannide troverà nelle mie mani quelle armadure, che mi somministra Iddio per atterrarla, e per ridur la in polvere. Sperino i figliuoli, che or piangono; tremino i nimici, che ora trionfano.



RA-

Digitized by Google

RAGIONAMENTO XX.

FATTO NELLA TERZA VISITA DELLA SUA CATTEDRALE.

ARGOMENTO.

I. Le Bugie aggiungono maggior gravezza ne' Delitti.
II. Provvocano maggior severità ne' Gastighi.

Quid dices, cùm visitaverit te? Jeremiæ 13.



E mai è necessaria la verità a chi governa, necessarissima certo è che gli sia quando egli visita. Non à dubbio, che col visitare egli vede, ma nè tutto puo vedere, nè in tutto può esser libero dal travedere. Sovente gli si occulta il vero su gli occhi, e quasi sempre allontanato gli vien dagli orecchi. Misera condizione de' Governanti! Essere così bisognosi della verità, e viverne così privi! La cerchin pur' eglino con istudio, la dimandino con curiosità, l' aspettino con impazienza; alle volte l' adulazion della Corte lor la contende, non rade fiate il mal genio de' Cittadini la stravolge, e quasi sempre il mal

mal costume de' Popoli la seppelisce. Si che nelle Reggie, in cui di tutto si abbonda, di sola verità vi è carestia; e questa, che alle volte sotto vili capanne vive nascosa, teme di comparir nelle Corti, ove passa ogni dì pericolo di venire avvelenata, o dall' ambizione di chi pretende, o dalla malignità di chi susurra, o dall' invidia di chi concorre. E noi intanto, che ne conosciamo il bisogno, che ne sentiamo la privazione, ci veggiam continuo costretti a chiamarci infelici, perche cercandola, non abbiam la bella sorte di ritrovarla. Ma che dee farsi, per rinvenirla dov'è? Uscire da' Gabinetti? Portarsi nelle piazze? Ciò nelle Visite da noi vien fatto; e pure piaccia a Dio, che siam sì felici, che possiam dire di averla trovata! Ma se bene a noi si contenda, quando la cerchiamo da Giudici, perche ancora occultarcela, quando la dimandiamo da Padri? E per l'appunto nelle Visite non è il Giudice, che fa inchiesta di rei per condannarli, è il Padre, che fa ricerca di figliuoli per abbracciarli; non si voglion sapere i delitti, per farne vendetta, si voglion conoscere i delinquenti, per proccurarne l' emenda; non si travaglia per gastigar chi travia, si fatica per far ravvedere chi erra. E perche dunque da tutti non mi si porge la mano amica per ottenerne il grãde intento? E puo ciò farsi, senza che la verità ci presti l' ajuto? Verità dunque, Verità, Venerabili Fratelli, Dilettissimi Figliuoli, Verità chiedo da voi; e se la chiedo in ogni tempo, molto più la chiedo or che vi visito. E se ben delinquenti voi foste? Sappiate, e il sentirete or' ora da me provato: Le Bugie aggiungono maggior gravezza ne' delitti; e sarà il primo punto: Provvocano maggior

seve-

ſeverità ne' gaſtighi; e ſarà il ſecondo. Dunque *quid dices, cùm viſitaverit te?*

Datemi un Reo, che con ſincera bocca confeſſi al ſuo Giudice il propio fallo, rimettendo alla pietà di lui le ſue difeſe, e non volendo per ſe ſteſſo altro Avvocato, che il ſolo Giudice, che dee condannarlo; ed io vi prometto farvi ſubito vedere ſpezzati nelle mani del Giudice i fulmini, infievolito nella ſua bocca il rigore, e ſnervata la ſeverità nel ſuo cuore. Una ſpontanea confeſſione del fallo, ſenza tormenti che la ſtrappino dalla bocca, ſenza luſinghe che la caccino nell' aperto, è la più forte difeſa, che poſſa farſi un Colpevole; onde la Giuſtizia, come ſe ſi appagaſſe del roſſore, che ſente chi ſi confeſſa per Reo, o affatto rivoca le pene, con cui dovea gaſtigarlo, o pure le mitiga; contentandoſi di averlo ravveduto, e con ciò, ſenza che l'abbia punito, ſpera ancora di averlo emendato. Or ſe tanto fa il non iſcuſare i delitti, quando ſi à a trattar con un Giudice; che farà poi, quando avraſſi a trattar con un Padre? Puo queſti eſigger di vantaggio da un figliuolo errante, che una confeſſione del ſuo errore? Puo queſti non appagarſi del roſſore di chi ſi confeſſa colpevole, quando infin quegli ſen rende pago? Potrete voi infin credere, che ſien più tenere le viſcere in un Giudice, che in un Padre; onde quelle ſi commuovano a pietà, e queſte abbian da eſſere impenetrabili dall' amore, quando ſi vede un figliuolo, che ſi ravvede, e ſi ravvede perche confeſſa? Nol crediate, miei Dilettiſſimi, nol crediate: Anzi io ſo dirvi, che il cuor del Padre reſta incantato vie più dalla ſincera confeſſione del figliuolo, che riconoſce il ſuo fallo, di quello che pri-

Digitized by Google

prima fosse rimaso dallo stesso suo fallo irritato. E ciò per più ragioni; primamente, perche in questo conosc' egli non tralignante dal suo sangue la generosa sua prole; dacche le bugie son propie di animi vili, e di uomini plebei, e perciò incompatibili con ispiriti nobili, ed uomini ben nati; *Non decet Principem labium mentiens*; rivelò lo Spirito Santo ne' Proverbj; ed a Giuliano Imperadore, come una delle principali sue lodi, la disse Mamertino; *Mira est in Principe nostro mentis, linguæque concordia; non modo humilis, & parvi animi, sed servile vitium scit esse mendacium*. Inoltre, sapendo che le menzogne sien propie di genio servile, si asicura che i figli sien figli, quando, lungi dalle lor bocche le bugie, non li sente parlare con linguaggio di servi. *Mentiri*, dicea Plutarco, *servile est, dignum apud omnes homines odio, ac nec mediocribus quidem servis ignoscendum*. Finalmente si rende certo, che i suoi figliuoli, di Dio sì, non del Diavolo sien figliuoli, perche figliuoli del Diavolo son certamente i Bugiardi. E' S. Agostino, che l' asserisce; *Omnes, qui amant mendacium, filii sunt Diaboli*. E quel ch'è peggio, che il Diavolo essendo stato il primo, che mentisse nel Mondo, alloracche parlò alla prima nostra Madre, non prese altra simiglianza quando mentì, che di un serpente, che è il più vile, ed il più nocivo animale, ch' abbia la terra. E con ragione, perche parlando sotto le apparenze di una colomba, o di uno agnello, non si arebbe potuto credere mentitore; e la Donna, che ne restò ingannata, arebbe potuto difenderne l'inganno, quando una colomba, o un' agnello le avesse parlato, il che non potè fare, quando lasciò ingannarsi da un serpe. Gentilissimo sentimento di

Prov. 17. v. 7.

Mamert. in Grat. Act. Julia. dict.

Plutar. de liber. educ.

Aug. in 5. de Abraham.

Digitized by Google

Hug. Victor. ap. Lippom. Ugone da S. Vittore; *Nota quòd non eſt tentata per aliquam ſimplicem beſtiam, ut eſt columba, & agnus, ne poſſet ſcilicet excuſare tranſgreſſionem, dicens: quis crederet, dolum ineſſe in hujuſmodi ſpecie, vel forma?*

Or ſe così è, alleggerendo cotanto i delitti la verità, quanto per contrario gli aggraverà la bugia? Eſſendo così potente a placar l'animo di chi dee punire il confeſſar con ſemplicità il propio fallo, quanto ſarà abile ad irritarlo, o il negarlo con artificj, o lo ſcuſarlo con rigiri, che ſon le famigliari armadure, che ſa maneggiar la menzogna? Se la confeſsion del delitto diminuiſce la ſua gravezza, mitiga la ſua pena, raddolciſce il ſuo Giudice, fa mutare la ſua ſentenza, non direte voi, che per legge de' contrarj, o la negazione, o lo ſtorcimento, o la ſcuſa di quello, ne augumentino di molto la gravezza, ne accreſcan la pena, inaſpriſcano il Giudice, e ne facciano alterar la ſentenza? Vedianlo in quel Servo, a cui il Padre di famiglia diè un ſolo talento, per porlo in traffico, ed egli ſeppellendolo in terra, al Padrone, che dipoi glie ne chieſe ragione, così riſpoſe: *Accedens qui unum talentum acceperat, ait: Domine ſcio, quia homo durus es: metis ubi non ſeminaſti, & congregas ubi non ſparſiſti: & timens, abii, & abſcondi talentum tuum in terra; ecce habes quod tuum eſt.* Si oſſervi quì alla prima l'ordinario coſtume, o di Servidori ozioſi, o di Rei convenuti, o di Sudditi raffrenati, il decantar ch'eſsi fanno a piene fauci la durezza del Padrone, che mai non ſi appaga, la ſeverità del Giudice, che mai non aſſolve, il rigore del Principe, che mai non ſi rallenta. Poveri Padroni, ſe ſi aveſſe a dar credenza a Servidori, che ſi lamentano! Miſeri Giudici, ſe

Matth. 25. v. 24. & 25.

tro-

Digitized by Google

trovasser fede Rei, che sclamano e sparlano! Principi infelici, se meritassero di essere ascoltati Sudditi, che non si contentano! E qual Padrone sarebbe buono nel Mondo? Qual Giudice sarebbe giusto in terra? Qual Principe sederebbe con tutta la lode sopra del trono? Ma ascoltiamo, che gli risponde il Padrone: *Respondens autem Dominus ejus, dixit ei: Serve male, & piger, sciebas, quia meto ubi non semino, & congrego ubi non sparsi: oportuit ergo te committere pecuniam meam numulariis.* Le sue stesse scuse si fan ragioni per compruovare la sua malizia; ed è questa l'ordinaria pena de' mendaci, servir loro per pruove di condanna quelle bugie, ch' essi apportavano per argomenti d'innocenza. Ond' è che le sue scuse, in vece di scancellare, o di mitigare il suo delitto, l'accrescono; e quando prima il suo fallo era sol tanto la negligenza, poscia se le accompagnò ancor la malizia. Non si chiama perciò solamente servo pigro, ma pur' anche malo; *Serve male, & piger*; e appresso S. Luca, *Serve nequam*; pigro, perche non pose in traffico il talento; malo, perche con un vano pretesto cercò scusare la sua pigrizia. Si ascolti il Dottor massimo S. Girolamo: *Quod putaverat, se pro excusatione dixisse, in culpam propriam vertitur. Servus malus appellatur, quia calumniam Domino fecit; piger, quia talentum noluit duplicare.* Miei Dilettissimi, se siete convenuti di un fallo solo, perche addossarvene due? Due? dissi male; anzi tanti, quante sono le scuse, con cui il difendete. E perche le bugie mai non van sole, mettendovi in rischio di dirne una, vi troverete in obbligazione di dirne mille. Ma tutte al fine saran conosciute, tutte verranno scoverte; e allora quanto crescerà la

v. 26. & 27.

Luc. 19. v. 22.

Hieron. in Caten.

Digitized by Google

gravezza di quel fallo, che confessandolo, l' aveste di leggieri avuto, o perdonato, o compatito? Ma questo fu un servo; e voi che siete figli, vorrete ancora operar da servi? Da Figlio parlò il Figliuol prodigo, confessando con sincerità le sue colpe, non iscusandole, non diminuendole, non applicandone altrui la cagione, come da molti è in costume di farsi, e com' egli stesso potea ancor fare; disse sinceramente, e confessò: *Pater, peccavi in Cælum, & coram te*. E ciò bastò, perche gli fosse tosto perdonato ogni fallo, fu ricevuto nell' antica grazia, venne reintegrato nel primiero amore, e meritò, che il paterno cuore tutto sopra di lui si disfacesse per tenerezza, godendo il Padre di aver ritrovato il Figliuol perduto, e di averlo trovato nel sincero conoscimento, che mostrava avere di se medesimo. *Pater, peccavi in Cælum, & coram te.*

Diversissimo da un tal figliuolo fu il primo figlio del primo Padre, che vide il Mondo; e comeche nella malizia si potessero dire simiglianti, nella gloria di confessarla, e nel merito di ravvedersene, non fu tra lor paragone. Caino, già sapete che di lui si parla, egli violate le sagre leggi della natura, appena ch'erano state pubblicate nel Mondo, sparse violentemente il sangue dell' innocente fratello; e commesso il fraticidio crudele, non vide che in gastigo si aprisse la terra per ingojarlo, che fulminasse il Cielo per incenerarlo; non vide, che contra lui adirato il Creatore, lo sbandisse dal suo cospetto, il maledicesse con suoi anatemi, ed il confinasse a viver ramingo sopra la terra. Sapete, quando vide adirata la faccia del Giudice, e sentì dalla bocca di lui fulminarsi il suo gastigo? Fu allora,

Digitized by Google

ra, quando Iddio dimandogli conto del suo Fratello; *Ubi est Abel Frater tuus?* Ed egli con una bugia affettata, con una scusa esecranda, rispose; *Nescio; num Custos Fratris mei sum ego?* Oh allora Iddio sdegnato, sto per dire più per la menzogna, che pel fraticidio, il maledisse: *Nunc maledictus eris super terram.* Notate quella parola *Nunc*, e vedrete se quadra bene la bellissima osservazione di Basilio di Seleucia: *Rogatus; haud, inquit, novi; etiam Deum, qui audaci facinori praesens aderat, celat, mendacio notitiam adimere sibi persuadens.* Gran temerità! Intollerabile sfacciataggine! Ardir di negare alla presenza di un Dio, che vede! Presumere di scusare innanzi un Dio, che tutto osserva! Voler mentire ad un Dio, che l'interroga, e che non solamente vide il fatto, ma vede pur'anche il cuore! E non à ragione il mentovato Dottore di sclamare con tutta la vemenza del suo zelo; *O vocem ipsa cede magis execrabilem?* Dunque ben gli sta, ben gli sta; *Nunc, nunc, maledictus eris super terram.* Chi mi condannerà per troppo impetuoso? Chi mi tasserà per risentito? Se al sentirmi negare cio che io stesso osservo, cio che vedo con gli stessi miei occhi, cio che tocco colle stesse mie mani, io sclamo, io grido, io inveisco, col cuore acceso dal zelo, e colla lingua infiammata da un giustificato risentimento? Si possón tollerare, miei Carissimi, si possón dissimulare, negative cotanto sfacciate? scuse sì ardite? menzogne sì insolenti! *O vocem, o vocem ipsa cede magis execrabilem!* E' così enorme la lor gravezza, che vien detta più esecrabile della stessa uccision di un fratello, di un'innocente! E che maraviglia poscia, se aggravandosene cotanto il delitto,

Gen. 4. v. 9.

v. 11.

Basil. Seleuc. or. 4.

se

Digitized by Google

se ne aggrava a proporzione ancora il gastigo? *Nunc, nunc, maledictus eris super terram.*

Confessate dunque da Figliuoli, non negate da Servi; abbiate nel vostro cuore filial confidanza, non servile timore, e mai non mentirete. Perche mentire? Perche si paventa. Ma assai più deesi paventar quando si mentisce, che quando si confessa. A chi confessa tutto si mitiga, a chi mente tutto si aggrava; a chi non niega alle volte ancor si perdona; a chi si scusa sempre si usa rigore; a chi truova rigiri si corrisponde con severità, a chi procede con sincerità si usa trattamento di dolcezza. Eccone in Dio l'esempio, e da lui usato con due Regnanti, amendue colpevoli, e rei di gravi delitti, ma con uno si dimostra piacevole, coll'altro implacabile. Sono i Regnanti Saulle, e Davide. Davide adultero, ed omicida, reo dell'onestà violata di Bersabea, e del sangue versato di Uria, pur sente, che, per parte di Dio placato, gli dica Natan Profeta: *Dominus transtulit peccatum tuum*. Al contrario Saulle, trasgressore di un semplice precetto, che gli avea fatto Samuello, sentì farsi quel tremendo rimprovero: *Stultè egisti ... nequaquam Regnum tuum ultra consurget*. Re è non men l'uno che l'altro Reo; Profeta è non men l'uno che l'altro Ammonitore. E pure non vi son riguardi, quando si parla per parte di Dio, che parla per bocca de' suoi Ministri; i riguardi si portano alle virtù, che si scuopron nell'animo, non alle insegne, che si mostran nel corpo. Ad un Re, che confessa, che non niega, che non si scusa, ancorche adultero, ancorche omicida, si parla con termini di consuolo, e con trattamenti di piacevolezza: *Dominus transtulit peccatum tuum.*

2.Reg. 12. v.13.

1.Reg. 13. v.13.& 14.

Digitized by Google

tuum. E ciò perche Davide, antecedentemente avea detto: *Peccavi Domino*. Ma a Saulle, che si scusa, che cerca altrui addossare il suo fallo, che vuol farsi merito colla menzogna; *quia vidi, quòd Populus dilaberetur a me, & tu non veneras juxta placitos dies, porro Philisthiim congregati fuerant in Machmas . . . Necessitate compulsus, obtuli holocaustum*; ecco come parla risentito Samuello, quali minacce, quai rimproveri gli fa: *Stultè egisti, nequaquam regnum tuum ultra consurget*. Ne vedrete meglio formata dalla penna del magno Gregorio l'immagine al vivo, di Saulle, che niega, e di Samuello, che il confonde: *Exactione sua verbum subinferens (Saul) ait: Necessitate compulsus obtuli holocaustum. Quasi dicat: Tu me de magno reatu arguis, cùm reatus tanto sit levior, quanto non temeritate constat, sed necessitate. Sed qualem eum agnoscat Propheta, qui se cognoscere noluit, subjungens, ait: Stultè egisti, nec custodisti mandata Domini Dei tui*. Interrogo talora chi non ubbidisce, chi trasgredisce, chi manca; perche ciò facesti? E sento rispondermi ancor' io; *necessitate compulsus hoc feci*. E non volete poi, che io dica; *stultè egisti*? Prevaricamenti di volontà viziata voglion, che sien credute violenze di necessità indispensabile; *necessitate compulsus*; delitti propj de' Regnanti sonnacchiosi voglion, che sien pubblicati per impazienze di Popoli tumultuanti; *quòd Populus dilaberetur a me*; Scelleratezze di Popoli indomabili voglion, che sien chiamate connivenze di Pastori, che dormono; *& tu non veneras juxta placitos dies*. Ma già si sa, che sono ordinarj rigiri degli uomini bugiardi, imputare altrui i loro difetti, difender le loro operazioni, ed accusare le altrui colle scuse, che son menzogne; si sa, si sa!

1. Reg. 13. v. 11. & 12.

Gregor. in 1. Reg. c. 3.

Ma

Ma si sa ancora, quanto da cotesti loro rigiri venga provvocata la pazienza di chi li regge, quanto venga irritata la vendetta di chi li deve punire. Thren. 1. v. 18. *Justus est Dominus, quia os ejus ad iracundiam provocavi. Audite, obsecro, universi Populi, & videte dolorem meum.* Sono voci di un Popolo, prima bugiardo nello scusare i suoi delitti, poi ravveduto nel confessarli; e con ciò confessa egli pure di aver provvocato il divino sdegno, collo scusar che facea prima cio, che dipoi confessava. Ma in questo non si ferma; vuole ancora, che tutti gli altri Popoli imparino all'esempio del suo dolore. *Videte dolorem meum. Videte*, che il rimedio da me praticato, per allontanare dal mio capo i fulmini, e dal mio cuore le pene, è stato più potente ad accendere a quelli le fiamme, e ad aguzzare a queste le spine; *videte dolorem meum.* Io spasimo, perche cercai evitare gli spasimi, con pretesti bugiardi di scuse mendicate, e con artifizj ingannevoli di ragioni fraudolenti. Io peno, perche procurai allontanare da me le pene, usando *excusationes in peccatis*; *Videte*, dunque, *dolorem meum.* E se siete curiosi a sapere il motivo, perch' esso così fortemente provvocò contra se stesso il divino furore, vel dirà con tutta schiettezza Roberto Abate. Rup. Ab. lib. 1. in Thren. c. 30. *Quomodo os Domini ad iracundiam provocavit?* Dic'egli: *Videlicet, quia peccatum suum defendit; etenim peccati defensio justæ iracundiæ causa extitit.* Non fu sol tanto il peccato, nò, fu la difesa del peccato; *quia peccatum suum defendit.* Questa ingiusta difesa, questa scusa irragionevole, questa falsa apologia, questa sì fu quella, che incitò lo sdegno di Dio, che ne irritò il furore, che ne provvocò la vendetta. *Peccati defensio justæ iracundiæ causa extitit.* E che, miei Cari,

Digitized by Google

Cari, credete forse, che voi siete impeccabili? O pur pensate, che io creda, che contra voi non possa nulla operare, nè l'Inferno con suoi inganni, nè il Mondo con suoi allettamenti, nè il senso co' suoi stimoli? Eh nò; vi stimo ancor'io uomini, come son'io; viò per uomini, come siam tutti; siete, e siamo, fiacchi per natura, frali per occasione, incostanti per impegno, volubili per capriccio, miserabili per istato, soggetti a mille inciampi per tentazione. E perche dunque vergognarvi di confessare di aver peccato? Caddero ancora le prime colonne, che furono nella Chiesa, anzi nel Mondo, anzi nel Cielo. Caddero pure Santi, Angeli, e Serafini. E perche, quando noi pur'anche cadiamo, contenderlo, o pur negarlo? E poi non sempre si cade per malizia; alle volte si cade per errore, alle volte per sorpresa, alle volte per ispinta. E in tal caso, ci dispiacciono sì le vostre cadute, ci dispiacciono, ma pur le compatiamo. Ma quando voi perseverate, o a negarle, o a scusarle, o a coprirle; quando mettete in campo le vostre arti per applicarne altrui la cagione, e per iscaricarne voi stessi; quando usate tutto il vostro ingegno per diminuirne il difetto, e per evitarne il gastigo; allora sì, che *peccati defensio justæ iracundiæ causa est*. Non si puo far di meno, che non ci arda un giusto sdegno nel petto, e che non ne sfavilli ancora per gli occhi, per la bocca, e per tutto il volto, l'interno commovimento. E perche nò? Quando le vostre difese son vostre accuse, le vostre invenzioni son vostre colpe, le vostre apologie son vostre condanne. E prima voi stessi vi condannate collo scusarvi, e poi vi condanniam noi, con pubblicarvi, non tanto rei,

Digitized by Google

perche erraſte, quanto perche mentiſte.

E che nol diſſe forſe apertamente il Profeta? *Perdes omnes, qui loquuntur mendacium.* Iddio diſtrugge, diſperde, annienta i Bugiardi; perche i Bugiardi, quanto è in loro, tentan diſtruggere, diſperdere, e annientare Dio. Iddio è verità; *Ego ſum veritas*; Ogni bugia dunque, per piccola che ſia, per giocoſa, per utile ancora, ſempre è contra Dio; ma con maniera ſpeziale di contrarietà, perche tenta di ucciderlo. E che ne avviene? Che non potendo uccider Dio i Bugiardi, uccidon ſe ſteſsi. Divinamente S. Lorenzo Giuſtiniani: *Quantum in mendacibus eſt, immortalem, & æternam veritatem, quæ Deus eſt, deſtruere moliuntur: hoc verò dum agunt, illum in nullo lædunt, illi nequaquam detrimentum inferunt; ſed perimunt ſe, quemadmodum in Sapientiæ volumine continetur; ſic enim habet: Os autem, quod mentitur, occidit animam.* Non mi ſtate dunque a dire: Le bugie, che diciam noi, non offendon veruno; non ſon contra alcun' uomo; ſi dicono per evitar maggior male; ſervon per cuoprire delitti, che manifeſti, ſarebbono di ſcandalo al pubblico, ed a loro Autori di danno. Ed io vi riſpondo: Che ſe non offendono altri, offendon voi ſteſſi; ſe non ſon contra alcun' uomo, ſon contra Dio; non è Teologia, che permetta un minor male, per impedirne un maggiore; i delitti ſi debbon punire, e chi ne rattiene la condanna, è reo di giuſtizia impedita, di verità malmenata, di autorità vilipeſa. *Nullum eſt mendacium, quod non ſit contrarium veritati*, ſclama S. Agoſtino, *nam ſicut lux & tenebræ, pietas & impietas, juſtitia & injuſtitia, peccatum & rectè factum, ſanitas & imbecillitas, vita & mors, ita inter ſe ſunt veri-*

Pſal. 5. v. 7.

S. Laur. Juſtin. c. 4. de Vit. Solitar.

Aug. apud Lohner. t. 3. verb. mendacium.

Digitized by Google

veritas mendaciumque contraria. *Unde*, osservate qual conseguenza ne inferisce il gran Dottore, *unde quanto amamus istam, tanto illud odisse debemus*. Amate voi Dio, che è la verità? Dovete odiar la bugia; e tanto odiarla, quanto amate la verità, che è Iddio. Si ama pur' anche il Prossimo; onde per giovare a questi, si puo in qualche fiata tollerare una bugia? Nò, non si puo, ripiglia tutto acceso di zelo il Santo Dottore, non si puo. Avete voi carità col prosimo, e volete giovarlo, veggendolo in necessità, e nol potete in altra maniera giovare, che con rubare; dunque vi sarà permesso il rubare? Non altrimenti dee discorrersi nel mentire, quando non si puo il prosimo giovare, che col mentire. *Nec ideo ullum mendacium putandum est, non esse peccatum, quia possumus aliquando alicui prodesse mentiendo; possumus enim & furando alicui prodesse, si pauper, cui datur, sentit commodum; nec ideo tale furtum quisquam dixerit, non esse peccatum*. Aug. in Enchirid. E quel ch' è peggio, che conosciuto poi un' Uomo per bugiardo, ancorch' egli fosse venerabile per età, autorevole per comando, riguardevole per sapere, tosto divien ridicolo a tutti gli uomini, che si burlan di lui, come di un vile Ciurmadore, e ne fan beffe, negandogl' il credito, anche dove il vero ei dice, che è l' ordinaria pena, di chi non suol dire il vero. Le sue parole si rigettano, la sua testimonianza si deride, e comunemente vien' egli chiamato Autore di dannata memoria, perche senza credito, e senza fede. Così il descrive S. Efrem; *Qui delectatur mendaciis in verbis suis, omnem perdet auctoritatem; odibilis enim Deo pariter & hominibus redditur; versutus ac versipellis est homo mendax; nullum est hoc* S. Ephrem t. 1. de vit. & vit.

majus animi vulnus, nullumque eo dedecus gravius; homo enim mendax ab omnibus rejicitur, & ab omnibus irridetur.

E per propia difesa, essendo questa per legge di natura a ciascun' uomo permessa, non sarà lecita una bugia? Anzi questa è quella, per cui Iddio dimostrasi, per così dire, ineforabile. Si dichiarò egli per bocca di Amos, suo Profeta; *Super tribus sceleribus Damasci*, mi piegherò, ma con difficoltà, al perdono; *& super quatuor non convertam*. Questo quarto peccato vuole Roberto Abate, che sia quello, il quale vien commesso prima per fragilità, ma vien difeso poi con ostinazione. *Primum scelus*, dic' egli, *iniquitatem mente concipere. Secundum scelus est, dolorem opere peperisse. Tertium iniquitatis opus, vel in usum, vel consuetudinem contraxisse. Quartum scelus, malè acta per superbiæ spiritum defendere*. Difender la colpa, e non accusarsi colpevole? Scusare il delitto, e non riconoscersi delinquente? *Est quartum scelus, & non convertam*. Compatiamo le vemenze delle tentazioni, che vi molestano; tolleriamo le frequenze delle cadute, che vi deturpano; dissimuliamo la pubblicità degli scandali, che v' infamano; e Iddio sa pure, con qual crucio di animo, che arde per zelo, e si strugge per dolore. Ma il voler poi negare, il volere scusare, il volere mentire, dissecca alla clemenza le poppe, e mette in mano alla giustizia le saette; e perciò *super quatuor non convertam*. E con ragione, perche questo è per l'appunto il peccare contra lo Spirito Santo, del qual peccato, disse la Verità increata, che nè quì in questa vita, nè dipoi nell'altra, si averà a sperare il perdono. *Quicumque dixerit verbum con-*

Amos 1. v. 3.

Rup. lib. 2. in Num. c. 1.

Matth. 12. v. 32.

Digitized by Google

contra Filium hominis, remittetur ei: qui autem dixerit contra Spiritum Sanctum, non remittetur ei, neque in hoc sæculo, neque in futuro. E che sia così, il mentovato Roberto Abate è quegli, che ne fa ampia e piena testimonianza. *Verbum contra Spiritum Sanctum non est aliud, quàm superbiæ malum, quo contra conscientiam propriam defendendo se quispiam, arguentem de peccato elidit Spiritum Sanctum.* E vuol dire; chi ingannato dalle falsе apparenze del fallo, precipita; si dimostra esser di fango; si compatisca. Ma chi caduto, vuol far credere, ch' egli ancora stia saldo, vuol dimostrare esser di bronzo; si condanni. Non niega egli sol tanto il peccato, che commise, niega ancora la verità, che l'accusa, niega lo Spirito Santo, che il vede, niega la giustizia, che il convince, niega la propia coscienza, che il condanna. *Contra conscientiam propriam defendendo se, arguentem Spiritum Sanctum elidit.* Dilettissimi Figliuoli, se operate male, vi è motivo, perche io in qualche maniera vi tolleri; ma se parlate male? Se parlate contra la verità? E sovente contra ancor l' evidenza? Come potrò io compatirvi? Iddio non perdona a chi non si accusa: Come potrò io perdonar chi si scusa? Assolverlo come innocente, non posso, perche non dal solo suo detto depende la sua innocenza; perdonarlo come pentito, non debbo, perche non è pentimento di delitto, che non si confessa. Che dunque si avrà a fare? A ciascun di voi io ripeto; *Quid dices, cùm visitaverim te? Quid dices?* Verità, miei Carissimi, Verità; non altro chieggio da voi. E quando da voi ciò ottenga, promettetevi pur voi da me, e com-

Rup. loc. cit.

compassione nelle cadute, e ajuto nell' emendazioni, e dolcezza nelle correzioni, e mitigazione nelle pene. Promettetevi un Cuore, che sarà vinto da una lingua, che allora si troverà vittoriosa, quando si confesserà perditrice.

IL FINE.

Digitized by Google

TAVOLA

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

Abimelecco gastigato anche nel Regno per lo ratto di Sara. 5.

Abramo provato da Dio col comando di dar morte ad Isacco. 152. *Si lamenta di non aver ricevute grazie da Dio, e perche?* 194.

Accusandosi gl' innocenti, sovente si ricevono ancora i sospetti. 193.

Acque del Diluvio portavano l'Arca in alto, e sommergevano il Mõdo nel lor profondo; qual fosse il misterio? 70.

Adamo fuggiva da Dio dopo la trasgression del precetto, e perche? 226.

Adriano Imperadore collocò nel Presepio una statua di Adone, e perche? 186.

S. Agostino confessa essere stato pigro nelle Scomuniche, e sua ragione. 240.

Alessandro per accattivarsi l'amore de' Medi, si vestì alla lor moda. 157.

Amar con ordine, amar con distinzione, amar con iconomia, che significhi? 109.

Amor delle creature è capace di mutazione, non così l' amor di Dio, e perche? 115.

Amore deve crescere all' avanzarsi del Bene, che si ama. 110.

Amore si unisce sovente col disiderio, e perche? 142.

Anima nel Purgatorio fa festa, perche era nato un fanciullo, che dovea essere Sacerdote, e dalla cui prima Messa

Digitized by Google

Messa dovea ella essere liberata. 249.
Animali riverentissimi verso Cristo nato, e pur Cristo non nasceva per essi. 163.
Arca nel tempio de' Filistei figurava la Chiesa, e perche? 103.
Arcivescovo di Maddeburgo solamente coll'ajuto, che spera aver da Dio, aspetta l'esercito del Duca di Sassonia. 120.
Arturo, stella del Carro, figura della Chiesa, alloracche è nel mezzo delle sue persecuzioni. 98.
Assalone persecutor di Davide, questi cerca di conservarlo, perche Padre. 176.

B

Babilonici fiumi, presso a cui sedevano, e piangevan gli Ebrei, che significavano? 136.
Bambini si accattivan naturalmente l'amore. 158.
Bambino nasce Iddio per essere amato dagli uomini. 156.
Barabba figura, e Capo di uomini seduttori, ed assassini. 134.
Baston pastorale serve per fare star lontani i lupi dall'ovile. 33. *Si dee adoperare, e per ridurre all' ovile pecore traviate, e per allontanar dall' ovile lupi arrabbiati.* 271.
Beatitudine sola del cuore umano in questa vita l' amar Dio. 113.
S. Benedetto, e sua scomunica contra due donne nobili, e miracolo che ne seguì. 237.
Beneficati dalla Chiesa sono per ordinario i più ingrati contra la Chiesa. 101.
Beffe, che mostran di fare del Santuario gl' irriverenti nelle Chiese. 217.

Digitized by Google

Beſtie adoran Criſto nel Preſepio, quando gli uomini la ſcacciano. 162.
Breviario perduto, e ſcomunica che ſe ne fulmina, fù ſeccare una pianta. 237.
Bruti non iſperano, e perciò l' uomo tien queſto vantaggio ſopra di eſſi. 126.
Bugiardi figliuoli del Diavolo. 313. *pretendon diſtrugger Dio, che è verità.* 322. *offendon primamente ſe ſteſſi;* ivi. *uomini ridicoli, e ſvergognati.* 323. *detti Autori di dannata memoria;* ivi.
Bugie ſconvenevoli a chi governa. 313. *vizio di uomini vili;* ivi. *anzi di ſervi;* ivi.
Buona Paſqua è quella, che ſi gode con Criſto. 27.

C

CAcciatori di quali induſtrie ſi ſervono, quando voglion far preda di cervi? 87.
Caini diſcacciati dalla faccia di Dio ſono gli ſcomunicati. 229.
Caino gaſtigato per la bugia detta a Dio, quaſi più che pel fraticidio. 316.
Canoni della Chieſa, che comandano a' Veſcovi il zelare il riſpetto, che ſi deve a' ſagri templi. 218.
Caſe comuni de' Criſtiani ſono le Chieſe. 208.
Catone fu di parere, che ſi atterraſſe Cartagine, e perche? 52.
Cavalieri, e Cavalli di Faraone affogati nel mar roſſo, figurano i Principi ed i Miniſtri, che perſeguitano la Chieſa. 100.
Cenſure non temute da' Padri, ſi pagan da' figli. 237.
S. Ceſario ſclama veggendo un ſupplicante ginocchiato con amendue le ginocchia avanti un Principe, contra chi

Digitized by Google

TAVOLA
nelle Chiese si ginocchia con uno. 220.
Chiese da noi visitate nella prima uscita, che facciam nel Mondo; nell'ultima partenza, che facciam dal Mondo. 206.
Cielo veduto da chi opera, e da chi patisce, rende leggiera la fatica, e dolce il patimento. 130.
Clemenza porta seco un temperamento insieme di pietà e di rigore. 32. non è contraria alla giustizia, ma l'è compagna. 32.
Colpe altrui son piante da Davide al pari delle propie. 10.
Colpe degli uomini da Dio son buttate nel mare, perche non compariscano più. 201.
Concilio di Trento incarica a' Vescovi a zelare il rispetto delle Chiese. 210.
Corvo riman senza penne per aver preso un'anello, per la cui perdita ne fu fulminata scomunica. 237.
Creature obbligano il cuore umano ad amar Dio. 108.
Cristo risuscitato, esemplare della nostra futura resurrezione. 20.
Cuore umano è di cera, quando si tratta di amare le creature; quando si tratta di amar Dio, è di bronzo. 111. sarebbe infelicissimo, se non potesse amar Dio. 112. è mendico, anche in mezzo a' tesori, se non ama Dio. 113.

D

Dagone nel tempio de' Filistei usava finezze all'Arca; e che significava? 103.
Davide diventò un'Adultero, perche non temette la forza di uno sguardo incauto. 51.
Davide confessa, e vien perdonato; Saulle si scusa, e vien condannato. 318.
Diacono licenzioso nel sagro antro di Betlemme ripreso da S. Girolamo. 187.

Digitized by Google

Difendendosi chi è innocente, sovente non si accettano evidenze. 193.
Difesa propia non si dee far colle bugie. 324.
Digiuni niciſſarj per far guadagno delle indulgenze. 257.
Dimonj il maggiore, e più tormentoſo rimprovero, che poſſan ricevere, è il rinfaccio della laro ingratitudine, che negli eſorciſmi vien lor raccordata. 101. *venendo aſtretti ad uſcire dagl'Invaſati, voleano andare in corpo a'ſozzi animali, perche queſti non ſi poteano offerire in ſagrifizio nel tempio.* 230.
Dimonio diſſe la prima bugia nel Mondo, e perche la diſſe ſotto apparenza di ſerpe? 314.
Dionigi Tiranno di Siracuſa gaſtigato nella perſona di ſuo figliuolo de' ſagrilegi commeſſi ne' templi de' falſi Numi. 222.
Diveti non ſaran mai di Maria coloro, che offendon Gieſù. 148.
Doni corrompon chi viſita Dioceſi, non ſol ſe ſi ricevono, ma ancora ſe ſi amano. 285.
Drudo dell' Adultera dell' Evangelia fù laſciato in libertà dagli Ebrei, perche era ricco. 288.

E

EBrei uſavan le ſcomuniche, come ſi uſan tra' Criſtiani. 234.
Eccleſiaſtici diſiderati in propia caſa, odiati, ed invidiati in caſa altrui. 102.
Elementi col combinarſi, e col diſſolverſi ci predicano il noſtro futuro riſorgimento. 21.
Eliſeo aſſediato in Dotan vien difeſo dal Cielo. 55.
Eretici, ed altri nimici di noſtra Fede, anno un' odio implacabile contra le noſtre Chieſe, e perche? 209.

Digitized by Google

Erode nel perseguitar Cristo tira alla sua seguela tutto il suo vassallaggio. 3. 8.
Eserciti d'Israello, e di Giuda superati da quel dell'Assiria per la malvagità de' loro Regnanti. 7.
Etnici, e Pubblicani, a cui son da Cristo rassomigliati gli Scomunicati. 239.

F

Fanciullo essendo Giesù, non dee esser diviso, ma dee farsi tutto nostro. 179.
Faraone punito e nella persona, e nel regno pel ratto di Sara. 4.
Federigo Duca di Sassonia, e sua risposta, quando sentì l'apparecchio, con cui stava aspettando il suo esercito l'Arcivescovo di Maddeburgo. 120.
Feste natalizie del Signore non date da Dio per sollazzarci in trastulli di Mondo, ma in delizie di Cielo. 186.
Feste odiate da Dio, perche non sono più feste sue, ma son fatte nostre. 254.
Festività della Pasqua è a molti tẽpo propio di peccare. 28.
Fiamme nell'Orebbe, e fiamme in Gomorra, e lor differenza. 306.
Figliuoli, che sono buoni, godon la vista del Padre. 264.
Figliuol prodigo abbracciato dal Padre, perche se ben' egli era indegno, questi non però era Padre. 175.
Finees lodato, e perche? 291.
S. Francesco di Assisi primo inventore delle memorie del S. Presepio nelle Chiese. 169.

G

Gastigo di un solo serve per l'emenda di molti. 35.
Genio incontentabile dell'uomo, che si ricorda di una

Digitized by Google

una sola negativa, e si dimentica di moltissime grazie ricevute. 195.
Gentili Scrittori, che col lume della ragion naturale an conosciuta la nostra futura resurrezione. 23.
Gentili usavan pur' anche nel loro modo le scomuniche. 234.
Giacobbe non sentì la lunghezza de' settenni di fatiche per la speranza di goder Rachele. 127.
Giesù appassionato fu un fascetto di mirra; risorto fu un grappolo di Cipro. 17.
Ginocchia amendue debbon tenersi piegate, quando si stia nelle Chiese, e perche? 219.
Giovanni, Vescovo di Ravenna, scomunicato da Niccolò IV. non fu ricevuto da Ludovico Imperadore; ed in Pavia non trovò uno, che gli desse alloggio, nè che vendesse a' suoi famigliari le cose nicissarie al vivere. 235.
S. Girolamo riprende un Diacono, che profanò con sua licenziosità il sagro speco di Betlemme. 187.
Giuda esemplare degli Scomunicati. 239.
Giuseppe calunniato dalla Padrona, e la pruova del mantello, è più tosto pruova della sua innocenza, che della sua colpa. 193.
Giustizia mantiene in vita, e conserva sul' trono chi regna. 41.
Golia in pena di sua superbia superato da un Pastorello. 58.
Governi fan mutare sovente i costumi. 89.
Grazie ricevute, ancorche molte, si perdon di vista; l'occhio dà solamente a quella, che non si riceve. 194.

I.

IDdio vuole alle volte testimonj ne' suoi miracoli, per confondere la nostra ingratitudine. 80. sovente tra le

Digitized by Google

prosperità si perde, tra le avversità si rinviene. 85.
Iddio quando è a noi di difesa, tutto il Mondo non ci può nuocere. 120.
Ignazio di Lojola con quale speranza entrò in Roma, quando presso alle porte della Santa Città ricevè la promessa della divina assistenza? 121.
Immortalità della vita si gode da chi vive in Dio. 68.
Impunità de' delitti di quanti danni sia cagione? 42.
Incomodi, che s' incontran per Dio, quanto sieno graditi da Dio. 200.
Indifferenza necessaria a chi visita Diocesi. 289.
Indulgenza de' Padri co' lor figliuoli è fomento alla malizia di questi. 43.
Indulgenze nel principio della Chiesa consistevano nelle raccomandazioni de' Martiri .. 246. *poscia nelle sagre spedizioni.* 247. *finalmente nelle visite delle Chiese, ed in altre opere di pietà.* 247. *si guadagnano da chi è in istato di grazia, dalli Contriti, e veramente Penitenti.* 253. *sono in supplemento.* 256.
Infedeli temon la morte, perche non isperan di risorger con Cristo. 19.
Infelicità del cuore umano, se non potesse amar Dio. 112.
Innocenzo Terzo minacciò scomunica contra coloro, che sfacciatamente praticano con gli scomunicati. 239.
Interesse del Principe, quando è contra Dio, è interesse del Diavolo. 103.
Invasati dal Dimonio diventavan subito gli scomunicati nel principio della Chiesa. 226.
Invidia presentemente perseguita la Chiesa, anticamente la perseguitava l'odio. 92.
Invidia, quando à per bersaglio la Chiesa, non è di un solo, ma di molti. 104.
Isole figuran la Chiesa, allorach' è nel mezzo delle persecuzioni, e perche? 96.

La-

Digitized by Google

L

Lazaro essendo risuscitato da Cristo, vuol Cristo, che altri levin la lapida dal suo sepolcro, e perche? 79.
Letto, in cui la Sposa perdette il suo Diletto, che significhi? 85.
Libertà di Natan dev'essere imitata da' Prelati delle Chiese. 121.
Limosine nicissarie per fare acquisto delle Indulgẽze. 257.
Lotta di Giacobbe con Dio misteriosa, e perche? 83.
Lucifero nel suo tentare si uniforma facilmente al genio dell'uomo. 196.
Ludovico Imperadore non volle ammettere in sua presenza Giovanni Vescovo di Ravenna, perch' era scomunicato. 235.
Luna figura la Chiesa nel mezzo delle sue persecuzioni, e perche? 94.
Luzio scomunicato avendo toccata una palla, non vollero i fanciulli giucar più con essa. 235.

M

Madre de' Peccatori è Maria, ma de' Peccatori, che si pentono di aver peccato. 150.
Manna non conferiva immortalità agli Ebrei. 62.
Mano del Signore dispensa le fortune a chi ride, e dà le percosse a chi geme. 74.
Mare caccia fuor del suo seno un cadavere, che fu conosciuto essere di uno scomunicato. 236.
Maria la Creatura più perfetta uscita dalle mani di Dio. 141. *Detta Coadjutrice della nostra redenzione.* 144. *di tutte le grazie, che riceviam noi, Iddio n'è il fonte, ella*

ella il canale. 145. contrapposta ad Eva. 145. è no-
stra Avvocata, e sempre sarà Avvocata. 146.
Martiri allegri tra' ceppi, perche amavano Dio. 117.
Mentir non si può per giovare il prossimo. 323.
Miracoli renduti da Dio famigliari a chi fugge le oppres-
sioni della Tirannide. 78.
Moisè porta gli splendori nel volto, per accreditare la sua
innocenza, trovandosi in mezzo di un Popolo idolatra.
12. mansuetissimo si arma di zelo, per correggere la
connivenza di Aronne. 38. fu da Dio dato per Madre
del Popolo Ebreo, e fu assegnato per Dio di Faraone.
270.
Morte immatura di chi regna sconvolge i Principati. 10.
si chiama sonno la morte, ma per gli Eletti. 20.

N

NAscere non è da noi, il rinascere è da noi. 65.
Nascoso può stare un criminoso, ma non può nel suo
nascondiglio esser sicuro. 233.
Nasica fu di parere, che si conservasse Cartagine, e per-
che? 53.
Nave della Chiesa ancor'in oggi si ritrova in mare. 90.
Nimici del genere umano son coloro, che contrastan la
Chiesa. 91.
Nimici delle indulgenze chi sieno? 244.
Novità di vita è necessaria a chi risorge con Cristo. 25.
Nuvola, che conduceva gli Ebrei, era luminosa con que-
sti, oscura agli Egizj. 70.

Digitized by Google

O

O Dio anticamente perſeguitava la Chieſa, al preſente la perſeguita l'invidia. 92.
Offeſe, che noi facciamo a Dio, diſpiacciono fortemente a Maria. 148.
Offeſe da Criſto ſi ſcrivono nella polvere, perche ſien cancellate da un fiato. 198.
Ofni, e Finees, figliuoli di Eli, gaſtigati da Dio, perche irreverenti al ſagro Tempio. 216.
Oloferne in pena di ſua ſuperbia ſuperato da una donna. 58.
Onoranze de' Tiranni naſcondon ſovente perſecuzioni le più crudeli. 104.
Orazione è ſol quella, di cui dee farſi profeſſione nelle Caſe di Dio. 221.
Ordine è niciſſario nelle Viſite, e perche? 282.
Offequj eſaggerati da Dio, ancorche tenui, quando da noi gli ſon renduti. 197.
Ottoniele ancorche foſſe buon Giudice, muore preſto, per gaſtigo del Popolo d'Iſraello. 9.

P

PAce della Coſcienza frutto dell'amor di Dio. 117.
Pace fu portata da Criſto nella ſua Naſcita agli Uomini di buona volontà; e chi ſieno queſti? 180.
Padri traſcurati nel corregger la prole di quanti danni ſien rei? 43.
Parlamenti de' Laici non ſi poſſon far nelle Chieſe, eſſendo proibiti da' ſagri Canoni. 219.
Paſſeggi proibiti nelle Chieſe. 219.

Digitized by Google

Paſtori conniventi da Dio gaſtigati. 42.
Paſtori debbono eſſere Lioni ed Agnelli, e con chi? 307.
Peccato impunito ne chiama molti. 44.
Pecorelle, che non ſon ſane, temono la viſta del lor Paſtore. 264.
Perſecutori del Santuario ſoglion per ordinario precipitare da quelle altezze, in cui oſtentavano maeſtà. 104.
Peſo di un' anima ſola è gran peſo. 268.
Pianeti col tramontare, e col rinaſcere ci predicano il noſtro futuro riſorgimento. 21.
S. Pio V. incarica i Veſcovi ad eſſer zelanti del riſpetto dovuto alle Chieſe. 210.
Potenze, che contraſtan la Chieſa, ſon Potenze d'inferno, e non di terra. 90.
Poveri allettati da Criſto coll'eſempio della ſua povertà. 168.
Povertà di Criſto bambino rapiſce i noſtri cuori. 165.
Prelati codardi da Dio puniti. 42.
Preſepio di Criſto confonde i Peccatori colle tacite invettive, che loro fa. 170.
Principi buoni an corta vita in pena delle colpe del Vaſſallaggio maligno. 9. *ſpeſſo vivon poco, Tiranni vivon molto.* 9. *per miracolo ſi poſſon giudicare innocenti, quando ſono in mezzo di Vaſſalli colpevoli.* 12. *gaſtigati da Dio in pena delle colpe de' Sudditi.* 41. *perdonano facilmente, Tiranni non perdonano mai.* 190. *ſon Pecorelle de' Veſcovi, e non Paſtori de' lor Paſtori.* 272.
Purgatorio, e le ſue fiamme quanto ſieno atroci? 248.

Quan-

Digitized by Google

Q

Quando siamo in bisogno, fuggiamo alle Chiese; senza averne bisogno, le fuggiamo. 209.
Quarantene d' Indulgenze come s' intendano? 249.
Quei, che sfacciatamente praticano con gli scomunicati, son minacciati di scomunica da Innocenzo Terzo. 239.
Querele, che Abramo fa con Dio, e perche? 194.
Quistioni di pontigli nascon per ordinario nelle Chiese. 218.

R

Raguſi gastigata da Dio per le irreverenze nelle Chiese. 222.
Rallegrarsi delle altrui prosperità è atto più generoso, che contristarsi delle altrui avversità. 17.
Ranocchie tacciono al comando di un Sacerdote, a cui eran di distrazione, mentre celebrava. 220.
Reato che cosa sia? 252.
Regnanti, che si portano ad adorar Cristo povero nel Presepio, invitano i ricchi a far loro compagnia. 168.
Regni soffron sovente le pene delle colpe de' Principi. 4. 5.
Reina Saba lodata da Cristo per l' incomodo presosi in andare a visitar Salamone. 199.
Reo, che confessa, ottien facilmente perdono. 312.
Resurrezion, che si spera, è rimedio per la morte, che si teme. 19.
Resurrezione del Redentore caparra del nostro futuro risorgimento. 20.
Ricchi confusi all' esempio della povertà di Cristo nel

Digitized by Google

Presepio, ed allettati dalla sua dolcezza. 168.
Rimini punita da Dio pel poco rispetto portato alle Chiese. 222.
Rimprovero, che dan gli Eretici agl' Irreverenti nelle Chiese. 213.
Rinfaccio di S. Bernardo a' Vescovi Conniventi. 272.
Roberto Re di Francia, essendo scomunicato, fu abbandonato da tutti i suoi Vassalli, e Servidori; ed i due Valletti rimasi al suo servigio, avean per abominevoli quei vasi, di cui egli si serviva. 235.
Rovo di Moisè figura della Chiesa, allorcch' è nel mezzo delle sue persecuzioni; e perche? 99.
Rubar non si può per giovare il prossimo. 323.

S

Sacerdoti se non an virtù di meritarsi gli ossequj de' Popoli, non ne an colpa le Chiese. 208.
Salamone diventò un' Idolatra, perche non temette la dimestichezza col sesso donnesco. 52.
Sangue de' Martiri era semenza de' Cristiani. 95.
Saulle ributtato da Dio per la connivenza usata fuori di tempo con gli Amaleciti. 39. *diventò un Tiranno, perche non temette la potenza dell'invidia nel suo cuore.* 51. *si scusa, e vien condannato; Davide confessa, e vien perdonato.* 318.
Scomunicati fuggon da Dio, quando fuggono dalle Chiese, ove non possono entrare. 225. *non son capaci d'indulgenze, non di suffragi, non di Sagramenti, non di ecclesiastica sepoltura.* 226. *son come Caini, discacciati dalla faccia di Dio.* 229. *fuggon da Dio, ed il fuggon per pena.* 231. *contrapposti ad Acan, che volea fuggire, ma non potea.* 232. *portan seco un timor fa-*

Digitized by Google

famigliare in ogni luogo, in ogni tempo nel loro animo. 233. ributtati dalla terra, e dal mare. 236. paragonati agli Etnici, e Pubblicani. 239.
Scuse ne' delitti provvocano lo sdegno ne' Giudici. 320.
Semenze, che si seppelliscono, e poi germogliano in piante, argomenti della nostra resurrezione. 21.
Servidori si lamentan sempre de' lor Padroni. 314.
Sette an poca durata, e perche? 98.
Sicilia gastigata da Dio co tremuoti per le irreverenze nelle Chiese, e nelle Feste: 222.
Speranza quanto opera nel Mondo. 122. non è nel Paradiso, non è nell' Inferno. 125 nel Mondo è per sollievo, ed è ancor per tormento. 125.
Spine, che penetrano le targhe, quando queste vogliano entrare irreverenti nel Santuario. 99.
Stagioni col succeder che fanno nell' anno, ci predicano il nostro futuro risorgimento. 21.
Statue de' Giudici senza mani in Tebe, e perche? 284.
Susanna consolata nel mezzo delle sue calunnie, quando innalzò al Cielo le sue pupille. 137.

T

TEmere il vizio è commendevole. 48.
Teodorico temeva di esser temuto. 270.
Teodosio Imperadore, ancorche nullamente scomunicato da un Monaco, non volle assidersi a mensa, se non era prima assoluto. 235.
Tesoro della Chiesa che cosa sia? 252.
Timor filiale, mercenario, e servile quali sieno? 47.
Tiranni sovente vivon vita lunga, Principi brieve. 9. si odiano, e si temono. 49. Persecutori della Chiesa restan senza mani, senza capo, e senza membra; e perche?

che? 105. *non perdonan mai, Principi perdonano-sto.* 190.
Tiro, Città, rassomigliata ad una Meretrice, e perche? 88.
Troni, che si contrappongono agli Altari, son da Dio incendiati. 99.

V

VAssalli odian sovente per convenienza, e perseguitano per timore. 8.
Verità sempre nascosa a chi governa. 311.
Vescovi godon nelle conversioni delle lor pecorelle. 18. *nelle persecuzioni della Chiesa stan sempre esposti a riceverne i primi colpi.* 92. *se non an la bella sorte di accattivarsi l' amore delle lor pecorelle, non ne debbon sentire l'odio le Chiese.* 208. *non debbon tacer mai, quando si tratta di correggere gl' irreverenti nelle Chiese.* 218. *quando scomunicano alcuno fan come i Padri, che discaccian dalle lor case i figliuoli discoli, perche li rendan migliori.* 227.
Veste più intima del Sommo Sacerdote tra gli Ebrei fu fatta tutta piena di occhi, e perche? 279.
Virtù fan vincere i deboli sopra i Potenti. 59.
Visitatori debbono esser tutt'occhi. 278. *debbono esser Padri, ed alle volte ancora esser Giudici.* 295. *quando an da operare da Giudici?* 296.
Visite delle Chiese per guadagnar le indulgenze come si debban fare? 257.
Visite delle Diocesi non si debbon fare da statue, che an bisogno di esser portate da altri. 278.
Vita nuova dee vivere chi risorge con Cristo. 25.
Vivon poco Governanti, che non sono giusti. 41.

Digitized by Google

Uomini scrivon nel marmo le offese, Iddio le scrive nella polvere. 198.

Z

Zelante ancorche molto fosse Elia, fu renduto umano da un pasto. 286.
Zelatore più degli altri fu detto Finees, e perche? 291.
Zelo del Batista dev' essere imitato da' Pastori della Chiese. 121.
Zelo de' Vescovi deve essere compatito, quando avvenga che altrui disgusti, sulla considerazione del loro peso. 269.
Zelo, che si deve aver da' Pastori del rispetto dovuto alle Chiese. 121.
Zelo de' Visitatori delle Diocesi raffreddato da' doni. 286.
Zizania meschiata col grano, appresso S. Matteo, che significhi? 71.

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google